

studi e documenti
degli Ann Ali dell A public A istruzione

133/2010

Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola

A cura della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici
e per l'Autonomia Scolastica



LE MONNIER

studi e documenti degli annali della pubblica istruzione

RIVISTA TRIMESTRALE

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

133/2010

Direttore responsabile: MASSIMO ZENNARO

Coordinamento editoriale: SABRINA BONO

Segreteria di redazione: GIUSEPPE ZITO

Comitato tecnico-scientifico: GIOVANNI BIONDI, ALBERTO BOTTINO, PASQUALE CAPO, LUCIANO CHIAPPETTA, ANTONIO COCCIMIGLIO, GIUSEPPE COSENTINO, SILVIO CRISCUOLI, GIACOMO DUTTO, LUCIANO FAVINI, EMANUELE FIDORA, ANTONIO GIUNTA LA SPADA, MARIA GRAZIA NARDIELLO, VINCENZO NUNZIATA, GERMANA PANZIRONI, SERGIO SCALA, MARIA DOMENICA TESTA, TITO VARRONE

Coordinamento redazionale: GIUSEPPE FIORI

Redazione: FABRIZIO FRANCONI, ANDREA LO BELLO e MAURIZIO MODICA

Articoli, lettere e proposte di contributi vanno indirizzati a: STUDI E DOCUMENTI DEGLI ANNALI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, periodici I e monnier, mondadori education, viale manfredo Fanti, 51/53 – 50137 Firenze.

Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

condizioni di abbonamento 2011 (quattro numeri per complessive pagine da 800 a 896)

— a nnuale per l'italia euro 27,90

— a nnuale per l'estero euro 38,40

Versamenti sul c/c postale n. 30896864 intestato a mondadori education s.p.a.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

nel rispetto di quanto stabilito dalla legge 675/96 "Norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati della mondadori education s.p.a. (c asella postale 202 – 50100 Firenze).

Le informazioni inserite nella banca dati elettronica mondadori education verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della nostra casa editrice.

registrazione presso il tribunale di Firenze con decreto n. 2645 in data 28-2-1978

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011 presso
l'impresa grafica - città di castello (perugia)
stampato in italia, printed in italy

tutti i diritti sono riservati

in DiCe

PRESENTAZIONE Vii
di Massimo Zennaro

PREMESSA 1
di Antonio Lo Bello

PARTE PRIMA

introduzione

Le vicende del confine orientale: ricordare o dimenticare? 7
di Luciano Favini

inquadramento storico

Dal trattato di Campoformido alla Grande Guerra 27
di Raoul Pupo

Perché il Regno di Italia abbandonò gli Italiani d'austria fino al 1914? 35
di Paolo Radivo

Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata 39
di Roberto Spazzali

il lungo dopoguerra della Venezia Giulia 51
di Guido Rumici

Le ragioni di una rimozione storica 61
di Giuseppe de Vergottini

il ruolo di enti, associazioni, istituti di ricerca

- il significato del I seminario di formazione sul confine orientale** 73
di Lucio Toth
- «Viaggio nella civiltà istriano-dalmata»: un'esperienza progettuale dell'assessorato alle Politiche Educative e scolastiche del Comune di Roma** 77
di Laura Marsilio
- storie fuori dalla Storia** 83
di Viviana Facchinetti
- il confine orientale, la scuola e l'insegnamento in Li** 87
di Aurora Delmonaco
- il confine orientale: la storia, la memoria, la scuola** 93
di Maria Rocchi
- Le ragioni di un impegno – Istoretto** 99
di Riccardo Marchis
- il «Giorno del Ricordo» nella stampa italiana: dagli anni novanta ai nostri giorni** 103
di Patrizia Hansen

PARTE seconda Con DA

Le esperienze delle scuole

- «Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola». L'archivio-museo Storico di Fiume della Società di Studi Fiumani, laboratorio di storia** 125
di Marino Micich
- La scuola di Bergamo ricorda** 135
di Maria Elena Depetroni

Le associazioni degli esuli e la scuola <i>di Donatella Schurzel</i>	139
esodanti ed esodi letti da una sezione didattica «di periferia» <i>di Dino Renato Nardelli</i>	147
La didattica <i>del</i> confine orientale <i>al</i> confine orientale <i>di Chiara Vigni</i>	151
 <u>La didattica</u>	
insegnare storia <i>di Caterina Spezzano</i>	157
Da Trieste al villaggio San Marco: per una didattica del «Giorno del Ricordo» <i>di Giuliano Albarani, Marzia Luppi, Paolo Davoli</i>	161
Un progetto per conoscere: le foibe, l'esodo giuliano-dalmata, il «Giorno del Ricordo»: parliamo di uomini, donne e dolore... <i>di Enrica Rauso</i>	165
Un'esperienza didattica: la «Giornata del Ricordo» <i>di Vita Minisci</i>	169
La storia «strappata»: quando la «madre Patria» ha il volto della Madre <i>di Donatella Bracali</i>	171
Camminare nelle scarpe dell'altro <i>di Daniela Bernardini e Luigi Puccini</i>	175
Dalla conoscenza di un tessuto storico locale alla focalizzazione di un problema più generale, di portata nazionale ed europea, di storia dimenticata <i>di Angela Crisci</i>	179

il «Giorno del Ricordo» a Gorizia <i>di Maria Grazia Ziberna</i>	189
sulle vicende del confine orientale <i>di Annamaria Brondani Menghini</i>	193
La questione orientale <i>di Maria Luisa Botteri</i>	197
L'attualità della questione orientale <i>di Mirella Tribioli</i>	201
il dramma delle «foibe» e dell'«esodo»: una storia da riscrivere <i>di Francesco Casale</i>	203
il tema generale delle foibe e dell'esodo <i>di Maria Rachele Ciancia, Maria Concetta Salerno, Vincenzo Ciminelli</i>	207
 <u>Le testimonianze</u>	
Le storie di Renato Ferlin, Mario Flego, Benny Pecota	213
 <u>Con CLUSIONI E Pros Petti VE</u>	
Conclusioni e prospettive <i>di Antonio Lo Bello</i>	223
 <u>a LLeGati</u>	
Legge 92 del 30 marzo 2004	227
Programma del Seminario	231
Brochure	233
Dispensa «istria, Fiume e Dalmazia. Profilo storico»	235
attestato di partecipazione	255

presentazione

Lo scorso 23 febbraio, presso la Sala della Comunicazione del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, si è tenuto il I seminario nazionale dedicato alle tematiche del «Giorno del Ricordo»: la memoria delle vittime delle foibe, l'esodo giuliano-dalmata, le vicende del confine orientale.

Il seminario, i cui argomenti sono stati selezionati da un apposito Gruppo di Lavoro, è stato realizzato per sensibilizzare insegnanti e studenti sulla situazione degli esuli di Istria, Fiume e Dalmazia.

L'obiettivo era di incoraggiare la partecipazione delle scuole per arricchire la formazione dei docenti e rendere «la problematica-esuli» patrimonio nazionale.

Questo fascicolo degli Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione, intitolato «Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola», raccoglie la documentazione relativa al seminario e si divide in due sezioni.

La prima fornisce l'inquadramento storico delle vicende del confine orientale, a partire dal Trattato di Campoformido (che nel 1797 segnò la fine della Repubblica di Venezia e l'inizio della crisi degli Italiani d'Adriatico), per giungere alle vicende del secondo dopoguerra. In questa sezione, inoltre, viene evidenziato il ruolo che enti, associazioni e centri di ricerca hanno svolto nel tempo per conservare la memoria di tali vicende storiche, partendo dall'analisi del seminario stesso.

La seconda parte del volume, dopo aver esaminato alcune esperienze provenienti dalle scuole (comprese quelle di Trieste, città che ha vissuto direttamente le vicende dei profughi istriani, fiumani e dalmati), raccoglie una serie di articoli dedicati alla didattica del «Giorno del Ricordo». Particolare attenzione viene riservata alla questione orientale, ponendo l'accento sulla necessità di realizzare in tutta Italia progetti che ne evidenzino l'attualità e permettano di storicizzarne gli avvenimenti rinunciando a qualsiasi condizionamento ideologico.

A conclusione del presente fascicolo, subito prima degli allegati relativi al seminario, vengono presentati i ricordi e le storie di tre esuli, testimonianze concrete di quanto il «Giorno del Ricordo» vuole significare.

Il seminario e questo volume, però, non esauriscono gli interventi che il MIUR, il Gruppo di Lavoro, le Associazioni e le scuole hanno programmato.

La modalità seminariale è stata infatti proposta dal Gruppo di Lavoro per la realizzazione di eventi formativi su base regionale che coinvolgano ancora una volta le Associazioni, gli Istituti di ricerca, gliUSR e il Ministero.

Tali seminari dovranno tenersi in prossimità del 10 febbraio (il «Giorno del Ricordo»), utilizzando, ove possibile, testimonianze dirette.

premessa

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale ‘Giorno del Ricordo’ al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all’estero» (L. 92/2004).

Alla fine del secondo conflitto mondiale la geografia dei confini orientali italiani viene ridisegnata e le ragioni collettive determinano lo svolgersi delle ragioni individuali.

È probabilmente preistorica la necessità dell’uomo di assoggettare l’individuo alla volontà del gruppo, è sicuramente rintracciabile nelle fonti storiche la documentazione che la filogenetica dell’organizzazione del vivere collettivo comporta costi individuali.

Su invito del Tavolo di Governo istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Direzione Generale degli Ordinamenti scolastici e per l’Autonomia scolastica ha costituito un Gruppo di lavoro, composto da rappresentanti delle Associazioni degli Esuli e da rappresentanti delle diverse Direzioni generali del ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, con lo scopo di individuare una serie di iniziative rivolte alle Istituzioni scolastiche per una migliore conoscenza delle ragioni storico-sociali che hanno investito il confine orientale dal 1943 al 1947.

Numerose sono state le iniziative programmate dal Gruppo di lavoro, tra cui l’organizzazione del I seminario nazionale con lo scopo precipuo di accogliere il dettato legislativo e favorire la realizzazione di studi, convegni ed incontri da parte di Enti ed Associazioni per la valorizzazione della cultura istriana, fiumana e dalmata. Il presente volume raccoglie la documentazione della giornata seminariale che si è svolta a Roma presso la Sala della Comunicazione del MIUR il 23 febbraio 2010: «Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola». Il lavoro svi-

preme
ssa

di
antonio
Lo bello

La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati e della complessa vicenda del confine orientale

luppa un indice in cui si raccolgono la ricostruzione storica degli eventi e i contributi di alcuni rappresentanti delle Associazioni degli Esuli e delle Istituzioni che in ambito culturale ed educativo hanno sollecitato le attenzioni del mondo della scuola sulla tematica.

Seguono infine le sintesi proposte dai docenti che hanno animato la sessione del seminario, esperienze didattiche esemplificative delle modalità con cui i docenti delle scuole dei diversi gradi scolastici propongono l'analisi della ricostruzione storica garante di un insegnamento della storia al di sopra della lente interpretativa dell'accaduto.

E la Storia si evince dalle progettazioni di alcune Istituzioni scolastiche che realizzano attività dedicate al «Giorno del Ricordo», diventando storiografia, una vera e propria antologia di opere di argomento storico realizzata attraverso una metodologia che adotta materiali storici e documenti del passato.

par te prima

intr oduzione

Le vicende de L confine orienta Le: ricordare o dimenticare?

di
Luciano f avini

Con legge 30 marzo 2004, n. 92 è stato istituito il «Giorno del Ricordo». Con la stessa legge è stato concesso un riconoscimento ai congiunti degli infoibati. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del Ricordo» «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale». La scelta della data non è certo casuale. È universalmente noto che il 10 febbraio 1947 fu firmato il Trattato di Parigi, ai sensi del quale l'Italia cedette la Venezia Giulia alla Jugoslavia.

In tale giorno «sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero».

Per quanto consta, le scuole hanno fatto e continuano a fare la loro parte. Ovviamente, non da sole. Contano infatti sul sostegno e sulla collaborazione non solo del MIUR, ma anche di Enti e Associazioni che con il MIUR intrattengono (o no) rapporti basati su specifiche intese. E benvenuti sono anche gli apporti dei singoli interessati alla conservazione della memoria di quelle vicende. Particolarmente apprezzati dalle scuole sono gli interventi di coloro che dei fatti accaduti offrono testimonianze filtrate o sublimite dalla rielaborazione artisti-

ca o scientifica. Ciò senza nulla togliere al valore della semplice testimonianza, che è pur sempre una forma di rinnovamento della memoria.

Il ricordo sottintende la tentazione di dimenticare. A questo proposito, soprattutto in rapporto a vicende di forte connotazione politica, soccorre l'esempio degli antichi. Scrive Senofonte alla fine del secondo libro delle *Elleniche*, dove tratta della restaurazione della democrazia dopo i Trenta Tiranni¹: «gli Ateniesi elessero poi dei magistrati e ripresero a governarsi da liberi cittadini. Ma in un secondo tempo, venuti a sapere che a Eleusi si stavano arruolando truppe mercenarie, fecero tutti insieme una spedizione contro questo esercito, e ne misero a morte i comandanti che erano venuti a parlamentare; agli altri mandarono amici e parenti e li convinsero a fare la pace. Giurarono così di non serbare rancore per i torti subiti (*μη μνησικακήσειν*), e ancor oggi le due parti si governano nella concordia e il popolo rispetta il giuramento fatto»². Il popolo giurò che non avrebbe ricordato i mali. In effetti, *μνησικακέω* significa 'sono memore dell'offesa', quindi 'serbo rancore, penso a vendicarmi', mentre il sostantivo *μνησικακία* e l'aggettivo *μνησικακος* valgono, rispettivamente, 'rancore, memoria dell'offesa' e 'memore dell'offesa, vendicativo, che serba rancore'. Queste parole sono dei composti, perché presuppongono *μι-μνή-σκω* (aor. *ἔ-μνη-σα*) 'fo ricordare', *μι-μνή-σκο-μαι* (aor. *ἔ-μνη-σά-μνη* (*ἔ-μνή-σ-θη-ν*)) 'penso, ho in mente > mi ricordo, mi rammento, sono memore, ho cura di' e agg. *κακ-ό-ς* 'cattivo, malvagio', sost. *κακ-ό-ν* 'male, sventura, oltraggio, cattiveria' (dove *κακ-ία* 'cattiveria', *κακ-ό-της* 'cattivezza, male, ecc.'). Sarà poi il caso di rammentare che *μι-μνήσκω*³ (pres. con raddoppiamento *μι-*) sta alla

1. SENOFONTE, *Elleniche* II, 4, 43. Cfr. ARISTOTELE, *La costituzione degli Ateniesi*, 39-40 e DIODORO, XIV 32-33 (non mette qui conto ricordare altre fonti di minore importanza). Per l'amnistia vd. H. Bengtson (Hg.), *Die Staatsverträge des Altertums*, Bd. 2: *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München, 1962, nr. 213. Ricostruzioni: K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, III/1, Berlin und Leipzig, 1922², pp. 12-15; C. HIGNETT, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford, 1952, pp. 293-298; N.G.L. HAMMOND, *A History of Greece to 322 a.C.*, Oxford, 1967², pp. 446-449; H. BENGTSON, *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München, 1969⁴, pp. 260-261; D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari, 1992, pp. 490-491; ecc.

2. Su *μη μνησικακείν* (espressione ufficiale) e *ἀμνηστία* (in fonti tarde) cfr. G. BUSOLT, *Griechische Staatskunde, Zweite Hälfte: Darstellung einzelner Staaten und der zwischenstaatlichen Beziehungen*, bearbeitet v. H. Swoboda, München, 1926, p. 917, n. 3.

3. Il gr. *μι-μνήσκω* presuppone la radice IE **men-* 'denken, geistig erregt sein' (J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Bern, 1959 [= Pokorny IEW], pp. 726-728), 'einen Gedanken fassen' (H. RIX [unter Leitung von]), *Lexikon der indogermanischen Verben*, Wiesbaden 1998 [= LIV], pp. 391-393), 'To think; with derivatives referring to various qualities and states of mind and thought' (*The American Heritage. Dictionary of Indo-European Roots*, rev. and ed. by C. Watkins, 2000², p. 54), largamente documentata nelle lingue indoeuropee: ai. *mānyatē* 'pensa', *mantrah*/lat. *meminī*, *mēns*, *mentiōr*, *mentiō*, *moneō*, *monumentum*, *mōnstrum*, ecc.; gr. *μέμνομαι*, *μάντις*, *μέμνημαι*, *μνάομαι*, *μνήσις*, ecc.; air. *do-moiniur* 'glaube, meine'; got. *munan* 'gedenken'; lit. *miniū* 'gedenken, sich erinnern', ecc. Merita ancora una lettura la dissertazione del grande A. MEILLET, *De indoeuropaea radice *men- 'mente agitare'*, Lutetiae-Parisiorum, MDCCCXCVII.

base di numerosi derivati. Basti citare *μνήμα, μνήμη* (dor. *μνάμα*), *μναία, μνήστεις, μνηστήρ, μνηστή, μνήμων* e *Μνημοσύμη*, che, nella mitologia greca, è la madre delle Muse. Non si sbaglierà a dire che la radice IE *men-*, donde derivano le parole greche su menzionate, è stata molto produttiva e fa tuttora sentire i suoi effetti. Qualcuno si è anzi spinto fino al punto di far derivare da IE **men-* ‘pensare’ anche le parole per ‘uomo’ (come ‘essere umano’, ma talora anche come ‘uomo’ vs. ‘donna’) documentate nell’area germanica⁴ (got. *man-na*, an. *maðr*, aingl. *man(n)*, ecc.), slava (asl. *maqži*, russ. *muž*, pol. *maqż*, ecc.) e indiana (scr. *manu-*, *manuś(a)-*, ecc.). Altri, per salvare la derivazione, apparentemente troppo sofisticata e perciò esposta alle critiche di chi pensa storicamente, ha ipotizzato per IE **men-* un significato meno astratto (e più ‘arcaico’), quale ‘respiro, soffio’⁵. Quasi quasi dimenticavo di dire che all’area di gr. *μι-μνή-σκω* si riconnette anche ‘amnistia’, che viene dal gr. *ἀμνηστία* (comp. di *α-* priv. e di *-μνηστι-* ‘menzione’), propriamente ‘oblio, remissione’ (cf. it. *amnesia*, da gr. *ἀμνησία*)⁶.

Il bisogno di dimenticare e di far dimenticare è una costante della vita politica. Nei tempi a noi più vicini, invece, non solo il Parlamento italiano, ma anche altri consessi, tra cui l’Assemblea delle Nazioni Unite⁷, sembrano interessati a ricordare e a far ricordare. Non certo per alimentare vendette e rivincite ma per: 1) risarcire, almeno sotto il profilo morale, quanti subirono violenze e sopraffazioni indotte da motivi ideologici o politici; 2) indurre i cittadini a pensieri,

il bisogno
di dimenticare
e di far
dimenticare
è una costante
della vita
politica

4. F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, berarbeitet v. W. Mitzka, Berlin-New York 1975²¹ (= Kluge EWdDS), pp. 459-460 («Unser älteste Zeugnis ist *Mannus* als Stammvater der Westgermanen bei Tacitus, *Germ. 2*, dem sich aind. *Manu* als Stammvater der Menschen vergleicht. Ihnen am nächsten stehen aind. awest. *mānu-* ‘Mensch’. [...] Das Wort für ‘Mensch’ gehört möglicherweise zur idg. Wurzel **men-* ‘denken, geistig erregt sein’, jedenfalls war es in idg. Zeit schon selbständig»).

5. Cfr. C.D. BUCK, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, Chicago & London, 1988 (< 1949) (= Buck Selected Synonyms), p. 80. Buck ricorda anche l’ipotesi della connessione di **man-* ‘uomo’ con lat. *manus*. Per una valutazione critica delle etimologie proposte della parola IE per ‘uomo’, basti rinviare a M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, II: *D-M*, Heidelberg, 1963, p. 576 s.v. *mānuh* («Um ein Etymon des idg. Wortes für ‘Mensch’ hat man sich früh bemüht, doch läßt die Vielzahl von **men-*-Homonymen keine unbestreitbare Lösung erhoffen»).

6. Vd. CORTELAZZO-ZOLLI, pp. 97-98, che non manca di osservare come it. ‘amnistia’ abbia la pronunzia bizantina *-i-* della *-η-* greca (cf. per contro ‘amnesia’). Il *Lessico Universale Italiano*, I, A-ANTLIA, Roma 1968, p. 564 attribuisce al gr. *ἀμνηστία* il significato di ‘dimenticanza’. Il greco moderno ha *ἀμνηστία* o *ἀμνηστεία* ‘amnistia’, *ἀμνηστεύω* ‘amnistiare’, *ἀμνησία* ‘amnesia, smemoratezza’, *ἀμνημοσύνη* ‘smemorataggine’, *ἀμνησικακία* ‘il non serbar rancore’, *ἀμνησικακος* ‘che non serba rancore’. Il significato di *μνηστεία* è ‘fidanzamento, promessa di matrimonio’ (*μνηστή* è la ‘fidanzata, promessa sposa’). Il gr. antico *μνηστήρ, -ῆρος* sopravvive nel greco moderno *μνηστήρας* ‘fidanzato, promesso sposo’ e ‘pretendente, aspirante’.

7. Vd. la *Resolution Adopted by the General Assembly on the Holocaust Remembrance (A/RES/60/7, 1st November 2005)*.

atteggiamenti e comportamenti ispirati al rispetto di alti valori morali e politici. In Italia, per esempio, si celebrano oggi il «Giorno della Memoria» («al fine di ricordare la *Shoah* [sterminio del popolo ebraico], le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati»), il «Giorno del Ricordo» (per il fine menzionato all'inizio) e il «Giorno della Libertà» («quale ricorrenza dell'abbattimento del muro di Berlino, evento simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo»). Com'è noto, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, furono presi in Italia diversi provvedimenti finalizzati alla pacificazione nazionale. Si cominciò con il DPCM 22 giugno 1946, n. 4 (la cosiddetta amnistia Togliatti), cui fecero seguito, tra l'altro, il DPR 19 dicembre 1953, n. 922 e DPR 4 giugno 1966, n. 332 (che allargarono i termini temporali e la casistica). Non mancarono le polemiche, da una parte e dall'altra. A mettersi in mezzo tra i contendenti, si prendono colpi da ogni parte. I «pacificatori» sono in fondo sempre sospettati di coltivare secondi fini. In politica, nessuno appare (o è) disinteressato. Analogamente, non appaiono certo disinteressate le ragioni che inducono i Parlamenti a fare proclami commemorativi. Le ragioni della polemica politica finiscono sempre per prevalere sulle buone ragioni dei politici. Nel caso specifico del «Giorno del Ricordo» le contingenze e le convenienze delle parti politiche hanno avuto comunque il merito di richiamare l'attenzione del pubblico intellettualmente vigile su vicende solo apparentemente marginali, o epifenomeni, della storia europea.

Non tocca a me fare riassunti di storia e di storiografia. Mi limito a fornire qualche spunto di riflessione sul tema dell'insegnamento della storia contemporanea nelle nostre scuole. Sarò costretto a fare qualche esempio.

Parto dalla *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena*⁸. Leggo: «Alla fine di aprile [1945] CLN e Unità operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenziali, ma ad ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo. L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia

8. Che si può leggere, per esempio, al seguente indirizzo Internet: http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm.

nel caso specifico del «giorno del ricordo» le contingenze e le convenienze delle parti politiche hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione del pubblico intellettualmente vigile su vicende solo apparentemente marginali della storia europea

fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo –, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui vittime vennero in genere gettate nelle «foibe», e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali però di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani».

A proposito dell'esodo, ecco le conclusioni della Relazione: «Complessivamente nel corso del dopoguerra l'esodo dai territori istriani soggetti oggi alla sovranità slovena coinvolse più di 27.000 persone – vale a dire la quasi totalità della popolazione italiana ivi residente, oltre ad alcune migliaia di sloveni, che vennero ad aggiungersi alla grande massa di esuli, in larghissima maggioranza italiani (le cui stime più recenti vanno dalle 200 mila alle 300 mila unità), provenienti dalle aree dell'Istria e della Dalmazia oggi appartenenti alla Croazia. Gli italiani rimasti (l'8% della popolazione complessiva) furono in maggioranza operai e contadini, specie quelli più anziani, cui si aggiunsero alcuni immigrati politici del dopoguerra ed alcuni intellettuali di sinistra. Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propagandistica di agenzie locali filo-italiane, esplicita anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate ed impaurite nonostante

L'esistenza di uno stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate ed impaurite

L'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli stati nazionali in territori etnicamente compositi

il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita, tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste – che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della 'cortina di ferro'. In definitiva, le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale – intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica – nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia, l'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sudorientale. Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su di un'ideologia internazionalista, mostra come nell'ambito stesso di sistemi comunisti le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche. La stipula del Memorandum di Londra non risolse tutti i problemi bilaterali, a cominciare da quelli relativi al trattamento delle minoranze, ma segnò nel complesso la fine di uno dei periodi più tesi nei rapporti italo-sloveni e l'inizio di un'epoca nuova, caratterizzata dal graduale avvio della cooperazione di confine sulla base degli accordi di Roma del 1955 e di Udine del 1962 e dallo sviluppo progressivo dei rapporti culturali ed economici. Nonostante i loro contrasti, già a partire dalla stipula del Trattato di Pace, i due Paesi, l'Italia e la Jugoslavia, avevano avviato rapporti sempre più stretti, tali da rendere (a partire dai tardi anni Sessanta) il loro confine il più aperto fra due Paesi europei a diverso ordinamento sociale. L'apporto delle due minoranze fu a tale proposito del massimo rilievo. Tutto ciò concorse, dopo decenni di accesi contrasti, ad avviare, sia pure fra temporanee ricadute, i due popoli verso una più feconda collaborazione».

La *Relazione sulle relazioni italo-slovene (1880-1956)* è il frutto del lavoro di una Commissione composta da studiosi italiani e sloveni⁹. La Commissione venne istituita nell'ottobre 1993 su iniziativa dei ministri degli Esteri di Italia e Slovenia. Il 27 giugno 2000 i membri della Commissione la adottarono all'unanimità. È appena il caso di rammentare che la Slovenia divenne indipenden-

9. Componenti: per l'Italia: Sergio Bartole (sostituito da Giorgio Conetti), Elio Apih (sostituito da Marina Cattaruzza), Angelo Ara, Paola Pagnini, Fulvio Salimbeni, Fulvio Tomizza (sostituito da Raoul Pupo), Lucio Toth; per la Slovenia: Milica Kacin-Wohinz, France Dolinar, Boris Gombač (sostituito da Aleksander Vuga), Branco Marušič, Boris Mlakar, Nevenka Troha, Andrej Vovko. Cfr. R. PUPPO, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, 2008², pp. 181-203.

te il 25 giugno 1991. È tuttora diffuso il lamento sulla scarsa diffusione della *Relazione*, specialmente nelle scuole (diffusione invece caldeggiata dai firmatari)¹⁰. Mi sembra di poter dire che le relazioni italo-slovene rientrano tuttora a pieno titolo fra le questioni che la politica non è disposta a lasciare del tutto nelle mani degli studiosi.

Se si deve dare retta a certi esperti, a scuola non si dovrebbe parlare né di storia né di cultura né di letteratura contemporanea. La grande preoccupazione (degli esperti e della politica che li fa parlare) è che i professori approfittino dell'occasione per indottrinare gli alunni o fare propaganda, ovviamente di idee eversive o non gradite ai familiari degli studenti. In poche parole, c'è il timore che si faccia politica a scuola. Questa visione è anacronistica. Non possiamo farci condizionare da casi tanto deprecabili quanto sporadici. Gli studenti sono più smaliziati di quel che vorrebbero farci credere certi strateghi dell'ignoranza. Con decreto 4 novembre 1996, n. 682 il ministro Berlinguer stabilì che «i limiti cronologici fissati dai vigenti programmi ministeriali per la suddivisione annuale del programma di storia valevole per il quinquennio dei Licei classici, scientifici, linguistici e degli Istituti tecnici sono modificati secondo le seguenti indicazioni di massima:

- 1° anno: dalla Preistoria ai primi due secoli dell'Impero Romano;
- 2° anno: dall'età dei Severi alla metà del XIV secolo;
- 3° anno: dalla crisi socio-economica del XIV secolo alla prima metà del Seicento;
- 4° anno: dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Ottocento;
- 5° anno: il Novecento.

La norma prende in considerazione i Licei e gli Istituti tecnici. Negli Istituti professionali e d'arte, ai quali non si applicano le modifiche previste dal decreto, i docenti nell'ultimo anno di corso devono comunque ampliare e approfondire la conoscenza delle vicende del Novecento.

I programmi vigenti della scuola secondaria superiore sono differenziati e risalgono ad epoche diverse. Mi limito a presentare qualche esempio.

10. Vedi l'interrogazione a risposta scritta 4-02510 XV legislatura – Allegato B ai resoconti – seduta dell'8 febbraio 2007. La commissione suggerì: a) una presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in sede universitaria; b) la pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena; c) la raccolta e pubblicazione degli studi di base; d) la diffusione della relazione nelle scuole secondarie. L'interrogante fece notare, tra l'altro, che la commissione italo-croata non è mai stata operativa. Nella risposta scritta si afferma che «non appare opportuna una nuova pubblicazione ufficiale della relazione [pubblicata ufficialmente dalla parte slovena nell'agosto 2001], mentre potrebbe essere utile una sua diffusione nel mondo della cultura e della scuola». Non risulta, peraltro, che alle parole (relative alla diffusione nel mondo della cultura e della scuola) siano seguiti i fatti.

c'è il timore
che si faccia
politica
a scuola.
Questa visione
è anacronistica

Ecco il programma di storia per l'ultima classe del Liceo classico:

«*L'età contemporanea*. La Restaurazione. Contrasti e lotte per la libertà e l'indipendenza dei popoli. I problemi del Risorgimento. Il 1848 in Europa e in Italia: guerre e lotte per l'indipendenza italiana. Lo Stato unitario italiano: problemi, contrasti e sviluppi. I grandi problemi mondiali alla fine del secolo XIX: trasformazione e sviluppi nel campo dell'economia e della tecnica; il travaglio economico-sociale e le lotte di classe; imperialismi e colonizzazioni; i rapporti internazionali e l'equilibrio europeo. Le guerre mondiali. La resistenza, la lotta di liberazione, la Costituzione della Repubblica italiana; ideali e realizzazioni della democrazia. Tramonto del colonialismo e nuovi Stati nel mondo. Istituti e organizzazioni per la cooperazione fra i popoli. Comunità europea».

Dopo l'entrata in vigore del decreto n. 682/1996 si deve concentrare l'attenzione sul Novecento. Lo svolgimento del programma dell'ultimo anno dovrà pertanto essere caratterizzato, oltre che da continuità di sviluppo come negli anni precedenti, anche da maggiore ricchezza di dati e di riferimenti.

Presento poi, a titolo di esempio, i contenuti del programma dell'ultimo anno dell'Istituto Tecnico Industriale, indirizzo per l'Elettrotecnica e l'Automazione:

1. Le forme della società di massa.

1.1 L'andamento demografico.

1.2 Mobilità e questioni sociali: borghesie, classi operaie, gruppi marginali. Il movimento operaio e lo sviluppo dei sindacati. Il socialismo ed il pensiero sociale cattolico. La questione femminile.

1.3 L'organizzazione dei sistemi politici: parlamenti, partiti e riforme elettorali. Comportamenti collettivi, formazione del consenso; scuola, opinione pubblica, legislazione sociale. I movimenti nazionalisti. La crisi di fine secolo in Italia e i caratteri dell'età giolittiana.

1.4 La crisi del positivismo e la ridefinizione dei paradigmi della scienza. Nuove tendenze culturali.

2. La dissoluzione dell'ordine europeo.

2.1 I segni precursori dell'instabilità: competizioni interstatali e imperialismi, conflitti regionali, ideologie nazionaliste.

2.2 La Prima guerra mondiale.

2.3 Le due rivoluzioni russe e il comunismo di guerra. I movimenti di massa in Europa e il fallimento della rivoluzione in Occidente. La crisi dello Stato liberale in Italia.

dopo l'entrata
in vigore
del decreto
n. 682/1996
si deve
concentrare
l'attenzione
sul novecento

- 2.4 I trattati di pace e la nuova mappa geopolitica mondiale. I movimenti di liberazione nel Terzo Mondo e il nodo del Medio Oriente. Le relazioni internazionali e la Società delle Nazioni.
- 2.5 La fabbrica del consenso: la radio, il cinema e i nuovi modelli della vita privata.
3. Dalla guerra alla guerra. Strategie e tentativi di controllo della crisi.
 - 3.1 Scenari e attori internazionali della crisi. La frammentazione del mercato mondiale.
 - 3.2 L'emergenza totalitaria: lo Stato fascista in Italia, l'ascesa del nazismo in Germania, la diffusione dei regimi autoritari in Asia e in America latina.
 - 3.3 La sfida dell'Unione Sovietica e il socialismo in un Paese solo; l'industrializzazione forzata e le basi sociali dello stalinismo; il partito-Stato e il mosaico delle nazionalità.
 - 3.4 Crisi economica e risposte delle democrazie occidentali: gli Stati Uniti e il New Deal, le politiche economiche keynesiane in Francia, Gran Bretagna e nei Paesi scandinavi.
 - 3.5 L'insicurezza collettiva e l'erosione della pace: i fronti popolari e la guerra civile spagnola. L'espansionismo hitleriano, il riarmo e il fallimento delle diplomazie.
 - 3.6 La Seconda guerra mondiale come conflitto totale. Le conseguenze politiche ed economiche.
4. Il mondo bipolare.
 - 4.1 L'ordine delle superpotenze: la conferenza di Yalta e la divisione del Pianeta in sfere d'influenza: gli accordi di Bretton Woods e il sistema economico internazionale; la nascita dell'ONU. La fine della «grande alleanza» e la guerra fredda. Il potere atomico e l'equilibrio del terrore.
 - 4.2 I due blocchi tra competizione e distensione: gli USA e la «nuova frontiera» kennedyana: il processo di unificazione europea; la destalinizzazione in URSS: le democrazie popolari dell'Est.
 - 4.3 L'Italia repubblicana: istituzioni, sviluppo economico, lotta politica, squilibri sociali.
 - 4.4 L'esplosione della periferia: inflazione demografica e decolonizzazione del Terzo Mondo; India e Cina, due rivoluzioni a confronto; la crisi del sud-est asiatico; questione palestinese e conflitti arabo-israeliani; l'emancipazione dell'Africa; dipendenza economica e dittature militari in America latina.
 - 4.5 La Chiesa cattolica e la «svolta» del Concilio Vaticano II.
 - 4.6 Il Sessantotto.

5. Verso il nuovo ordine mondiale.

- 5.1 Le trasformazioni dell'economia e la società postindustriale. Lo squilibrio Nord-Sud e i limiti dello sviluppo. Movimenti demografici e migrazioni internazionali.
- 5.2 Il sociale ridefinito: soggettività emergenti, movimenti collettivi e istituzioni diffuse; il microsystema della famiglia. Le patologie sociali. Il governo della società complessa.
- 5.3 Rivoluzione informatica e tecnologica; la diffusione planetaria dei mass media. Il confronto tra culture. Scienza e nuovi problemi.
- 5.4 La «rivoluzione» del 1989; crollo di sistemi, imperialismi e localismi.
- 5.5 La geopolitica ridefinita: spinte nazionalistiche e identità nazionali. Comunità sovranazionali. Fondamentalismi, nuove emarginazioni. Uso delle risorse e redistribuzione della ricchezza.

Mi sono limitato a riportare i contenuti, senza prendere in considerazione aspetti legati allo svolgimento dei programmi e alla valutazione degli studenti. È evidente, comunque, che i programmi sono figli di momenti storici diversi e quindi di visioni culturali e pedagogico-didattiche diverse. In particolare, balza agli occhi che uno dei programmi è stato compilato dopo l'emanazione del DPR n. 682/1996. Esso è molto più dettagliato di quello previsto per il Liceo classico, che, compilato nel 1944, è stato aggiornato negli anni Sessanta del Novecento. Pur dettagliato, il programma predisposto per l'indirizzo di Istituto tecnico nulla dice sulle «vicende del confine orientale». In realtà, nel corso degli anni, con il frequente cambiamento delle mode pedagogiche, i programmi si sono variamente dilatati e ristretti. Oggi, addirittura, non si confezionano più *Programmi*, ma si propongono delle *Indicazioni* (nazionali o no): spetta alle scuole fare i programmi sulla base di queste *Indicazioni*. Sembra che ciò sia una delle conseguenze dell'attribuzione dell'autonomia alle istituzioni scolastiche (DPR 8 marzo 1999, n. 275).

Le *Indicazioni* non sono indici del libro di testo. Al decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226 furono allegate le *Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati dei percorsi liceali*. Per ragioni che non è qui il caso di raccontare, queste *Indicazioni* non sono mai state applicate dalle scuole. In altre parole, da esse non sono mai nati dei programmi scolastici (a parte sporadiche eccezioni). A far data dal 1° settembre 2010, parallelamente all'avvio del nuovo ordinamento della istruzione secondaria di secondo grado, sono entrate in vigore nuove *Indicazioni* per i Licei e apposite *Linee guida* per gli Istituti tecnici e professionali. Per quanto consta, i nuovi documenti si attengono alla regola di indicare non contenuti programmatici ma temi di ampio respiro. È infatti compito delle scuole trasformare questi temi in conoscenze dettagliate su argomenti specifici. A titolo di esempio, riporto quanto prevedono le *Indicazioni*

i programmi
sono figli
di momenti
storici diversi
e quindi di
visioni culturali
e pedagogico-
didattiche
diverse

del 2005: «— *La Seconda guerra mondiale. Razzismi e stermini. La Shoah. — I movimenti di liberazione e le nuove democrazie. L'Italia dal fascismo alla democrazia repubblicana. Le innovazioni politiche e sociali del dopoguerra — Democrazia e comunismo nel dopoguerra. Il bipolarismo USA-URSS e l'equilibrio del terrore. ONU, decolonizzazione e neo-colonialismo. La guerra fredda fino alla caduta del comunismo. Guerre locali e globali*». Evidentemente si è ritenuto che le vicende del confine orientale non meritino di essere evidenziate nelle *Indicazioni* ai pari della Shoah e dei movimenti di liberazione. Ciò non toglie che le scuole, o meglio, i singoli professori possano decidere di attribuire, nell'ambito dello svolgimento del programma di storia contemporanea, il dovuto rilievo alla «complessa vicenda del confine orientale». La celebrazione del «Giorno del Ricordo» non esonera il professore di storia dal trattare le vicende del confine orientale in prospettiva sistematica e disciplinare, avvalendosi almeno delle informazioni fornite dai manuali che, negli ultimi anni, forse anche per effetto della istituzione del «Giorno del Ricordo» ma soprattutto in conseguenza del mutato clima politico, nazionale e internazionale, riservano in genere spazi più o meno estesi all'argomento, non di rado riportando anche passi di opere storiografiche specializzate. Non si può negare che le vicende del confine orientale fino a pochi anni fa pochissimo interessassero gli autori dei manuali di storia. Di ciò si sono date diverse spiegazioni, per lo più di matrice socio-politologica: idiosincrasie e preoccupazioni particolari degli autori, in genere provenienti da aree culturali ed ideologiche di «sinistra» o addirittura (così si spettegolava una volta) insediati nelle cattedre universitarie direttamente dal Partito comunista italiano, interessi convergenti del potere politico dominante, orientato a coprire le responsabilità jugoslave nell'ottica dei «blocchi contrapposti» e della «guerra fredda», ecc. Ora, dopo la caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo (o di un certo tipo di comunismo) e della Unione Sovietica, lo «sdoganamento della destra», insomma dopo la liberazione da ipoteche ideologiche sacralizzate, persino gli autori di manuali scolastici sentirebbero il dovere di non far chiudere gli occhi dei loro lettori su vicende che comunque evocano le responsabilità o, se si vuole, la corresponsabilità dei partigiani comunisti jugoslavi. Comunque sia, oggi si può tranquillamente affermare che la scuola disponga degli strumenti di studio necessari per introdurre gli studenti alla conoscenza di quelle vicende. Insegnanti e studenti possono poi approfondire l'argomento con le risorse di cui abbonda il mercato culturale: opere di consultazione, riviste specializzate e libri dedicati di rango universitario. Per non parlare di Internet, che, a proposito delle vicende del confine orientale, permette l'accesso non solo al dilagante ciarpame pseudoculturale, ma anche ad affidabili imprese storiografiche. Il Regio decreto 7 maggio 1936-XIV, n. 762, recante: «Approvazione degli orari e programmi per le scuole medie d'istruzione classica, scientifica, magistrale e tecnica», prevedeva nella 3^a classe del Liceo classico lo studio del «nuovo assetto d'Europa in seguito ai trattati

non si può negare che le vicende del confine orientale fino a pochi anni fa pochissimo interessassero gli autori dei manuali di storia

di pace e i problemi politici ed economici che ne sono derivati. Le condizioni fatte all'Italia; la spedizione di Fiume». Siamo dentro la logica del programma ideologicamente orientato. Mi pare che sia oggi improponibile tornare a programmi di questo tipo.

Infine vorrei dire qualche parola sulle cosiddette «foibe». Nei dizionari etimologici si trovano spesso notizie di notevole efficacia didattica. Per esempio, alla voce «foiba» il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo-Zolli, dopo il rinvio d'obbligo alla *Storia della lingua italiana* di Migliorini¹¹, p. 726, che della parola attesta l'uso nel 1869, fornisce la seguente spiegazione: «V(o)c(e) friulana e triestina, che continua il lat. *fōvea(m)* 'fossa'. Entrata in it(aliano) dapprima attraverso opere scientifiche, si diffuse durante la prima guerra mondiale (V. attest. nel Batt.) e soprattutto dopo la seconda»¹². A conferma, il citato *Dizionario* riporta un passo dal libro di Alberto Menarini, *Profili di vita italiana nelle parole nuove*: «Vocabolo che ha raggiunto una ben triste popolarità dopo la Liberazione. Indica una fossa, un burrone, entro il

11. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1960. Nella decima ed. 1991 (con introduzione di G. Ghinassi, Firenze, 1991), p. 651, si legge: «Gli scienziati ricorsero al friul. *foibe* (sotto la forma italianizzata *foiba*), nel senso di 'cavità carsica'. In nota: 'P. es. Omboni, *Geologia dell'Italia*, Milano, 1869, p. 191. Nella terminologia scientifica finì poi col prevalere, per influenza della terminologia internazionale (e anche per maggiore facilità strutturale) lo slavo *dolina* (cfr. RODOLICO, in «Lingua nostra», IV, 1942, p. 38, VII, 1946, p. 91)». Migliorini tratta di *foiba* nella sez. 17. *Voci popolari moderne*, del cap. XII. *Mezzo secolo di unità nazionale* (1861-1915). A p. 665, trattando degli altri forestierismi (oltre ai francesismi) entrati nell'italiano dal 1861 al 1915, Migliorini conferma: «*dolina* piuttosto che direttamente dallo sloveno o dal croato ci giunge come termine scientifico internazionale». Cortelazzo-Zolli, p. 490, assicura che it. *dolina* proviene da slov. e serbo-croato *dolina*, da *dô*, gen. *dela* 'valle', di origine IE, e mostra di condividere l'opinione di F. Rodolico (in «Lingua nostra», 7, 1946, p. 91), secondo cui il passaggio dal croato all'italiano sarebbe avvenuto attraverso il tedesco (almeno nella letteratura scientifica). Lo slov. e serbo-croato *dolina* è un der. di *dol* 'valle', cf. IE **dhel-*, **dhol-* 'volta, arcata' und 'cavità' (da 'curvatura, incurvamento') Pokorny IEW p. 245 in gr. *θόλος* [Frisk GEW 1, 1973 [= Frisk GEW 1], p. 677: «Technisches Wort ohne sichere Erklärung. Man vergleicht seit Fick 1,466 ein Wort für 'Tal usw.', das im Germanischen, Slavischen, auch in Keltischen vertreten ist»), *θάλαμος* [Frisk GEW 1, p. 648: «Erinnert der Form, auch dem Sinne nach an *θόλος* [...], aber sonst dunkel; vorgriechische Herkunft ist sehr wohl denkbar», *θαλάμη, ὄψ-θαλμός* [Frisk GEW 2, p. 453: «Die wiederholten Versuche, *ὄψθαλμός* als Kompositum zu erklären, sind alle verfehlt» (Pokorny segue invece Brugmann)], cimr. *dol* 'valle'; anord. *dalr* 'arco', got. *dals* m. o *dal* n. 'valle, fossa', *dalapa* 'abbasso, di sotto', aat. *tal* n. 'valle'; ted. *tal* 'valle' (Kluge EWdDS, p. 767, che cita anche asl. *dolū* 'Grube', russ. *dol* 'Tal', asl. (*do*) *dolu* 'hinunter', *dolŭnŭ* 'unten befindlich'), ecc.; asl. *doli* 'buco/a, fossa, valle', *dolu* 'giù, abbasso', *dolĕ* 'abbasso, di sotto' (*Buck Selected Synonyms*, p. 27: «Words for 'valley' are mostly connected with words applied to curved, hollow shapes, from a common notion of 'bend, curve'. Other sources are 'flat surface', 'low lying', 'slope', 'waterway', 'beneath the mountains. 1. Group comprising the Gmc. and Slavic words, namely Goth. *dals* (also 'ditch') [...] and ScR. *dolina*, etc. (Chsl. only advs. *dolĕ*, *dolu* 'below, downward'; Boh. [sc. boemo] *údolŭ* fr. older *dol* with *u* 'near, at'»). Vd. anche M. SNOJ, *Slovenski etimoloski slovar*, Lubiana 1997, p. 97 (che non si discosta dalla *communis opinio*).

12. M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, 1999 [= CORTELAZZO-ZOLLI], p. 596.

quale a Trieste e nelle regioni confinanti con la Jugoslavia venivano gettate le vittime delle rappresaglie militari e politiche, durante la guerra. Quanti italiani sono scomparsi in questo modo è difficile dire; molti senza dubbio, giudicando dal numero delle *foibe* che si vanno via via scoprendo. *Foiba* è vocabolo friulano e triestino che significa ‘fossa, voragine’ (dal lat. *fovea* ‘fossa’). I macabri ritrovamenti hanno dato origine al verbo *infoibare*: *La famigerata ‘banda di Villa Segre’, durante l’occupazione jugoslava di Trieste, si era resa responsabile di numerosi crimini fra i quali la soppressione di 18 persone, che furono infoibate*, e ad alcuni sostantivi: *Rinvenimento di salme di infoibati; Infoibatore condannato a Trieste*. Verbo: *foibizzare*¹³. Chi vuole leggere qualcosa di più recente può ricorrere a O. LURATI, *Toponymie et géologie*, «Quaderni di semantica», XXIX, 2, 2008, p. 443 n. 14: «Foiba (lat. *fovea*) nom de lieu dramatiquement connu à cause des partisans de Tito»¹⁴.

Alla ricostruzione del nostro passato non servono solo gli storici, ma anche i glottologi. Tra i docenti delle nostre scuole se ne trovano molti che sono esperti sia di storia sia di lingue. Se sono esperti solo di lingue o di storia, possono comunque collaborare per indurre negli studenti ambiti di ricerca interdisciplinare. In effetti, non è poi proibitivo convincere gli studenti a sfogliare i classici dizionari etimologici delle lingue romanze, del latino e del greco. Da essi (senza troppa fatica) si apprende quanto segue. W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*¹⁵, Heidelberg, 1935³, p. 297, s.v. *fōvea* ‘fossa’: tarent. *foğğa*, milan. *foppa*, bresc. *pofa*, logud. *foža* ‘kleiner See’, engad. *fopa*, friul. *foibe*, arag. *fobia*, asp. *fovia* (bask. *obi*), nsp. *hoya*, pg. *fojo*, cfr. F. DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, mit einem Anhang von A. Scheler, Bonn, 1878⁴ [= Diez Wörterbuch], pp. 372 e 460. Si è pensato¹⁶ che il lat. *fōvea* stia anche nel lat. volg. **fovja*, donde it. ‘foggia’ (< ‘vuoto usato come forma per gettarvi gesso o bronzo’). CORTELAZZO-ZOLLI s.v. ‘foggia’ p. 595 è però risolutamente negativo: «Etim. sconosciuta: si è pensato ad un avvicinamento a *forgiare* o a una der. dal lat. *fōvea(m)* ‘fossa, incavo’ (cfr. ‘Paideia’ IX (1954) 208), ma si tratta di ipotesi poco persuasive». A MEYER-LÜBKE si rac-

alla ricostruzione del nostro passato non servono solo gli storici, ma anche i glottologi

13. A. MENARINI, *Profili di vita italiana nelle parole nuove*, Firenze, 1951, pp. 73-74.

14. O. LURATI, *Toponymie et géologie*, cit., p. 437: «Il est frappant de constater combien de lieux enracinés en dernière analyse leur nom dans des faits géologiques. Le noyau de l’article développe une nouvelle approche étymologique en essayant de dénicher pourquoi maintes localités ont une toponymie fortement énigmatique. Avec de résultats nouveaux, on examine des noms du type *Marlie* (Wallonie), *Cernobbio*, *Piarda*, *Verruca*, *Medolago*, *Foiba* (Italie), *Karst* (Slovenie)».

15. Per una caratterizzazione dell’opera vd. P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters* [Stotz HdLSdMa], I: *Einleitung, Lexikologische Praxis, Wörter und Sachen, Lehnwortgut*, München, 2002, pp. 245-246. In sintesi: «Dieses Nachschlagewerk ist, obwohl mit manchen Mängeln behaftet und inzwischen natürlich veraltet, noch immer von hohem Wert» (p. 246).

16. Cfr. Diez Wörterbuch, p. 372. L’ipotesi fu già contestata da O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, I: A-L, Roma-Milano, 1907, p. 546.

corda, con arricchimenti, BATTISTI-ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, III, Firenze, 1952, s.v. **foiba**: «f., XIX sec., geogr.; fossa carsica; v. istriana, lat *fovea* fossa, forse in rapporto coll'etr.-lat. *favissa*, ora d'area sett. (a. lomb. *fopa*, ven. *fòza*) e merid. (tarent. *foggia*) che continua nello spagn. (*hoya*) e port. (*foio*), ma che un tempo fu diffusa anche in Francia, come dimostrano toponimi del tipo *La Fouge* e il fatto che la v. passò come prestito anche nel cimr. *ffau caverna*»¹⁷.

L'etimo di lat. *fovea* è controverso¹⁸. Walde-Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg, 1965⁴, p. 538 non esclude origine etrusca, cf. *favis(s)ae*¹⁹ (sc. *Capitōlīnae*) 'celle' (sotterranee dei templi ad uso di ripostiglio) < **fovīssae*²⁰ con *fovea* [il suffisso *-s(s)a-* pare etrusco, ma non è detto che la parola

17. Ovviamente, *fovea* è nel latino medioevale, cfr. Stotz HdLSdMa, IV: *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München, 1998, p. 52.

18. Per la semantica di *fovea* vd. gli articoli del *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. VI, fasc. VI: *Forum – frustum*, Leipzig, 1922, coll. 1216-8 (*favis(s)ae* in vol. VI, fasc. 2, Leipzig, 1915, coll. 381-2) e del Forcellini (*Furlanetto et alii*), Padova, 1940, p. 529. Quanto all'etimologia, per *fovea* il *Thesaurus* propone: «fortasse a *fodere ductum*; terminationem a *cavea* accipere potuit. alii conferunt c. gr. *χεῖν*, *χεῖσα*; cfr. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, 172». Forcellini stabilisce: «Ratione abita etymi, juxta Döderlein., *Latein. Synonym. vol. 6. p. 136*, vox hæc conjugenda est cum *favus*, *favisse* [...] itemque cum Gr. *φῶειν*. *Fovea* est fossa brevis, profunda, et in summo tantum patens: quales sunt, quibus fronde obtectis, feras decipiunt, et quibus sepeliuntur cadavera, etc. scrobs, caverna, *βόθρυος* (It. *fossa*, *buca*, *cava*, *caverna*; Fr. *petite fosse*; Hisp. *foso pequeño*; Germ. *die Grube*, bes. zum Fangen des Wildes, *Fallgrube*; Angl. *a pitfall*, *pit*). Chissà se gli infoibatori avevano letto il Forcellini.

19. Cfr. G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Leuven, 1993 [= Breyer *Etruskisches Sprachgut*], pp. 256-259 e *passim*.

20. Cfr. Breyer *Etruskisches Sprachgut*, p. 257: «Zwei Tendenzen zeichnen sich in der von der Verf. eingesehenen Literatur ab: *favissae* als ganzes Wort (und meist zugleich als zugehörig aufgefasstes *fovea*) als etruskisch zu betrachten; in *favissae*, deren Stamm zu IE.-lat. *fovea* zu stellen sei, eine lat.-etr. Hybridenbildung sehen zu wollen». Per *fov-* > *fav-*, cfr. F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1948 (= 1914) [= Sommer *Handbuch*], p. 109 (p. 91 dell'aggiornamento di R. PFISTER, Heidelberg, 1977 [«nur in vortonigen Silben»). Vd. però M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, 1977 [= Leumann *LLu-FL*], p. 49-50 («Die Erklärung ist ganz unsicher», p. 49) e P. SCHRIJVER, *The reflexes of the Proto-Indo-European laryngeals in Latin*, Amsterdam-Atlanta, GA 1991 [Schrijver *PIE laryngeals*], pp. 436-454. Schrijver tratta a pp. 443-444 della relazione tra *favis(s)ae* e *fovea*: «According to EM., this word [sc. *favis(s)ae*] is probably of foreign origin, as is shown by the suffix *-is(s)ae* (cf. *caris(s)a*, *matissa* [sc. *mantīsa*]), and perhaps has some connection with *fovea* 'trap, den, hole'. WH. accepts Solmsen's derivation of *favissae* from **fov-*, and the connection with *fovea*. In view of the meaning of *favissae*, however, viz. 'watertanks' or 'cases', this connection is far from compelling. Moreover, the etymology of *fovea* itself is unreliable. There is thus non convincing reason to assume that *favissae* reflects **fov-*. Quindi, una *fovea*: «The usual assumption that *fovea* may be cognate with Gr. *χεῖν* 'serpent's den' is unlikely for two reasons: Gr. *χ-* reflects **ǵh-*, which would yield Lat. *h-*, not *f-*. According to Frisk, *χεῖν* reflects **χφε(σ)-ιν*, if the form *χεῖν* (Nic. Th. 79) has been interpreted correctly [...]. If this is correct, the formation of *fovea* would diverge considerably from that of *χεῖν* to the point that their connection must be seriously doubted», p. 448. Conclusion: lat. *fovea* non ha affidabile etimologia e PIE **ow-* > lat. *av-* (a favore della legge Thurneysen-Havet e contro la spiegazione di Kretschmer e Solmsen [basata sull'accento storico la-

sia etrusca²¹). Alternativamente propone derivazione da IE. **ǵhewejā*, **ǵhowejā*, da collegare con gr. omer. *χεινή*, *χεεία* ‘buco/a, grotta, tana, nascondiglio’, che, a sua volta, come **χῆφεσ-jā*, dovrebbe riallacciarsi a gr. *χάος* n. ‘leerer Raum; Kluft’ da **χαφος*²². Speculazioni? La fantasia dei glottologi, che pure si professano scienziati rigorosi, non ha nulla da invidiare a quella degli artisti creativi. Vedi anche ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, 1967⁴, p. 250: «Le rapprochement avec hom. *χεινή* ‘trou du serpent’, médiocre pour le sens, n’explique pas f initiale du latin. *Fovea* est peut-être à rapprocher de *fauissa*; étrusque? V. Ernout, *Philologica*, I, p. 35»²³. Non stupisce, dunque, che M. DE VAAN, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden-Boston, 2008 [= De Vaan], sentenzi (con Schrijver): «The connection with gr. *χεία*, H. *χεινή* ‘serpent’s den’ must be dismissed. It is uncertain that *fovea* and *favisae* belong together, as their etymology is unknown». Fino alla metà del XX secolo, l’opinione dei glottologi germanici era (quasi) invariabilmente contestata dai glottologi francofoni e viceversa. Ernout-Meillet afferma che lat. *f*- non può derivare da IE **ǵǵh*-. Walde-Hofmann e seguaci sanno bene che IE **ǵǵh*- non dà lat. *f*- ma *h*- (sabell. *h*, gr. *χ*, ai. *gh/h*, celt. *g*, germ. *g*, balt. *g/ž*, slav. *g/z*, armen. *g/j[dz]*, itt. *k/g*, toc. *k*)²⁴. In effetti, l’equa-

tino]). Notizie sulla legge di Thurneysen e Havet in N.E. Collinge, *The laws of Indo-European*, Amsterdam-Philadelfia, PA 1985, pp. 193-195 («The upshot is that the law is usually accepted, at least as applying to the string /-ōwV-/ with following stress»). Studio specifico: BRENT VINE, *On <Thurneysen-Havet Law>* in *Latin and Italic*, in «Historische Sprachforschung», 119, 2006, pp. 211-249. 21. Pokorny IEW, p. 451 segue Walde-Hofmann mettendo lat. *fovea* sotto «IE **ǵbewjā* (**ǵhewejā*) ‘Grube, Höhle’? Nur griech. und lat.» e precisando che «*favisae* ‘unterirdische Kammern’, mit etrusk. Suffix, kann hybride Bildung sein».

22. Per gr. *χάος* (> lat. *chaos* > it. *caos*), cfr. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* [= Frisk GEW] II, Heidelberg, 1973, pp. 1072-1073 e Pokorny IEW, p. 449 s. *ǵbeu*- ‘sbadigliare, aprirsi, spalancarsi’, con imponente bibliografia.

23. STUART E. MANN, *An Indo-European Dictionary*, Hamburg, 1984/87, col. 417 propone IE **ǵbewos* ‘hollow’ in arm. *dzor*, o-st. ‘valley’, gr. *kheiá*, *kheié*, ‘hole, den’, lat. *fovea*, id., ecc.

24. Cfr. G. MEISER, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, 1998 [= Meiser HLUFLDL], p. 103. Vd. Leumann LLuFL, pp. 164-5: IE *ǵh* in italico *χ* (*ach*-Laut) > o.-u. *h* in tutte le posizioni, ma lat. *h* in posizione iniziale davanti a vocale (tranne *u*) e internamente fra vocali (altrimenti > *g*). Esempi di *h*-: lat. *hiems*, gr. *χιών*, avest. *zyā*; lat. *holus* (antico pl. *helusa*), asl. *zelij*; lat. *haedus*, got. *gaiti*-, ted. *Geiß*; lat. *homo*, got. *guma*; Esempi di *-h*- intervocalico: lat. *veho*, ai. *vah*, avest. *vaz*-, ted. *be-wege*, gr. iter. *ὀχέομαι*; IE *gh* > lat. *hostis*, got. *gasti*-, ted. *Gast*; lat. *hortus*, gr. *χόρτος*, got. *gards*. IE **ǵhu*- diventa invece lat. *fu*-: *fundo*, got. *giuta* (ted. *gieße*), gr. omer. *χύ-το*, ai. *hu*, av. zu. Leumann non prende in considerazione *fovea*. Al contrario di Sommer Handbuch, p. 196, che presenta *fovea* tra gli esempi di scambio tra *f*- e *h*-, cf. *f*-: *h*- (normale) in *foedus*, *fēdus* = *haedus*, *fircus* = *bircus*, *fordeum* = *hordeum*, *fariolus* = *hariolus*, *folus* = *holus*, *foctis* = *hostis*; solo *f*-: in *fel*- vs. gr. *χόλος*, ted. *Galle*, *fovea* vs. gr. *χεία*; *f*- (normale): *h*- in *haba* = *faba*, *hordus* = *fordus*, *hebris* = *febris*, *horctus* accanto a *fortus* ‘buono’ (= *fortis* < IE **derǵh*-). Nell’aggiornamento del manuale di Sommer, R. Pfister non può fare a meno di rilevare, però, che «die Herkunft des *f* in *fel*, *fovea*, *fāux* aus unlabialisierem *ǵh* oder *gh* (velar) ist ganz unsicher (W-H³)» (F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Vierte, neubearbeitete Auflage, Band I: *Einleitung und Lautlehre* von R. Pfister, Heidelberg, 1977, p. 149). Sulla oscillazione *h*-*f*-, cfr. an-

zione lat. *fovea* = gr. *χεινή* è insoddisfacente sotto il profilo della formazione e del significato. Nondimeno pare ineccepibile foneticamente. La spiegazione sarebbe questa: lat. *f* = IE *ǵh* non è dialettale (contro A. ERNOUT, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris, 1909, p. 172) ma regolare davanti a *ou*, cf. *faveō* da **ghowejō* [W-H⁴ I p. 539]. Questa etimologia di *faveō* non è però più di moda, cfr. DE VAAN, p. 206, che riporta le ipotesi di Schrijver (< PIE **g^{wb}ou-eie*- ‘to worship’, derivato da PIE **g^{wb}u-* ‘to heed, worship’) e Lubotsky-Kortlandt (< **bh₂u-io-*²⁵). LIV s.r. **dhew-* ‘laufen, eilen’ fa sua (segnando però il punto interrogativo) un’ipotesi di O. SZEMERÉNYI, *Scripta Minora*, II: *Latin*, Innsbruck, 1991, pp. 605-607²⁶. In conclusione: *non liquet*.

Quanto ai normali dizionari linguistici, si sa che conviene non consultarne mai uno solo, anche se talvolta si ha l'impressione che i compilatori si consultino spesso reciprocamente. Porto solo qualche esempio, cominciando dal *Grande Dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, 2000 III FM-MAN, p. 6: sotto la voce *foiba* si legge: «[1869; dal friulano *foibe*, dal lat. *fovea* ‘fossa, voragine’] Depressione carsica a forma di imbuto costituita dalla fusione di più doline, al fondo della quale si apre un inghiottitoio, usata anche come fossa comune per occultare cadaveri di vittime di eventi bellici. DER. *in-*

che Leumann LLuFL, pp. 168-169 e A.L. SIHLER, *New comparative Grammar of Greek and Latin*, New York-Oxford 1995 [= Sihler Grammar], p. 141. Su IE **ǵh-ǵh-* > lat. *g-* (o *0*) davanti a *r* e *l*, cfr. Leumann LLuFL, p. 166 e Meiser HLuFLdLS, p. 103 (*glaber, grāmen, rāvus (grāvastellus)*, ecc.). Il passaggio delle medie aspirate da IE a italico e da italico a latino è controverso, cfr. K. BRUGMANN, *Grundriss der vgl. Grammatik der idg. Sprachen*, I: *Einleitung und Lautlehre*, Strassburg, 1897², pp. 668-670; Leumann LLuFL, pp. 163-175 (segue Ascoli); Meiser HLuFLdLS, pp. 101-105 (presenta in forma tabellare le teorie concorrenti di Ascoli e di Hartmann); M. MEIER-BRÜGGER, *Indogermanische Sprachwissenschaft*, Berlin, 2000, p. 123 (equazioni per IE **ǵh-* e **gh-*); Sihler Grammar, pp. 139-141 («The crux of the problem of the common Italic development of these sounds is the voicing of the intervocalic reflexes in the history of L and and their subsequent coalescence with voiced stops», p. 140); J. CLACKSON, *Indo-European Linguistics*, Cambridge, 2007, pp. 37 (*Table 2.5a Comparative IE phonology: stops*); T.V. GAMKRELIDZE – V.V. IVANOV, *Indo-European and the Indo-Europeans*, I, Berlin-New York, 1995 (< ed. originale russa 1984), pp. 23-24 (teoria ‘glottalica’); F.R. ADRADOS – A. BERNABÉ – J. MENDOZA, *Manual de lingüística indoeuropea*, I, Madrid, 1995, pp. 202-204; 211-214 (pp. 204-208: l’ipotesi glottalica); M. MAYRHOFER, *Indogermanische Grammatik*, I/2: *Lautlehre*, Heidelberg, 1986, pp. 107-108 (testimonianze per IE **ǵ^h/* e **ǵ^h/*); O. SZEMERÉNYI, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt, 1989³, pp. 57-58.

25. «Lubotsky 1995 [= A. L., *Reflexes of intervocalic laryngeals in Sanskrit*, in: *Kuryłowicz Memorial Volume, Part One*, ed. W. SMOCZYŃSKI, Cracow, 1995, p. 225] points out that the semantics of **g^{wb}u-* hardly compel us to derive *faveō* from it, and, furthermore, that is not necessary to derive *-ere* from a causative verb: it can also be a stative suffix. Lubotsky then supports Kortlandt’s suggestion that the original shape of the root of ‘be(come)’ was actually **b^hh₂u-*, from which OIr. *báe* ‘profit, benefit’ can be derived as **b^heh₂u-io-*. This came close to *faveō* in meaning, as do, in Lubotsky’s view, some of the Skr. usages of *bhū-* and *bhūs-*. Hence, *faveō* may reflect **b^hh₂w-eh₂-*. Mere speculazioni.

26. Originariamente O. SZEMERÉNYI, *Ein lateinischer Lautwandel. öw > äw?*, in «(Kuhns) Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», 70 (1951), pp. 51-76. Ovviamente, altra cosa è lat. *foveō* ‘riscaldare, fig. nutrire, alimentare, favorire, assecondare, ecc.’ (e *favilla* ‘cenere [ancor calda], favilla, scintilla’), da IE **d^heg^{wb}-* ‘mit Feuer behandeln’ LIV 115.

foibare SIN. dolina a inghiottitoio». Dal *Grande Dizionario della lingua italiana* De Agostini, ed. 1990 si ricava che *foiba* vale «dolina sul cui fondo si apre un inghiottitoio; è tipica delle regioni carsiche dell'Istria e della Venezia Giulia». C'è anche una notizia etimologica: «friulano *foibe*, che è il lat. *fovea* 'fossa'», p. 817. Prende in considerazione l'aspetto geografico-geologico *Il Vocabolario Treccani*, II: D-K, Roma 2008³, p. 487: «**foiba** s.f. [dal lat. *fōvea* «fossa»] – In geografia fisica, tipo di dolina; in partic., nella regione istriana, grande conca chiusa (derivante da doline fuse insieme) sul cui fondo si apre un inghiottitoio». L'aspetto storico emerge nella voce **infoibare**, p. 882: «v. tr. [der. di *foiba*] (*io infoibo*, ecc.). – Gettare in una foiba, e più in partic. ammazzare una persona e gettarne il cadavere in una foiba, o farla morire gettandola in una foiba (il verbo è nato e si è diffuso alla fine della seconda guerra mondiale)». I dizionari cambiano col tempo. È interessante seguire i cambiamenti via via introdotti. Nella ed. 1995 de *Il dizionario della lingua italiana* di G. Devoto e G.C. Oli, pubblicato a Firenze, si legge a p. 787: «**foiba** (fòi-ba) s.f. Depressione carsica (tipo di dolina), sul fondo della quale si apre una spaccatura che assorbe le acque; anche come fossa comune delle vittime di lotte civili e di assassini politici [Dal friulano *foibe*, lat. *fovĕa* 'fossa']. Nell'ed. 2000-2001 il lemma diventa: «Depressione carsica a forma di grande conca chiusa, derivata dalla fusione di più doline, sul fondo della quale si apre una spaccatura che assorbe le acque; anche come fossa comune delle vittime di lotte civili e di assassini politici». Non è molto. Tanto più che si resta sul generico a proposito delle lotte civili e degli assassini politici²⁷. Poi, però, la situazione cambia radicalmente. Il lemma è ristrutturato. Per esempio, nell'ed. 2009 si legge come comma 1 la definizione geografico-geologica: «Depressione carsica a forma di grande conca chiusa, derivata dalla fusione di più doline, sul fondo della quale si apre una spaccatura che assorbe le acque». Quindi, come comma 2, compaiono notizie storico-politiche alquanto esplicite: «**al pl.** Fosse comuni per le vittime di rapresaglie militari e di assassini politici, avvenuti ad opera dei partigiani jugoslavi nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Dal friulano *foibe*, dal lat. *fovĕa* 'fossa' || 1869». Il minimo che si possa dire è che gli autori dei dizionari seguono sì l'evoluzione della ricerca storica ma ancora meglio si adattano ai mutamenti di clima politico. Notizie esplicite si leggevano però già quarant'anni prima nel *Grande Dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, VI: FIO-GRAU, Torino, 1970, p. 105: «Fòiba, sf. Geol. Tipo di dolina. – In partic.: conca chiusa della regione istriana, formata da più doline fuse insieme e terminante con una voragine, più o meno

i dizionari
cambiano col
tempo.
È interessante
seguire i
cambiamenti
via via
introdotti

27. Del resto, invano si cerca una voce «foiba» nella ed. 1976 della *Enciclopedia Europea*. Bisogna cercare sotto la voce 'carsismo', dove si legge che «le acque che penetrano nelle fessure possono allargarle e dar luogo alla morfologia carsica sotterranea caratterizzata da pozzi, grotte, foibe, abissi, percorsi a volte da fiumi in tutto o in parte sotterranei» (p. 959 del II vol., bal-car).

profonda, che smaltisce le acque di superficie (e il termine si riferisce particolarmente agli eccidi operati da partigiani comunisti di Tito durante la Seconda guerra mondiale, le cui vittime vennero gettate in queste conche». Seguono esempi tratti da opere di Stoppani, G. Marinelli, d'Annunzio, G. Stuparich e Pasolini. Nella sezione etimologica si legge: «Deriv. dal lat. *fōvea* 'fossa', forse connesso all'etrusco-lat. *favissa*, attraverso il friulano *foibe*». Ma è davvero di origine friulana l'ital. *foiba*? C'è ragione di crederlo. Dal *Vocabolario friulano* dell'abate Jacopo Pirona, pubblicato a Venezia nel 1871, si apprende quanto segue: «**Fòibe** n.f. (Flòibe) = Fossa, Caverna, Cava: Scavamento sotterraneo di terreno, spesso naturale, e talvolta ordinato a ricevere acque, a vallare campi, castelli ecc. Lat. *Fovea*», p. 165. Il Tommaseo, ed. 1863 del *Vocabolario della lingua italiana*, ancora non riporta la voce *foiba*.

inquadramento
storico

da L t rattato di c ampoformido a LLa Grande Guerra

Prima di iniziare questa rapidissima cavalcata lunga più di un secolo, ricordiamo in due parole qual è l'area geografica di cui stiamo parlando: è il territorio che dal fiume Isonzo arriva sino alla displuviale alpina orientale, cioè fino alla linea immaginaria che scende dal confine con l'Austria tedesca per arrivare al golfo del Quarnaro, comprendendo quindi la valle dell'Isonzo con i suoi affluenti, il Carso triestino e goriziano e la penisola istriana. A quest'area compatta si aggiunge la contigua città di Fiume e poi – dopo un'interruzione di alcune decine di chilometri – una lunghissima fascia litoranea consistente nella costa dalmata fino alle bocche di Cattaro (che attualmente si trovano in Montenegro) e nella miriade di isole prospicienti. Questo è il territorio che nella cultura geopolitica italiana viene chiamato Venezia Giulia e Dalmazia e nel quale a partire dal 1797 – cioè dal trattato di Campoformido che segna la fine della repubblica di Venezia – avvengono quasi simultaneamente due fenomeni: la nascita e la crisi dell'italianità adriatica.

Vien da domandarsi: ma com'è possibile? Lo è, perché entrambi i fenomeni sono conseguenze di un processo più generale, quello della nazionalizzazione, che riguarda con ritmi diversi tutti e tre i gruppi linguistici storicamente insediati sul territorio, vale a dire quello italiano, quello sloveno e quello croato. Ne segue che quello giuliano-dalmato è un caso da manuale di nazionalizzazione competitiva di gruppi linguistici diversi residenti nella medesima regione: una situazione certo non esclusiva dell'Adriatico orientale, ma tipica invece di tutta la vastissima area dell'Europa centro-orientale.

I ritmi della nazionalizzazione sono diversi, perché diverse sono la struttura e la storia dei tre gruppi. Cominciamo con gli italiani, a proposito dei quali dovremmo meglio dire venetofoni, perché la lingua italiana dell'Adriatico è quella veneta, non quella toscana – con la sola eccezione della repubblica di Ragusa, che nel Medioevo adottò come lingua ufficiale il toscano, in odio ai veneziani – ma comunque dietro l'uso linguistico veneto sta tutto l'enorme spessore della cultura italiana. Anche per l'epoca prefazionale quindi, è legittimo parlare di una civiltà italiana dell'Adriatico orientale. Inoltre, tutta la classe dirigente, sia nei territori che fino al 1797 appartenevano alla Repubblica di San Marco, ed anche in quelli che fin dal Trecento appartenevano alla corona asburgica, come ad esempio Trieste, è tutta linguisticamente e culturalmente italiana. Non è naturalmente

di
r aoul pupo

italiana dal punto di vista politico, perché la nazione italiana non è stata ancora inventata, e le fedeltà quindi vanno a San Marco o agli Asburgo, di solito antagonisti gli uni con gli altri. Parallelamente, la rivalità è molto forte anche fra le *élites* italiane, ad esempio fra quelle triestine e quelle veneziane.

Dietro invece i gruppi linguistici sloveni e croati non sta una cultura alta ed essi non esprimono una classe dirigente, perché ricoprono l'ultimo gradino della scala sociale. La conseguenza è ovvia: quando dopo la conquista napoleonica, e poi la restaurazione, comincia a svilupparsi un discorso nazionale, i primi che lo recepiscono sono gli italiani, perché sono gli unici a disporre di una classe dirigente in grado di farlo proprio. Ciò avviene nel corso della prima metà dell'Ottocento, con differenze però molto significative, perché nell'area giuliano-dalmata possiamo in realtà distinguere molto bene tre fasce: la Dalmazia, l'Istria e Trieste, caso al quale assomiglia molto, se pur su scala minore, quello di Fiume. Somiglianze e differenze le vediamo esprimersi molto bene in quel grande momento della verità che è la crisi del 1848.

In Istria, già appartenente a Venezia, la tendenza è quella risorgimentale, come nel resto d'Italia: non ci sono le condizioni pratiche per fare la rivoluzione, ma i primi gruppi di patrioti guardano con commozione alla nuova Repubblica di San Marco, vogliono battersi per l'Italia unita e, se non possono fare altro, vanno a difendere Venezia. A Trieste invece non succede nulla: è l'unica fra le grandi città dell'Impero (Vienna, Budapest, Praga, Venezia, Milano) in cui la rivoluzione non scoppia. Soltanto, alcune decine di giovanotti guidati da un giornalista veneziano cercano di inscenare una manifestazione tricolore, ma vengono dispersi non dalla forza pubblica, ma dai facchini delle ditte di import-export. Dopo di ciò, dal momento che in tutta Europa è scoppiata la libertà e tutti parlano di diritti nazionali, gli esponenti più autorevoli della classe dirigente triestina si consultano e dicono: anche noi siamo una nazione, però non siamo né italiani né tedeschi: siamo cosmopoliti. Vale a dire, siamo una nazione non nazionale, cosa che, fra le varie esperienze del '48 europeo, è una delle più curiose. Guardate, però, che non si tratta affatto soltanto di una bizzarria, ma anzi di un segnale importante di come, alla metà del secolo, i giochi sono in realtà ancora aperti e la traiettoria che avrebbe condotto alla generalizzazione degli Stati nazionali non è per niente scontata. Dietro quella strana affermazione sta infatti uno dei più potenti gruppi imprenditoriali dell'Impero, che a qual tempo è ancora la principale potenza continentale assieme alla Francia; e quel gruppo di imprenditori e politici ha un disegno strategico molto chiaro. Si tratta – nientemeno – di rispondere all'evidente crisi di legittimità del sistema creato dal Congresso di Vienna, sostituendolo non con una galassia di Stati nazionali, ma con un processo di unificazione continentale che parta non dalla politica ma dal mercato. Usando un termine attuale (all'epoca si parlava di «Stato commerciale») potremmo chiamarlo un mercato comune europeo comprendente tutta l'area tedesca, i domini asburgici, l'Italia e proiettato verso i Balcani. Questa grande area cen-

a t rieste non
succede nulla:
è l'unica fra
le grandi città
dell'impero
(vienna,
budapest,
praga,
venezia,
milano) in cui
la rivoluzione
non scoppia

tro-europea – da cui il termine di «Mitteleuropea» – si sarebbe dovuta progressivamente unificare secondo quelle che oggi viene chiamata la logica «funzionalista» dell'integrazione europea, senza mettere inizialmente in discussione confini e sovranità. Come dire, l'Europa del mercato contro l'Europa delle patrie. Questo progetto arriva fino al governo di Vienna e poi fallisce (per varie ragioni, e con la conseguenza non da poco che l'unificazione tedesca si farà a guida prussiana), ma ricordarlo, anche in sede didattica, non è inutile proprio per le considerazioni che consente di formulare sia sui tempi della storia, sia sui caratteri e sui limiti dell'attuale processo di integrazione europea.

Comunque, tornando a Trieste, per tutto il Risorgimento la città conferma la sua fedeltà all'Austria e viene ricompensata con un'autonomia enorme: il comune assume competenze più ampie di quelle di un'attuale regione italiana a statuto speciale. Ciò significa che di fatto i triestini si autogovernano, mentre il governo di Vienna garantisce i finanziamenti indispensabili per realizzare le infrastrutture e per mantenere il *dumping* tariffario su cui si fonda l'economia emporiale. Non è un caso che questa sia rimasta nella memoria come l'età dell'oro di Trieste. La terza fascia è quella della Dalmazia. Qui la classe dirigente è di origini etniche molto miste – prevalentemente italiani, croati e ungheresi – ma cementata dall'uso linguistico veneto, dalla cultura italiana e dallo stile di vita urbano. Però la Dalmazia non fa parte della penisola italica ed è evidente che non potrà venir coinvolta nel processo di unificazione nazionale: ne è ben convinto anche uno dei maggiori patrioti risorgimentali, cioè il sebenzano (vale a dire di Sebenico) Niccolò Tommaseo. E allora, l'*élite* dalmata elabora il concetto di «nazione dalmata», etnicamente mista ma di cultura italiana, e la sua richiesta politica è quella dell'autonomia, che metta la Dalmazia al riparo dalle ipotesi di ristrutturazione dello spazio asburgico promosse dai croati di Zagabria, che vorrebbero inglobare anche la Dalmazia in un'unica provincia croata.

Questo disegno strategico funziona, ma dura poco ed anzi la Dalmazia diventa il primo punto di crisi per l'italianità adriatica. La ragione è evidente: la nazionalizzazione degli italiani – anche se in forme politiche molto prudenti – è solo il primo passo di un processo di modernizzazione politica che coinvolge progressivamente non solo i centri urbani, ma tutto il retroterra abitato da popolazioni rurali di lingua croata. Questo fenomeno presenta due aspetti fra loro collegati: nazionalizzazione e democratizzazione. Ciò significa che dapprima si creano le *élites* nazionali croate, poi queste si impegnano a nazionalizzare le masse croatofone, ci riescono e nel contempo il suffragio si allarga. Il risultato è, che quando al voto arrivano decine di migliaia di elettori che si definiscono politicamente croati, la nazione dalmata urbana e il suo progetto autonomista vengono spazzati via. Per la verità, le autorità austriache accelerano il processo, perché dopo tre guerre di indipendenza in meno di venti anni, non si fidano più tanto dei loro sudditi italiani, mentre i soldati croati hanno sempre versato il loro sangue per l'imperatore sui campi della Lombardia. Ma anche senza le forzature delle autorità sa-

**La dalmazia
diventa
il primo punto
di crisi
per l'italianità
adriatica**

rebbe cambiato molto poco e negli anni Ottanta l'unico comune ancora amministrato dagli autonomisti e non dai croati, rimane Zara.

I casi di Dalmazia lanciano l'allarme anche agli altri italiani, che cominciano a pensare: oggi è capitato a loro, domani potrebbe capitare a noi. Certamente, le situazioni sono diverse, perché in Istria e a Trieste gli italiani sono molti di più e per giunta hanno il monopolio del potere locale, però le cose cambiano: l'onda della nazionalizzazione di massa comincia a coinvolgere tutti, ed assume una caratteristica molto particolare.

Di solito, quando agli studenti spieghiamo questo problema della nazionalizzazione delle masse, facciamo riferimento ad uno schema che va benissimo per gli Stati nazionali, in cui si dice, ad esempio, «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani», ed elenchiamo le grandi agenzie della nazionalizzazione dall'alto: scuola, esercito, burocrazia, religione della patria. Ma l'Austria asburgica non è uno Stato nazionale, e di conseguenza lo Stato non nazionalizza affatto le masse. Il processo però si avvia lo stesso, ma non viene gestito dalle istituzioni, bensì dalle stesse *élites* nazionali attraverso una fittissima rete associativa, presente contemporaneamente e concorrenzialmente sul medesimo territorio.

Questo accade in molte regioni dell'Impero, e nella Venezia Giulia il caso forse più emblematico (anche perché meglio studiato) è quello di Pisino, piccola città al centro dell'Istria, a maggioranza italiana mentre la campagna è croata. Alla fine del secolo in quel piccolo borgo di qualche migliaio di abitanti si conta un centinaio di associazioni dei più diversi tipi, tutte rigorosamente doppie: una italiana ed una croata.

Contemporaneamente, a supporto delle pretese nazionali vengono elaborati i miti nazionali, che in parte vengono presi in prestito da quelli creati nel cuore della nazione (Firenze, Roma, Venezia, Zagabria), in parte costruiti in loco. Tutti presentano alcune caratteristiche comuni: la rappresentazione mononazionale di una realtà plurale ed i concetti di superiorità della propria nazione, di autoctonia – quest'ultima sempre rivendicata per sé e negata agli altri – e, conseguentemente, di diritto esclusivo al possesso della terra. Si tratta di un passaggio importante, a livello europeo. I movimenti nazionali tardo-ottocenteschi non concepiscono la diversità nazionale come ricchezza, ma come limite alla piena realizzazione di un'identità nazionale, la propria. Il territorio deve sempre «appartenere» a qualcuno, cioè ad una sola nazione; e se di fatto ospita gruppi nazionali diversi, essi si considerano rispettivamente come ospiti indesiderati, estranei ad un ordine «naturale» delle cose, che va in qualche modo – talvolta in qualsiasi modo – ristabilito. Fra le autorappresentazioni degli italiani e degli slavi ci sono però anche alcune differenze importanti, legate a due diverse idee di nazione. Per gli italiani si tratta di una concezione volontarista, culturalista, inclusiva, che considera naturali i processi di assimilazione. Gli slavi invece, che mutuano la concezione tedesca (*Blut und Boden*), preferiscono una concezione etnicista, naturalista, che meglio si presta a difendere il corpo della nazione dal rischio dell'assimilazione culturale.

i movimenti
nazionali
tardo-
ottocenteschi
non
concepiscono
la diversità
nazionale come
ricchezza,
ma come limite
alla piena
realizzazione
di un'identità
nazionale,
la propria

Questa differenza si somma ad un'altra, legata alle caratteristiche sociali e del popolamento. Per gli italiani, che provengono da una civiltà urbana, potere e legittimità abitano in città, mentre le campagne sono considerate semplicemente l'agro dei centri urbani, privo di personalità propria, ed i campagnoli vengono normalmente irrisi. Per gli slavi, invece, il cuore del popolo batte in campagna, dove si coltiva la terra che nutre i cittadini parassiti. Combinate queste due concezioni (etnicismo e ruralismo) e trovate un concetto, che nella cultura politica italiana semplicemente non esiste: il concetto di «territorio etnico», vale a dire del territorio abitato dalla popolazione rurale di una nazione, a prescindere dal fatto che al suo interno vi siano o meno delle «isole» urbane di altra nazionalità. Ecco che in questo modo sono stati costruiti due schemi di lettura della realtà del popolamento nazionale assolutamente incompatibili ed incomunicabili. Li trovate espressi con grande evidenza nelle cosiddette «carte etniche» che vengono realizzate dagli intellettuali delle varie nazioni e su questi nodi ruoterà buona parte del dibattito nazionale nel Novecento.

Quindi, nell'area giuliana le nazioni si formano in maniera competitiva, e la prima conseguenza di questa nuova competizione per la nazionalizzazione delle masse, è che vengono meno i precedenti meccanismi di integrazione. Questi funzionavano in una sola direzione e si fondavano sulla modifica degli usi linguistici, che trascinava con sé l'inserimento in una identità culturale. I poli di questo sistema erano le città, che integravano gli apporti esterni. Il caso limite è quello dei centri moderni, Trieste e Fiume, considerati vere «fabbriche di italiani». Trieste in due secoli ha moltiplicato trenta volte la sua popolazione principalmente per via di immigrazione, talvolta anche alquanto esotica. Tutti i cittadini, sia quelli vecchi che parlavano un dialetto friulano, sia quelli nuovi provenienti un po' dappertutto dal continente e soprattutto dalle sponde mediterranee attratti dai privilegi dell'emporio, hanno assunto la lingua veneta in quanto lingua degli affari, e sono divenuti italiani: prima culturalmente e poi, progressivamente, anche da un punto di vista nazionale. La trasformazione si è compiuta di solito in una o al massimo due generazioni, perché di solito viene a coincidere con la promozione sociale. A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento però accade che chi si inurba provenendo da territori dove si parla sloveno o croato sempre meno è spinto a rinunciare alla propria madrelingua e quindi ad integrarsi in una società italiana, perché esiste un tessuto associativo culturale e scolastico sloveno e croato, che non solo lo spinge a mantenerla, la sua lingua madre, ma anzi ne fa il perno di una nuova identità collettiva, di tipo nazionale. Ciò significa che in un breve volgere di tempo sul medesimo territorio si creano società progressivamente separate. Di conseguenza, il numero di coloro che si considerano politicamente slavi cresce, mentre si allarga il suffragio. In Istria alla fine del periodo asburgico gli elettori slavi sono probabilmente maggioranza; a Trieste no, ma le proiezioni sono molto inquietanti e prefigurano uno scenario in cui, verso la metà del secolo, gli italiani saranno oramai ridotti in minoranza.

a partire dagli
anni ottanta
dell'Ottocento
accade che
chi si inurba
provenendo
da territori
dove si parla
sloveno o
croato sempre
meno è spinto
a rinunciare
alla propria
madrelingua
e quindi ad
integrarsi
in una società
italiana

Le autorità austriache sono sempre meno disponibili a farsi carico della tutela degli italiani, di cui si fidano sempre meno

Nasce così e rapidamente si diffonde fra gli italiani una nuova percezione, quella del «pericolo slavo», e si innesca un circolo vizioso. La percezione di pericolo acuisce il sentimento nazionale italiano, tanto che vent'anni dopo la fine del Risorgimento, gli italo-foni di cultura italiana di Trieste si sentono italianissimi e minacciati: di conseguenza guardano sempre più al regno d'Italia come unica protezione e si chiudono nella difesa ad oltranza delle proprie posizioni. A questa chiusura a riccio corrisponde un moltiplicarsi delle rivendicazioni del movimento nazionale sloveno e croato, che chiede parità di diritti nazionali (ad esempio nell'uso pubblico della lingua e nell'insegnamento) e proclama apertamente che prima o poi le isole italiane verranno inghiottite dal mare slavo. La risultante è la lotta nazionale ad oltranza, che diventa il problema centrale della vita politica nei territori giuliani, con un progressivo aumento del tasso di estremismo: fortunatamente, in genere si tratta solo di estremismo verbale, ma è chiaro che decenni di proclami incendiari preparano il terreno per esplosioni più gravi. E veniamo qui ad un punto fondamentale per la comprensione delle dinamiche politiche tra fine Ottocento e metà Novecento, non solo nell'area giuliana, che è condensato e simbolo di tendenze generali europee. Qual è la posta del conflitto fra i movimenti nazionali? È il controllo delle istituzioni, perché tutti i gruppi dirigenti hanno compreso benissimo il ruolo strategico che le istituzioni svolgono nei processi di nazionalizzazione di massa. In questa visione quindi, che diventa appena possibile pratica politica ed amministrativa, le istituzioni perdono ogni imparzialità rispetto alle tendenze antagoniste presenti nella società civile, fino a divenire strumenti di sopraffazione di una parte sull'altra. In epoca asburgica la portata del fenomeno è limitata, perché la competizione si svolge in genere nelle amministrazioni locali, cui il sistema asburgico affida ampie competenze nelle materie nazionalmente «calde». Quando però all'Impero si sostituiranno, dopo le due guerre mondiali, gli «Stati per la nazione», ecco che saranno le istituzioni dello Stato a raccogliere le richieste di intervento provenienti dalle componenti nazionali antagoniste presenti sul territorio. Ed a quelle richieste le istituzioni statali risponderanno positivamente – prima l'Italia e poi la Jugoslavia – lanciando tutta la forza della macchina dello Stato contemporaneo contro la minoranza nazionale rimasta dalla «parte sbagliata» della frontiera.

Tornando a fine Ottocento, nella competizione nazionale a Trieste e in Istria gli italiani partono in vantaggio, ma rischiano di perderlo rapidamente, perché, agli elementi di fragilità che abbiamo ricordato, se ne aggiungono altri. In primo luogo, le autorità austriache sono sempre meno disponibili a farsi carico della tutela degli italiani, di cui si fidano sempre meno, e promuovono una politica di bilanciamento delle nazionalità che mette in discussione quel monopolio del potere locale senza il quale gli italiani si sentono perduti. Lo dirà esplicitamente uno degli ultimi governatori asburgici, il principe di Hohenlohe, che avrà come programma quello di trasformare Trieste in una «città delle nazioni».

In secondo luogo, lo sviluppo economico modifica i rapporti di potere: fino alla metà dell'Ottocento nell'Impero asburgico esistevano tre grandi piazze finanziarie: Vienna, Praga e Trieste. Trent'anni più tardi, dopo la grande depressione e la successiva ristrutturazione, ne sono rimaste solo due: Vienna e Praga, Trieste non c'è più. Lo sviluppo economico continua lo stesso, ma oramai è finanziato quasi integralmente o dal capitale austro-tedesco, oppure da quello ceco-slavo. Per di più, il capitale ceco non è politicamente neutro, perché in tutto l'Impero la borghesia ceca si presenta come l'alfiere dei diritti dei popoli slavi, e finanzia ovunque i movimenti nazionali slavi.

Qual è la conseguenza generale? Che l'autonomia istituzionale e il predominio politico degli italiani cominciano a scricchiolare, e senza quella gabbia protettiva gli italiani temono di venir facilmente inghiottiti dalla prevalenza numerica di sloveni e croati. Per di più, anche l'autonomia politica si sta svuotando di contenuti, perché la classe dirigente italiana sta perdendo il controllo dei gangli economici in una fase di trasformazione accelerata. Quel che segue è il panico e la soluzione politica escogitata per bloccarlo si chiama irredentismo, vale a dire volontà di distacco dall'Austria e richiesta di annessione all'Italia.

L'irredentismo giuliano ha una parabola piuttosto significativa, esemplare dell'evoluzione del clima politico non solo nella Venezia Giulia: comincia a sinistra e finisce a destra. Le prime frange irredentiste, che compaiono già nel corso degli anni Settanta, sono vicine agli ambienti più radicali del movimento risorgimentale italiano, cioè al garibaldinismo e al mazzinianesimo. È a questo filone «democratico», in senso risorgimentale, che fa riferimento quello che viene in genere considerato il primo martire dell'irredentismo, Guglielmo Oberdan (la cui vicenda meriterebbe un interessantissimo discorso a parte, perché offre moltissimi spunti). Poi però all'irredentismo democratico, che non piace molto alla classe dirigente che si definisce liberal-nazionale, si affianca un altro filone, che guarda invece alle novità del panorama politico italiano, cioè al nazionalismo. Questo piace di più e diventa progressivamente l'ideologia dominante, di fatto condivisa e cautamente supportata anche dalla dirigenza politica liberal-nazionale. Tale è la versione dell'irredentismo che maggiormente si diffonde anche nelle organizzazioni di massa su base nazionale create dagli italiani in tutti i territori appartenenti all'Austria, su imitazione del modello creato dal movimento pangermanista. L'organizzazione principe è la Lega Nazionale, ma a fianco di essa esiste una miriade di altre associazioni, che effettivamente costituiscono un tessuto di massa, antagonista a quello slavo – altrettanto sviluppato – e sempre più fieramente avverso all'Austria.

Dal punto di vista del ragionamento politico, l'irredentismo deve però risolvere un problema di fondo, sentito per la verità molto più a Trieste che in Istria. Tutti sanno che dal punto di vista economico Trieste è una costruzione assolutamente artificiale dell'impero austriaco, che si regge su di un meccanismo di privilegi combinato a investimenti pubblici, sistema che ha come base il controllo del

a l'irredentismo democratico, che non piace molto alla classe dirigente che si definisce liberal-nazionale, si affianca un altro filone, che guarda invece alle novità del panorama politico italiano, cioè al nazionalismo

retrotterra danubiano da parte del medesimo potere statale che gestisce l'emporio. Fuori da quel sistema, tutta l'economia giuliana, di cui Trieste è il motore, non ha più senso: questa è l'obiezione che agli irredentisti muove il movimento socialista, che ha dato vita all'unico partito austriaco della regione, nel senso che non ha un riferimento nazionale – anche se la sua dirigenza è di lingua e cultura italiana – e guarda con favore al mantenimento dell'impero.

È un'obiezione che viene considerata sensata anche dagli ambienti democratici, che non a caso, nei loro esponenti più giovani (Slataper, Stuparich), parlano di irredentismo culturale (che meriterebbe un'altro discorso a parte). Invece, i nazionalisti cercano di risolvere il problema rovesciandone i termini. Posto che economia e nazione sono in contraddizione, Trieste, se vuole rimanere nazionalmente italiana, deve trovarsi un nuovo ruolo: non più finestra del retrotterra sul Mediterraneo, bensì trampolino per l'espansione italiana verso il retrotterra danubiano. In altre parole, Trieste non deve più essere dominata dall'entroterra e dalle sue logiche, ma dominarlo. Questo è imperialismo.

Tale – purtroppo con le grandi schematizzazioni imposte dai limiti di questo intervento – è il panorama alla vigilia della Prima guerra mondiale, e lo scoppio del conflitto radicalizza e semplifica le posizioni. Angelo Vivante, socialista, teorico dell'impossibilità dell'irredentismo e dell'assurdità di una guerra fra Austria e Italia, si butta dalla tromba delle scale. Scipio Slataper, alfiere dell'irredentismo culturale democratico, e Ruggero Timeus, propugnatore del nazionalismo e dell'imperialismo italiano, si arruolano entrambi come volontari irredenti nell'esercito italiano, assieme ad un buon numero di altri giovani triestini e istriani, ed entrambi cadono in guerra, medaglie d'oro alla memoria. Cade infine anche l'Impero, da molti maledetto in vita e rimpianto poi nel mito. Comincia per le terre che si affacciano sull'Adriatico orientale una nuova stagione, sicuramente assai più sanguinosa.

t rieste
non deve
più essere
dominata
dall'entroterra
e dalle sue
logiche, ma
dominarlo.
questo è
imperialismo

Perché il Regno d'Italia abbandonò gli italiani d'Austria fino al 1914?

di
Paolo Rado

Perché il Regno d'Italia, cioè la «madrepatria», abbandonò fino al 1914 i suoi «figli» trentini, isontini, triestini, istriani, fiumani e dalmati oppressi? Perché non tentò seriamente di liberarli dal dominio asburgico o almeno di tutelarne i diritti conculcati? Potremmo rispondere: perché, da «matrigna», li considerò dei «figliastri», perché dubitò della propria forza e perché ritenne di avere sempre altro di più importante da fare. Prima giudicò prioritario anettere ciò che restava del Regno Lombardo-Veneto e dello Stato Pontificio; poi, temendo che un nuovo conflitto con l'Austria-Ungheria mettesse a repentaglio la sua stessa esistenza, si ritenne paga di quanto ottenuto fino al 1870 e preferì concentrarsi sui molti problemi interni; infine accettò la logica imperialista.

Gli accordi di Plombières fra Cavour e Napoleone III avevano stabilito che il costituendo Regno dell'Alta Italia non avrebbe compreso altri territori asburgici all'infuori del Lombardo-Veneto, e l'armistizio di Villafranca confermò tale scelta, sebbene con riguardo alla mai attuata Confederazione Italiana. Il 28 dicembre 1860 Cavour ordinò al commissario sabaudo per le Marche di non fare dichiarazioni che potessero dare ad intendere la volontà di conquistare «non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia». «Io – spiegò – non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza ed aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono di razza slava; e sarebbe inimicarsi gravemente i Croati, i Serbi, i Magiari e tutte le popolazioni germaniche il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo».

Nel 1861 il governo di Torino non fornì alcun appoggio alla Dieta istriana del «Nessuno», né ai patrioti trentini che avevano disertato le urne allo stesso scopo, cioè l'unione al neonato Regno d'Italia o quantomeno al Lombardo-Veneto residuo. Furono lasciati soli anche i fiumani, che con un massiccio astensionismo avevano invocato il distacco dal Regno di Croazia e Slavonia. Eppure proprio gli emissari di Cavour avevano incitato gli «austro-italiani» a non eleggere rappresentanti al Parlamento di Vienna...

Una nuova guerra all’Austria divenne sempre meno fattibile tra il luglio 1861 e il dicembre 1865, quando buona parte dell’esercito schierato sul Mincio fu trasferita al sud per reprimere il «brigantaggio» e tenere a bada i garibaldini. Il governo Ricasoli pose tra gli obiettivi della Terza guerra d’indipendenza anche Gorizia, Monfalcone, Trieste e l’Istria, ma non fu capace di conquistarle; per giunta impedì la sollevazione popolare antiaustriaca nelle alte Valli Giudicarie e dopo l’armistizio di Cormons ritirò le truppe sia regolari che garibaldine dai territori trentini e isontini conquistati; infine, anche a causa della rivolta secessionista di Palermo faticosamente domata nel sangue, accettò con il Trattato di pace di Vienna (3 ottobre 1866) un confine iniquo che perdurò fino al 1915.

I governi successivi snobbarono le terre rimaste *irredente*. Ritennero Trieste difficilmente acquisibile, vista l’importanza decisiva che aveva assunto per l’Impero asburgico dopo la perdita di Venezia. L’Istria, poco considerata, ebbe anche lo svantaggio di non poter essere annessa senza la più vicina Trieste. La Dalmazia, giudicata troppo lontana, entrò nei piani annessionistici appena dal settembre 1914, ma solo perché necessaria al dominio marittimo dell’Adriatico. Fiume invece non vi entrò proprio, scontando il suo essere l’unico porto dell’Ungheria. Maggiore fu l’interesse per Trentino, Alto Adige e Isontino occidentale, ma solo per il loro valore strategico-militare.

Proprio durante la Terza guerra d’indipendenza era intanto iniziata quell’offensiva politico-culturale contro gli italo-foni dell’Impero asburgico, voluta da Francesco Giuseppe e condotta da nazionalisti slavi e austriaci ma anche da reazionari e clericali, che continuerà fino al 1918. Firenze prima e Roma poi rimasero sostanzialmente inerti di fronte alle violente manifestazioni antiitaliane del novembre 1866 a Trieste e Pola, del luglio 1868 a Trieste, del luglio 1869 a Sebenico, del giugno-luglio 1875 a Traù, del novembre 1903 a Innsbruck, dell’agosto-settembre 1906 a Fiume e Zara e del maggio 1914 a Trieste. E non si scomposero nemmeno di fronte alle espulsioni di *regnicoli*, alle risse fra lavoratori italiani e croati, alle angherie ai pescatori italiani in Dalmazia, alle offese al tricolore...

L’intervento del *premier* Crispi nel novembre 1894 presso l’imperatore tedesco, affinché distogliesse il governo austriaco dall’imporre tabelle bilingui sui palazzi di giustizia istriani o le pressioni del ministro degli Esteri Canevaro nel gennaio 1899 su Vienna e Berlino contro la slavizzazione del *Litorale* e della Dalmazia dimostrarono solo che fare qualcosa a tutela dei diritti dei propri connazionali d’Austria e dei propri concittadini residenti in quel Paese «alleato» era possibile. Mancava però la volontà. Così fino al 1914 l’Italia non sfidò più Vienna, e anzi le si riavvicinò già dopo la guerra del 1866. Il governo Menabrea fra il 1868 e il 1869 tentò persino un’alleanza con Austria-Ungheria e Francia contro la Russia per una guerra comune a favore dell’indipendenza polacca, chiedendo in cambio il Trentino, l’Isonzo, un porto nell’Adriatico sud-orientale, Roma e rettifiche sul confine francese.

Proprio durante la Terza guerra d’indipendenza era intanto iniziata quell’offensiva politico-culturale contro gli italo-foni dell’impero asburgico che continuerà fino al 1918

Invano nel settembre 1877 il presidente del Consiglio Depretis provò ad ottenere il Trentino quale compenso per il via libera all'espansione asburgica nei Balcani. Lo sconvolgimento dell'assetto di quell'area lasciò la pavida Italia con le «mani nette» ma a bocca asciutta e nel luglio 1878 il ministro degli Esteri Corti, spaventato dall'idea che una guerra con l'Austria-Ungheria avrebbe potuto condurre il fragile Stato unitario «nell'abisso», vietò agli *irredentisti* di inscenare tumulti a Trieste pro Bosnia-Erzegovina.

Dopo l'occupazione francese della Tunisia (maggio 1881) e la firma dell'accordo Vienna-Berlino-Mosca (giugno 1881), l'arrendevole governo Depretis, sentendosi accerchiato, si legò organicamente ad Austria-Ungheria e Germania nella Triplice Alleanza (20 maggio 1882) senza contropartite territoriali. Da allora contrastò ogni iniziativa che potesse dispiacere a Vienna, perseguì gli irredentisti, non fece nulla per salvare la vita a Oberdan e anzi represses con durezza sia i moti anti-asburgici suscitati dalla sua impiccagione, sia semplici commemorazioni private, raccolte di fondi, articoli di giornale, nonché manifesti e volantini in sua memoria, facendo inoltre processare i suoi due «complici» e numerosi militanti. Il Regno d'Italia, colpendo gli irredentisti come «eversori» e ripudiando centinaia di migliaia di italofoeni dell'Impero asburgico, sembrò trasformarsi da mezzo per realizzare l'unità nazionale in compiacente strumento al servizio di Vienna per impedirla. I governi Depretis-Mancini completarono tale abdicazione dal Risorgimento iniziando nel marzo 1882 l'avventura coloniale africana, che violò il principio di nazionalità di altri popoli puntando a fare dell'Italia un piccolo impero in competizione con quelli maggiori. Quanto ai Balcani, dal 1896 Roma avviò una penetrazione economica in Montenegro, oltre che nell'Albania e nella Macedonia ottomane.

Appena dal 1890 i governi italiani cominciarono a mandare sottobanco nelle *terre irredente* sotto il giogo asburgico finanziamenti alle attività scolastico-educative private italiane e ai partiti liberal-nazionali. Tali «fondi occulti», pur utili, non bastarono però a contrastare efficacemente l'offensiva nazionalista e clericale slavo-germanica, che continuò inesorabile malgrado la Triplice Alleanza. Ormai era tardi: il disinteresse di Roma per i propri connazionali d'Austria era durato troppo a lungo e i danni erano già notevoli specie in Dalmazia, dove l'italianità appariva più debole e minacciata.

il r egno
d'italia sembrò
trasformarsi
da mezzo
per realizzare
l'unità
nazionale in
compiacente
strumento al
servizio
di v ienna
per impedirla

Le foibe e L'esodo giu Liano-da Lmata

Le ondate di violenza dell'autunno 1943 e maggio-giugno 1945 hanno connotazioni e origini diverse. Le prime colpirono principalmente alcune località dell'Istria e della provincia di Gorizia, le seconde si concentrarono nei capoluoghi della Venezia Giulia come pure nei piccoli centri abitati. Violenze e delitti continuarono poi nei territori sotto il controllo jugoslavo.

Affermare che l'esodo degli Italiani dall'Istria, Fiume e Dalmazia è stato in gran parte indotto dalle autorità italiane significa non ammettere gli abusi perpetrati dal regime comunista e il ruolo in tal senso dei cosiddetti Poteri Popolari, formati anche da elementi italiani che cercarono disperatamente la rivoluzione politica sposando però le tesi dell'espansionismo jugoslavo. Nel corso della prima metà del Novecento, la Venezia Giulia ha conosciuto più volte le ragioni della violenza. Ha scritto Cesare Pavese nel romanzo *La casa in collina*:

Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.

In circostanze come l'odierna bisogna esprimere parole chiare: partendo dal principio che non è possibile imporre una memoria condivisa, poiché la Storia genera una soggettività di storie e memorie non sempre conciliabili. Il compito della scuola è un altro: conoscere per comprendere.

Le stragi istriane de LL'autunno 1943

Nell'autunno del 1943, subito dopo l'Armistizio in Istria, ma anche nel Goriziano lungo le valli dell'Isonzo e del Vipacco si verificarono localizzati fatti di violenza contro la popolazione civile, soprattutto italiana e nei riguardi di sloveni assimilati. Avvennero dove i presidi militari e di polizia erano assenti, si erano sciolti, oppure erano intercorsi dei rapporti poco chiari tra i comandanti ed i rappresentanti degli insorti.

inter venti

di
r oberto
s pazzali

a affermare
che l'esodo
degli italiani
dall'istria,
f iume
e dalmazia
è stato in
gran parte
indotto dalle
autorità italiane
significa
non ammettere
gli abusi
perpetrati
dal regime
comunista

Ma che tipo d'insurrezione era scoppiata soprattutto nell'Istria centrale, caratterizzata da piccoli centri urbani di popolazione italiana e la campagna a maggioranza croata?

Proprio in Istria si affermò un movimento insurrezionale costituito principalmente da nazionalisti e comunisti croati e da comunisti italiani che diedero vita a Pisino il 13 settembre 1943, ad un Comitato il quale proclamò la decadenza della sovranità italiana sull'Istria e la sua annessione alla Croazia, espressa dal Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale, collegato al Consiglio Antifascista Popolare di Liberazione della Jugoslavia. Un pronunciamento che avrà un valore vincolante per le sorti dell'Istria: infatti fu confermato dai massimi organi jugoslavi per ben due volte, tra il 1943 e 1944, e risultò l'elemento sul quale Tito fece forza davanti agli Alleati per pretendere tutta la Venezia Giulia. In passato il problema era stato liquidato come un esempio di «rivolta contadina» come di una violenta vendetta verso coloro che, direttamente ed indirettamente, si erano fatti strumento del regime fascista nella politica di snazionalizzazione e repressione nella regione di confine; come di una ribellione contro i possidenti italiani ed i rappresentanti, non necessariamente borghesi, dello Stato italiano, non più distinto dal regime fascista.

Fu atto rivoluzionario ma dai forti connotati nazionalisti, con i tratti esteriori della *jaquerie*, come la distruzione degli archivi municipali e dell'erario, la scomparsa degli arrestati, violenze nei riguardi di donne e ragazze, efferate esecuzioni accompagnate e precedute da sevizie fino al vilipendio delle salme oltre che il loro occultamento.

Come ha annotato la scrittrice istriana Lina Galli in quelle notti, lontani falò illuminavano le alture; gli armenti erano stati abbandonati nelle campagne; i coloni erano spariti dalle case perché concentrati dagli agitatori nei boschi, armati con gli attrezzi agricoli e pronti a muovere verso paesi e città, abitati da italiani, cioè dai «signori» o meglio dai «fascisti». Perché allora era assai facile attribuire ad ogni forma di italianità l'etichetta di fascismo.

Ci furono casi di vendette immediate e di efferate esecuzioni sommarie, ma la maggioranza degli arrestati fu concentrata nel castello di Pisino, con l'intento ben chiaro di paralizzare la collettività italiana e la sua classe dirigente, fino al grado più basso di rappresentazione dello Stato italiano; il Comitato insurrezionale li avrebbe voluti processare, e quindi espellere dalla regione gli italiani giuntivi dopo il 1918, come nei propositi del proclama lanciato da Pisino.

Per contro i Comitati di Salute Pubblica, sorti dopo la caduta del fascismo e formati da pochi e deboli esponenti della vecchia società liberale, non furono in grado di affrontare la situazione e così tra gli italiani prevalsero rassegnazione, fatalismo, impotenza – raramente gli arrestati opposero resistenza sottovalutando i fatti – e la netta percezione che l'intera regione era oramai isolata dal resto d'Italia. Nell'ottobre 1943 i tedeschi organizzarono un'offensiva sull'Istria per assicurarsi il controllo della regione e sotto l'incalzare tedesco il Comitato insurrezionale

a allora era
assai facile
attribuire ad
ogni forma
di italianità
l'etichetta
di fascismo

decise di eliminare i detenuti nel castello di Pisino proprio per togliere di mezzo scomodi testimoni; così, come tanti altri, furono trucidati nelle cave di bau-xite, mentre altri furono precipitati nelle sparse cavità carsiche o fatti sparire in fondo al mare.

Ancora Lina Galli ci riporta un'immagine drammatica del recupero di salme, dalla foiba di Vines:

Alle 11,45 il primo uomo scese nella voragine. Intorno la tensione dei vivi era terribile. Verso le 13,55 il cavo d'acciaio tornò a muoversi e trascinò verso l'alto il suo carico di vite spente. Apparvero alla luce quattro corpi che più non sembravano umani. L'odore della morte si diffuse acre all'intorno. I congiunti dominavano a stento il loro dolore. S'alzarono urla e singhiozzi.

Il cavo d'acciaio scese e risalì dopo mezz'ora per riportare alla luce altri quattro cadaveri. Quindici furono le salme estratte nella prima giornata, quattordici nella seconda giornata e così per molti giorni finché tutti gli 84 furono tolti dall'orrido sepolcro ed avviati verso la loro pace. Ogni giorno intanto aumentava l'afflusso dei parenti e l'incontro dei vivi con i morti allineati sulla nuda terra era di un'angoscia inenarrabile. Urla di dolore e di orrore si alzavano alla visione dei corpi...

Si è ben lontani da una semplice rivolta contadina e di sola violenza vendicativa; c'è chi decide e organizza i massacri e chi mette in pratica gli ordini ricevuti. Perfino alcune fonti croate ci confermano che le violenze avvennero fuori dal controllo del movimento partigiano jugoslavo ma all'interno dei «poteri popolari» che si erano insediati in Istria e che applicarono le direttive del partito comunista croato di «ripulire» il territorio dai cosiddetti «nemici del popolo», ovvero tutti coloro potevano rappresentare un ostacolo all'affermazione del Movimento di liberazione ed all'effettiva presa del potere. In Istria comparvero proclami, comitati insurrezionali e precisi disegni politici. Il modello era quello della rivoluzione bolscevica, della guerra civile russa, della guerra civile spagnola dalle quali furono tratte prassi e metodo¹.

Ma quanto sappiamo delle foibe istriane del '43? Molto meno degli eccidi perpetrati nel 1945, nel senso che non ci sono documenti che permettono di individuare con assoluta certezza responsabili materiali e mandanti e neppure è noto il numero esatto delle vittime. A fronte di cinquecento denunce di scomparsa, i Vigili del Fuoco di Pola recuperarono, non senza difficoltà, in quattordici mesi di esplorazioni (dall'ottobre 1943 al febbraio 1945) solo 217 salme; altre fonti

ma quanto sappiamo delle foibe istriane del '43? molto meno degli eccidi perpetrati nel 1945, nel senso che non ci sono documenti che permettono di individuare con assoluta certezza responsabili materiali e mandanti e neppure è noto il numero esatto delle vittime

1. Per una ricostruzione degli avvenimenti e delle dinamiche si vedano soprattutto R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Trieste, 1990; G. LA PERNA, *Pola Istria Fiume. 1943-1945*, Milano, 1993; R. PUPO (cur.), *Foibe ed esodo*, all. a «Tempi e Cultura», Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, n. 3, 1998; L. PAPO, *L'Istria e le sue foibe*, Roma, 1999; G. RUMICI, *Infoibati (1943-1945)*, Milano, 2002.

danno 355 salme, mentre risultano circa 500 le denunce di persone scomparse. Intorno agli eccidi istriani del '43 si è discusso della proporzione numerica e dell'effettiva funzione snazionalizzante degli italiani, perfino di quel tanto di magico/arcano che ha accompagnato le stragi, ma molto meno si è ragionato del messaggio paralizzante che hanno prodotto, riconducibile ad una progettazione che ha accompagnato, fino dal 1941, l'insurrezione in Istria con arresti e liquidazioni che apparentemente sembrano di carattere arbitrario ma sottendono a un significato politico di consapevole terrorismo, in cui se nell'azione più violenta non è difficile cogliere una primitività della violenza, nella sua pianificazione prevale il profilo rivoluzionario professionista, dove lo spontaneismo lascia il campo a fasi più organizzate e finalizzate.

Il sistema adottato nel corso dell'insurrezione del '43 in Istria è semplice quanto efficace perché gioca sul meccanismo che porta alla paralisi dell'avversario. Il rapimento e la sparizione di tante persone mette la società colpita nella difficoltà di individuare una strategia di risposta; nel timore di influenzare la sorte degli ostaggi ritarda i tempi di reazione, mentre nei congiunti, fin quando non ritornano o non viene trovata la salma, rimane sempre viva la speranza che siano in vita. Però un fatto è indiscutibile: gli eccidi del '43 hanno rappresentato la frattura più grave della storia dell'Istria: l'equilibrio antropologico raggiunto dalla società istriana lì è stato bruscamente alterato, introducendo la categoria discriminatoria del prima e del dopo la violenza, insinuando in una società povera, mite e pacifica, la paura.

gli eccidi del
'43 hanno
rappresentato
la frattura
più grave
della storia
dell'istria:
l'equilibrio
antropologico
raggiunto dalla
società istriana
lì è stato
bruscamente
alterato,
insinuando
in una società
povera, mite
e pacifica,
la paura

L'occupazione jugos Lava de LLa venezia giu Lia

Nell'autunno 1944 i dalmati di Zara furono costretti abbandonare la loro città sotto i bombardamenti alleati dell'autunno '44, sollecitati dallo stesso Tito. A quei profughi, i tedeschi negarono il diritto di rifugio a Trieste, temendo che la loro presenza potesse accentuare il carattere italiano della città. Nel marzo 1945 iniziò un primo sfollamento di popolazione da Pola che trovò rifugio nella campagna friulana².

Nell'aprile 1945 la IV Armata jugoslava e il IX Corpus sloveno puntarono con decisione verso la costa adriatica. I tedeschi avevano deciso di tenere Trieste per permettere la ritirata delle proprie truppe schierate in Istria e intorno a Fiume. Il CLN triestino, palesate le intenzioni jugoslave, decise di organizzare l'insurrezione e anticipare così l'ingresso delle truppe di Tito che, però dovevano es-

2. G.G. POSAR, *Naufregio in Dalmazia*, Monciatti, Trieste, 1956; N. LUXARDO DE FRANCHI, *Dietro gli scogli di Zara*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992; O. TALPO, *Dalmazia, una cronaca per la storia (1943-1944)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1994.

sere considerate alleate degli anglo-americani che stavano ancora dall'altra parte dell'Adriatico. Solo in quel modo si poteva dimostrare l'esistenza di una Resistenza democratica che si appellava al movimento di liberazione italiano.

Trieste insorse il 30 aprile 1945, Gorizia si difese dal ripiegamento delle forze collaborazioniste slave, ma in poche altre località istriane, come Isola e Pola, oppure a Fiume si cercò di dimostrare l'esistenza di una Resistenza non filojugoslava. Con la resa tedesca l'intera regione finì sotto il controllo delle forze militari jugoslave, coabitanti con gli anglo-americani solo a Gorizia, Monfalcone e Trieste. Appena occupati i capoluoghi dalle truppe jugoslave, si insediarono i Consigli Popolari di Liberazione che si affrettarono a dichiarare l'annessione alla Jugoslavia. Nel frattempo erano state preparate delle liste di proscrizione e gli arresti furono eseguiti su mandato della polizia politica jugoslava (Ozna) ed eseguiti da elementi dei reparti speciali, in molti casi coadiuvati da fiancheggiatori locali. Gli arrestati furono detenuti sotto sorveglianza armata dall'esercito jugoslavo ed a Trieste s'insediò un Tribunale del Popolo con tanto di Pubblico Accusatore che spiccò mandato di comparizione anche nei confronti di alcuni esponenti del CLN cittadino. Certamente operarono anche bande incontrollate formate da delinquenti comuni, ex collaborazionisti dei nazisti e soggetti animati da intenzioni vendicative, al punto che le stesse autorità militari jugoslave dovettero intervenire, sia pur tardivamente, per far cessare gli abusi.

Una manifestazione popolare italiana a Trieste venne stroncata nel sangue il 5 maggio 1945, alla quale fecero seguito altri arresti per tutto il mese di maggio e in tutte le località della regione. Il CLN di Trieste fu denunciato come «fascismo mascherato», alcuni esponenti a Gorizia e Trieste furono arrestati – e non fecero ritorno – mentre altri furono costretti alla clandestinità. Fu l'unico CLN italiano costretto a tornare in clandestinità a guerra finita.

Militari della RSI, delle forze tedesche e delle formazioni slave furono catturati e passati per le armi, altri furono inviati in campi di concentramento allestiti in Slovenia e Croazia, dove le pessime condizioni di vita ed igieniche provocarono numerosi decessi. Negli stessi momenti le autorità jugoslave diedero vita soprattutto a Trieste ed a Gorizia ad un'ondata di arresti – 10-12 mila secondo una stima degli Alleati – che provocò il panico: non bastavano più le carceri a contenere tutti, per cui furono rinchiusi in caserme, edifici scolastici e perfino nella Risiera di San Saba, fino a pochi giorni prima utilizzata dai nazisti.

A Basovizza, nei pressi del pozzo della miniera, operò per qualche giorno un tribunale militare della IV Armata jugoslava che condannò a morte, sulla base di testimonianze dirette, un centinaio di persone, soprattutto agenti della Questura³. Gli iniziali obiettivi delle retate erano collaborazionisti, esponenti minori del fascismo repubblicano, sloveni anticomunisti, ma anche i gregari dei corpi di si-

a appena occupati i capoluoghi dalle truppe jugoslave, si insediarono i consigli popolari di Liberazione che si affrettarono a dichiarare l'annessione alla j ugoslavia

3. E. АПИН, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

curezza se trovati in divisa. A metà maggio fu arrestato un gruppo di giovani che avevano partecipato all'insurrezione ma che si stavano organizzando clandestinamente per resistere all'occupazione jugoslava. A Gorizia sparirono due esponenti di primo piano del locale CLN, mentre quelli di Trieste furono costretti a darsi alla macchia o riparare oltre l'Isonzo. Vennero arrestati semplici cittadini che non avevano ricoperto alcun ruolo specifico sotto il fascismo o durante l'occupazione nazista ma dei quali era noto l'orientamento italiano, come pure sparirono dei giovani che avevano combattuto con il Corpo Italiano di Liberazione e che erano rientrati da poco a casa⁴.

Per quanto riguarda il 1945 è evidente che ci fu una presa del potere, preceduta da un'azione di epurazione preventiva in grado di annullare ogni altra forza politica che si fosse opposta al disegno. Ma con una ulteriore variante, dettata dal fattore territoriale, dove ai nuovi motivi ideologici si aggiunsero a quelli vecchi etno-nazionali, dove il Partito comunista giocò un ruolo determinante nell'avalare proprio l'espansionismo di Tito ad occidente, ben superiori alle pretese del vecchio nazionalismo jugoslavo.

Si è detto epurazione, ma su quale base? L'ordine impartito era quello della discriminazione politica: eliminare il fascismo, come quando nell'Istria del 1943 si trattò di eliminare i «nemici del popolo». La discriminazione era politica e poneva fascismo ed Italia su un piano di una tragica equivalenza, dal momento che non era possibile distinguere su un piano strettamente etnico, quanto piuttosto culturale, affettivo, ideale e politico, l'italianità della Venezia Giulia. Poiché l'Italia si era affacciata nella Venezia Giulia col volto del fascismo e l'italianità subito ricondotta all'interno del regime fascista, era buon gioco dichiarare che coloro che erano sì antifascisti ma contrari alla rivoluzione comunista ed alla conseguente annessione alla Jugoslavia erano pure tutti «fascisti» perché italiani. Ne erano esclusi, invece, quegli italiani, definiti «onesti e democratici», ben disposti a passare sotto il nuovo Stato jugoslavo che stava nascendo.

Un ruolo determinante nell'organizzazione del sistema repressivo spettò alle strutture informative che facevano capo al Comitato Centrale del Partito comunista. Gli archivi conservano le tracce di una precisa contabilità, con elenchi degli arrestandi, rapporti giornalieri sull'attività di rastrellamento ed arresto, registri carcerari, qualche verbale d'interrogatorio, disposizioni sul destino dell'arrestato, fino alla condanna a morte senza processo⁵.

4. R. PUPO, *Le foibe giuliane: 1943-1946. Interpretazioni e problemi*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 1991, nn. 1-2; F. SALIMBENI, *Le foibe, un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste, 1998.

5. R. SPAZZALI, *Contabilità tragica*, in «Quaderni Giuliani di Storia», gennaio-dicembre 1991, nn. 1-2; R. SPAZZALI, *Nuove fonti sul problema delle Foibe*, in «Qualestoria», aprile 1992, n. 1; R. SPAZZALI, *Tragedia delle foibe. Contributo alla verità*, I-II, Lega Nazionale, Gorizia, 1995; nonché il mio contributo in G. VALDEVIT (cur.), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia, 1997.

La
discriminazione
era politica
e poneva
fascismo ed
Italia
su un piano
di una tragica
equivalenza

Sorte diversa spettava ai detenuti nelle carceri che dipendono dall'OZNA, dove sono rinchiusi i «politici», non solo fascisti (che furono rilasciati anche dopo due anni di detenzione, a riprova che non furono eliminati subito) ma anche antifascisti oppositori all'annessione jugoslava. Se nei campi di concentramento si moriva per fame, botte e tentata fuga, dalle carceri si spariva letteralmente stritolati dai meccanismi di repressione. È argomento su cui si è meno indagato, che mette in luce il sistema repressivo jugoslavo e la diretta responsabilità dello Stato jugoslavo.

Ci sono molte testimonianze, in gran parte inedite, e diversi documenti che dimostrano l'intenzione di perfezionare ulteriormente il sistema di reclusione, con l'intenzione di adottare dei campi di concentramento per gli italiani della zona B riottosi ai «poteri popolari» e perfino di campi di rieducazione «morale» per gli adolescenti. Le proposte rimasero sulla carta, ma furono pensate e discusse.⁶ Dopo il 1947 tra Jugoslavia ed Italia furono formalizzati gli scambi di detenuti mentre alcune detenzioni nelle carceri jugoslave terminarono appena nel 1950. Il numero di coloro che vennero effettivamente eliminati subito e gettati nelle foibe nel 1945 (morti o vivi che fossero), è relativamente basso, probabilmente inferiore al migliaio. Decisamente superiore invece è il numero degli scomparsi nel corso della prigionia o lungo le marce di trasferimento verso i campi di concentramento – per molti dei quali manca qualsiasi notizia – ma che per convenzione vengono anch'essi considerati infoibati.

A guerra finita le autorità anglo-americane autorizzarono esplorazioni nell'area a occidente della linea Morgan e, tra il 1945 e il 1948, furono portate in luce, anche da fosse comuni, 464 salme, delle quali 217 di civili: un numero meno basso di quanto possa sembrare, se si pensa che furono effettuate solo 71 esplorazioni, molte delle quali con esito negativo.

Furono effettuate altre esplorazioni condotte al di fuori delle indagini giudiziarie che scoprirono altre salme, e gli speleologi segnalavano cavità oltre confine contenenti resti umani ed ora le autorità slovene hanno fatto recintare alcune grotte del goriziano e recuperare i resti da alcune cavità sulle alture di Capodistria. I dati in possesso degli anglo-americani, nell'agosto 1945, riferiti però solo a Trieste, Gorizia, Monfalcone e la città di Pola, riferiscono di migliaia d'arresti: solo nell'area di Trieste ben 17 mila persone, delle quali 8 mila rilasciate quasi subito, 6 mila internate e 3 mila uccise. Quest'ultimo dato sarebbe stato poi ridimensionato dalle stesse autorità Alleate che valutarono in 1500 scomparsi da Trieste, 1000-1500 da Gorizia e dintorni, 500-600 da Pola e 150 da Monfalcone. I registri carcerari di Lubiana e di Gorizia, nonché altri elenchi coevi, sco-

ci sono molte testimonianze, in gran parte inedite, e diversi documenti che dimostrano l'intenzione di perfezionare ulteriormente il sistema di reclusione

6. R. SPAZZALI, *Epurazione di frontiera. 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*. IRICI, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000; O. MOSCARDA, *La «giustizia del popolo»: sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)*, in «Qualestoria», n.1, 1997.

perti e studiati negli anni Novanta, confermano l'alta percentuale di deceduti tra coloro che furono deportati, nei territori jugoslavi. Forse il fatto più clamoroso riguarda la detenzione di oltre 140 prigionieri italiani nelle carceri lubianesi dell'OZNA, la cui sorte era nota fin dal rientro (1947) di alcuni sopravvissuti: un centinaio furono eliminati, a sei mesi dalla fine della guerra senza processo. Tra questi una ventina di giovani patrioti del Corpo Volontari della Libertà. Nell'aprile 1947, l'ufficio preposto alla ricerca dei dispersi, dipendente dal Governo Militare Alleato di stanza a Trieste, tracciò un bilancio sulla base delle proprie informazioni: risultava in possesso di 3419 segnalazioni di scomparsi in seguito all'arresto jugoslavo (1492 a Trieste, 1100 a Gorizia e 827 a Pola), compresi circa 1300 militari, mentre nessuna notizia era stata fornita dalle autorità jugoslave insediate nella zona B della Venezia Giulia. I dati, così, si fermavano alle tre aree della Zona A, senza ulteriori dettagli, mentre si ammetteva che dalla zona B (in quel momento da intendersi ancora come tutta l'Istria, Fiume compresa) le autorità militari jugoslave non avevano fornito alcuna notizia, come avrebbero dovuto fare, nel rispetto degli accordi di Belgrado.

Tirando dunque le somme di una vicenda che non consente ancora certezze, oggi si propende ad indicare in 4000-5000 il numero degli scomparsi. I calcoli più riduttivi, condizionati però dalla frammentarietà delle informazioni fornite dai parenti nel dopoguerra, limitano a 933 i morti nei territori delle attuali province di Gorizia e Trieste. Quelli più ampi, che abbracciano anche Fiume e la Dalmazia parlano di 10.137 «caduti per l'italianità», categoria entro la quale possono venire fatti rientrare anche vittime della violenza di guerra, oltre che di quella politica.

fece molta
impressione
il cambio della
valuta, con
l'introduzione
della «jugo-lira»
e poi la pubblica
campagna di
demonizzazione
dei «nemici
del popolo»

esodo

Il complesso fenomeno dell'esodo è stato generato da diversi motivi: dal terrore provocato dalle stragi del 1943 e continuato nel dopoguerra con arresti e sparizioni nei territori sotto amministrazione jugoslava, alle condizioni economiche e sociali poste dai Poteri Popolari. Inizialmente la popolazione nella sua maggioranza era rimasta in fiduciosa attesa delle decisioni della Conferenza di Parigi, ritenendosi estranea alle responsabilità di violenze e prevaricazioni passate. Poi, quando si profilò l'ipotesi di un plebiscito sulla Venezia Giulia, stante la situazione a Trieste, le autorità filojugoslave si adoperarono per semplificare il quadro di fedeltà politica, con l'epurazione dei soggetti contrari o solo indifferenti al regime e con mille altri ostacoli alla libera attività imprenditoriale e professionale. Fece molta impressione il cambio della valuta, con l'introduzione della «jugo-lira» e poi la pubblica campagna di demonizzazione dei «nemici del popolo». Ben più grave era la situazione a Fiume, completamente isolata e non più compresa nelle trattative internazionali, dalla quale, tra il 1945 e il 1948 si allontanò compattamente quasi tutta la popolazione italiana. Una situazione analoga a quella

di Pola, garantita fino al 1947 dagli angloamericani, ma dalla sorte segnata, soprattutto dopo la grave strage di Vergarolla – l'esplosione di un deposito di residui su una spiaggia aperta al pubblico – e la notizia che la soluzione diplomatica la escludeva da qualsiasi restituzione all'Italia. Col Trattato di Pace i due terzi della Venezia Giulia furono ceduti alla Jugoslavia (la città di Gorizia perdette un terzo del territorio comunale) e il restante fu diviso in due Zone, una anglo-americana, «Zona A» e una jugoslava, «Zona B», col proposito di dare vita a un Territorio Libero di Trieste.

La condizione di precarietà si protrasse fino al 1954, con un esodo dai territori ceduti verso l'Italia oppure verso Trieste. Agli inizi degli anni Cinquanta le autorità locali della «Zona B» accentuarono il carattere persecutorio verso quegli italiani ancora tiepidi al regime: chiusura delle scuole italiane, limitazioni ai passaggi della frontiera, vessazioni tributarie portarono ad un altro esodo – che qualcuno si ostina a chiamare economico – maturato nell'ostilità. Anche i comunisti istriani, dopo la crisi tra Stalin e Tito del 1948, conobbero le persecuzioni: coloro che non si erano allineati al regime jugoslavo dovettero riparare in Italia oppure finirono nei gulag titini, come la famigerata Isola Calva (Goli Otok). Alcuni italiani cercarono di dare vita a forme di opposizione al regime di Tito, come gli autonomisti di Fiume, o di legittima rappresentanza politica come i socialisti a Rovigno, i repubblicani ed i cattolici a Isola ma furono stroncati con arresti e processi-farsa.

Con le rettifiche confinarie del 1954 e il passaggio della «Zona A» all'amministrazione italiana si aggiunse un altro flusso di profughi agli esuli dell'immediato dopoguerra.

Circa 80.000 persone si sono fermate a Trieste. Furono costruiti nuovi borghi per ospitarli, anche in territorio compattamente sloveno, ma ciò non provocò alcun motivo di scontro. Campi profughi e borghi istriani non divennero covi di terrorismo revanscista grazie all'opera educativa condotta dal clero istriano esodato con il suo popolo, alla scuola e alle organizzazioni messe in piedi per coltivare e non far cessare le tradizioni. Anzi, si è formata una classe dirigente di origine istriana che ha avuto ruolo rilevante a Trieste dagli anni Cinquanta ai nostri tempi. Gli esuli giuliani furono accolti in Italia con opposti sentimenti: le difficoltà del dopoguerra e la povertà diffusa creava motivi di frizione ma anche di grande solidarietà fondata sull'identità patriottica. Da alcuni ambienti comunisti giunsero attacchi calunniosi: mentre centinaia di operai monfalconesi si recavano volontari in Jugoslavia ad edificare il socialismo, chi fuggiva davanti a un regime popolare non poteva che essere un fascista.

Alla fine la presenza italiana in Istria e Dalmazia è stata ridotta così ai minimi termini, salvaguardata oggi solo da un forte impegno finanziario dello Stato italiano. Gli esuli furono sistemati nei Centri Raccolta Profughi, ricavati in scuole e caserme, poi in campi profughi allestiti con baracche di legno e cartone catramato. Una vita difficile e grama segnata dal dolore dei più anziani, la nostalgia degli

gli esuli
giuliani furono
accolti in Italia
con opposti
sentimenti:
le difficoltà
del dopoguerra
e la povertà
diffusa
creava motivi
di frizione
ma anche
di grande
solidarietà
fondata
sull'identità
patriottica

adulti e la volontà dei più giovani di mettere presto alle spalle quella storia. Ci fu uno sventagliamento su tutti i cinque continenti di intere comunità, fino ad allora secolarmente legate da tradizione e vincolo parentale, ma anche un pronto inserimento nella società ospitante.

conc Lusioni

Se le rivendicazioni territoriali italiane si fondavano su motivazioni storiche e culturali, quelle slovene e croate, allora più genericamente jugoslave, facevano leva su argomenti etnico-territoriali, apparentemente primitivi ma di grande presa e consistenza ma che sfuggivano in buona sostanza agli italiani in quanto connotati da altra percezione culturale del primato nazionale, al punto che perfino i marxisti-leninisti non furono in grado di comprendere appieno la questione slava e le rivendicazioni slovene e croate. E così pure l'apparente solidità storicista dei comunisti italiani è stata messa in crisi proprio dal conflitto interno che il comunismo giuliano ha conosciuto quando è venuto alla resa dei conti con la questione nazionale: è accaduto intorno al 1943-1944, nei rapporti tra i tre partiti comunisti (italiano, sloveno e croato), poi tra il 1948 e il 1952 per effetto della rottura tra Stalin e Tito, ed infine dopo il 1989 in seguito al collasso dell'assetto jugoslavo che dimostrò quanto i sistemi politici di Slovenia e Croazia fossero già regimi postcomunisti che si stavano appropriando di vecchie e mai declinate argomentazioni etnocentriche per legittimare questa volta la secessione dalla Federazione jugoslava.

Non dobbiamo farci particolari illusioni sulla capacità di ricordare: nel 1948, ad un anno dal Trattato di Pace, il poeta gradese Biagio Marin, rivolgendosi agli esuli istriani che vivevano in penose condizioni in un magazzino del porto di Trieste, disse che l'Italia si era già dimenticata della tragedia della Venezia Giulia, in quanto la perdita della Venezia Giulia era la conseguenza di una guerra sbagliata, ma pagava pure l'ipocrisia delle rinate forze politiche italiane di aver preso le distanze dalle più gravi responsabilità della sconfitta, lasciandola come un'eredità priva di sostanza morale.

L'assenza di sostanza morale stava proprio nel mancato esame di coscienza sulle responsabilità prima del fascismo, di non aver compreso la complessità culturale di una regione di confine e di avere agito con intenti razzisti contro le popolazioni slovena e croata, gli italiani di religione ebraica, ma anche del comunismo locale, che ha abbracciato, nel momento più cruciale della lotta di liberazione, le tesi annessionistiche jugoslave in cui l'asserito internazionalismo – qui definito come fratellanza italo-slava – era in verità lo strumento per fare breccia nella classe operaia largamente presente nei maggiori centri urbani della regione. Ma parlare di foibe significa mettere in discussione il valore morale della Resistenza?

parlare di
foibe significa
mettere
in discussione
il valore
morale della
Resistenza?

C'è una prima constatazione: tutti coloro i quali, in qualche misura, si sono opposti ai progetti politici di annessione jugoslava della Venezia Giulia sono stati eliminati o minacciati di eliminazione fisica e tra essi pure gli esponenti della Resistenza italiana sul confine orientale che si sono opposti allo sciovinismo jugoslavo! Non fu dunque lotta di liberazione dai residui del fascismo e dal giogo nazista quella realizzata tra il 1943 e il 1945?

Evidentemente altri fattori di ordine politico e nazionale si sono intrecciati e sovrapposti, fino ad assumere significativa rilevanza: la lotta di liberazione ha assunto, dal punto di vista del nazionalismo slavo carattere di revisione confinaria con l'Italia, formalmente intesa come strumentale e funzionale all'annessione dell'intera Venezia Giulia nella nuova Jugoslavia che il comunismo stava edificando. Il progetto poteva trovare consenso anche tra la popolazione italiana della Venezia Giulia, non solo per adesione al programma comunista ma anche in nome di una evidente delusione verso l'Italia, soprattutto dopo la scarsa prova di sé che aveva dato sul piano politico-amministrativo. Un atteggiamento di avversione che risale agli anni del patriottismo asburgico sul quale pure gli occupatori nazisti avevano fatto leva.

Per interi decenni la questione delle foibe è stata ostaggio della polemica politica, condotta anche in termini accesi e verbosi, fondata sul mero conteggio dei morti, sulla descrizione delle atrocità, nell'assioma che alle foibe fece seguito l'Esodo della popolazione italiana dai territori ceduti alla Jugoslavia. Spesso sostenitori e detrattori hanno cercato di scaricare sul proprio vicino – rispettivamente italiani e slavi (sloveni e croati) – il peso delle responsabilità nazionaliste in uno speculare atteggiamento politico e pubblicitario assai diffuso.

Ma una vera riconciliazione sarà possibile solo quando ci sarà un responsabile, reciproco e chiaro riconoscimento delle proprie responsabilità e delle ragioni altrui.

una vera
riconciliazione
sarà possibile
solo quando
ci sarà un
responsabile,
reciproco
e chiaro
riconoscimento
delle proprie
responsabilità
e delle ragioni
altrui

il Lungo dopoguerra de LLa venezia giu Lia

Con l'entrata in vigore del Trattato di Pace che fissava la nuova linea di frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia (15 settembre 1947) il volto della Venezia Giulia, regione di confine, cambiò radicalmente.

Per una parte della popolazione ivi residente il cambio di sovranità fu traumatico e, su un totale di circa 500.000 persone abitanti all'epoca nei territori passati sotto l'amministrazione jugoslava, la maggioranza scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre frontiera.

Diversi furono i fattori che orientarono questa scelta: il passaggio alla nuova Jugoslavia di Tito comportava infatti tali cambiamenti nel modo di vivere sul piano economico, politico, sociale, religioso e culturale, che moltissime persone preferirono perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita molto spesso come ostile e pericolosa. Lo sconvolgimento totale del tessuto sociale, degli usi, delle consuetudini e dei valori consolidati contribuì a creare un senso di completa estraneità nei confronti della nuova e complessa realtà che si stava delineando. L'introduzione della lingua croata e slovena nella vita di tutti i giorni rappresentò poi, per l'elemento italiano della regione, una difficoltà aggiuntiva con cui doversi misurare.

Importanti furono poi i motivi di ordine economico che influenzarono la decisione di partire: i licenziamenti, i sequestri e le confische dei beni personali ed aziendali, il cooperativismo obbligatorio e la politica degli ammassi contribuirono a far crollare la base economica di molte persone privandole del necessario sostentamento. Per molti lavoratori e studenti venne istituito il «lavoro volontario» (che tale non era), che si configurava quasi sempre come un pesante sfruttamento della manodopera; ciò fece sì che anche buona parte di quegli operai, che nel 1945 avevano confidato nel nuovo regime di Tito per migliorare la loro condizione di vita, restassero profondamente delusi dalla realtà che si era concretizzata. L'uso spesso strumentale della giustizia esercitato dai «tribunali del popolo» e l'apparato repressivo poliziesco instaurarono inoltre un clima di tensione e di sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molte persone vennero accusate di svolgere attività antijugoslava o antipopolare.

L'intera popolazione giuliana venne spinta ad assumere un comportamento in linea con le aspettative del regime oppure a scegliere la via dell'esilio. Le minacce di sanzioni «fisiche» o «giuridiche» contribuirono a creare un clima di inquietudine e di incertezza colpendo non solo quelli che per qualche motivo poteva-

inter venti

di
guido r umici

con l'entrata in
vigore
del trattato
di pace
che fissava
la nuova linea
di frontiera tra
l'Italia
e la Jugoslavia
(15 settembre
1947) il volto
della Venezia
Giulia, regione
di confine,
cambiò
radicalmente

no apparire critici verso il sistema, ma pure quelli che, per il loro atteggiamento remissivo, credevano di essere al sicuro.

L'insieme dei fattori sin qui delineati spinse molte persone ad abbandonare la propria terra e in pochi anni la Venezia Giulia si svuotò. Le partenze e le fughe dalle varie località dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non avvennero tutte nella stessa epoca: l'esodo delle genti giuliano-dalmate si differenziò a seconda della zona geografica, coprendo l'arco di oltre una quindicina di anni. Al di fuori del caso specifico di Pola, dove la presenza delle truppe angloamericane permise la regolare organizzazione delle partenze (oltre 25.000 concentrate in pochi mesi tra il 1946 e il 1947), per il resto della popolazione giuliana l'abbandono della propria terra avvenne quasi sempre individualmente o per nucleo familiare, tra mille difficoltà logistiche e burocratiche.

Dopo l'esodo da Zara, colpita da pesanti bombardamenti alleati ancora nel 1943-1944, la prima città che vide partire una consistente parte della sua popolazione fu Fiume. Nel biennio 1947-1948 l'esodo assunse un ritmo crescente e dimensioni ingenti anche, ma non solo, in tutta l'Istria centromeridionale e nelle isole (Pola, Pisino, Rovigno, Parenzo, Albona, Cherso, Lussino, Veglia). Dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace venne previsto un periodo in cui era possibile optare per la cittadinanza italiana e, a partire dal marzo 1948, molte persone presentarono la domanda di opzione e poterono poi partire. Una seconda fase di opzioni fu poi attuata nel 1951 per coloro che non avevano voluto o potuto presentare domanda nel 1948.

Nell'Istria settentrionale inclusa nella «Zona B» del TLT, buona parte della popolazione decise invece, nello stesso periodo, di restare nei propri paesi nella speranza che l'intero territorio sarebbe stato prima o poi restituito all'Italia, anche alla luce del panorama politico internazionale che stava velocemente mutando. Molti sopportarono perciò per anni le angherie e le pressioni delle autorità jugoslave che raggiunsero il loro apice in concomitanza con le elezioni amministrative del 16 aprile 1950 e con le violenze scatenate dal regime nell'ottobre 1953. Quando però, nell'ottobre 1954, il Memorandum d'Intesa di Londra decretò la fine del TLT e l'estensione dell'amministrazione civile jugoslava alla «Zona B» (nonché ad un piccolo pezzo di «Zona A» a sud di Trieste, con i «monti di Muggia»), ogni indugio fu rotto e anche Capodistria, Pirano, Isola, Buie e Umago si svuotarono in breve tempo. Anche se il Governo Italiano avrebbe rinunciato alla sovranità italiana sulla «Zona B» appena nel novembre 1975 con la firma del trattato di Osimo, già nel 1954 fu evidente quale sarebbe stato l'assetto finale del confine e svanirono le speranze di coloro che erano rimasti in attesa degli eventi. L'esodo fu in tal modo determinato da un lungo stillicidio di partenze che senza soluzione di continuità interessò l'intera regione fino alla fine degli anni Cinquanta, in certi casi fino agli inizi degli anni Sessanta.

Dal punto di vista dell'estrazione sociale, l'esodo riguardò tutte le fasce della popolazione, indipendentemente dal cetto e dalla colorazione politica dei singoli.

L'esodo fu determinato da un lungo stillicidio di partenze che senza soluzione di continuità interessò l'intera regione fino alla fine degli anni cinquanta, in certi casi fino agli inizi degli anni sessanta

Uno studio effettuato nel 1958 dall'«Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati» rilevò che il 45,6% degli esuli era composto da operai, il 23,4% da donne ed anziani, il 17,6% da impiegati e dirigenti e solo il 13,4% da commercianti, artigiani e professionisti.

La gran massa dei profughi giunse a Trieste, Gorizia, Udine, Venezia, Ancona o in altre località costiere in condizioni estremamente precarie. Molti vennero assistiti da appositi enti pubblici, quali il ministero per l'Assistenza postbellica (con i suoi Uffici provinciali) e gli Enti Comunali di Assistenza (ECA), che predisposero una prima accoglienza nelle località di arrivo, salvo poi trasferire una parte degli esuli in successive strutture ricettive disseminate sull'intero territorio nazionale. Furono oltre 140 le strutture di transito, di smistamento e di permanenza che accolsero, a più riprese, gli esuli giuliano-dalmati: dai Centri Raccolta Profughi (CRP) alle caserme dismesse dalle Forze Armate, dalle scuole alle pensioni e agli alloggi requisiti. Gli esuli vi rimasero per lunghi periodi, talvolta anche per anni, in condizioni spesso di iniziale promiscuità e di estremo disagio, in attesa di una dimora più decorosa.

Una parte dei profughi preferì rimanere nelle zone limitrofe al nuovo confine (circa 80.000 restarono a Trieste, nell'Isontino ed in Friuli), mentre gli altri si sistemarono nel resto d'Italia, soprattutto al Nord. Un numero non indifferente di loro, forse circa 70.000, dopo un periodo passato in Italia, emigrò verso Paesi lontani come l'Australia, gli Stati Uniti, il Canada, il Sud America, in cerca di condizioni di vita migliori.

Il distacco dalla propria terra provocò in molti profughi dolore, nostalgia ed anche amarezza a causa dell'incomprensione che trovarono in alcuni luoghi. A Venezia e ad Ancona gli esuli da Pola vennero accolti da insulti, fischi e sputi da parte delle maestranze portuali, mentre a Bologna i ferrovieri della stazione minacciarono uno sciopero per impedire che ai profughi in transito fosse data assistenza. Se la solidarietà delle popolazioni locali non fu sempre in linea con le aspettative, furono invece molte le istituzioni pubbliche e private che si prodigarono per aiutare i profughi, quali l'Opera Pontificia, la Croce Rossa e le numerose associazioni e comitati locali di assistenza.

L'inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale delle località dove giunsero ad abitare fu graduale e, nel tempo, i problemi di integrazione con i locali vennero sostanzialmente superati.

La perdita di tutti i loro beni immobili, in genere confiscati, sequestrati o nazionalizzati nel dopoguerra dalla Jugoslavia comunista di Tito, rappresentò all'epoca un danno economico gravissimo, spesso difficile da rimarginare. Il problema dei «beni abbandonati», per i quali molti non hanno ancora ottenuto un equo indennizzo dopo oltre 60 anni dalla fine della guerra, costituì un ulteriore motivo di dolore per coloro che lasciarono la propria terra.

Fin dall'inizio dell'esodo i profughi sentirono il bisogno di dar vita a gruppi, comitati e sodalizi che potessero rappresentarli nelle varie sedi e tutelarne gli in-

il distacco
dalla propria
terra provocò
in molti
profughi dolore,
nostalgia ed
anche amarezza
a causa della
incomprensione
che trovarono
in alcuni luoghi

teressi. Era evidente l'intento di far conoscere i propri problemi allo Stato, alle istituzioni locali ed all'opinione pubblica nazionale nel tentativo di ottenere la solidarietà indispensabile per la difesa delle legittime aspettative.

Nacquero nel tempo diverse associazioni rappresentative del mondo dell'esodo, tra cui l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), l'Associazione delle Comunità Istriane (erede del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria), l'Unione degli Istriani, il Libero Comune di Pola in esilio, il Libero Comune di Fiume in esilio, il Libero Comune di Zara in esilio. Parallelamente sono stati creati importanti istituti culturali, tra cui l'IRCI (Istituto Regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste) e la Società di Studi fiumani di Roma, volti soprattutto alla ricerca, allo studio ed alla divulgazione dell'ingente patrimonio culturale e storico di quelle Terre.

La quantificazione dell'esodo fu un problema sul quale si concentrò un nutrito dibattito storiografico, ma la mancanza di una documentazione esaustiva ufficiale ostacolò gli studi. Nel 1958 l'«Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati» riuscì a censire in tutto 201.440 profughi, ma tale numero non teneva conto delle persone che erano esodate senza ricorrere all'assistenza del governo e degli enti preposti. Molti esuli infatti non dichiararono il proprio status di profugo e non vennero censiti sia perché emigrarono all'estero tramite l'IRO (International Refugee Organisation) sia poiché si trasferirono in casa di parenti o conoscenti e non ebbero bisogno di alcun intervento assistenziale o non vollero rivelare la propria condizione. Numerose furono le partenze clandestine che avvennero soprattutto dopo la scadenza del periodo delle opzioni sia via mare (dalla costa istriana e dalle isole di Cherso e Lussino) che via terra.

Le ipotesi di quantificazione variano tra il valore massimo di 350.000 unità fornito dalle associazioni degli esuli ed il valore minimo di 190.000/200.000 unità dato da alcuni studiosi croati.

Di rilievo sono, per esempio, gli studi dell'etnografo Vladimir Žerjavić che si è attestato sulla cifra di circa 235.000 profughi, distinguendo le persone autoctone esodate (191.421) da quelle giunte in regione dopo il 1918 dal resto d'Italia e quindi rientrate dopo il 1945 nei luoghi d'origine (circa 44.000). Da parte italiana diversi studiosi si sono orientati sulla cifra di circa 300.000 persone partite e tale valore è stato ottenuto sia sulla base dell'interpolazione dei dati dei vari censimenti eseguiti in epoca austriaca, italiana e jugoslava sia con il confronto delle altre fonti italiane, slovene e croate disponibili. Alla luce delle attuali conoscenze è plausibile ipotizzare che il numero degli esuli possa essere stimato su circa 155.000 persone per la provincia di Pola (esclusa la «Zona B» del TLT), su 41.500 unità per la provincia di Fiume, su 17.500 per la provincia di Zara, su 2100 profughi giunti dal resto della costa dalmata (Spalato, Veglia, Ragusa), su 30.000 persone venute via dall'entroterra isontino e triestino, su 50.000 esuli provenienti dalla «Zona B» del TLT (30.000 da Capodistria, Isola e Pirano e 20.000 da Umago e Buie) e su ulteriori 3100 esuli partiti dopo la cessione dei

La
quantificazione
dell'esodo
fu un problema
sul quale
si concentrò
un nutrito
dibattito
storiografico,
ma la
mancanza
di una
documentazione
esaustiva
ufficiale
ostacolò
gli studi

Monti di Muggia («Zona A» del TLT), per un totale complessivo valutato attorno alle 300.000 unità.

La partenza di una così grande massa di persone trasformò radicalmente l'immagine e l'essenza di una regione ed in pochi anni le principali città della costa istriana e delle isole del Quarnaro si svuotarono dell'elemento italiano, che all'epoca era percentualmente maggioritario. Pola, Fiume, Rovigno, Dignano, Capodistria, Pirano, Parenzo, Cittanova, Umago, Orsera, Isola, Albona, Cherso e Lussino videro partire la gran parte dei propri residenti.

Nell'interno dell'Istria, invece, la situazione fu differente sia per la presenza dell'elemento slavo, concentrato nelle campagne, sia per altri fattori che rallentarono l'esodo degli abitanti, tra cui le difficoltà logistiche che ostacolarono i movimenti. Partirono comunque non pochi giuliani di etnia slovena e croata. Considerando che alcuni paesi e villaggi dell'interno della Venezia Giulia erano compattamente slavi, si può ipotizzare che circa 45.000-50.000 persone fossero di nazionalità croata o slovena; tra questi ultimi almeno 12.000 provenivano dall'Isontino. I mezzi di trasporto e le vie di comunicazione contribuirono a segnare la geografia dell'esodo: mentre dalla costa istriana e dalle isole del Quarnaro fu relativamente facile partire, le comunicazioni via terra risultarono nel primo dopoguerra quasi subito interrotte e la partenza venne spesso rimandata. Ciò rappresentò un deterrente iniziale per parecchie persone, ma non impedì comunque che in seguito si svuotassero i centri maggiori dell'interno dell'Istria, come Montona, Portole, Pingente e Pisino.

L'esodo dei giuliano-dalmati dopo il secondo conflitto mondiale rientra nel più ampio contesto storico dei numerosi trasferimenti di popolazioni che caratterizzarono il dopoguerra in Europa e che videro protagonisti milioni di persone che dovettero abbandonare le proprie case a causa delle mutate condizioni politiche. Il fenomeno della semplificazione etnica venne attuato soprattutto da quei Paesi che cercarono di ridurre il peso delle minoranze linguistiche presenti all'interno dei territori nazionalmente misti mediante l'espulsione forzata o l'assimilazione graduale dei componenti della minoranza stessa.

La scarsa sensibilità verso le minoranze linguistiche aveva peraltro caratterizzato pure i decenni precedenti alla Seconda guerra mondiale e la maggior parte degli Stati europei aveva dimostrato poco rispetto per queste tematiche che venivano viste con indifferenza se non con fastidio.

Restando ai soli rapporti italo-jugoslavi tra le due guerre, se nella Venezia Giulia vi era stata una violenta snazionalizzazione delle minoranze slovene e croate sotto il regime fascista, non erano mancate oltre confine vessazioni e ritorsioni verso gli italiani di Dalmazia residenti nel territorio passato sotto sovranità jugoslava dopo il 1920, al punto che in quegli anni si verificarono due esodi di segno opposto, rispettivamente verso la Jugoslavia e verso l'Italia.

Il tratto comune di tutti questi spostamenti di popolazioni fu comunque l'enorme sofferenza delle persone interessate e la distruzione, parziale o totale, di di-

La scarsa sensibilità verso le minoranze linguistiche aveva caratterizzato pure i decenni precedenti alla seconda guerra mondiale e la maggior parte degli stati europei aveva dimostrato poco rispetto per queste tematiche

verse di quelle realtà secolari plurilinguistiche e multiculturali che avevano contraddistinto questa parte d'Europa.

Se la maggioranza degli italiani lasciò la Venezia Giulia e la Dalmazia, ci furono però anche coloro che rimasero, volenti o nolenti, ad abitare nella Jugoslavia di Tito e le motivazioni che spinsero queste persone a non lasciare i propri paesi furono molteplici e la scelta derivò spesso dalla concomitanza di più fattori.

Molti italiani restarono per una precisa scelta ideologica e di campo, giacché si sentivano comunisti, socialisti o semplicemente antifascisti. Costoro decisero coerentemente con la propria fede politica di abitare in un nuovo Stato nel quale si sarebbero dovuti realizzare quegli ideali in cui credevano. Tra di loro c'erano, in particolare, buona parte di coloro che avevano combattuto nelle file partigiane jugoslave o si erano comunque già schierati con entusiasmo con il nuovo regime. Soprattutto all'interno della classe operaia c'erano notevoli aspettative di poter concretizzare quegli obiettivi rivoluzionari che erano stati condivisi con i compagni sloveni e croati durante la lotta di liberazione e non pochi confidavano, soprattutto a livello lavorativo, in un miglioramento della propria condizione sociale. C'era però anche una consistente parte della popolazione che non si era schierata né in termini politici né aveva preso una particolare posizione a favore dell'Italia o della Jugoslavia poiché anteponeva convenienze strettamente personali ed affettive a qualsiasi scelta di campo, nazionale o ideologica che fosse. Per queste persone era più importante cercare di continuare il tipo di vita finora condotto anche davanti ad una situazione completamente mutata. Furono in particolare i contadini che rimasero attaccati al proprio ambiente e alla propria campagna.

Rilevanti furono poi i casi delle famiglie lacerate nelle quali alcuni componenti poterono esodare mentre altri, vincolati alla cura degli anziani o degli ammalati, furono costretti contro voglia a rimanere a casa. Furono in gran parte gli anziani a non voler abbandonare la terra natia e questo fece sì che spesso un figlio, o molto più di frequente una figlia, dovesse restare con i genitori per accudirli. C'è infine il fenomeno delle domande di opzione respinte: per svariati motivi le autorità jugoslave decisero di bocciare o di far cadere nel vuoto la domanda di opzione a persone che spesso avevano già diversi familiari in Italia. Sebbene si trattasse sovente di casi di ricongiungimento, il regime non volle, in determinati momenti, autorizzare l'espatrio di talune persone o categorie di lavoratori, specie se ritenuti indispensabili alla produzione.

In un quadro così variegato e complesso le persone che rimasero a vivere in Istria e a Fiume ebbero notevoli difficoltà sia dal punto di vista sociale che economico e la presenza di coloro che ormai rappresentavano la «minoranza italiana» nella Jugoslavia di Tito venne a stento tollerata.

La scelta tra il partire o il restare non fu facile e venne decisa spesso da sfumature che fecero pendere la bilancia da una parte o dall'altra, ma che comunque crearono traumi indelebili sia in chi se ne andò in esilio sia in chi rimase. Il peso

c'è infine il fenomeno delle domande di opzione respinte: per svariati motivi le autorità jugoslave decisero di bocciare o di far cadere nel vuoto la domanda di opzione a persone che spesso avevano già diversi familiari in Italia

dei vari fattori che influenzarono le decisioni fu estremamente soggettivo e portò talvolta a soluzioni diametralmente opposte.

La paura, i dubbi, le minacce, le vessazioni e le ritorsioni, che tanti subirono, furono patrimonio comune, se così può essere definito, sia di buona parte degli esuli che di buona parte dei connazionali rimasti e le sofferenze dei singoli continuarono spesso per decenni, anche dopo che la situazione politica si era ormai stabilizzata.

L'organizzazione che raggruppava gli italiani rimasti a vivere in Jugoslavia era l'UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume), che era stata costituita ancora in tempo di guerra, nel luglio 1944, con lo scopo di convogliare tutte le forze antifasciste italiane della Venezia Giulia favorevoli all'annessione della regione alla Jugoslavia. L'UIIF nacque dunque grazie all'iniziativa ed all'appoggio del Partito comunista jugoslavo (PCJ) che si servì di tale organismo per inquadrare e controllare buona parte della popolazione istriana di lingua italiana.

L'UIIF cercò di svolgere fin dal primo dopoguerra un ruolo attivo per il mantenimento della lingua e della cultura italiana nella regione istriana ed a Fiume. Vennero promosse molteplici attività artistico-culturali: conferenze e convegni letterari e di poesia, manifestazioni musicali, spettacoli folkloristici, corali e filodrammatici, rassegne e mostre di arte e di cultura varia. A livello delle singole località ove risiedevano ancora numerosi connazionali, vennero fondati i Circoli Italiani di Cultura (CIC), subito diretti da intellettuali di provata fede titoista. L'opera dell'UIIF incontrò però quasi da subito difficoltà ed ostacoli, soprattutto dalle autorità della Croazia e della Slovenia, le due Repubbliche cioè alle quali erano state annesse l'Istria e Fiume. Soprattutto in concomitanza con i momenti di tensione tra l'Italia e la Jugoslavia, dovuti al protrarsi della questione di Trieste, sui dirigenti dell'UIIF caddero minacce e accuse di tradimento e di nazionalismo e diversi di loro vennero epurati per la scarsa affidabilità politica che avrebbero dimostrato agli occhi delle autorità superiori jugoslave.

Il peso politico di quella che era ormai divenuta la minoranza italiana in Istria e a Fiume diminuì anche in conseguenza del peso numerico sempre più esiguo che i connazionali avevano in regione, dovuto anche alla forte immigrazione di genti provenienti da tutte le altre zone della Jugoslavia. Dopo il 1947 infatti prese avvio un forte flusso migratorio da Sud e da Est, dalla Croazia, dalla Slovenia, dalla Bosnia, dalla Serbia e dalle altre Repubbliche jugoslave, per colmare, anche se solo in misura parziale, i vuoti lasciati dagli italiani.

I vari censimenti jugoslavi del dopoguerra sancirono il progressivo calo numerico dell'elemento italiano nei territori ceduti. La prima rilevazione ufficiale svolta nel marzo del 1948 nei territori appena annessi alla Jugoslavia registrò la presenza di 79.575 persone dichiaratesi italiane, in un periodo in cui molti erano già partiti o si stavano accingendo a farlo. Vistosa era poi la diminuzione registrata nel secondo censimento del marzo 1953 che vedeva presenti solo 35.784 italiani. Partirono in quel periodo anche buona parte di quelle persone che era-

i vari
censimenti
jugoslavi
del dopoguerra
sancirono
il progressivo
calo numerico
dell'elemento
italiano nei
territori ceduti

no giunte dall'Italia nel dopoguerra in Jugoslavia per simpatia verso il regime di Tito e che avevano dato vita ad una sorta di piccolo «controesodo». Erano giunti soprattutto dall'Isontino, dal Friuli, dal Veneto e dalla Lombardia, anche se non mancarono persone provenienti anche dal Centro e Sud Italia. La maggioranza di loro era rappresentata da operai del Cantiere navale di Monfalcone, per cui furono spesso etichettati con la qualifica di «monfalconesi». Si trattò in tutto di circa 2800-3000 persone, che si recarono prevalentemente nell'area di Fiume (circa 2000) e di Pola (circa 500). I «monfalconesi» restarono in genere fedeli alle direttive del Partito comunista italiano e rientrarono in Italia dopo lo strappo politico consumatosi nel 1948 tra Tito e Stalin.

Negli anni Cinquanta, in un clima di costante pressione, le autorità jugoslave presero diversi provvedimenti vessatori contro la minoranza italiana. Alcuni giornali in lingua italiana furono chiusi e si tentò più volte di trasformare in settimanale il quotidiano fiumano «La Voce del Popolo», che in tutti gli anni del dopoguerra aveva rappresentato la principale fonte di informazione del gruppo etnico italiano. Parecchi Circoli Italiani di Cultura vennero chiusi; ciò accadde, per esempio, a Lussino, Cherso, Abbazia, Laurana, Zara, Arsia, Fianona, Pisino, Fasana, Umago e Montona. Una forte spallata contro i nostri connazionali in molte località dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia fu poi rappresentata dalla chiusura di gran parte delle scuole italiane, avvenuta soprattutto nel periodo della crisi italo-jugoslava dell'ottobre 1953. Una disposizione del ministero dell'Istruzione della Croazia, il «decreto Peruško», stabilì il trasferimento immediato e forzoso nelle scuole croate di tutti gli allievi considerati di origine slava e, in particolare, di tutti quelli il cui cognome terminava in «ich», tipico delle genti istriane. Centinaia di alunni di madrelingua italiana furono così spostati da un giorno all'altro nelle scuole croate, mentre quelle italiane vennero gradualmente chiuse a causa della mancanza di un numero sufficiente di allievi.

Divenne così inevitabile l'assimilazione latente e graduale di molti connazionali, e, se nel censimento jugoslavo del 1961 il loro numero scese a 24.175 unità, nelle rilevazioni del 1971 e del 1981 si raggiunsero valori ancora più bassi, con rispettivamente 21.791 e 15.132 persone che si definirono italiane.

La firma del Trattato di Osimo (10 novembre 1975) con cui l'Italia rinunciava implicitamente alla sovranità sulla ormai «ex Zona B» del TLT e la Jugoslavia rispettivamente rinunciava ad ogni ambizione sulla «ex Zona A», non portò a particolari benefici per la minoranza italiana in Istria ed a Fiume, mentre invece scatenò violente proteste nel mondo degli esuli che vissero la rinuncia italiana come un tradimento verso le proprie speranze di un diverso esito delle trattative. Durante le prime fasi delle trattative il presidente dell'UIIF Antonio Borme, che si era battuto per cercare di ottenere taluni benefici per i connazionali, venne esonerato dalla sua carica e tale nuova epurazione produsse profonda sfiducia e preoccupazione nella base della minoranza. Molti italiani si chiusero in sé stessi e l'attività dell'UIIF si ridusse notevolmente.

La firma
del trattato
di Osimo
scatenò
violente
proteste
nel mondo
degli esuli
che vissero
la rinuncia
italiana come
un tradimento
verso
le proprie
speranze di un
diverso esito
delle trattative

In pochi anni la lingua italiana venne soppiantata quasi completamente da quella slovena o croata in tutti i settori della vita pubblica, al punto che si poteva affermare che in quel periodo la presenza italiana in Istria e a Fiume sembrava avviata ad un'inesorabile scomparsa.

In Italia intanto, a distanza di molti anni dall'abbandono delle loro terre, gli esuli giuliano-dalmati si erano ormai inseriti pienamente nelle nuove realtà dove erano giunti ad abitare ed i loro figli e nipoti si erano completamente integrati. Le vicende degli esuli però, dopo la chiusura della «questione di Trieste» e dopo la firma del Trattato di Osimo, erano state nel tempo sostanzialmente dimenticate dall'opinione pubblica nazionale e le loro aspettative in massima parte frustrate. Solo all'inizio degli anni Novanta la tematica del confine orientale d'Italia e le vicissitudini delle popolazioni giuliano-dalmate sono tornate d'attualità, in concomitanza del sanguinoso conflitto che ha coinvolto i territori della ex Jugoslavia. Nel marzo 2004 lo Stato Italiano, con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, ha istituito il «Giorno del Ricordo» per conservare la memoria delle complesse vicende avvenute sul confine orientale d'Italia ed ha scelto la data del 10 febbraio per ricordare il giorno in cui a Parigi, nel 1947, venne firmato il Trattato di Pace con cui venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia e l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico da parte della maggioranza della popolazione residente. Lo scopo della Legge è quello di conservare e rinnovare il ricordo delle dolorose pagine delle vittime delle foibe e dell'esilio dei giuliano-dalmati, inserendole nel più ampio contesto storico da cui queste vicende trassero origine, con l'intento di contribuire a promuovere lo studio e la conoscenza di queste tematiche, entrate a pieno titolo a far parte del patrimonio culturale nazionale.

nel marzo
2004 lo stato
italiano, con
la Legge 30
marzo 2004
n. 92,
ha istituito
il «giorno
del r icordo»
per conservare
la memoria
delle
complesse
vicende
avvenute
sul confine
orientale
d'italia

Le ragioni di una rimozione storica

Queste mie riflessioni sono state precedute da una serie di interventi dedicati all'inquadramento storico delle vicende del nostro confine orientale svolti da specialisti di questo complesso ma spesso trascurato argomento.

Per quanto mi riguarda il proposito è quello di mettere in evidenza la mancata conoscenza di un tema che, come abbiamo già potuto comprendere, riguarda in modo indiscutibile la storia nazionale ma anche quella dei territori dei Paesi a noi vicini e che quindi si inserisce in modo puntuale nella storia europea dei decenni che ci precedono. In pratica tutta la vicenda dell'esodo delle popolazioni giuliane è stata per molti anni sottoposta a una non casuale procedura di rimozione dalla storia e quindi dalla memoria degli italiani e soltanto in tempi più recenti l'Italia ufficiale sembra essersene resa conto. In particolare, l'ignoranza ufficiale ha coinvolto il mondo della scuola e oggi l'attuale impegno del Ministero inteso a colmare questa incredibile lacuna appare veramente significativo come indice della volontà politica di voltare finalmente pagina.

1) La storia dei territori dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia e delle loro popolazioni è una storia caratterizzata da *silenzi e rimozioni*. Da una parte le vicende storiche della fine del secondo conflitto hanno impedito agli italiani di quelle terre di fare sentire la loro voce nel momento in cui è iniziata la storia della nostra Repubblica. E questo per motivi contingenti legati al clima politico che si era creato nei rapporti fra potenze vincitrici e fra forze politiche di diverso segno che si erano schierate in modo contrapposto nella vicenda italiana. Il silenzio delle popolazioni colpite dall'esodo era accompagnato da un silenzio della politica nazionale sulle stesse vicende. Una vera e propria rimozione dalla memoria nazionale voluta sia dai partiti vicini politicamente alla Jugoslavia comunista che avevano agevolato o comunque accettato la politica annessionistica jugoslava, sia dalla Democrazia cristiana che doveva assecondare le esigenze dello schieramento antisovietico che trovava utile appoggiare le pretese jugoslave. Questa rimozione è imputabile alla politica ma anche all'insieme degli organi di informazione, agli studiosi e alla pubblicistica in genere. Nel mondo della scuola ha avuto una ricaduta micidiale privando per decenni milioni di giovani della conoscenza anche elementare di un dramma nazionale. Una intera regione italiana, la sua storia, la sua popolazione, la sua arte, la sua letteratura sono state escluse dalla conoscenza nel vuoto pneumatico dei libri di testo che quando han-

di
giuseppe
de vergottini

L'ignoranza
ufficiale
ha coinvolto
il mondo della
scuola
e oggi l'attuale
impegno
del ministero
inteso a
colmare questa
incredibile
lacuna appare
veramente
significativo
come indice
della volontà
politica
di voltare
finalmente
pagina

no dedicato qualche pagina all'argomento lo hanno fatto con una sorprendente ed imperdonabile superficialità a volte addirittura sposando tesi offensive per la memoria delle vittime di eccidi patiti dalla popolazione civile.

Soltanto in tempi recenti, dopo la fine dei due blocchi contrapposti la politica si liberava del pesante condizionamento che l'aveva paralizzata per mezzo secolo e si poteva finalmente dibattere a livello nazionale l'argomento di cui ci occupiamo. Si superavano alcune delle antiche contrapposizioni e ci si proponeva di consolidare una «memoria condivisa». Operazione questa in realtà di problematico successo in quanto è del tutto naturale che il progredire delle indagini sugli eventi storici non può non comportare la messa in evidenza delle pesanti responsabilità gravanti non soltanto sul fascismo a causa della sua politica di snazionalizzazione della componente slava dei territori orientali, ma anche sul Partito comunista italiano per la sua connivenza con l'annessionismo jugoslavo e sulla Democrazia cristiana per la mancata difesa degli interessi nazionali italiani soprattutto pensando alla improvvida decisione di chiudere il contenzioso territoriale con l'inutile trattato di Osimo.

2) Farei una prima riflessione sul significato della «Giornata del Ricordo».

Parlare di ricordo mi pare del tutto limitativo e sviante soprattutto pensando alle esigenze del mondo della scuola. La didattica implica la diffusione della *conoscenza* e la conoscenza dell'esodo giuliano e delle vicende che hanno accompagnato la cessione della quasi totalità di una regione italiana riguarda in generale tutti i cittadini italiani, anche quelli che non sanno nulla di quei fatti. Quindi chi va sensibilizzato non è soltanto chi deve essere aiutato a ricordare ma soprattutto chi deve essere informato perché non sa. Credo che si debba dire con chiarezza che può ricordare chi già conosce, non può ricordare chi non conosce. È abbastanza banale, se volete, come osservazione, ma è chiaro che per gli esuli istriani, fiumani, dalmati, non c'è solo il ricordo, c'è l'incubo di una esperienza vissuta direttamente o dalle famiglie di cui fanno parte o facevano parte. Quindi il ricordo è soprattutto il riconoscimento di quella che è stata una esperienza vissuta sia per quanto riguarda il periodo drammatico del 1943-1945, sia il successivo legato all'esodo dalle terre di appartenenza. Per chi invece non conosce, più che ricordo, direi dovremmo parlare di una *sensibilizzazione*, di una informazione il più possibile documentata, corretta, anche se inevitabilmente problematica. Se accettiamo questa semplice realtà, il tema della conoscenza investe un argomento sconfinato e drammatico su cui credo ci sia non solo ancora moltissimo da capire, da accertare, da riordinare, ma su cui è inevitabile che vi siano anche delle diversità di valutazione.

Occorrerebbe quindi intenderci su cosa si voglia dire quando si afferma l'esigenza di raggiungere una *memoria condivisa* sui fatti storici del recente passato che hanno in realtà visto diversità anche radicali di giudizio. Inutile ricordare come in questi ultimi tempi, anche su insistente invito delle nostre istituzioni rappre-

chi va
sensibilizzato
non è soltanto
chi deve
essere aiutato
a ricordare
ma soprattutto
chi deve essere
informato
perché non sa

sentative, si stiano facendo sforzi notevoli per avviarci verso una memoria condivisa. Tuttavia dobbiamo realisticamente prendere atto che un conto è superare una fase di forte antagonismo nella valutazione dei fatti storici, un conto è trovare punti di effettiva convergenza nelle valutazioni. Personalmente credo che sia importante rimuovere gli sbarramenti ideologici e preconcezioni che hanno impedito di giungere a una piena conoscenza dei fatti di cui oggi ci interessiamo. Ma non mi scandalizza il fatto che vi siano diversità di valutazione degli stessi. Credo che sia inevitabile che ci siano dei dibattiti da cui discendano valutazioni contrapposte.

Per venire specificamente all'argomento di oggi, credo che si tratti di un caso in cui ormai la maggior parte degli eventi che riguardano l'esodo sono chiarissimi, e lo erano per molti di noi fin dal passato. Dopo la decisione quasi unanime del nostro Parlamento, quello che è ormai iprocrastinabile è che ci sia veramente un'opera di incentivazione alla conoscenza.

Una conoscenza che non deve essere forzata ma meditata, ragionata, in cui la scuola con l'appoggio delle istituzioni, e in particolare del Ministero, avrà un ruolo importantissimo. Ovviamente noi non siamo alla ricerca di una retorica su questi fatti e ci auguriamo che sia possibile una conoscenza approfondita e meditata.

3) Quindi, ripeto, occasioni di ricordo, di memoria, per chi sa, e occasioni di conoscenza e di riflessione per chi sa male o non sa.

A questo punto occorre sottolineare che dei fatti di cui parliamo è sempre esistita una conoscenza fra le persone che li hanno vissuti. Esistevano quindi le premesse per una conoscenza diffusa degli stessi fatti e per la loro diffusione nel mondo della informazione e della scuola. Ma qualcosa è successo per cui su questi fatti è intervenuta una *rimozione* ufficiale. Perché? È di questo che occorre ora trattare. C'è una traccia storica documentata che la consapevolezza di questi fatti ci sia stata anche in passato, mentre, per i motivi che sono stati ricordati, c'è stata una fase molto lunga in cui questi fatti sono stati messi da parte, in quanto considerati nel mondo dell'informazione e della politica come una *memoria scomoda*, difficile. Infatti la conoscenza l'abbiamo fin dal tempo delle prime foibe istriane del settembre 1943, perché dopo le tre settimane di occupazione dei partigiani comunisti jugoslavi c'è stata la riconquista del territorio da parte dei tedeschi e la ricostituzione dell'autorità italiana, anche se sotto forma di protettorato tedesco. Già a far tempo dall'ottobre successivo sono stati fatti i primi accertamenti e le prime esumazioni, per cui una certa macabra contabilità delle vittime già l'abbiamo nel periodo che va da fine ottobre a inizio novembre del 1943. Il dramma delle foibe in tutta la sua tragica evidenza già era presente nei mesi prima della fine della guerra quando si diffuse la paura e la premessa dell'esodo nella regione istriana. Tra l'altro i mezzi di informazione e la propaganda della Repubblica Sociale fecero conoscere questi fatti. È seguito un periodo di un anno e mezzo di guerriglia partigiana e al termine della guerra si ebbe la seconda fase della

c'è una traccia storica documentata che la consapevolezza di questi fatti ci sia stata anche in passato, mentre c'è stata una fase molto lunga in cui questi fatti sono stati messi da parte, in quanto considerati come una *memoria scomoda*

eliminazione fisica degli italiani. Delle foibe del maggio 1945, che interessarono non solo l'Istria, ma il goriziano, l'area triestina, il fiumano, la Dalmazia e le isole, una prima conoscenza si è avuta soltanto quando, dopo la dipartita degli slavi da Trieste, dopo i terribili 40 giorni del maggio '45, c'è stata l'esplorazione delle foibe Plutone, di Monrupino e di Basovizza. Le ricerche e le esumazioni furono possibili soltanto nei territori in cui c'era una autorità di occupazione anglo-americana, oppure nei territori che poi tornarono sotto il controllo dell'Italia. Mentre per tutto quello che riguarda l'esplorazione delle zone che erano sotto occupazione jugoslava in realtà non c'è mai stata una successiva verifica di quello che è successo. Anche dopo la fine della Repubblica socialista e la formazione dei nuovi Stati indipendenti di Slovenia e Croazia il potere politico locale ha ostinatamente impedito ogni forma di indagine e ha continuato addirittura ad ostacolare la collocazione di qualsiasi forma di segno di riconoscimento e di pietà nei luoghi degli eccidi perpetrati quasi settant'anni fa.

4) Alla nascita della Repubblica il potere politico era a conoscenza dei fatti, con maggiore o minore livello di informazioni a seconda della autorità interessate. Ma come ricordato su questi fatti calò il silenzio ufficiale.

Qui avrei una infinità di esempi sulla conoscenza di questi fatti. Per esempio la lettera di De Gasperi, ministro degli Affari esteri, a Parri, dell'ottobre del '45, che descriveva in modo abbastanza fedele le atrocità compiute dagli jugoslavi. La lettera di De Gasperi al Governo degli Stati Uniti, in cui si davano gli elenchi nominativi di 912 deportati da Trieste e di 1455 da Gorizia. La conferenza stampa di Ferruccio Parri del novembre del '45, in cui parla testualmente di «8000 deportati italiani in Jugoslavia». Questo avveniva nel '45, quindi non è che a livello ufficiale non si sapesse. Certo, non si sapeva tutto, però ci si poteva rendere conto della entità della tragedia. E poi, soprattutto, va ricordata la documentazione fornita dagli italiani alla Conferenza della pace, in cui fu preparato un documento, in inglese e in francese, distribuito ai partecipanti la Conferenza, quindi siamo nell'aprile-maggio del '46 a Parigi, in cui c'erano dati, fotografie, grafici, statistiche. Cioè era un dossier che, tenendo conto di quello che poteva fare un Governo italiano in quel frangente, era già un contributo consistente alla conoscenza dei fatti. Quindi non è che allora non si conoscesse. È che poi più tardi, dal momento del cambiamento dei rapporti con la Jugoslavia divenuta Paese non allineato, ma di fatto utile alla sicurezza verso est del blocco occidentale, per ragion di stato si è imposto quel fenomeno della tendenziale rimozione dell'esodo che ha caratterizzato per decenni la questione giuliana.

5) Una delle componenti dell'accantonamento della questione che stiamo affrontando è data dal fatto che la popolazione dell'esodo è stata sempre tenuta ai margini delle decisioni che la riguardavano direttamente. Gli esuli non sono stati mai arbitri del loro destino. Tutto quello che è successo dopo la fase drammatica

a la nascita
della
r epubblica
il potere
politico era a
conoscenza
dei fatti, con
maggiore o
minore livello
di informazioni
a seconda
della autorità
interessate.
ma come
ricordato
su questi fatti
calò il silenzio
ufficiale

delle foibe e dell'esodo, ma anche i passi successivi compiuti dal Governo italiano per occuparsi del destino dei territori ceduti, è avvenuto *evitando di coinvolgere la rappresentanza degli esuli*. Per esempio, gli accordi che hanno decretato la cessione dei territori rimasti formalmente all'Italia dopo le decurtazioni imposte dal Trattato di Pace, quindi sia il *memorandum* nel 1954, sia l'accordo cosiddetto di Osimo del 1975, sono stati negoziati dall'Italia ignorando tutto quello che poteva essere il contributo degli esuli alla conoscenza dei loro problemi. Quindi gli esuli si sono sempre trovati sulla testa una serie di scelte politiche, anche dopo il dramma della sconfitta dell'Italia e l'esodo, che li hanno esclusi, in pratica, dalla possibilità di interferire o di collaborare con le istituzioni.

Negli anni recenti e in particolare con la legge che ha istituito la Giornata del Ricordo si è aperta la fase che stiamo vivendo, una fase in cui c'è finalmente considerazione per chi rappresenta il mondo degli esuli e dei loro discendenti, c'è considerazione per chi può dare un contributo anche costruttivo a certe soluzioni.

In questo rinnovato clima che coinvolge le istituzioni centrali e locali, ma soprattutto l'opinione pubblica, attraverso l'intervento generalizzato dei mezzi di informazione, si è finalmente deciso di rendere omaggio ai tanti italiani, soprattutto civili, che furono soppressi dall'odio etnico e politico anche a guerra finita. A questi anche noi oggi rendiamo omaggio con questa iniziativa. In proposito non vorrei dedicare tempo a ricordare nei particolari la raccapricciante entità dei fatti su cui ormai, oltre ai lavori approfonditi degli storici, molti libri di informazione sono a disposizione. Vorrei soltanto ricordare come sotto l'etichettatura ormai diffusa delle «foibe» ci sia una serie terribile di massacri che hanno coinvolto una larga percentuale della popolazione autoctona italiana di quelle terre. Io non voglio quindi entrare in una sterile polemica sulla contabilità. I calcoli fatti sono diversi e i risultati spesso discordanti. Quello che è certo è che fu un fenomeno di massa. Dobbiamo infatti fare una valutazione in termini percentuali di questo dramma. Perché è chiaro che, se facciamo paragoni con l'esodo dei tedeschi, con otto milioni di rifugiati, il fenomeno potrebbe sembrare irrilevante. Però, se prendiamo la popolazione complessiva di quei territori alla fine del secondo conflitto mondiale e facciamo le proporzioni, ci accorgiamo che in proporzione, praticamente, il numero delle famiglie interessate a questo dramma è stato altissimo. Ci sono stati, si ricorda, 350.000 esuli, anche se altre stime prudenzialmente si attestano su numeri più contenuti parlando di 270.000. Quello che sappiamo con certezza, perché ce lo dicono le stesse statistiche jugoslave, è che l'83% della popolazione italiana se n'è andata. Perché se n'è andata? I motivi li conosciamo. Diciamo, con un eufemismo, che la situazione ambientale non era particolarmente favorevole. Era in realtà una situazione di vero e proprio terrore, che è documentatissima non solo nella pubblicistica degli esuli, che è poco conosciuta o conosciuta quasi esclusivamente in certi ambiti sul territorio vicino al confine, o negli ambiti dell'associazionismo. Ma oggi abbiamo una serie di

Quello che sappiamo con certezza, perché ce lo dicono le stesse statistiche jugoslave, è che l'83% della popolazione italiana se n'è andata

contributi storici, con una serie ricchissima di dati, che veramente non lasciano incertezze sulla gravità dei fatti.

Anche sulle cause e ragioni del terrore che si è sviluppato in quei territori e sulle motivazioni dell'esodo si sono dette e scritte tante cose. Ma sappiamo che a parte le ragioni specifiche di tanti episodi individuali che vanno dal desiderio di rivalsa e di vendetta per torti subiti alla supposta spontanea insurrezione contadina contro i proprietari terrieri, le ragioni profonde che hanno spinto al terrore e quindi all'esodo vanno trovate nella pianificazione politica da parte degli annessionisti e nell'odio etnico scaturito dallo sciovinismo. C'è stato sicuramente un proposito politico lucido diretto a provocare l'abbandono del territorio da parte degli italiani. Io mi ricordo che ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento la parola d'ordine dei deputati croati nella dieta provinciale della Dalmazia era «buttiamoli a mare», cioè buttiamo gli italiani a mare. Fin da quegli anni i nazionalisti croati, incoraggiati dalla politica austriaca che dopo la guerra del 1866 aveva perso qualsiasi fiducia nel sostegno delle popolazioni italiane e aveva quindi deciso di appoggiarsi a quelle slave, considerate fedelissime alla monarchia asburgica, avevano iniziato la politica di snazionalizzazione soprattutto in Dalmazia. Quindi questa idea tipicamente slava del controllo totale del territorio e del rifiuto di una presenza articolata multinazionale e la tendenza a occupare il territorio, con un indirizzo che ricorda la bonifica etnica di cui purtroppo abbiamo avuto una riedizione al momento della frammentazione della Jugoslavia, si è affermata nell'Ottocento in Dalmazia, e si è perfezionata nel 1943-1945, per quanto riguarda Fiume, Zara e i territori istriani.

Quindi il vero problema sentito alla fine della guerra era il controllo del territorio, sia per profili ideologici, sicuramente però anche a causa dello sciovinismo nazionale. E la prova determinante del fatto che i motivi ideologici potevano presentarsi addirittura recessivi rispetto a quelli nazionalistici è offerta dal fatto che è vero che è stata data la caccia al fascista ed è anche vero che c'è stata l'eliminazione sistematica dei Comitati di Liberazione. Infatti la storia parla chiaro. I membri del Comitato di Liberazione di Gorizia sono stati fucilati a Lubiana, tra il dicembre del '45 e il gennaio del '46. Erano stati prelevati insieme ad altri 1700 cittadini italiani, deportati e in larga parte mai più tornati, e risultano fucilati più di un anno dopo la fine della guerra. I membri del comitato di Pola sono salvati in parte perché Pola era sotto occupazione americana fino al febbraio del '47. Quindi o sono scappati in Australia o sono stati ammazzati. Quelli di Trieste, dopo aver dovuto entrare in clandestinità per sfuggire al terrore instaurato in città nel maggio '45, sono stati in parte eliminati in seguito a delazioni. In pratica anche gli italiani che si erano schierati col comunismo internazionalista furono perseguitati in quanto non considerati fedeli al regime jugoslavo.

La caccia all'italiano che poteva ostacolare l'annessione, investiva chiunque. Da un punto di vista pratico diventavano tutti potenziali nemici del popolo, sia che fossero quelli che avevano avuto un ruolo al tempo del fascismo o al tem-

La caccia all'italiano che poteva ostacolare l'annessione, investiva chiunque. da un punto di vista pratico diventavano tutti potenziali nemici del popolo

po dell'occupazione tedesca, sia quelli che avrebbero potuto avere un ruolo successivamente. La persecuzione degli italiani non si fondava unicamente su presupposti di tipo ideologico ma prevalentemente nazionale. Poi c'è tutto il capitolo delle deportazioni. Particolarmente triste è la storia dei deportati nei campi di concentramento in Slovenia, di cui abbiamo la documentazione. In quello di Borovnika furono internate più di 2200 persone. In base ai numeri che abbiamo da questo campo ha fatto rientro soltanto il 6,5% dei deportati. La maggior parte di questi morti erano militari delle formazioni della Repubblica Sociale o della milizia di difesa territoriale, ma c'erano anche molti civili.

Ora, tutto questo rientra nella eliminazione sistematica degli appartenenti al gruppo nazionale italiano, sia che fossero schierati contro i comunisti jugoslavi, sia che fossero semplicemente inseriti in un possibile nucleo dirigente italiano che avesse potenzialmente ambito esercitare un ruolo proprio nel futuro controllo del territorio.

Sulle motivazioni dell'esodo non sto a tornare. Sul clima di insicurezza creatosi per gli italiani e addirittura sulla paura diffusasi nelle nostre comunità credo che quanto detto sia più che indicativo. Ci sarebbe molto da dire su quale effetto deprimente abbia avuto l'attacco alle abitudini, ai costumi, ai modi di vivere degli italiani. Ci sarebbe anche da sottolineare l'effetto che ebbe l'attacco alla religione e al clero. Fu messa in atto una violenta persecuzione del clero cattolico, con quaranta sacerdoti uccisi, l'aggressione del vescovo di Capodistria del '47, l'uccisione di don Bonifacio. Alcuni di questi delitti furono compiuti anni dopo la fine della guerra e dopo il Trattato di Pace fino alle soglie degli anni Cinquanta. In questa situazione, stupirsi che ci sia stato un esodo di massa penso che sia veramente fuori posto. Per concludere ci sarebbe da dire qualcosa specificamente sul problema dei campi profughi e sul problema della dispersione. Perché quest'ultima fu una scelta precisa che il Governo fece nel timore che lasciando convivere insieme il popolo degli esuli si sarebbe creato un problema politico evidente. Quindi si decise di sparpagliare gli esuli per l'Italia. Molti inoltre andarono a finire in Australia, negli Stati Uniti e in varie parti del mondo. Infine c'è il problema del trattamento che riceverono gli esuli quando arrivarono in Italia, perché erano accompagnati, nella pubblicistica del tempo, dall'immagine di essere tutti fascisti in quanto avevano inteso con la fuga abbandonare il regime socialista sinonimo di progresso e libertà. Per cui ci fu in certe città un atteggiamento tutt'altro che ospitale con il triste episodio, purtroppo non edificante, di Bologna, in cui a un treno con esuli fiumani fu impedito di fermarsi alla stazione per ricevere alimenti. Anche questo squallido fatto dimostra come la propaganda comunista avesse scavato nel tempo un fossato tra il mondo degli esuli e l'intero Paese.

6) Un'ultima osservazione che mi pare interessante fare si riferisce al parallelo tra le vicende che riguardano la cessione dei territori italiani del confine

ci sarebbe molto da dire su quale effetto deprimente abbia avuto l'attacco alle abitudini, ai costumi, ai modi di vivere degli italiani

orientale, in sede di conferenze di Londra e di Parigi, che hanno preceduto il Trattato di Pace, e le vicende che riguardano l'Assemblea costituente italiana, che nel frattempo si era costituita. Nell'Assemblea costituente italiana troviamo già in germe le tesi giustificazioniste o negazioniste che poi saranno utilizzate in vari momenti nel dibattito politico italiano negli anni successivi. Quindi troviamo, per esempio, Togliatti, Nenni, lo stesso Gronchi, cioè alcuni dei costituenti più noti che rivolgendosi a De Gasperi sostengono che quella tragedia che sta succedendo nel confine orientale è colpa dei democristiani che si erano accordati con gli Alleati occidentali irritando l'Unione Sovietica. Emerge, anche in questa sede, un'idea che portò avanti soprattutto Nenni, che minimizzava il fatto della annessione da parte della Jugoslavia, perché era vero che il Trattato di Pace era estremamente penalizzante per l'Italia, però vi sarebbe stata la possibilità di ridiscuterlo e rinegoziarlo. L'Assemblea in numerose sedute dibatté se l'Italia dovesse firmare o meno un trattato penalizzante come quello. Da parte di costituenti autorevoli quali Croce si fece presente che, visto che si trattava di un *Diktat* che non si poteva discutere ma solo accettare, perché era un trattato fra le potenze alleate che l'Italia doveva solo eseguire, meglio sarebbe stato non metterci la firma. Ma per motivi politici il Governo decise di firmare.

Una puntuale notazione si riferisce a una circostanza di cui nessuno tratta (anche nei contributi storici più attenti). Un dettaglio che nessuno ha notato è che l'Assemblea costituente italiana, cioè la sede della nostra Costituzione, non ha visto la presenza dei costituenti da eleggersi nei collegi di Fiume, Zara e Trieste. Quindi sono mancati 13 deputati dei collegi della Venezia Giulia, che rappresentavano un milione di italiani. In questi territori, nel giugno '46, a causa della occupazione militare jugoslava, non si poterono fare le elezioni; come non si poterono fare nella Provincia di Bolzano perché era sotto occupazione americana e gli americani impedirono la costituzione dei seggi. Di conseguenza la nostra Costituzione non ha avuto l'apporto dei parlamentari di quelle province. Questo per dire come già prima del Trattato di Pace ci fosse stata la amputazione del territorio nazionale, con una riduzione degli spazi di partecipazione e la estraniamento delle nostre popolazioni sia dal processo costituente sia dalla partecipazione al dibattito sui trattati che le avrebbero riguardate, come abbiamo sopra ricordato.

7) Accennavo all'inizio al tentativo di formare sull'argomento una memoria condivisa, specificando che in realtà l'intesa diretta a trattare la questione dell'esodo, di per sé positiva, non esclude diversità di valutazione e giudizio.

Occorre a questo proposito fare una aggiunta. Non è importante soltanto prendere coscienza della questione nel dibattito politico e storico in Italia. Occorrerebbe poter giungere a un patto confronto anche con i nostri attuali vicini, sloveni o croati che siano.

non è importante soltanto prendere coscienza della questione nel dibattito politico e storico in Italia. Occorrerebbe poter giungere a un patto confronto anche con i nostri attuali vicini sloveni o croati

Gli scarsi esempi di scambi di opinioni fra storici italiani e slavi hanno fatto balenare l'ipotesi di giungere a qualche forma di condivisione sugli eventi di cui parliamo. Indubbiamente qualcosa si è mosso anche oltre confine. Specialmente in Slovenia si sono accertate, e se ne è data ampia informazione, eliminazioni in grande stile di persone compromesse con gli occupanti italiani e tedeschi o semplicemente anticomuniste. Ma il nazionalismo viscerale che caratterizza ancora oggi l'opinione pubblica e anche il mondo della informazione e della ricerca ha preteso approfondire e far conoscere la soppressione dei soli sloveni per motivi politici, ignorando o minimizzando le stragi di italiani. La possibilità di estendere la condivisione della memoria ai nostri vicini di oltreconfine appare quindi del tutto problematica. Anche se in una Unione Europea in cui già esiste la Slovenia come Stato membro e sta entrando la Croazia, la logica sarebbe di potere conseguire un rasserenamento dei rapporti e una apertura degli archivi, perché c'è ancora molto da sapere e molto da conoscere. Occorrerebbe arrivare anche a degli scambi critici, di opinione e dibattito in modo che si possa, in futuro, formare una memoria almeno onestamente confrontabile di entrambe le parti. È quindi apprezzabile che alcuni storici sloveni e in parte croati abbiano cominciato a uscire dalla logica della cultura monolitica di regime che negava o ignorava la tragedia delle popolazioni italiane del confine orientale e quindi riconosco c'è qualche timida apertura nelle valutazioni dei fatti storici. Ma è anche vero che esiste ancora un tipo di cultura e una opinione pubblica, non smentita dagli atteggiamenti dei governi e delle amministrazioni locali, che non incoraggia un approfondimento. La riprova è che c'è stata fino ad oggi una negazione totale a qualsiasi forma di verifica sul territorio. C'è ancora un divieto totale a mettere anche una sola croce su una foiba. C'è un ostruzionismo fortissimo, anche se strisciante e non sempre conclamato, a dare un riconoscimento apparente ai luoghi degli eccidi. Quelle poche volte che sono stati posti dei cippi o delle lapidi sono stati danneggiati o addirittura demoliti. A Parenzo, che è la città di mia provenienza, per mettere nel locale cimitero la lapide con i nomi degli 82 infoibati del 1943, più un'altra ventina del 1945, vi è stata una lunga polemica con la attuale amministrazione che sembrava infine risolta, ma dopo che è stata messa la lapide il Comune la ha sequestrata e ha fatto scalpellare una frase che era considerata oltraggiosa per il movimento popolare di liberazione locale. Quindi la condivisione di una memoria fra italiani e slavi è ancora obiettivamente cosa tutt'altro che facile.

* * *

A conclusione di queste riflessioni non possiamo assolutamente dare spazio al pessimismo. Siamo partiti da una situazione di rimozione e di silenzi e faticosamente abbiamo aperto la strada alla conoscenza dei fatti, alle valutazioni critiche, ai giudizi. L'argomento è troppo carico di responsabilità per i fatti avvenuti

La condivisione di una memoria fra italiani e slavi è ancora obiettivamente cosa tutt'altro che facile

e per la loro falsificazione, per i silenzi interessati, per essere sempre trattato con la dovuta serenità. Ma occorre sforzarsi per affrontarlo senza complessi in modo che la storia non sia alterata o addirittura negata. In questo non facile processo la scuola ha un ruolo importantissimo e l'impegno del ministero per l'Istruzione, l'università e la ricerca si rivelerà determinante.

il ruolo di enti,
associazioni,
istituti di ricerca

il significato del i seminario di formazione sul c onfine orientale

Questo Seminario di formazione, voluto dal Ministro Gelmini e organizzato dalla Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica, rappresenta per le associazioni degli esuli giuliano-dalmati e in particolare per la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, un punto di partenza fondamentale.

A sei anni dall'approvazione della legge sul «Giorno del Ricordo» delle foibe e dell'esodo dagli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia (Legge n. 92 del 30 marzo 2004) si imponeva una riflessione collettiva tra docenti delle scuole medie superiori e inferiori della Repubblica per studiare e programmare insieme le linee direttive di massima sulle quali impostare un lavoro comune, con l'aiuto esterno delle associazioni degli esuli e soprattutto dei centri di ricerca da essi attivati a livello scientifico negli ultimi anni.

Sono qui presenti infatti alcuni docenti che hanno già sperimentato per ripetuti anni scolastici diversi metodi di approccio alle tematiche che possono formare oggetto di applicazione della legge citata, la cui portata va al di là di schemi di maniera che rischiano di impoverirne il significato e le potenzialità educative e formative per le giovani generazioni.

Il fatto che per oltre 50 anni di tali eventi sia stato quasi proibito parlare ha costituito per gli esuli e le loro famiglie un ulteriore motivo di sofferenza collettiva, per non aver loro consentito di condividere ed elaborare il profondo trauma che aveva sconvolto le loro vite, dai giorni delle persecuzioni e delle stragi, al dramma dell'esodo dalla terra natale, spesso avventuroso e a rischio della vita, al disagio materiale e morale dei campi-profughi, esposti talvolta anche allo scherno e a discriminazioni.

L'aspetto che più ha offeso l'animo delle centinaia di migliaia di profughi è stata la mutilazione della loro storia dalla memoria della Nazione.

Anche quelli di noi che, come me, hanno operato per un'intera vita negli ambienti che dovrebbero essere i più avvertiti – come la magistratura, la politica, la diplomazia, l'insegnamento universitario, le professioni – è sempre stata oc-

di
I ucio t oth

I 'aspetto che
più ha offeso
l'animo
delle centinaia
di migliaia di
profughi è
stata
la mutilazione
della loro
storia
dalla memoria
della nazione

casione di grande amarezza imbartermi nell'ignoranza generalizzata della realtà di quelle province dello Stato italiano che l'esito infausto della Seconda guerra mondiale ha strappato al territorio nazionale.

Dopo i fatti tragici di Trieste nell'autunno del 1953 – quando la polizia del Governo militare alleato sparò sulla folla uccidendo cinque giovani che manifestavano per l'italianità di Trieste e dell'Istria, ancora soggette ad occupazione militare, e il ritorno all'Italia del solo capoluogo giuliano nel 1954 – l'oblio più totale è caduto sulla vicenda delle foibe e dell'esodo e sulla perdita di una parte cospicua del territorio nazionale, di quasi un'intera regione, la Venezia Giulia, essendo rimasta allo Stato italiano un moncone tra Gorizia e Trieste con un confine che soffocava ogni attività e prospettiva economica. Perdita che aveva obbligato all'esodo circa 350.000 persone.

I testi scolastici di storia non ne parlarono più come se quelle province, legittimamente riconosciute all'Italia nel 1920-1924 (come il Trentino e l'Alto Adige nel 1919), non fossero mai appartenute allo Stato italiano. I profughi, migliaia dei quali ancora nei campi di raccolta disseminati in tutta Italia, si sentirono così stranieri in patria, malgrado la straordinaria capacità di integrazione per le loro esperienze professionali, la loro onestà, la loro conoscenza scorrevole della lingua italiana, conseguenza diretta del buon dialetto veneto parlato nelle famiglie e della totale alfabetizzazione anche dei ceti più umili. Il tasso di criminalità nei campi-profughi fu praticamente nullo, malgrado le pessime condizioni igieniche e ambientali. I profughi di allora si sono fatti strada nelle fabbriche, nei cantieri, nella pubblica amministrazione, nelle forze armate e di polizia, nelle attività industriali e imprenditoriali in genere, diventando addirittura testimonial di eccellenza del Made in Italy, come gli stilisti Ottavio Missoni e Mila Schön, il violinista Uto Ughi, gli atleti Abdon Pamich e Nino Benvenuti, le attrici Alida Valli e Laura Antonelli, gli imprenditori Fulvio Bracco, Niccolò e Franco Luxardo, i cantautori Wilma Goich e Sergio Endrigo.

Il passato dell'Istria e della Dalmazia, profondamente legato alla storia d'Italia dai secoli della Repubblica e dell'Impero romani ai Comuni del Medioevo, all'egemonia politica e culturale della Serenissima durata dall'XI secolo alla fine del Settecento; le lunghe lotte contro il governo austriaco per difendere l'italianità delle nostre città; la partecipazione degli istriani, dei dalmati e dei fiumani al Risorgimento e alla Prima guerra mondiale; l'impresa fiumana di d'Annunzio chiamato nella città dalla popolazione; l'altissimo contributo di caduti e di decorati al valore nella Seconda guerra mondiale; la distruzione di Zara con i bombardamenti aerei per cancellarne l'impronta italiana: tutto venne dimenticato come se questo passato non appartenesse all'Italia e quelle terre fossero state da sempre jugoslave, quando la Jugoslavia nemmeno esisteva.

Come correttamente recita il testo della legge istitutiva del «Giorno del Ricordo» non dobbiamo ignorare la «complessa realtà» delle nostre terre, poste alla confluenza di culture ed esperienze politiche diverse nel corso dei secoli.

tutto venne
dimenticato
come se
questo
passato non
appartenesse
all'Italia
e quelle terre
fossero state
da sempre
jugoslave,
quando
la Jugoslavia
nemmeno
esisteva

È da questa complessità che deriva per gli studiosi la centralità delle tematiche poste dalla nostra vicenda, che non si esauriscono negli eventi tragici del 1943-1954 e nemmeno in quelli del periodo fascista e della Seconda guerra mondiale. La pulizia etnica subita dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, con l'espulsione di gran parte della loro popolazione italiana, è la conseguenza di un insieme di cause prossime e remote che rivestono per storici, sociologici, linguisti il massimo interesse.

La diffusione delle lingue romanze autoctone in Istria, Quarnaro e Dalmazia (tergestino, istrioto, dalmatico, ecc.); il tema della convivenza secolare specie in Dalmazia tra etnie, culture e religioni diverse (croati, latini, serbi, albanesi) come nella Ragusa del Rinascimento e dell'età moderna; l'influenza della cultura mitteleuropea e soprattutto tedesca a Trieste e a Gorizia, di quella ungherese a Fiume; il risveglio nazionale della cultura slovena e di quella croata nell'Ottocento; l'evoluzione della cartografia e della toponomastica; l'importanza del periodo napoleonico per la diffusione delle idee liberali; il fenomeno dell'assimilazione linguistica da parte della maggioranza italiana in Istria, a Trieste, Gorizia, Fiume e Zara e, viceversa, il processo di slavizzazione delle altre città dalmate alla fine del XIX secolo come effetto diretto dell'urbanizzazione delle masse rurali; la tradizione urbanistica, artistica e letteraria che fa dell'Istria e della Dalmazia fino alla metà dell'Ottocento una parte integrante dell'area culturale italiana; lo sviluppo dall'autonomismo all'irredentismo; lo scontro tra l'ideologia fascista e quella comunista e la loro interazione sulle condizioni economiche, sociali e multietniche dell'Adriatico orientale; il movimento operaio tra le due guerre e la drammatica esperienza della Resistenza e della Repubblica Sociale Italiana in una regione soggetta quasi interamente all'occupazione tedesca; le vicende delle comunità ebraiche della regione, sono tutti temi che richiedono approfondimento scientifico e devono essere sottratti alle mode propagandistiche del momento per essere valutati con obiettività e serenità.

L'incontro di oggi, con le relazioni di studiosi qualificati, che hanno dedicato alle tematiche dell'esodo e della storia degli italiani dell'Adriatico orientale anni e decenni di studio, confrontandosi con i colleghi di altri Paesi che ad esse sono ugualmente interessati, costituisce un'occasione importante perché dà modo a docenti di istituti medi provenienti da diverse regioni italiane di avvicinarsi a queste problematiche con la massima apertura scientifica, senza preclusioni ideologiche o pregiudizi politici, consentendo a tutti noi e alla cultura del Paese di uscire da una ingiusta *damnatio memoriae* che tre Presidenti della nostra Repubblica hanno coraggiosamente denunciato.

I 'incontro di oggi costituisce un'occasione importante perché dà modo a docenti di istituti medi provenienti da diverse regioni italiane di avvicinarsi a queste problematiche con la massima apertura scientifica

«Viaggio nella civiltà istriano-dalmata»: un'esperienza progettuale dell'Assessorato alle politiche educative e scolastiche del Comune di Roma

di
Laura marsilio¹

*«Le pagine meno gloriose del nostro passato sarebbero
le più istruttive se solo accettassimo di leggerle per intero».*

Tzvetan Todorov

Nell'ambito della vasta progettualità messa in campo dal nostro Assessorato a beneficio degli Istituti scolastici del Comune di Roma, fin dal momento dell'insediamento della giunta Alemanno, si inserisce a pieno diritto ed in una posizione di assoluto rilievo, il Progetto di approfondimento storico «Viaggio nella civiltà istriano-dalmata». Un percorso di approfondimento sui temi della storia tragica e complessa vissuta sul finire ed al termine del secondo conflitto mondiale, nel confine nord-orientale d'Italia.

Il Progetto è stato proposto a docenti e studenti degli Istituti Secondari di Secondo Grado per gli anni scolastici 2008/2009 e 2009/2010.

Nel primo anno, ovvero per l'anno scolastico 2008/2009, è stato effettuato anche un esperimento progettuale che ha coinvolto una decina di Istituti Secondari Inferiori e che ha mostrato come il Progetto, opportunamente tarato ed ar-

1. Assessore alla Scuola, alla Famiglia e all'Infanzia del Comune di Roma.

i progetti
della memoria
seguono
un *iter* assai
preciso
e strutturato

ricchito con un viaggio *ad hoc*, potrà, in futuro, essere proposto anche ai giovani alunni degli Istituti Scolastici Secondari di Primo Grado.

In questo articolo si affronterà l'analisi dei due Progetti strutturati proposti agli Istituti Scolastici Superiori di Secondo Grado negli ultimi due anni scolastici.

Per l'anno scolastico 2008/2009 il Progetto, con il titolo «Viaggio nella Civiltà Istriano Dalmata» è stato proposto come Progetto autonomo, a sé stante, ottenendo l'adesione di 25 Istituti cittadini; all'inizio dell'anno scolastico 2009/2010, invece, esso è stato inserito nell'ambito più vasto e composito del Progetto «Ripercorrendo la storia del XX secolo – Viaggi nella Memoria. Per non dimenticare la tragedia del Novecento», rivolto agli Istituti Superiori di Roma.

Quest'anno i percorsi proposti nell'ambito dell'ampio contenitore dei Progetti Memoria, sono stati per l'appunto, «Il viaggio nella civiltà istriano-dalmata», a cui hanno aderito 36 Istituti, il tradizionale percorso che comprende il viaggio ad Auschwitz, cui hanno aderito 40 scuole, con i sopravvissuti dal campo di concentramento, un terzo percorso, che ha portato una rappresentanza di venti scuole romane a Berlino, per il ventennale della caduta del muro, ed, infine, il percorso di Hiroshima, con cinque scuole rappresentate da cinque docenti e dieci studenti che hanno effettuato un viaggio istituzionale in Giappone, sulle tracce dell'immane tragedia causata dalla esplosione atomica. In ogni caso, a proposito di «Viaggio nella civiltà istriano-dalmata», come anche per tutti gli altri percorsi, il Progetto è stato proposto all'interno di una complessa ed articolata serie di attività strutturate e composite formate da tanti momenti ben distinti ma legati tra loro che hanno prodotto un itinerario davvero completo e coerente, al culmine del quale è avvenuto il viaggio vero e proprio che, come detto, ha riguardato e continuerà a riguardare, necessariamente, solo una piccola rappresentanza delle scuole coinvolte. Rappresentanza che, però, ha avuto l'onore e l'onore di riportare ai compagni e docenti che non hanno avuto l'opportunità di parteciparvi, la testimonianza dell'esperienza, sempre intensa e toccante, del viaggio.

I Progetti della memoria seguono, dunque, un *iter* assai preciso e strutturato; eccone, in sintesi, i vari passaggi:

- la proposta di ampliamento della didattica è stata presentata alle scuole tramite una circolare indirizzata al Dirigente scolastico, la circolare è stata accompagnata da una lettera dell'Assessore che ha richiamato l'importanza dell'approfondimento del tema specifico, ovvero lo studio degli accadimenti che, sul finire del secondo conflitto mondiale e subito dopo, sconvolsero le terre dei nostri confini nord-orientali;
- le scuole hanno avuto un tempo prestabilito, di alcune settimane, per aderire, dopo il quale si è avuto il conteggio delle adesioni.

Come già accennato, per l'anno scolastico 2008/2009 furono 25 le scuole superiori ad aderire, per l'anno 2009/2010 sono state 36, un incremento conside-

revoles, indice, senza dubbio, di una crescente attenzione nei confronti delle tematiche trattate.

- Ciascuna scuola ha potuto aderire al Progetto con due classi del triennio, i docenti impegnati sono stati, al minimo, due, con un solo docente referente. Nel viaggio sono stati coinvolti 8 studenti e due docenti per il primo anno e 6 studenti ed un docente per il secondo anno. Se si considera, invece, il totale di alunni e docenti impegnati nel percorso dell'anno 2009/2010, i numeri lievitano, si tratta di due classi per scuola dunque 72 classi in totale per un numero complessivo di circa 2000 studenti e 80 docenti.
- Entro il mese di ottobre 2009 si è svolta la giornata di formazione o, come è forse più opportuno definirla, l'appuntamento didattico riservato ai docenti.

Tale evento ha segnato, di fatto, l'avvio del Progetto, si è svolto per entrambe le annualità in una *location* prestigiosa, cioè presso la Sala del Consiglio dei Bambini a Villa Torlonia, ed ha previsto la partecipazione di accademici, personalità del variegato e composito mondo dell'associazionismo, intellettuali, giornalisti e testimoni.

Per far comprendere appieno l'importanza di tale giornata si possono in tale sede citare alcuni nomi significativi che, in questi primi due anni, si sono alternati come relatori: innanzitutto il dottor Marino Micich, in qualità di Presidente dell'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio e Direttore dell'Archivio Storico Museo di Fiume, che ha seguito, come consulente, le fasi salienti di entrambi i Progetti, dando il suo apporto essenziale anche alla definizione delle tappe del viaggio istituzionale; numerosi docenti accademici, tra i quali il professor Giovanni Sabbatucci, ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università La Sapienza di Roma e illustri nomi dell'associazionismo legato all'esodo, quali il professor Amleto Ballarin, Presidente della Società di Studi Fiumani. Le cosiddette giornate di formazione sono state anche occasione di dibattito con i docenti intervenuti che, spesso, hanno posto quesiti importanti anche su come portare avanti, con le loro classi, il discorso storico-didattico sui temi in esame. In occasione di tali giornate formative, è stato distribuito, inoltre, materiale, come dispense, cartine, abstract degli interventi, articoli e saggi a tutti i docenti intervenuti che, in tale sede, hanno avuto modo di confrontare metodi didattici e scientifici, reperire informazioni e sottoporre agli illustri relatori quesiti e dubbi. Successivamente a tale fondamentale momento di scambio ed incontro si è potuto procedere con il lavoro nelle classi, supervisionato, con discrezione e nell'assoluto rispetto dell'autonomia dei docenti, dal Dipartimento dei Servizi Educativi e Scolastici.

In realtà il Dipartimento è sempre stato a disposizione per integrare le informazioni, rispondere ad ogni esigenza, ed anche creare contatti importanti tra le scuole ed il mondo accademico e dell'associazionismo giuliano-dalmata.

Le cosiddette giornate di formazione sono state anche occasione di dibattito con i docenti intervenuti

- Nel mese di gennaio 2010 sono stati richiesti alle scuole i dati riguardanti i partecipanti al viaggio.

Il viaggio è, senza dubbio, il momento culmine e maggiormente atteso dell'intero percorso; esso avviene in febbraio a ridosso della data simbolica del giorno del ricordo, il 10 del mese.

Nel febbraio 2009 il viaggio è avvenuto in treno, vi hanno preso parte 50 docenti e 200 studenti prevalentemente del triennio delle Superiori, in rappresentanza delle 25 scuole aderenti al Progetto.

In qualità di Assessore e promotore del Progetto ho partecipato all'intera durata del viaggio, dividendo in tutto e per tutto l'itinerario con le scolaresche; assieme a me vi hanno preso parte il sindaco onorevole Giovanni Alemanno e vari esponenti politici e della municipalità, oltre a esponenti del mondo della cultura e dell'associazionismo, testimoni dell'esodo e giornalisti.

Le tappe sono state: il Sacario di Redipuglia, il Cimitero Austroungarico, la Foiba di Basovizza, il Museo di Padriciano e, sul finire della prima giornata, la Risiera di san Sabba.

Il secondo giorno, dopo aver pernottato in Slovenia, a Portorose, si è passata la frontiera croata e sono visitate le città di Rijeka e Pula, già Fiume e Pola.

Momenti salienti sono state le serate di incontro e riflessione nell'hotel, in cui, dopo la cena conviviale tutti assieme, scolaresche, autorità, storici e testimoni, si sono confrontati in un dibattito aperto che ha spaziato sui vasti temi affrontati. Nel mese di febbraio 2010 il viaggio è avvenuto in aereo, vi hanno preso parte 216 studenti e 36 docenti, oltre ad una nutrita rappresentanza di personalità delle Istituzioni e giornalisti.

Le tappe italiane sono state le medesime, mentre si è preferito concentrare l'attenzione del secondo giorno, in Croazia, solo sulla città di Rijeka (Fiume), creando importanti momenti di incontro con la locale Comunità italiana.

A tale riguardo si ritiene importante sottolineare gli ampliamenti di prospettive tematiche aggiunti nel secondo anno di Progetto; sostanzialmente essi sono stati due:

- l'incontro e il confronto tra il mondo degli esuli e le comunità di italiani discendenti da coloro che scelsero, per le più diverse e spesso laceranti motivazioni, di rimanere nelle terre non più italiane;
- l'approfondimento della singolare vicenda storica che ha riguardato la città di Fiume, senza omettere un *excursus* sull'esperienza innovativa della carta del Carnaro e sulla figura del poeta Gabriele d'Annunzio.

Durante questo secondo viaggio, molto intense sono state le testimonianze delle sorelle Bucci, sopravvissute all'inferno di Auschwitz ed, al tempo stesso, esuli fiumane, e della signora Licia Cossetto, sorella di Norma Cossetto, la giovane donna torturata ed infoibata dai partigiani titini del 1943.

si ritiene
importante
sottolineare
gli ampliamenti
di prospettive
tematiche
aggiunti nel
secondo anno
di progetto

La presenza delle tre anziane e lucidissime testimoni ha rappresentato davvero un momento di un'intensa commozione, attraverso i loro ricordi le tragedie del Novecento si sono intrecciate andando a fondersi in quella memoria condivisa che è oggi, più che mai un'esigenza imprescindibile per un Paese che vuole leggere la propria storia ed il proprio passato senza essere più offuscato dai veli fuorvianti delle ideologie.

Infine, a conclusione del Progetto le scuole aderenti hanno avuto uno spazio particolarmente ampio nell'ambito della manifestazione cittadina «La Scuola in Festa», che si è svolta sia nel maggio 2009 sia nel maggio 2010 in piazza Vittorio, all'interno di stand approntati nei Giardini Nicola Calipari.

In quella sede tutti i materiali e gli elaborati della più varia natura realizzati dalle scuole, come sintesi creativa, di studio e di ricerca del lavoro svolto dagli studenti in questo importante Progetto, sono stati in Mostra per un'adeguata visibilità dell'impegno messo in campo dagli Istituti, che hanno potuto così avere, in quelle giornate, un'ulteriore occasione di confronto e di scambio tra loro e con la cittadinanza, cui la Festa è stata offerta.

Gli elaborati proposti dalle scuole gli anni precedenti sono stati estremamente vari ed interessanti, sculture, realizzazioni grafico-pittoriche e *performance* teatrali e musicali, a riprova della estrema creatività dei giovani che si esplica anche su tematiche dolorose; ritengo anzi che l'impegno creativo sia utile per sublimare e rendere più percettibili e chiare le emozioni suscitate dal contatto con il dolore della storia.

Mia sicura intenzione è riproporre di nuovo questo Progetto alle scuole, allargando lo spettro anche, come detto, agli Istituti di Istruzione Secondaria Inferiore, rassicurata e confermata nella mia volontà dal successo crescente del Progetto, chiaro segno di una volontà matura e consapevole, da parte di studenti e docenti, di affrontare con obiettività e spirito critico una delle pagine fondamentali della nostra storia recente.

mia sicura
intenzione
è riproporre
di nuovo
questo
progetto
alle scuole,
allargando
lo spettro
anche
agli istituti
di istruzione
secondaria
inferiore

storie fuori da LLa storia

Dedicato a tutti quelli che sono stati tenuti all'oscuro della propria storia, ai giovani soprattutto, a cui la scuola ha negato di apprendere drammatiche pagine di storia italiana.

Ma a me di tutto questo a scuola non hanno mai parlato... L'ignoranza imposta dai programmi scolastici si riassume in questa spontanea uscita di un ventenne aiuto operatore, impegnato a collaborare nelle riprese televisive dei Magazzini del Portovecchio di Trieste, dove tutt'oggi sono stivate le *masserizie dei profughi*. Le immagini erano destinate al videodocumentario dedicato da chi scrive ai giuliano-dalmati emigrati in Canada e USA: un'altra pagina del progetto editoriale, avviato qualche anno fa con il recupero di ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia – raccontati nel libro *Storie fuori dalla storia* – e proseguito con la stesura del volume *C'ERA UNA sVOLTA*, protagonisti i profughi ora residenti in Canada.

C'era una volta...

Solo le favole possono permettersi di iniziare così, altrimenti il discorso sa di rinunciatario, di crepuscolare, di rimpianto.

Ed infatti non favole sono quelle raccolte in queste pagine, ma percorsi di vita reale, attraversati dai tanti protagonisti di quella storia ingiustamente definita minore, in realtà storia subita.

C'era una volta...

è l'incipit del ricordo nelle vicende raccontate.

Quasi sempre era l'inizio di esistenze comuni, normalmente occhieggianti al diritto ad un futuro – talora semplicemente qualunque, talora posato su fantasie cullate da sogni infantili o giovanili illusioni.

Poi la tempesta. E come naufraghi nella tempesta, cercarono un approdo. Per molti il primo fu Trieste, da dove – fra mille incertezze – si dipanò la loro sopravvivenza.

... e tanti C'ERA UNA VOLTA si dovettero trasformare in altrettanti C'ERA UNA sVOLTA.

È l'introduzione all'omonimo volume della sottoscritta, in cui vengono raccontate oltre 150 biografie. Sono state raccolte dalla viva voce dei protagonisti, nell'ottica di collaborare al recupero di una memoria e di un vissuto di cui esiste ridotta informazione (argomento questo costantemente eccepito dagli intervistati, con relativa generale delusione per quanto le loro vicende – spesso drammatiche – siano rimaste ignorate da tanta parte degli italiani).

di
viviana
facchinetti

Per la sua unicità temporale e di contenuti, l'emigrazione giuliano-dalmata si posiziona fuori dai tradizionali schemi dell'emigrazione italiana, prodotta dagli anni di contingenza economica del Novecento. E ancora rimane poco conosciuta. Fu un dopoguerra lunghissimo quello della Venezia Giulia, che originò un dramma in due tempi ed infiniti quadri. Dopo il primo cospicuo esodo conseguente al trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, che aveva ceduto al governo di Tito la Dalmazia, Fiume e l'Istria meridionale, nel 1954 il *memorandum* di Londra sancì la fine dell'amministrazione anglo-americana sulla «Zona A» del Territorio Libero di Trieste – che poté ricongiungersi all'Italia – mentre lasciò alla Jugoslavia il rimanente territorio istriano, contrassegnato come «Zona B». Per la situazione venutasi a creare – spesso persecutoria – che disconosceva la loro identità italiana e nazionalizzava i loro averi, anche tantissimi abitanti di quelle terre si trovarono nelle condizioni di doversi staccare dalle proprie radici.

I profughi istro-dalmato-quarnerini giunsero in Italia in momenti, modi e condizioni diverse. Ad accomunarli quasi tutti però, fu la sosta nei campi di accoglienza, in cui per anni venne allestita la loro sistemazione: o in baracche diverse, che separavano uomini da donne e bambini, oppure in grandi cameroni, che coperte posate su corde stese fra le pareti, trasformavano in un alveare di «monovani» familiari. I servizi, collettivi e centralizzati.

Ad ogni arrivo a Trieste, si ripeteva anche il triste rituale del deposito, nei magazzini del porto vecchio, delle masserizie portate in salvo dalla propria casa. Si sarebbe dovuto trattare di un'operazione provvisoria: sono divenute materiale per il museo dedicato all'esodo.

Il perdurare della provvisorietà di vita nei centri di accoglienza e la generale tremula identità del futuro, associati alla propaganda a favore dell'espatrio verso i Paesi d'oltreoceano, furono stimolo ad una massiccia emigrazione. Le disposizioni che la regolamentavano, prevedevano il contingentamento delle ammissioni alle partenze, precedute queste da severe visite mediche di controllo e subordinate all'accettazione di un contratto di lavoro, che quasi sempre contemplava mansioni di manovalanza generica o di bracciantato agricolo. Per chi non viaggiava con il supporto dell'IRO (International Refugee Organization), nei due anni successivi c'era l'obbligo del rimborso del biglietto di viaggio.

Furono in tanti a salpare verso il Canada. Le navi più frequenti la Vulcania e la Saturnia, se il porto d'imbarco era Trieste o comunque in Italia. Cospicuo fu infatti anche il numero degli esuli mandati in Germania, nel campo IRO di Bremen, ad attendere il trasferimento oltreoceano. Quasi sempre lo sbarco avveniva ad Halifax, sul famoso Pier 21, il molo divenuto il simbolo canadese dell'immigrazione ed ora museo. Dei primi successivi momenti, due sono le voci che particolarmente emergono come denominatore comune nei ricordi di ogni nostro emigrato. Una è la deludente scoperta dell'unico tipo di pane allora in vendita: a cassetta, confezionato, di consistenza stuccosa e dal sapore sgradevole. La seconda è l'allucinante viaggio di tre giorni per il trasferimento alle località di

il perdurare
della
provvisorietà
di vita
nei centri
di accoglienza
e la generale
tremula
identità
del futuro,
associati alla
propaganda
a favore
dell'espatrio
verso i paesi
d'oltreoceano,
furono
stimolo ad
una massiccia
emigrazione

destinazione, fatto su di uno sbuffante treno a vapore, vecchio e degradato, generalmente paragonato ad un carro bestiame.

È incredibile il numero di nostri conterranei che nell'ultimo dopoguerra si trovarono ad attraversare l'Atlantico, per continuare altrove il loro futuro. E dell'incredibile hanno le vicende che si trovarono ad affrontare. Anni di rinuncia e stenti sono stati però dignitosa premessa ad una generale conferma nella patria di adozione. Ci sono faticose storie di successo, legate alla terra ed all'agricoltura, parallele a gratificanti percorsi nell'imprenditoria e nel mondo culturale canadese. Ad accomunare quella moltitudine che ha trovato una serenità esistenziale sulle rive dei grandi laghi americani, il ricordo della terra d'origine, spruzzato di salsetine dell'Adriatico.

Oggi nella regione nordamericana sono ancora 250 le famiglie originarie dell'Istria. Al tempo, il gruppo più consistente fu quello insediatosi a Chatham, cittadina dell'Ontario – attualmente di 43.000 abitanti – a sud-ovest di Toronto. Fu per potenziare la produzione agricola dell'area nonché la manodopera dello zuccherificio e dell'industria del tabacco locali che, negli anni seguenti alla diaspora, i profughi istriani vennero allettati con seducenti prospettive di benessere, illustrate da emissari del governo Canadese, inviati a contattarli di persona nei campi profughi funzionanti a Trieste.

La sistemazione logistica, una volta arrivati, quasi sempre era un'incognita: per bene che andasse, si risolveva in fatiscenti casolari abbandonati, da risistemare, lontani da tutto e tutti. Il lavoro nei campi era durissimo, a cottimo e stagionale. Doveva dare remunerazione sufficiente a coprire il periodo di lunghi inverni, nevosi e freddi, con poche opportunità di un impiego che andasse a sostituire quello estivo. Per alcuni c'era la possibilità di occupazione nello zuccherificio o nella fabbrica tabacchi, dove – dopo il raccolto e l'essiccazione – c'era la fase conclusiva della lavorazione delle foglie di tabacco, destinato alla produzione di sigari. Settore questo che, specialmente all'epoca della crisi di Cuba, ebbe notevole impulso.

Le aree da curare si estendevano a perdita d'occhio. Talvolta in un giorno si riusciva a stento a coprire due file di zolle: una nel senso dell'andata, l'altra in quello del ritorno... e con appresso bambini anche molto piccoli. Si cominciava che non era ancora giorno, si finiva che il sole era già tramontato. *Da scuro a scuro* – l'espressione ampiamente diffusa per riassumere il ricordo di quell'esperienza.

È incredibile il numero di nostri conterranei che nell'ultimo dopoguerra si trovarono ad attraversare l'atlantico, per continuare altrove il loro futuro. e dell'incredibile hanno le vicende che si trovarono ad affrontare

il confine orient Le, La scuo La e L'insm Li

inter venti

di
a urora
delmonaco

Questo intervento è la sintesi di un confronto a più voci a cui hanno partecipato, oltre all'autrice, presidente della Commissione Formazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Antonella Braga e Mauro Begozzi (Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola «Piero Fornara» – Novara), Enrico Pagano (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli «Cino Moscatelli»), Luciana Rocchi (Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea), Maria Rocchi (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza), Fabio Toderò (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia).

Prima che nel 2004 fosse istituito il «Giorno del Ricordo», nella rete degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea facenti capo all'Insm l I¹ il tema era stato messo più volte all'ordine del giorno dall'Istituto di Trieste². È stato questo Istituto a produrre fin dagli anni sessanta le ricerche storiografiche più serie³, quelle che hanno contribuito a definire poi la Venezia Giulia «un laboratorio della contemporaneità nell'Europa centrale». In esso hanno lavorato per anni fianco a fianco docenti dell'università e della scuola pubblica, gli uni e gli altri interessati alla condivisione e allo scambio dei punti di vista. Questa, del resto, è una caratteristica della Rete dell'Insm l I.

l'Istituto ha aperto gli anni Ottanta con *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*⁴; negli anni novanta, con la crisi jugoslava e le guerre che ne sono derivate, ha potenziato l'impegno nella scuola e per la scuola; il volume *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*⁵, fu uno strumento preparato da un gruppo di insegnanti per i colleghi e per gli studenti.

Prima che
nel 2004 fosse
istituito il
«Giorno
del r icordo»,
nella rete
degli istituti
della
r esistenza
e dell'età
contemporanea
facenti capo
all'insm Li
il tema era
stato messo
più volte
all'ordine
del giorno

1. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia «Ferruccio Parri»; la Rete conta oggi 66 Istituti associati al nazionale, e 9 collegati.

2. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

3. G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Del Bianco, Udine, 1961; T. SALA, *La crisi finale nel litorale adriatico: 1944-1945*, Del Bianco, Udine, 1962; E. MASERATI, *L'occupazione jugoslava di Trieste: maggio-giugno 1945*, Del Bianco, Udine, 1963; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943: ricerche storiche*, Laterza, Bari, 1966.

4. C. COLUMMI – L. FERRARI – G. NASSISI – G. TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRsm l FVG, Trieste, 1980.

5. Edizioni della Laguna, mariano del Friuli, 1995.

La convinzione degli istituti è che questa data, come le altre del calendario civile, debba essere vissuta come tappa di conoscenza, e non come rito celebrativo

nell'ultimo decennio, da un lato il «Giorno del Ricordo» ha richiamato le scuole al tema, dall'altro l'impegno della Rete sull'educazione alla cittadinanza è diventato l'asse delle convenzioni fra l'Insmli e il mPI/mIUR: le vicende del confine orientale – laboratorio didattico sulla linea che ha tagliato l'Europa, la vita delle popolazioni, le memorie, i diritti – sono il naturale crocevia di questi due tracciati. Così nel 2005 tutta la Rete si è incontrata a Torino in un corso residenziale intensivo⁶ i cui atti sono nel volume *Dall'Impero asburgico alle foibe*⁷.

In quel corso furono messe le basi della «disseminazione formativa» in cui, per esempio, Luciana Rocchi riconosce l'origine del corposo progetto dell'Istituto di Grosseto da lei diretto. Lì, ella afferma, si trasse dalla migliore storiografia della Rete il modello interpretativo che estese il tempo delle vicende, non più chiuse tra le foibe e l'esodo, aprì la dimensione europea dei confini e degli spostamenti di popolazioni, mise a fuoco il tema delle relazioni interculturali nei processi nazionali. Da quelle categorie, da quelle concettualizzazioni sono nate iniziative di formazione-aggiornamento per i docenti su tutta la contemporaneità italiana ed europea. L'Istituto di Grosseto è giunto al quinto anno delle sue proposte didattiche agli insegnanti toscani sulla storia del confine orientale grazie a diversi fattori: una felice consonanza tra l'Istituto, la Regione Toscana e l'Ufficio scolastico regionale, la collaborazione dell'Istituto di Firenze⁸, il consenso dimostrato dai dirigenti e dai docenti che ogni anno sono aumentati fino alla partecipazione complessiva, diretta e non episodica, di oltre 500 insegnanti; tutto ciò ha permesso di costruire oggi una rete di docenti-esperti, uno per ogni provincia toscana, in grado di disseminare nella regione il risultato del percorso formativo, rappresentando un punto di riferimento per le scuole del territorio sollecitate anche dalla «Giornata del Ricordo».

La convinzione degli Istituti è che questa data, come le altre del calendario civile, debba essere vissuta come tappa di conoscenza, e non come rito celebrativo. E tuttavia, interviene Enrico Pagano, esistono evidenti problemi: se le iniziative si accentrano sulla ricorrenza, non possono svilupparsi progetti didattici più incisivi; lo scarso intervallo temporale rispetto al «Giorno della memoria» diventa un fattore selettivo; lo sfasamento tra il calendario civile e i programmi di storia è per gli insegnanti una remora. L'interesse delle scuole, infine, soprattutto delle superiori di primo grado, sono frenate non tanto dal timore di strumentalizzazioni, che pure emerge in alcuni docenti, quanto dalla scarsa conoscenza generale di un argomento così complesso.

6. Corso di formazione per insegnanti e formatori sulla storia della Frontiera Orientale, organizzato per il 17-20 ottobre 2005 dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con l'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti», d'intesa con la Regione Piemonte.

7. Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

8. Istituto storico della Resistenza in Toscana.

Che fare, dunque? Da tale realtà l'Istituto «Cino Moscatelli» ha ricevuto un forte stimolo per rivedere cronologie, temi e metodi delle proposte didattiche, e ciò ha avviato, dopo l'unica esperienza del 2005, una progressione che ha coinvolto il mondo scolastico in diversi incontri e ha consolidato una competenza interna. L'Istituto ora possiede risorse proprie che offriranno, a partire dal prossimo anno, iniziative di più ampio respiro, con laboratori per studenti protagonisti del proprio apprendimento.

L'esperienza di Antonella Braga e Mauro Begozzi segnala che per il «Giorno del Ricordo» le richieste delle scuole sono aumentate e, se talvolta sono apparse superficiali o segnate da chiusure preconcepite di opposta tendenza, spesso la disponibilità di studenti e insegnanti ha consentito di passare da letture semplicistiche a percorsi di più ampio respiro e profondità.

Dal punto di osservazione triestino di Fabio Todero, l'attenzione al calendario civile nel suo complesso – la Grande Guerra, la «Giornata della memoria», il «Giorno del Ricordo», il 25 aprile, il 2 giugno – e ai numerosi luoghi della memoria sul territorio (Risiera di San Sabba e Foiba di Basovizza *in primis*) stimolano nei giovani la voglia di conoscere e un sentimento di partecipazione attiva alla vita delle terre di confine.

Ciò apre la riflessione sul rapporto tra memoria, conoscenza storica e i luoghi che ne offrono le tracce. C'è il rischio concreto che la visita acquisti la leggerezza di una gita, oppure che guide improvvisate facciano leva su emozioni superficiali, seppellendo conoscenza e consapevolezza. Perché siano evitati tali rischi l'Istituto di Torino, ad esempio, ha promosso nel 2009 un corso di sette giornate per insegnanti, educatori, operatori museali.

Maria Rocchi rimarca: «Perché la memoria condensata in un luogo sia decodificabile, occorre collocarla entro una narrazione storiografica che informa, coglie i problemi, restituisce uno sguardo più distante e complesso delle vicende specifiche. Incrociando storia e memoria, anche il luogo ne riceve una sua ridondanza di senso, coinvolgendo la soggettività delle ragazze e dei ragazzi che lo frequentano». Per Luciana Rocchi, quando si propongono da un lato fonti storiografiche, documenti d'archivio, memorialistica e testimonianze orali, e si provoca dall'altro un impatto emotivo e intellettuale attraverso l'esperienza nei luoghi di una memoria ancora bruciante, non conciliata – com'è avvenuto in un viaggio di studio nelle zone di confine⁹ –, la complessità di un tormentato segmento di storia si può tradurre in opportunità, motivando gli insegnanti a farne un tema *forte* del curriculum di storia, utile a comprendere il difficile percorso dell'Italia verso la Repubblica e la Costituzione. Il viaggio da Grosseto ai luoghi di memoria del Confine è stato preceduto per quattro anni da lezioni-laboratorio, e l'ulti-

Perché la memoria condensata in un luogo sia decodificabile, occorre collocarla entro una narrazione storiografica che informa

9. Viaggio di studio (25-29 marzo 2009) a Trieste e zone limitrofe, l'Istria, l'Umbria; vi hanno partecipato: quattro docenti degli Istituti di Grosseto e Firenze, dieci insegnanti, uno per ciascuna provincia toscana

se la storia è incontri fra soggettività di oggi e altre lontane nel tempo, i tre assi entro cui si orienta la didattica largamente praticata nella rete sono il tempo, lo spazio e le soggettività umane

mo ciclo ha coinvolto tutte le dieci province toscane. si sono svolti due seminari permanenti con insegnanti di scuola media superiore – uno sulla storiografia, uno sulle fonti per la presenza dei profughi istriano-dalmati in Toscana – tutti finalizzati alla costruzione di percorsi didattici. si è giunti a formare un gruppo di lavoro che condivide passione per la ricerca e gusto per la didattica, riunito periodicamente in seminari interdisciplinari sulla storiografia e sull'uso didattico delle fonti. La creazione di una biblioteca specializzata negli istituti di Firenze e Grosseto ha consentito di produrre tre strumenti didattici¹⁰.

se la storia è, in fondo, incontri fra soggettività di oggi e altre lontane nel tempo, i tre assi entro cui si orienta la didattica largamente praticata nella Rete sono il tempo, lo spazio e, appunto, le soggettività umane. Ciò spiega l'attenzione rivolta alle storie nella storia, in generale, ma soprattutto per *questa* storia.

Antonella Braga e Mauro Begozzi ricordano il convegno internazionale dell'anno 2007/2008 «Donne, memoria e confine», che l'Istituto «Piero Fornara» organizzò per docenti e studenti delle scuole superiori, in cui furono messe a confronto la memoria e le esperienze di donne di diverse generazioni nate in Istria e impegnate, da una parte, nella comunità italiana in Slovenia e in Croazia e, dall'altra, nella comunità di esuli in Italia, che hanno composto un affresco a più mani dell'esodo giuliano-dalmata. su questa stessa linea, hanno proposto alle scuole superiori, oltre agli strumenti della memorialistica e alle fonti letterarie, il video dell'Istituto stesso *Profughi a Novara nel dopoguerra* e, soprattutto, le testimonianze offerte da alcuni componenti della comunità novarese di profughi sempre disponibili al confronto e ostili a ogni strumentalizzazione ideologica della loro storia; altro importante supporto didattico è la mostra dell'Istituto di Torino *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino*, inaugurata nel 2005, con sezioni dedicate alle province di Novara e di Alessandria, a cura dei rispettivi Istituti. Del resto, l'attenzione per l'arrivo e l'insediamento degli esuli ha avuto nell'Istituto piemontese uno degli interpreti più tempestivi attraverso varie iniziative¹¹.

Tutto ciò esplicita anche un altro aspetto proprio del lavoro storico-didattico degli Istituti, la messa in luce del rapporto fra diversi piani spaziali.

Quando si sono osservate le dinamiche dell'esodo nel territorio biellese, vercellese e valsesiano, racconta Enrico Pagano, si è colto il rapporto fra le dimensioni na-

10. I. BENEDETTELLI – M. FIORANI – L. ROCCHI (a cura di), *Per una storia del Confine orientale. Fra guerre, violenze, foibe, diplomazia. Materiali didattici*, edizione Is GREC, Grosseto, 2007; il documentario, *La nostra storia e la storia degli altri. Viaggio intorno al Confine orientale*, produzione Is GREC-Associazione n On E, Grosseto, 2009; una mostra itinerante (2010).

11. *Gli Istriani a Torino. Percorsi tra le memorie e la storia. Per la costruzione di una cittadinanza europea*, seminario di studio e incontri nelle scuole torinesi, Torino, 10 e 11 marzo 2004; *Lezioni dall'esodo. Giornata di studio. Nuove ricerche, nuovi problemi / L'esodo istriano e i suoi contesti nei percorsi di formazione della scuola*, Torino, 9 febbraio 2005; E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

zionale e locale, e i contenuti generali della comunicazione didattica si sono trasferiti nelle esperienze vissute di un'accoglienza a doppio binario, quello solidale di istituzioni e associazioni laiche e religiose, quello della diffidenza ideologica e culturale da parte delle comunità locali, al limite del rifiuto e dell'emarginazione. Ed è stimolante anche comprendere come, superando le diffidenze, si sia andati verso l'integrazione nei luoghi di lavoro e di svago e con i matrimoni «misti». In confronto a più voci sorge a questo punto il problema di definire, se esiste, un metodo specifico nell'impegno degli Istituti.

«Una prima singolarità della nostra azione – osserva Luciana Rocchi – consiste nel fatto che possiamo fruire delle risorse scientifiche, bibliotecarie, archivistiche disseminate in rete, che consentono di dare concretezza al rapporto ricerca-didattica in cui i principali protagonisti sono i nostri docenti comandati, non fermandoci ad astratte teorizzazioni. Un buon lavoro di formazione/aggiornamento degli insegnanti si fonda su due premesse. La prima riguarda i contenuti: la storia-materia ha bisogno dell'immersione nella storia-disciplina, di un rapporto diretto fra ricerca e didattica, soprattutto se si tratta di temi esemplari, come quello del confine orientale, se condividiamo la definizione per esso di *laboratorio della storia del Novecento* e se teniamo conto che si tratta di un caso, non unico ma evidente, di storia e memoria doppiamente negate. Non hanno avuto diffusione gli studi da tempo pubblicati e poco ascoltati ha ricevuto il dolore delle vittime; ma il *rumore* di narrazioni pseudo-storiche, prive di rigore metodologico, ha prodotto semplificazioni e stereotipi. La seconda premessa riguarda i possibili modelli formativi». Gli esempi proposti, progetti sperimentali di formazione in servizio degli insegnanti, puntano alla creazione graduale di piccoli gruppi di docenti-esperti, che trasmettano ai colleghi conoscenze, competenze, esperienze didattiche realizzate negli itinerari personali e di gruppo.

Con gli insegnanti si passa al terreno formativo delle classi, tutte le esperienze concordano nel disegnare la varietà dei modi in cui la Rete rende concreto il suo impegno: laboratori, organizzazione di viaggi di studio, ricerche storico-didattiche, raccolte di fonti archivistiche e orali, produzioni multimediali, mostre, incontri con i testimoni e anche lezioni frontali, se necessario.

Per facilitare l'apprendimento, ricorda Fabio Todero, l'istituto di Trieste ha preparato un percorso in PowerPoint che comprende carte storico-tematiche¹², consentendo anche esperienze laboratoriali grazie alla presenza di un'apposita cartografia manipolabile da parte degli studenti. La proposta offre l'opportunità di inserire i percorsi storici previsti dai docenti su una solida base geografica, consentendo di affrontare riflessioni estensibili a contesti diversi sulla formazione degli stati nazionali, sul nazionalismo e sul confronto etnico. Lo stesso intento documentario, volto a costruire validi strumenti a disposizione della scuola, è all'origine dell'applicazione Web *L'Esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte*.

il *rumore*
di narrazioni
pseudo-
storiche,
prive di rigore
metodologico,
ha prodotto
semplificazioni
e stereotipi

12. Ricavate dal CDRom *Storia del confine orientale italiano 1797-2007* dell'Istituto stesso.

Per un archivio della memoria pubblicato nel sito dell'Istituto piemontese¹³. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Tutto ciò indica un percorso di ampio respiro, osserva Antonella Braga, che consente di uscire da una prospettiva puramente retorica ed estemporanea legata alla ricorrenza, proponendo una modalità laboratoriale capace di volgere la riflessione anche all'oggi, al presente. Ed è questo un altro polo che orienta l'azione didattica della Rete.

Conclude Fabio Toderò: «Alla tragica storia del confine orientale appartengono pienamente il parossistico susseguirsi di transizioni, il sistematico utilizzo ideologico della categoria della differenza, la negazione anche violenta dei diritti, ma pure l'acquisizione di un'idea di cittadinanza aperta e inclusiva che tragga consapevolezza dalla storia, riconoscendo in essa i momenti in cui si lottò per i principi ora sanciti dalla nostra Costituzione. Il lavoro didattico su tali tematiche è pertanto fondamentale per i nuovi cittadini di questo territorio, indipendentemente dalla loro provenienza, interpretata semmai come un valore positivo di arricchimento del contesto culturale locale. È un contributo all'educazione di generazioni che, a differenza di quelle che le hanno precedute, possano vivere davvero *senza confini*, non soltanto quelli che la convulsa storia della frontiera orientale ha creato in un vortice complesso di trasformazioni e che ora sono finalmente caduti, ma quelli più duraturi che possono sussistere nella memoria e negli animi e continuare a dividere ciò che la nuova Europa sta finalmente unendo».

13. Cfr. <http://intranet.istoreto.it/esodo/>

il confine orientale Le: La storia, La memoria, La scuola La

inter venti

Strutturare un percorso di approfondimento sulle vicende che hanno segnato la storia del confine orientale italiano dal 1943 al 1954 rende necessario interrogarsi su quali apprendimenti, oltre naturalmente a quelli disciplinari, si intende mettere in atto nella relazione didattico-formativa.

L'istituzione della Giornata del ricordo ha proposto, anno dopo anno, all'attenzione di studenti e docenti gli eventi che hanno dolorosamente segnato la vita delle popolazioni di un territorio caratterizzato da sempre dalla difficile convivenza di diversità etniche, linguistiche e culturali.

Il pericolo che la ritualità della proposta possa attenuare le valenze educative e formative è sempre in agguato. Allora, in quali cornici inserire la narrazione di questa storia?

Sicuramente dal punto di vista strettamente disciplinare nelle cornici concentriche della Seconda guerra mondiale, della guerra fredda e, allargando ulteriormente a ritroso, sino ai conflitti che segnarono la storia dell'Impero austro-ungarico e del nostro Risorgimento.

Ma è necessario individuare anche cornici transtoriche che trasformino quelle narrazioni in occasioni di riflessione sulle fondamentali parole-chiave che delineano l'agire umano: differenze, diritti, responsabilità, identità, appartenenza... Tali premesse hanno sostanziato i percorsi che l'IRSIFAR (Istituto romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza) ha offerto, sulle tematiche in oggetto, a docenti e studenti delle scuole di Roma².

1. Responsabile didattica e formazione IRSIFAR (Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza), membro della Commissione Nazionale Formazione INSMIL (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia).

2. Liceo scientifico «M. Malpighi», *Nazionalismo e violenze nelle trasformazioni del confine orientale*, 10 febbraio 2006; Liceo classico «Lucrezio Caro», *La questione del confine tra polemica politica e storiografia*, 9 febbraio 2007; Liceo classico «Aristotele», *Foibe, dall'uso pubblico alla ricerca storiografica*, 6-13 febbraio 2007; Liceo scientifico «Keplero», *Il confine orientale dall'Impero austro-ungarico al secondo dopoguerra*, 11 febbraio 2008; Liceo scientifico «Cavour», *Le trasformazioni del confine orientale: i luoghi, gli eventi, la memoria*, 20 febbraio 2009; Convitto nazionale, *Storiografia, letteratura e cinema per leggere le trasformazioni del confine orientale*, 21 febbraio

di
maria r occhi¹

strutturare
un percorso di
approfondimento
sulle vicende
che hanno
segnato
la storia del
confine orientale
italiano dal 1943
al 1954 rende
necessario
interrogarsi
su quali
apprendimenti
si intende
mettere in atto
nella relazione
didattico-
formativa

I percorsi si configurano come lezioni-laboratorio in cui la varietà delle fonti concorre alla creazione di un «luogo» che possa accogliere la molteplicità, la complessità, le stratificazioni di luoghi, tempi, voci che compongono questa difficile storia.

La storia

La contestualizzazione storica, supportata dalla presentazione in PowerPoint, è affiancata dalla visualizzazione di carte geografiche per offrire, con maggiore efficacia, il senso delle mutazioni di confini e zone di influenza.

L'itinerario nel tempo e nello spazio ha lo scopo di non chiudere l'analisi nel micro-contesto spaziale e temporale della sola area giuliano-dalmata tra il 1943 e il 1954, ma di ragionare su un arco cronologico e spaziale più ampio che comprenda le dinamiche del tardo Ottocento sino all'occupazione dell'area jugoslava da parte dell'esercito dell'Asse nel 1941, e, verso il presente, le vicende delle guerre degli anni Novanta del secolo scorso che hanno ridisegnato l'area balcanica. Questa scelta permette di avviare la ricostruzione critica delle ferite, dei conflitti di un territorio «fortemente plurale» che insieme ad altri territori europei è stato segnato dalla tragedia di esodi, massacri, espulsioni forzate. Il percorso nella Storia è «chiuso» dall'analisi del rapporto finale della commissione storica italo-slovena per evidenziare il tentativo di ricomposizione del passato nel progetto di una comune identità europea.

La memoria

Per dare «corpo» a ciò che è avvenuto si propone la visione di due documenti video e di alcune sequenze di un film prodotto appena terminata la guerra³. Immediatamente luoghi e tempi si popolano di esseri umani, di paesaggi, di oggetti, di voci. Testimonianze e narrazioni rendono visibili non solo quello che i soggetti hanno fatto, ma quello che volevano fare, credevano di fare, le motivazioni, i giudizi, i ripensamenti, le razionalizzazioni. I differenti vissuti, le scelte antagoniste offrono l'immagine di una umanità offesa che, accanto agli aspetti peculiari, contiene in sé le caratteristiche universali delle vittime dei conflitti contemporanei.

2009, in preparazione al viaggio-studio organizzato dal Comune di Roma nel territorio delle foibe; Casa della memoria e della storia, *L'esodo degli italiani dall'Istria*, corso di formazione per docenti, 25 febbraio 2009; Liceo classico e linguistico «Anco Marzio», *Il problema del confine orientale tra storia e memoria*, 4 febbraio 2010; Liceo scientifico «Amaldi», *La tragedia delle foibe e l'esodo istriano*, 23 marzo 2010.

3. Si veda nella bibliografia di riferimento la sezione «Film e Video».

immagini e testimonianze possono essere utilizzate per avviare processi di riflessione che separino la storia dalla strumentalizzazione del dolore e della morte

Immagini e testimonianze possono essere utilizzate per avviare processi di riflessione che separino la Storia dalla strumentalizzazione del dolore e della morte e porre in essere ciò che auspica Claudio Magris:

[...] usare i morti come un manganello è sacrilego e blasfemo nei loro confronti; i morti vanno tenuti sempre presenti nel nostro ricordo, accanto a noi, non dissepoliti per manipolarli⁴.

La Letteratura

La fase conclusiva del percorso comprende un viaggio tra i versi di una poesia ormai scomparsa dai programmi scolastici e brani scelti da diari e romanzi⁵. Nella poesia l'autore sperimenta, nella Milano del 1845 in piena occupazione austriaca, la trasformazione del suo disprezzo e della sua ostilità nei confronti delle truppe croate in un sentimento di compassione e di vicinanza che gli restituisce la consapevolezza del comune destino di oppressione. Nelle pagine in prosa i protagonisti dei tragici eventi del 1943 e del 1947 riattraversano, in diverse età della loro vita, i ricordi, i sentieri della memoria per cercare di chiarire, prima di tutto a se stessi, il senso di ciò che è successo.

La narrazione colma l'inevitabile silenzio delle fonti, permette di «vagare nella testa della gente» e ricostruire la dimensione vissuta del passato, sonda le ragioni profonde dell'agire e caccia sullo sfondo le circostanze. Le pagine lette mostrano gli scontri di culture diverse che alternativamente hanno riservato all'Altro soprusi, emarginazione, persecuzioni, evidenziano quanto sia difficile entrare in contatto con la «comune umanità» di chi è connotato come nemico e come si rimanga incastrati nel risentimento, nell'odio e nella acritica esaltazione della propria appartenenza culturale.

Del nemico non si sopporta più nulla, chi ha «perso» può solo andare via, abbandonare tutto.

Le sofferenze non finiscono neppure con l'arrivo in Italia: precarietà, diffidenza, incomprendimento segneranno ancora a lungo la vita degli esuli nei luoghi di accoglienza.

Al termine della lettura e dei confronti incrociati su parole e immagini, la riflessione può concentrarsi su come fare propria la possibilità di «entrare nei panni dell'altro» e trasformare il senso di estraneità nella percezione di una comune appartenenza al fragile e precario destino umano.

La riflessione
può
concentrarsi
su come fare
propria
la possibilità
di «entrare
nei panni
dell'altro»
e trasformare
il senso
di estraneità
nella
percezione di
una comune
appartenenza
al fragile
e precario
destino umano

4. Cit. in J. FOOT, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano, 2009, p. 119.

5. Si veda nella bibliografia di riferimento la sezione «Letteratura».

La scuo La

Nell'ultimo decennio la scuola italiana ha visto intensificarsi l'attenzione ai temi inerenti la cittadinanza: la sfera dei diritti, il binomio appartenenza/identità, l'incontro/scontro delle differenze. Dallo scorso anno scolastico è stata introdotta, quale materia di insegnamento, l'ora di «Cittadinanza e Costituzione». Il percorso di approfondimento sulle vicende del nostro confine orientale può essere inserito a pieno titolo nella programmazione didattica di educazione alla cittadinanza.

Mantenere viva la memoria degli ambiti in cui i diritti umani sono stati profondamente violati, in cui la compresenza di differenti culture ha prodotto tragedie pone all'attenzione delle nuove generazioni la necessità di impegnarsi per la difesa della dignità umana e della pienezza dei diritti. Solo ricordando e conoscendo i momenti del passato in cui le libertà sono state negate si può conferire il giusto e dovuto valore alle conquiste democratiche contenute nella nostra Carta Costituzionale.

Il passato può trasformarsi in tessuto connettivo tra le generazioni e la sua interpretazione coniugarsi con la cura per il presente e la progettualità verso il futuro. La scuola allora si presenta come il luogo privilegiato in cui rafforzare il convincimento che aver cura dei contesti di libertà e di rispetto per la dignità umana è compito quotidiano, cui dobbiamo attendere ogni giorno senza mai stancarci.

solo
ricordando
e conoscendo
i momenti del
passato in cui
le libertà sono
state negate si
può conferire
il giusto e
dovuto valore
alle conquiste
democratiche
contenute nella
nostra carta
costituzionale

bibliografia di riferimento

Saggi

- M. CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma, 2005.
- G. CRAINZ – R. PUPO – S. SALVATICI (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- E. MILETTO, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Rizzoli, Milano, 2005.
- G. OLIVA, *Profughi*, Mondadori, Milano, 2005.
- Relazione della Commissione italo-slovena sui rapporti tra i due paesi*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. XXX, n. 31, 2000.
- M. VERGINELLA, *Il confine degli altri*, Donzelli, Roma, 2008.

Letteratura

- E. BETTIZA, *Esilio*, Mondadori, Milano, 1998.
- G. GIUSTI, *Sant'Ambrogio*, in *Opere*, a cura di M. Sabatucci, UTET, Torino, 1976.
- M. MADIERI, *Verde acqua. La radura. (racconti)*, Einaudi, Torino, 1987.

- C. MAGRIS, *Microcosmi*, Garzanti, Milano, 1997.
A.M. MORI – NELIDA MILANI, *Bora*, Frassinelli, 1998.
A.M. MORI, *Nata in Istria*, Rizzoli, Milano, 2006.
F. TOMIZZA, *Materada*, Bompiani, Bologna, 1982.
B. PAHOR, *Qui è proibito parlare*, Fazi, 2008.

Film e video

- A. BONNARD, *Nella città dolente*, Italia, 1949.
A.M. MORI, *Istria, diritto alla memoria*, Rai, 1997.
A. MEDVED, N. VELUSCER, *Meja Moja (il mio confine)*, Kinoateljje, Rai, 2002.

Le ragioni di un impegno – Istoreto

Il calendario civile della nostra Repubblica, venuto a conteggiare un cospicuo numero di date affidate alla scuola per la sua celebrazione, così come l'esistenza di uno spazio riconosciuto per la contemporaneità hanno sollecitato le scuole, in numero sempre crescente, a progettare percorsi in grado di attraversare i singoli eventi inseriti a calendario e di ricollegarli ai processi che in essi si manifestano. Per dirla in parole diverse, hanno saputo sottrarre un'opportunità preziosa di formazione ai rischi di un'adesione solo esteriore, presente nella successione delle ricorrenze, e hanno voluto dotarsi di chiavi interpretative e concettualizzazioni che uniscano le singole tessere in un mosaico costituito, nell'insieme, dalla storia del secolo passato.

Tale atteggiamento ha accompagnato fin dal loro sorgere le iniziative che hanno preceduto ed accompagnato l'istituzione del «Giorno del Ricordo» dell'esodo istriano e da lì sono proseguite di anno in anno lungo linee che scoprivano nuove ragioni di un impegno.

In queste note mi limiterò ad esporre alcune delle rilevanze lungo le quali si sono costruiti i percorsi di ricerca didattica messi a punto a Torino a partire dall'anno scolastico 2003/2004, consapevole del fatto che si adatterebbero a fotografare con fedeltà numerose altre situazioni, attive su analoghe coordinate. Per censirle e raccordarle, però, senza incorrere in involontarie omissioni, andrebbero individuate le sedi di confronto – da più parti auspiccate – che riuniscano le voci degli autori di tali esperienze a quelle delle agenzie formative loro interlocutrici e dei Testimoni, riferimento essenziale dei lavori didattici. È questo un auspicio che ispira anche queste pagine.

Analizzando in controluce i diversi cantieri che si sono realizzati nella realtà torinese emergono con evidenza i seguenti approcci, variamente combinati nelle singole iniziative¹:

- il recupero delle memorie del passato, inteso come doveroso riconoscimento alle vittime dell'esodo e delle foibe, due volte penalizzate non solo da

di
Riccardo
Marchis

Le scuole hanno saputo sottrarre un'opportunità preziosa di formazione ai rischi di un'adesione solo esteriore e hanno voluto dotarsi di chiavi interpretative che uniscano le singole tessere in un mosaico costituito dalla storia del secolo passato

1. Per conoscere i dettagli delle iniziative condotte e delle produzioni realizzate si veda il sito Istoreto alla pagina http://www.istoreto.it/didattica/1002_home.htm ove sono enumerate per i diversi anni, sino all'a.s. 2003/2004.

gli eventi, ma anche dal silenzio che si stese, al sorgere della guerra fredda, sulle tragiche vicende che li avevano visti incolpevoli protagonisti. Un silenzio animato da diverse e tuttavia convergenti motivazioni, sostenute dalle forze di governo e di opposizione, e rotto solamente dalle strumentali profferte provenienti dalla destra estrema, attardata in una visione di nazionalismo esasperato che riportava indietro nel tempo. Solo con la caduta del Muro la situazione venne a modificarsi e la memoria dell'esodo, gelosamente custodita dagli istriani e dalle loro associazioni, ha conosciuto una rinnovata attenzione.

Dunque un ricorso doveroso alle testimonianze dei protagonisti, attraverso il concorso prezioso dell'ANVGD del Piemonte, generoso tramite tra le comunità degli esuli e le scuole. Dall'insieme delle memorie emerge il racconto collettivo di una tragedia troppo presto dimenticata e un rimando essenziale allo studio del suo significato nella storia del nostro Paese, lungo le linee tracciate da una consolidata storiografia, che ne rileva il carattere inequivocabile di conseguenza della sconfitta patita dall'Italia in una guerra disastrosa.

- L'analisi dell'esodo istriano in relazione ai giganteschi fenomeni di spostamenti di popolazione che caratterizzarono l'Europa al termine del secondo conflitto mondiale, dal Mare del Nord all'Adriatico, in particolare ai danni delle popolazioni legate – per loro storia – ai Paesi sconfitti. Un tema anch'esso poco studiato e volutamente ignorato a livello d'opinione sia nei Paesi che ne furono attori, sia in quelli che ricevettero i flussi di esodanti. Un atteggiamento comune che rivelava un rapporto irrisolto con quel passato, che risulta oggi necessario conoscere nella prospettiva europea, per la densità di lezioni che contiene sul presente e per le chiavi di lettura che offre sui conflitti che – alle soglie del nuovo millennio – hanno fatto tristemente riparlare di esodi e persecuzioni contro i civili come strumento feroce della guerra.
- L'attenzione dedicata ai due termini «esodo» e «arrivo», congiuntamente considerati, con l'intenzione di analizzare non solo le forme dell'esodare ma anche quelle dell'inserimento nelle nuove realtà di approdo, sparse per ciò che riguarda l'Italia in più di cento località, da Nord a Sud.

Questo versante di studi ha consentito, ad esempio nel caso di Torino e del Piemonte, di analizzare l'itinerario compiuto dalla comunità istriana dai momenti spaesanti dell'arrivo nel campo profughi sino alla laboriosa partecipazione alla stagione della «grande trasformazione» e del «boom» economico, momento cruciale di costruzione di un rinnovato profilo delle nostre regioni e città, a cui altri massicci arrivi venivano contribuendo in modo determinante, sospinti questa volta non dalla coercizione dell'esilio senza ritorno, ma dalle dure necessità del bisogno. Il ricostruire le vicende di questa presenza offre dunque motivi di studio legati

dall'insieme
delle memorie
emerge
il racconto
collettivo di
una tragedia
troppo presto
dimenticata
e un rimando
essenziale allo
studio del suo
significato
nella storia del
nostro paese

ai decenni dell'Italia repubblicana e alle pagine della sua modernizzazione, solcata da fenomeni complessi e da laboriosi itinerari di integrazione come il caso torinese sta a mostrare.

- Un ulteriore motivo che ha percorso alcune significative esperienze è il tema del confronto sui temi dell'esodo tra le scuole delle due sponde dell'Adriatico, nella prospettiva di una comune cittadinanza europea. Le attività condotte per un triennio tra il 2003 e il 2006 da un gruppo di istituti superiori della provincia di Torino, in unione alle scuole italiane di Pola e Rovigno e al liceo sloveno di Trieste² hanno trovato nel corso del loro sviluppo complementari ragioni a sostegno nella concomitante iniziativa del Consiglio d'Europa che proclamò il 2005 anno europeo della cittadinanza attraverso l'educazione.

Il filo conduttore e la trama sottesa alle varie tappe del progetto sono state identificate nella genesi e nella fenomenologia dei pregiudizi identitari, nelle dinamiche dell'esclusione-inclusione, considerate una chiave di lettura antropologica utile per affrontare gli eventi drammatici che contraddistinguono e accomunano spesso le vicende delle regioni confinarie. Le iniziative di studio adottate di conseguenza e i due seminari di contatto effettuati a Torino e in Istria hanno consentito l'articolazione del lavoro in numerosi ambiti di ricerca didattica impegnando nella loro esecuzione, in particolare, la ricca «letteratura di confine» e le complesse identità che vi si rivelano, attraverso le opere di autori come Tomizza, Pahor, Madieri, Milani, Mori, Bettiza; inoltre i rapporti storia/memoria e storia locale/storia generale, e ancora, con gli strumenti messi a disposizione dalle scienze sociali, l'indagine delle antinomie amico/nemico, inclusione/esclusione e l'analisi del particolare «confine mobile» che si pone tra sé e gli altri.

Studiare gli effetti delle politiche di opposte snazionalizzazioni e di negazione dell'altro, e collegarli al presente, ha rappresentato ben più di un richiamo ai meditati documenti europei che manifestavano il condivisibile bisogno di «rinforzare la comprensione reciproca e la fiducia tra i popoli, in particolare attraverso un programma d'insegnamento della storia mirato a eliminare il pregiudizio e a evidenziare le mutue influenze positive tra differenti Paesi, religioni e idee, nello sviluppo storico dell'Europa»³. Ma ha consentito il realizzarsi di legami e risultati che si spera possano essere rinnovati in nuove occasioni di lavoro comune.

2. Il gruppo di scuole partecipanti comprendeva: Istituti d'istruzione superiore «Roccati» di Carmagnola, Liceo scientifico «Gobetti» di Torino, Liceo scientifico «Segré», di Torino, Liceo scientifico «Juvarrà» di Venaria, Scuola media superiore italiana di Rovigno, Scuola media superiore italiana «Dante Alighieri» di Pola, Liceo «Prešeren» di Trieste. Soggetto esterno: Istoretto.

3. Cfr. Conseil de l'Europe, Comité des Ministres, *Recommandation Rec (2001) 15 relative à l'enseignement de l'histoire en Europe au XXI^e siècle*.

studiare
gli effetti
delle politiche
di opposte
snazionalizzazioni
e di negazione
dell'altro
e collegarli
al presente
ha consentito
il realizzarsi
di legami
e risultati che si
spera possano
essere rinnovati
in nuove
occasioni di
lavoro comune

il «Giorno de L r icordo» ne LL a stampa ita Liana: da GLi anni n ovanta ai nostri Giorni

di
patrizia
Hansen

«L'esodo cominciò quindi sin da allora [si fa riferimento al 1945, *NdA*], aggravandosi col passare dei mesi: qualcuno ovviamente rimase, ma è certo che la maggioranza degli italiani dell'Istria e della Dalmazia – con l'eccezione, fino al 1947, di Pola, che era stata occupata dalle truppe anglo-americane – se ne andò da quelle terre per una serie di valide motivazioni. Innanzitutto, fondamentale, il motivo nazionale: era chiaro che gli jugoslavi avrebbero mirato a snazionalizzare città etnicamente italiane in maggioranza (come Fiume, Pola, Zara). Basti pensare che avevano avanzato pretese su Trieste e Gorizia sin dal 1919, alla Conferenza della Pace [...]. Esistevano poi motivazioni di carattere socio-politico, dal momento che non solo la borghesia, ma gli operai stessi non desideravano, nella loro maggioranza, vivere sotto un regime comunista di tipo staliniano, con una economia completamente statizzata e nella totale assenza di libertà, quale esisteva nel 1945 in Jugoslavia»¹.

È bene chiarire che la popolazione di lingua e cultura italiane dell'Istria, della regione del Quarnero con Fiume, e di Zara, era *autoctona*, ovvero di antico insediamento storico, non dunque «importata» dall'Italia nei primi decenni del Novecento, dopo la Prima guerra mondiale e durante il regime fascista, come una determinata versione ha tentato di accreditare presso l'opinione pubblica contemporanea.

Il lungo, secolare processo di identificazione con la cultura e la lingua della Penisola si alimentò degli stretti legami con Venezia e delle intense relazioni con la sponda occidentale dell'Adriatico, dalle Marche sino alla Puglia, in ogni settore e disciplina: dal commercio all'arte, dalle reciproche feconde interferenze cul-

La popolazione di lingua e cultura italiane dell'Istria, della regione del Quarnero con Fiume, e di Zara, era *autoctona*, ovvero di antico insediamento storico

1. G. SALOTTI, *L'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia quarant'anni dopo. A colloquio con Leo Valiani*, in «Tempo Presente», 82-83, ottobre-novembre 1987, p. 55.

il processo risorgimentale ha veduto la partecipazione attiva di molti istriani, fiumani e dalmati a partire dal 1820, nonostante si trovassero soggetti al governo imperiale di Vienna

turali alle relazioni diplomatiche fra gli Stati preunitari e le città dell'Adriatico orientale. Il processo risorgimentale, per altro verso, ha veduto la partecipazione attiva di molti istriani, fiumani e dalmati a partire dal 1820, nonostante si trovassero soggetti al governo imperiale di Vienna. Le idee risorgimentali furono veicolate dalle società segrete costituite nei territori adriatici al pari dell'Italia peninsulare: contro il centralismo austriaco i valori liberali recepiti dal cosiddetto «partito italiano», composto sia dai ceti sociali più elevati sia da quelli piccolo-borghesi sono alla radice di quello che decenni più tardi sarebbe stato definito «irredentismo», inteso come movimento volto all'affrancamento dei popoli dal giogo dell'impero asburgico. Il biennio 1848-1849, a Venezia per la Repubblica di Manin e Tommaseo, a Roma in difesa della Repubblica del Triumvirato e nelle fila dell'esercito piemontese, affluirono volontari istriani e dalmati, a dimostrazione di quanto intensa fosse la trama che connetteva la sponda orientale dell'Adriatico alla Penisola italiana².

Tornando alle questioni dell'esodo, come noto, la legge istitutiva del «Giorno del Ricordo» ne definisce chiaramente i contenuti: «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. [...] Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica [...]». La legge, nel 2004 approvata pressoché all'unanimità dal Parlamento italiano, da maggioranza e da opposizione – il che le conferisce quel giusto segno di condisione che è negli intenti di quanti l'hanno fortemente richiesta, gli esuli *in primis* –, sigilla un lungo periodo di gestazione.

La sopravvivenza della memoria

In realtà, due sono i tempi che hanno scandito, dal secondo dopoguerra, la sopravvivenza della memoria di quegli eventi: il silenzio politico-mediatico determinato da un insieme di ragioni di opportunità interna ed internazionale; e l'inizio di una inedita riflessione sui maggiori organi di stampa, iniziato al termine degli anni Ottanta, con il crollo materiale e ideologico dell'ordine internazionale sancito dagli accordi di Yalta e dal dibattito avviato, più recentemente, negli anni Novanta.

2. Cfr. L. ТОТН, *A novant'anni dal compimento dell'unità d'Italia. La partecipazione degli istriani, fiumani e dalmati al processo risorgimentale*, suppl. a «Difesa Adriatica», ANVGD, Roma, 2008.

Nel 1980 la Foiba di Basovizza e la Foiba di Monrupino erano state riconosciute «monumenti d'interesse nazionale» e nel 1991, trascorsi altri 11 anni e solo allorché si dissolse la Federazione jugoslava, vi rese omaggio l'allora presidente della Repubblica, Cossiga. Un anno dopo il suo successore, Oscar Luigi Scalfaro, visitò Basovizza e la dichiarò con suo decreto «monumento nazionale». Ma come si era arrivati al riconoscimento delle due foibe ancora in territorio italiano? Ne scrisse nel 2004 l'ex deputato Giorgio Tombesi³, che ricordò allora la complessità dell'*iter* percorso tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta insieme con le associazioni degli esuli (in prima fila l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia), e il sostanziale basso profilo mantenuto dalle istituzioni e dal mondo politico nella divulgazione di quei provvedimenti. Era ancora un tema scabroso, sul quale pesava l'ipoteca del silenzio e della rimozione di un dramma trasversale per ceti sociali coinvolti e orientamenti politici dei profughi. Un'ipoteca ancora più grave in quanto imposta da quel dogma ideologico che ancora nel 1996 permetteva al responsabile dell'eccidio di Malga Porzus di confermare al «Corriere della Sera», a proposito degli eccidi in Istria: «Io, pensionato delle foibe, non mi pento», essendo questi titolare all'estero di una pensione INPS⁴. Può essere dunque utile ripercorrere l'evoluzione di quel dibattito scaturito sulla carta stampata dagli interventi di Claudio Magris nel 1990 dalle colonne del «Corriere della Sera» e dell'allora segretario di Trieste del PDS, Stelio Spadaro, nel 1996.

Nel suo corsivo dal titolo *La coscienza sepolta nelle foibe*, apparso ancor prima, nell'agosto del 1990⁵, Magris commentava la prima, parziale apertura degli archivi dell'OZNA, la famigerata polizia politica jugoslava, responsabile dei rastrellamenti e delle deportazioni, nonché dell'eliminazione, di molti esponenti della resistenza antifascista e non comunista italiana. «In quel momento – scriveva tra l'altro Magris – in cui le forze titoiste miravano non solo alla liberazione della Jugoslavia, ma anche – e, negli ultimi tempi, soprattutto – all'annessione dell'Istria e della Venezia Giulia (tanto da occupare Trieste prima di liberare Zagabria dai tedeschi) era più opportuno colpire gli italiani antifascisti, che potevano essere voci autorevoli e credibili dell'italianità delle terre contese». Lo scrittore menziona i nomi di Licurgo Olivi e di Augusto Sverzutti, rappresentanti del Partito Socialista e del Partito d'Azione nel CNL di Gorizia, e gli autonomisti fiumani Mario Blasich e Giuseppe Sincich, esponenti di punta di quel movimento che nella fase di preparazione del Trattato di Pace, a Parigi, tentò la carta della costituzione di uno «Stato libero di Fiume» per sottrarla all'annessione alla Jugoslavia.

3. G. TOMBESI, *Ecco come la Foiba di Basovizza è diventata monumento nazionale*, in «Trieste-Oggi», 12 novembre 2004.

4. R. MORELLI, *Io, pensionato delle Foibe, non mi pento*, in «Corriere della Sera», 30 agosto 1996.

5. C. MAGRIS, *Dagli archivi jugoslavi la coscienza sepolta nelle foibe*, in «Corriere della Sera», 12 agosto 1990.

estate 1996, La storia e Le po Lemic He

Ma la grande polemica data 21 agosto 1996, a partire dalla diffusione del documento predisposto da Stelio Spadaro, di origine istriana, sulle responsabilità della sinistra nel silenzio imposto a quelle drammatiche vicende. Una relazione, la sua, che scuote il suo stesso partito e suscita un'ampia eco sui maggiori organi di stampa italiani. «La sinistra italiana ha rimosso a lungo la vicenda, ora deve fare i conti con la storia», sosteneva Spadaro. Tre i punti salienti del documento: uno, «la tragedia delle Foibe fu un insieme di azioni terroristico-militari», eseguite anche «per eliminare quanti erano considerati oppositori all'annessione alla Jugoslavia e al regime»; due, «l'ideologia totalitaria del comunismo diede allora copertura e legittimazione»; tre, si trattò di «uno dei punti più acuti delle tragedie che l'Europa ha conosciuto in questo secolo».

Commenti e prese di posizione si susseguirono quotidianamente, in quell'estate: era la prima volta che la più vasta opinione pubblica nazionale veniva messa al corrente di quelle vicende. Immediate le reazioni del «Manifesto», che il 22 di agosto titolava: «È l'onda lunga dell'assoluzione di repubblicchini e collaborazionisti»⁶, confermando con ciò l'equazione, storicamente infondata, tra profugo giuliano e fascista. Riconosceva, dalle colonne del giornale comunista lo storico Galliano Fogar – che «dal punto di vista umano [...] le atrocità commesse sono sicuramente da condannare in toto, le foibe essendo una tragedia che nessun storico metterebbe in discussione», ma non si era ancora giunti, in forza di un assunto prettamente ideologico, a riconoscere il carattere marcatamente nazionalistico e persecutorio del comunismo titoista e del suo disegno di snazionalizzazione mediante intimidazione, violenza e soppressione. Analoghe prese di posizione vennero allora dagli esponenti di Rifondazione, come il triestino Fausto Monfalcon che definì le pagine di Spadaro «confessioni da ombrellone, altro che documento politico». Ma nello stesso PDS il documento del segretario triestino creò molti imbarazzi, come rilevava un servizio apparso il 23 agosto 1996 sul «Corriere della Sera»⁷. Su «l'Unità» intervenne lo storico Nicola Tranfaglia con il difficile compito di far quadrare il cerchio: «La riflessione storica sulla tragedia della dittatura staliniana è stata qui da noi tardiva e insufficiente. [...] Ma a mio avviso non ha senso difendere, come ha fatto se non sbaglio Luciano Canfora sul 'Corriere', i massacri inumani compiuti dagli jugoslavi sul territorio italiano». Sulla «Stampa» interveniva un altro storico, Gian Enrico Rusconi: «La [memoria] delle Foibe è rimasta [...] latente, intermittente 'inconciliata'. [...] Certamente ha subito una rimozione, politicamente manipolata dai comunisti [...]. ma come tutte le rimozioni – chiosava Rusconi – non poteva reggere di fronte

6. M. MODER, *Omissioni di storia*, in «il manifesto», 22 agosto 1996.

7. F. CAVADINI, *Foibe, il Pds si spacca a Trieste*, in «Corriere della Sera», 23 agosto 1996.

alla trasformazione e maturazione del movimento post-comunista [...]. Si è posta così la premessa – concludeva – per l’elaborazione di quella matura memoria collettiva di cui abbiamo urgente bisogno»⁸.

Una versione, quella, propagandata sin dai primi esodi dalla Venezia Giulia per assecondare il disegno annessionistico titoista al quale Togliatti aveva dato formalmente il consenso del Partito comunista italiano: una versione che additava come «fascista» e «nemica del popolo» la popolazione civile in fuga, composta da operai, artigiani, pescatori, impiegati, professionisti, insegnanti, casalinghe, religiosi, pensionati, studenti e quant’altro: «approfittando della dissoluzione delle strutture statuali, si colpisce secondo un disegno preciso – ha scritto al riguardo lo storico Fulvio Salimbeni – che è quello di decapitare la comunità italiana, [...] diffondendo un clima di terrore, di paura, di depressione psicologica, che facilitasse l’affermazione dei diritti nazionali croati e sloveni su questi territori»⁹. Ancora nell’estate del 1996 interveniva due volte sul «Corriere della Sera» Ernesto Galli Della Loggia, che metteva chiaramente a fuoco le ragioni della rimozione, presso la cultura italiana e presso l’opinione pubblica, di quegli eventi e delle loro premesse, inserendole nella più ampia cornice, europea e mondiale, delle ideologie di massa¹⁰. D’altro canto, le intimidazioni antiitaliane proseguirono anche dopo la guerra e, in quel piccolo settore dell’Istria che con Trieste avrebbe dovuto costituire il Territorio Libero, fino al 1954 (anno del ritorno della città all’Italia) caratterizzarono la politica di Belgrado nei confronti della residua minoranza italiana rimasta¹¹. Milovan Gilas in un’intervista a «Panorama» del 21 luglio 1991 aveva ammesso: «Nel 1946 io e Edward Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo».

Altri quotidiani nazionali come «Il Messaggero» e «la Repubblica» ospitarono in quell’agosto del ’96 servizi e interventi¹². Ma ancora il «Corriere» pubblicò, il 21, un’intervista ad un noto esponente dell’antifascismo, della vita politica italiana della seconda metà del Novecento, storico e saggista di chiara fama, Leo Valiani. Tutti conoscono la figura di Valiani, pochi, forse, ricordano che ebbe i natali a Fiume. «Non ho mai smesso di deplorare l’eccidio di italiani nelle Foibe

tutti
conoscono
la figura
di Valiani,
pochi, forse,
ricordano che
ebbe i natali
a Fiume

8. G.E. RUSCONI, *La storia fuori dall’aula*, in «La Stampa», 26 agosto 1996.

9. F. SALIMBENI, *La Venezia Giulia e la Dalmazia dal trattato di Roma del 1924 al trattato di pace del 1947*, in *Il confine orientale del Novecento*, a cura di P. C. Hansen, Atti del Convegno, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2003, p. 80.

10. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Un’altra memoria cancellata*, in «Corriere della Sera», 18 agosto 1996; IDEM, *Il tabù storico della sinistra*, ivi, 25 agosto 1996.

11. Ne ha trattato G. RADOSSI nel suo intervento *La Comunità Nazionale Italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia, dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi*, in *Il confine orientale del Novecento*, cit., pp. 87-118.

12. Cfr. P.M. TRIVELLI, *Foibe, Violante divide gli storici*, in «Il Messaggero», 27 agosto 1996; R. BIANCHIN – M. MANZIN, *Dopo le foibe un’altra tragedia, quattromila scomparsi nel nulla*, in «la Repubblica», 27 agosto 1996.

e anche fuori dalle Foibe – si leggeva nell'intervista citata all'inizio – [...]. Tutti quei morti [...] per estirpare l'italianità delle città della Venezia Giulia [...]»¹³. Con Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti e Vittorio Emanuele Orlando, l'antifascista Leo Valiani aveva votato contro la ratifica del Trattato di Pace che sanciva la cessione di buona parte della Venezia Giulia e di Zara all'ex Jugoslavia. E alla fine di agosto dello stesso '96 si inseriva nel dibattito anche Luciano Violante, allora presidente della Camera, con una dichiarazione che suscitò polemiche, sorpresa e perplessità nei diversi ambienti politici e intellettuali. Un'autocritica condivisa da Piero Fassino, e confermata dallo stesso Violante nella cornice di un convegno di studi svoltosi a Roma nel 2000. «La storia del sacrificio delle popolazioni del confine orientale in questo secolo è stata [...] trattata, a seconda dei casi, come storia locale o come oggetto di una censura [...]. C'è stata una *dismemoria*, un processo consapevole, [...] di sradicamento dei fatti dalla memoria nazionale. [...] La popolazione di Trieste e dei territori adriatici che appartennero all'Italia – proseguiva in quella sede l'esponente politico – è stata quella che ha pagato di più in termini di vite umane, di violenze subite durante e dopo la lotta di liberazione. Mentre nel resto d'Italia si introduceva la democrazia [...] la liberazione di Trieste si trasformò immediatamente in uno scontro [...] tra una promessa di democrazia e una negazione della democrazia». E, a corollario, Violante soggiungeva: «mentre nel resto d'Italia i cittadini che ebbero i loro beni distrutti dalla guerra vennero risarciti, quei cittadini italiani non videro riconosciuto il loro diritto ad un equo indennizzo»¹⁴: infatti i profughi giuliani e dalmati pagarono con i loro beni mobili e immobili, espropriati dal nuovo potere jugoslavo, i danni di guerra dovuti dall'Italia.

Ma due anni prima, il 14 marzo 1998, in una Trieste che la stampa definì «blindata, freddina e semivuota»¹⁵ per la circostanza, si era svolto un incontro, il primo, tra l'allora *leader* di Alleanza nazionale, Fini, e il Presidente Violante, dal titolo «Ricuciamo le ferite della storia». Due ore di confronto, nel Teatro Verdi, che suscitò reazioni contrastanti da una parte e dall'altra, sino a suscitare il sospetto che si volesse così «sdoganare» e «legittimare» una sinistra ed una destra, che per ragioni opposte avevano fatto della storia del Novecento un uso politico. «Rispettosa – scriveva sul «Corriere della Sera» l'inviato Francesco Battistini –, la città li ascolta ripetere quanto ripetono da mesi. Ma alla fine non si spella le mani di fronte al 'simbolico evento': due ore di faccia a faccia, in tutto un minutino d'applausi. [...] Vengo con 'umiltà', dice Violante, e per favore non defor-

13. F. CAVADINI, *Valiani: un ritardo di 50 anni*, in «Corriere della Sera», 21 agosto 1996.

14. L. VIOLANTE, *Per una ricomposizione della storia nazionale*, in *Il confine orientale del Novecento*, cit., pp. 119-123.

15. F. BATTISTINI, *Violante a Trieste con Fini: foibe dimenticate per convenienza*, in «Corriere della Sera», 15 marzo 1998.

mate quel che sta accadendo, perché nessuno sta sdoganando nessuno: ‘La legittimazione, ognuno se la conquista per i valori e per il consenso che ha, per le cose che fa. Non esistono ‘ego te absolve’ in politica, né nella storia. [...]’». «In chiusura – concludeva il cronista –, torna sul tema del giorno: non contrapporre, mai più, la Risiera di San Sabba alle foibe [...]. Una scintilla, senza Fiamma». Un incontro che per diversi aspetti ed a molti parve un salto in avanti, un azzardo sul quale commentatori e politici si cimentarono con atteggiamenti di perplessità o di accesa ostilità, particolarmente evidente nei settori estremi dei due schieramenti.

L’ini Zio di nuovi percorsi di ricerca

Dagli anni Novanta al Duemila il confronto sui media, tra storici e polemisti, si accentua e si dilata. Il faticoso percorso di ripensamento, da parte degli esponenti politici e culturali di sinistra, proseguiva e riusciva a pervenire ad esiti sino a pochi anni prima impensabili. Fioriva sul tema, per la prima volta a grandi tirature, tutta una produzione editoriale che offriva al lettore italiano, prevalentemente ignaro, ricostruzioni e analisi dei fenomeni storici: la questione orientale usciva in crescente misura dall’angusto spazio della memoria coltivata individualmente per offrirsi alla riflessione collettiva, fuori dagli schemi fuorvianti delle forzature ideologiche.

Il 2001 è l’anno dell’approvazione, da parte del Parlamento, della Legge 16 marzo, n. 72, «Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia»¹⁶. Provvedimento confermato, nel 2004, dalla Legge 28 luglio, n. 193, («recante interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, e [...] recante interventi in favore della minoranza italiana in Slovenia e in Croazia»¹⁷ e dalle successive modifiche e integrazioni. Una legislazione, quest’ultima, che riconosce esplicitamente i due risvolti di un medesimo trauma storico: l’esodo, da una parte, e la sussistenza di una comunità italiana autoctona, benché decimata, nelle odierne repubbliche di Slovenia e Croazia. Nel 2002 lo storico Giovanni Sabbatucci poteva firmare un commento dal titolo significativo *Un debito da saldare*: «Qui si parla di parecchie migliaia di italiani, diversi per età, ceti sociali e opinioni politiche [...], caduti vittime di un progetto di dominio [...] che contemplava fra i suoi strumenti la pratica del terrore e dello sterminio su larga scala». E proseguiva: «Con quei morti, con quei profughi, [...] l’Italia democratica ha quindi accumulato un debito. [...] senza biso-

il 2001 è l’anno dell’approvazione, da parte del parlamento, della Legge 16 marzo, n. 72, «interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall’istria, da fiume e dalla dalmazia»

16. Pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale», n. 73, 28 marzo 2001.

17. Pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale», n. 180, 3 agosto 2004.

gno di usare le vittime per contrapporre ad altre vittime, di enfatizzare gli orrori per attenuare il peso di altri orrori: che sarebbe – avvertiva Sabbatucci – un'operazione moralmente cinica, oltre che storicamente scorretta»¹⁸.

Risale al 2003 la dichiarazione dell'allora vicepremier Fini sul silenzio osservato dal Paese sulle vicende del confine orientale. «Il governo italiano – riportava la stampa italiana l'11 febbraio di quell'anno – vi chiede ufficialmente scusa per tutto ciò che è accaduto e per tutto ciò che colpevolmente i libri di scuola non hanno raccontato e insegnato». Parole che l'esponente di governo pronunciò a Roma, nel Quartiere Giuliano-Dalmata, dove la Federazione delle Associazioni degli Esuli aveva organizzato una celebrazione del 10 febbraio che anticipava l'istituzione del «Giorno del Ricordo». Ancora nel 2002 su «Panorama» Pierluigi Battista si chiedeva se mai sarebbe stata dedicata una giornata alla memoria di quegli eventi, segno di un'incertezza che ancora condizionava il passo in quella direzione. «[...] Non risulta – scriveva tra l'altro Battista – che nelle scuole e sui giornali ci si stia preparando con corsi e articoli per far conoscere ai giovani una tragedia che rappresenta un buco nero nella consapevolezza nazionale. [...] Una mostruosità [...] dimenticata da tutti: dai governi moderati italiani che non volevano avere altri contenziosi con Tito, e dai comunisti che non volevano che si tornasse sulle loro accertate complicità. [...]»¹⁹.

L'istitu Zione de L «Giorno de L r icordo»

nuovi contributi alla ricerca

Il 2004 segnava il grande punto di svolta, determinato appunto dall'approvazione, da parte del Parlamento pressoché all'unanimità di maggioranza e opposizione, del «Giorno del Ricordo», inteso a risarcire un sessantennale silenzio collettivo ed a costituire l'indispensabile premessa di un inedito percorso conoscitivo. Giungeva insomma a maturazione una complessa e dolorosa gestazione della memoria nazionale nell'Italia del secondo dopoguerra.

In quell'anno la stampa nazionale riportava la notizia delle rivelazioni contenute in documenti inediti inglesi e statunitensi sulle stragi nella Venezia Giulia. *Gli alleati sapevano ma non vollero irritare Tito* fu il titolo del «Corriere della Sera»²⁰. Stando alle carte conservate a Washington del servizio segreto, gli alleati ebbe-

18. G. SABBATUCCI, *Un debito da saldare*, in «Il Messaggero», 5 maggio 2002. Argomentazioni riprese il 10 maggio 2002, sul «Corriere della Sera», da Paolo Mieli nella nota *Le vittime dimenticate degli eccidi di quella parte d'Italia*.

19. P. BATTISTA, *La promessa non mantenuta*, in «Panorama», 25 luglio 2002.

20. E. CARETTO, *Foibe, gli Alleati sapevano ma non vollero irritare Tito*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 2004.

il 2004
segnava il
grande punto
di svolta,
determinato
appunto dalla
approvazione,
da parte del
parlamento,
del «Giorno
del r icordo»

ro notizia delle foibe almeno dalla fine dell'estate/inizi dell'autunno 1944, ma non intervennero per non inficiare il rapporto con Tito. E, sempre dalla documentazione riservata, emergeva che al momento della liberazione di Trieste, nel 1945, sorsero contrasti tra inglesi ed americani sul mancato intervento alleato contro i partigiani titini. Dai documenti citati, sia pure nella sintesi di articoli di stampa, appariva evidente come gli alleati fossero ben consapevoli delle violenze esercitate contro la popolazione italiana inerme sia nei territori oltre Trieste, dall'Istria a Zara, sia nella stessa Trieste, durante i famigerati «quaranta giorni» di occupazione jugoslava della stessa Trieste, dal 3 maggio al 12 giugno del '45²¹. Particolarmente saliente la pubblicazione, nel febbraio e nel marzo 2004 sulla rivista «Civiltà Cattolica», di due contributi storici di padre Giovanni Sale S. J.: il primo, *Il massacro delle Foibe e il «silenzio di Stato»*, apparve sul numero del 21 febbraio, il secondo, *L'occupazione di Trieste e il cosiddetto «genocidio degli italiani»*, sul fascicolo del 20 marzo. Gli articoli esaminano, per un verso, le ragioni che per decenni imposero la sordina alla tragedia delle popolazioni giuliana e dalmata, per l'altro l'occupazione di Trieste da parte dei partigiani jugoslavi nel maggio-giugno 1945. L'autore si avvaleva di documentazione inedita dalla quale emergeva tutta la durezza ed anche la crudeltà di quell'occupazione militare, non mancando di denunciare la «complicità passiva» degli alleati anglo-americani nei confronti dei massacri antiitaliani. L'attenzione della storica testata dei Gesuiti mostrava di interrompere quella linea di prudenza che nel secondo dopoguerra e fino ad anni recenti la Chiesa aveva mantenuto su quegli argomenti, fors'anche per non nuocere al cattolicesimo sloveno e croato posto sotto il tallone del regime titoista. Si pensi che soltanto nel 2008 si è giunti alla beatificazione di don Francesco Bonifacio, sacerdote istriano trucidato da partigiani jugoslavi per il quale sin dagli anni Cinquanta l'allora vescovo di Trieste, l'istriano mons. Santin, aveva istruito la causa.

Nel 2005 il presidente Ciampi, nel primo messaggio agli esuli, ammoniva: «questi drammatici avvenimenti formano parte integrante della nostra vicenda nazionale; devono essere radicati nella nostra memoria; ricordati e spiegati alle nuove generazioni». E soggiungeva: «Da allora sono trascorsi sessant'anni e si sono avvicendate tre generazioni. È giunto il momento che i ricordi ragionati prendano il posto dei rancori esasperati». Un auspicio e un impegno che il Capo dello Stato confermava l'anno dopo, con la prima cerimonia di consegna, al Quirinale, delle decorazioni ai congiunti di infoibati.

21. Lo storico Paolo Simoncelli ricordava come l'ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, avesse rilevato, in una comunicazione a De Gasperi, la iniziale «non eccessiva apprensione alleata» per l'occupazione jugoslava, anche qualora permanente, «giocando su un tale elemento come fonte d'irriconciliabile inimicizia tra Italia e Russia, e quindi come antidoto ad una bolscevizzazione del nostro Paese». Cfr. P. SIMONCELLI, *Esodo e Foibe, la vergogna dell'Istria*, in «Avvenire», 31 gennaio 2007.

Sempre al 2005 data il grande dibattito sulla stampa italiana, segnato tra l'altro dall'esame delle responsabilità storiche e politiche della rimozione di quegli argomenti. Sul «Corriere della Sera» interveniva Gianni Oliva²², su «Il Messaggero» veniva pubblicato un intervento di Walter Veltroni²³ – al quale, allora sindaco di Roma, si deve l'inizio dei «viaggi della memoria» sui luoghi delle tragedie del Novecento –, ancora sul «Corriere della Sera» Claudio Magris, che metteva in guardia dalle possibili e ciniche strumentalizzazioni del tema e poneva la domanda sulle ragioni di un silenzio osservato non soltanto dalla sinistra comunista ma anche dai partiti moderati nell'arco di molti decenni²⁴. Lo storico Giovanni De Luna recensiva positivamente su «La Stampa» tre volumi a firma di altrettanti studiosi (Guido Crainz, Gianni Oliva e Raoul Pupo) e riconosceva «l'orrore delle foibe. Un orrore – precisava – sottratto alle polemiche che divampano nella grande arena dell'uso pubblico della storia e che ha trovato la sua giusta collocazione in un dibattito storiografico» e la «pianificazione dall'alto» del progetto «volto alla distruzione del potere italiano sul territorio» e alla soppressione «anche dei membri delle formazioni armate del CLN arrestati nella presunzione che si sarebbero opposti con ogni mezzo al disegno annessionistico jugoslavo sulla Venezia Giulia»²⁵.

Una nota dissonante venne introdotta da Sergio Romano, ripetutamente espressosi in termini critici rispetto ai giorni della memoria istituiti in Europa e in Italia, per il timore – di cui si leggeva nella sua rubrica sul «Corriere della Sera» – «che ogni giorno delle rimembranze si tiri dietro, insieme a molta retorica, accuse, polemiche e recriminazioni»²⁶. Una posizione condivisa nei mesi successivi su «il manifesto» da Paolo Pezzini e in sede di intervista dagli storici Enzo Traverso e Piero Melograni²⁷. Secondo Traverso «lo Stato non ha il compito di prescrivere ai cittadini quel che devono ricordare [...] L'istituzione per legge di momenti commemorativi, se può far piacere alle vittime o ai loro discendenti, contribuisce ad alimentare il fenomeno delle memorie contrapposte».

«L'Italia del 1945 rimuove dalla sua memoria tutto ciò che riguarda la sconfitta [...]. Non si parla di infoibati e di profughi giuliano-dalmati – scriverà nel 2007 Gianni Oliva sulla «Stampa» di Torino – perché nessun Paese [...] ha migliaia di concittadini assassinati dopo la fine della guerra e altre centinaia di migliaia

22. G. OLIVA, *De Gasperi e le foibe, una congiura del silenzio*, in «Corriere della Sera», 17 gennaio 2005.

23. W. VELTRONI, *In visita alle Foibe, anche lì l'odio cieco colpì gli innocenti*, in «Il Messaggero», 27 gennaio 2005.

24. C. MAGRIS, *Le foibe, silenzio e chiasso*, in «Corriere della Sera», 1° febbraio 2005.

25. G. DE LUNA, *L'Europa seppellita nelle foibe*, in «La Stampa», 5 febbraio 2005.

26. S. ROMANO, *Giorni per ricordare con pietà, oppure giorni per odiare?*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 2005.

27. D. MESSINA, *Foibe e Lager, i rischi della memoria per legge*, in «Corriere della Sera», 9 aprile 2005.

costretti ad abbandonare le loro terre. [...] Per molti anni – concludeva l'articolo Oliva – le foibe sono state considerate una bandiera della destra e un tabù della sinistra»²⁸.

i presidenti de LLa r epubb Lica

L'8 febbraio 2006 il presidente della Repubblica Ciampi consegnava per la prima volta, nel corso di una solenne cerimonia al Quirinale, le onorificenze a congiunti di vittime civili e militari degli eccidi perpetrati dai partigiani di Tito così come previsto dalla legge istitutiva del «Giorno del Ricordo». «È giusto – rimarcava il Capo dello Stato – che agli anni del silenzio faccia seguito la solenne affermazione del ricordo. Il riconoscimento del supplizio patito è un atto di giustizia nei confronti di ognuna di quelle vittime, restituisce le loro esistenze alla realtà presente perché le custodisca nella pienezza del loro valore, come individui e come cittadini italiani. L'evocazione delle loro sofferenze, e del dolore di quanti si videro costretti ad allontanarsi per sempre dalle loro case in Istria, nel Quarnaro e nella Dalmazia, ci unisce oggi nel rispetto e nella meditazione. Questo nostro incontro non ha valore puramente simbolico; testimonia la presa di coscienza dell'intera comunità nazionale».

Il dibattito riprese vigore nell'estate del 2006, esattamente nel mese di luglio, a partire da un intervento a firma di Ignazio Ingrao sul settimanale «Panorama»²⁹ che poneva interrogativi – avvalendosi di una serie di documenti conservati nell'Archivio vaticano e, in copia, presso la sede della rivista «Civiltà Cattolica» – sul prudente atteggiamento della Chiesa in relazione alle notizie di deportazioni ed eccidi provenienti dai territori giuliani occupati dai partigiani di Tito e nonostante le esplicite richieste di aiuto avanzate da eminenti esponenti cattolici, come il vescovo di Trieste mons. Santin, e nonostante le violenze perpetrate contro decine di singoli sacerdoti, prevalentemente italiani ma anche sloveni e croati. Il caso venne ripreso da Dino Messina sul «Corriere della Sera»³⁰ cui seguirono le repliche di Andrea Tornielli su «il Giornale» e di padre Giovanni Sale S. J. ancora sul «Corriere»³¹.

E si giunge al 10 febbraio del 2007, con il primo discorso al Quirinale del presidente Napolitano. Un intervento di grande forza, nitido e inequivocabile, che

L'8 febbraio
2006
il presidente
della
repubblica
ciampi
consegnava
per la prima
volta
le onorificenze
a congiunti
di vittime
civili e militari
degli eccidi
perpetrati
dai partigiani
di Tito

28. G. OLIVA, *Nuova luce sull'orrore delle Foibe*, in «La Stampa», 10 febbraio 2007.

29. I. INGRAO, *Foibe: il Vaticano sapeva tutto*, in «Panorama», 10 luglio 2006.

30. D. MESSINA, *Foibe, l'altro silenzio di papa Pio XII*, in «Corriere della Sera», 7 luglio 2006.

31. G. SALE, *Foibe, il silenzio non fu di Pio XII ma degli Alleati*, in «Corriere della Sera», 9 luglio 2006.

La
 commemorazione
 del 2007 era
 stata
 largamente
 trattata
 dalle testate
 nazionali

ha riempito le pagine dei quotidiani e i notiziari radio-televisivi per giorni, amplificato dalla protesta della vicina Croazia.

«Quel che si può dire di certo – sono parole del Capo dello Stato italiano – è che si consumò, nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe, una delle barbarie del secolo scorso. [...] Non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali». «Vi fu dunque – proseguiva il presidente Napolitano – un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una 'pulizia etnica'»³².

Enorme il rilievo storico e morale di queste parole, che rivestono un significato ancora più alto non soltanto per i profughi giuliano-dalmati, che è ovvio, ma anche per quanti hanno seguito lo svolgimento del dibattito pubblico degli ultimi dieci/quindici anni a questa parte. La commemorazione del 2007 era stata peraltro largamente trattata dalle testate nazionali: si segnalavano, tra i molti interventi, quelli di Guido Crainz³³ e di Mauro Manzin³⁴ su «la Repubblica» e i servizi apparsi su «Il Giornale». Su quest'ultimo Cristiano Gatti affrontava il problema dell'assenza dai libri scolastici di quella pagina di storia e stigmatizzava squilibri e amnesie dei testi più comunemente in uso³⁵.

Ma l'intervento del Capo dello Stato non mancò di suscitare l'immediata ed aspra reazione dell'omologo croato Stipe Mesic, che contestò con inconsueta durezza l'intero discorso pronunciato al Quirinale. Il Presidente croato espresse costernazione per l'intervento di Napolitano nelle cui parole, si lesse nella nota diffusa da Zagabria, «è impossibile non intravedere elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico». Affermazioni che indussero subito l'allora titolare della Farnesina, Massimo D'Alema, ad intervenire con una dichiarazione e la convocazione dell'ambasciatore croato. «Mesic – disse tra l'altro il ministro D'Alema – dovrebbe sapere che si rivolge al presidente dell'Italia democratica e antifascista». E proseguiva: «L'Italia democratica ha più volte riconosciuto quanto sia stato grave ciò che ha fatto il fascismo nei Balcani. Parliamo di un grande Paese che non ha mancato di denunciare gli orrori della guerra fascista nei Balcani». La dura polemica tra le due Presidenze ebbe naturalmente ampia eco sui mass media italiani e croati.

32. Un importante commento al pronunciamento del presidente della Repubblica è venuto da Claudio Magris, autore del fondo *Il silenzio generalizzato*, apparso sul «Corriere della Sera» dell'11 febbraio 2007.

33. G. CRAINZ, *Foibe, le ferite nascoste*, in «la Repubblica», 10 febbraio 2007. L'intervento dello storico, sulla prima pagina di cultura, passava in rassegna le testimonianze anche letterarie dell'esodo, enumerando i testi di Fulvio Tomizza, Marisa Madieri, Enzo Bettiza, Anna Maria Mori e Nelida Milani.

34. M. MANZIN, *Per gli esuli nazionalità sempre italiana*, in «la Repubblica», 10 febbraio 2007.

35. C. GATTI, *Foibe, la memoria cancellata nei libri di scuola*, in «Il Giornale», 10 febbraio 2007.

Il giorno 11 febbraio «l'Unità» titolava in prima pagina *Foibe, Napolitano denuncia* «Una congiura del silenzio» e dedicava tre equilibrate pagine interne ai servizi e ai commenti. Del 12 febbraio è l'interessante intervista rilasciata al «Corriere della Sera» da Gianni Cervetti, già esponente dell'ala «migliorista» ed uno dei responsabili degli Affari esteri del Partito comunista italiano. Ideologia e diplomazia, «queste due cause – affermò Cervetti in quella intervista – portarono ad un errore gravissimo che fu quello di rimuovere il dramma delle foibe, di stendere non un velo ma una vera e propria coperta, per nascondere quello che non si voleva vedere e non se ne parlò più». La sua opinione era che non si potesse più indulgere a giustificazioni di sorta: «Il contesto serve per spiegare storicamente gli avvenimenti nel loro susseguirsi, non per giustificare o dimenticare», chiosava in polemica con le posizioni espresse in quei giorni da Enzo Collotti su «il manifesto» e dal quotidiano «Liberazione»³⁶.

Nei giorni immediatamente successivi la polemica montò rapidamente ed assunse i connotati di una vicinissima crisi diplomatica, benché – come rilevarono alcuni osservatori – non fu mai condotta sino alla rottura, essendosi mantenuti i contatti tra i due Primi Ministri, l'italiano D'Alema e il croato Sanader. Vi si aggiunse naturalmente la stampa croata, che dette fiato all'irritazione dell'opinione pubblica nazionale e della presidenza della Repubblica. In un suo editoriale il quotidiano «Novi List» rilanciava le accuse a Napolitano di «revisionismo»: «Napolitano – si legge nella nota di Damir Grubisa del 12 febbraio di quell'anno – ha presentato questa tragedia in modo unilaterale. [...] In nessun modo Napolitano ha detto che il problema delle foibe è molto più complesso, e che nonostante il fatto che i crimini e le uccisioni degli innocenti non si possono giustificare con alcuna vendetta, [...] il sottacere l'insieme del problema porta necessariamente alla sua riduzione e consente la manipolazione politica»³⁷. «Nuovo conformismo» definiva l'articolaista il consenso ricevuto dal Capo dello Stato italiano da tutti gli schieramenti politici, ad eccezione di Rifondazione comunista e del Partito dei comunisti italiani. «Il discorso di Napolitano non rimarrà senza conseguenze anche per il rapporto croato-italiano» preconizzava Grubisa, che calcava ulteriormente sulla presunta «manipolazione politica dei fatti storici» frutto, a suo avviso, del «seme del berlusconismo» che avrebbe «dato dei frutti molto pericolosi» cui avrebbero «abboccato anche i membri del centro sinistra, entrati facilmente nello schema del revisionismo storico che ha loro imposto l'ex governo Berlusconi».

«La Stampa» riassumeva la vicenda con la domanda *Italiani, che volete da noi?*, titolo del servizio da Capodistria³⁸. «Mesic attacca Napolitano. È crisi tra Zaga-

36. G. FRAGONARA, *Cervetti: così noi del Pci arrivammo al negazionismo*, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 2007.

37. D. GRUBISA, *Napolitanov revizionisti ki govor [Il discorso revisionista di Napolitano]*, in «Novi List», 12 febbraio 2007.

38. G. ZACCARIA, *Italiani, che volete da noi?*, in «La Stampa», 14 febbraio 2007.

La «crisi» tra Italia e Croazia veniva riacutizzata, tra novembre e dicembre del 2007, dalla annunciata emissione, da parte di poste italiane, di un francobollo ordinario dedicato a Fiume, indicata come «Terra orientale già italiana» e raffigurante il palazzo del Governo

bria e Roma» titolava «la Repubblica» del 13 febbraio³⁹ e *Croazia, attacco a Napolitano* era l'apertura de «La Stampa»⁴⁰, mentre sul «Corriere della Sera» si leggeva *Foibe, la Croazia contro Napolitano. «Un discorso razzista e revanscista»*⁴¹. Il giorno successivo ancora il «Corriere della Sera» pubblicava l'ampia cronaca *Foibe, non si ricuce lo strappo con la Croazia*⁴². Sul quotidiano milanese un servizio era dedicato anche alla reazione del Quirinale alle esternazioni di Mesic, *Lo sdegno di fronte a quelle accuse. «Sono contestazioni inconcepibili»*⁴³. Dissenso e critica vennero espressi su «il manifesto» da Rossana Rossanda, il cui lungo commento si intitolava significativamente *Reticenza*⁴⁴, nel quale la storica esponente della sinistra comunista contestava, tra l'altro, l'istituzione del «Giorno del Ricordo» e l'uso della nozione di «pulizia etnica» per gli eccidi perpetrati dai partigiani di Tito ai danni della popolazione italiana. L'autrice rimproverava al Presidente di non aver detto «tutta la verità», ritenendo che «sarebbe stato meglio dire che era una atroce, ingiustificabile vendetta contro l'invasione tedesca e italiana». «Non è stato un bello spettacolo – proseguiva Rossanda – [...] gli altri titoli [della stampa italiana, ndr] sono soltanto anticomunisti e antitoisti [...]. Il fine è uno, equiparare comunismo e nazismo».

La polemica sollevata da Mesic non rimase comunque confinata in un ambito bilaterale, dal momento che i suoi echi giunsero sino a Bruxelles, alla Commissione Europea che nel giro di pochi giorni emise una nota nella quale definiva «inappropriato» il «linguaggio usato dal presidente della Croazia Stipe Mesic», il quale a sua volta replicava che «la critica della Commissione è unilaterale e scorretta»⁴⁵. La «crisi» tra Italia e Croazia veniva riacutizzata, tra novembre e dicembre del 2007, dalla annunciata emissione, da parte di Poste Italiane, di un francobollo ordinario dedicato a Fiume, indicata come «Terra orientale già italiana» e raffigurante il Palazzo del Governo⁴⁶.

39. M. ANSALDO, *Mesic attacca Napolitano. È crisi tra Zagabria e Roma*, in «la Repubblica», 13 febbraio 2007.

40. P. PASSARINI, *Croazia, attacco a Napolitano*, in «La Stampa», 13 febbraio 2007.

41. M. GERGOLET, *Foibe, la Croazia contro Napolitano. «Un discorso razzista e revanscista»*, in «Corriere della Sera», 13 febbraio 2007.

42. M. CAPRARA, *Foibe, non si ricuce lo strappo con la Croazia*, in «Corriere della Sera», 14 febbraio 2007.

43. M. BREDA, *Lo sdegno di fronte a quelle accuse. «Sono contestazioni inconcepibili»*, in «Corriere della Sera», 13 febbraio 2007.

44. R. ROSSANDA, *Reticenza*, in «il manifesto», 15 febbraio 2007.

45. Cfr. G. SARCINA, *Foibe, Bruxelles condanna la Croazia*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 2007.

46. Già sede del governatore ungherese in epoca absburgica, ospitò dal 17 novembre 1918 il comando di occupazione interalleato quindi, dal 12 settembre 1919, fu la residenza di Gabriele d'Annunzio e la sede del Comando legionario nei mesi dell'Impresa. Dopo le elezioni del 24 aprile 1921, vi si insediò il governo dello Stato Libero della città di Fiume. Dal gennaio 1924 sino al 3 maggio 1945 fu sede della Prefettura.

Con un passo formale presso il ministero degli Esteri italiano, Zagabria accusava l'Italia di atteggiamenti revanscisti ed irredentisti ed esprimeva «grande disapprovazione e profonda insoddisfazione» per l'iniziativa. Fu l'occasione, per i mass media nazionali, di tornare sui delicati rapporti bilaterali e, più in generale, sulle vicende del confine orientale a pochi mesi dalle polemiche Napolitano-Mesic e tanto più in quanto il blocco delle vendite del francobollo arrivò dal ministero degli Esteri pochissime ore prima dell'apertura degli uffici postali. Il francobollo venne posto regolarmente in vendita nel mese di dicembre, un rinvio motivato dallo svolgimento in novembre, in Croazia, delle elezioni legislative, nelle quali – spiegò il governo italiano – non si era voluto interferire con un'emissione contestata. Nel 2008 il Capo dello Stato accoglieva nuovamente nel palazzo del Quirinale i congiunti delle vittime e le rappresentanze delle associazioni degli esuli giuliani e dalmati. «Ho espresso con chiarezza il mio pensiero lo scorso anno – esordì il Presidente Napolitano –. E qualche reazione inconsulta al mio discorso [...] non ha scalfito la mia convinzione che fosse giusto esprimermi, a nome della Repubblica, con quelle parole e con quell'impegno [...]. Ritengo che sia ora giunto il momento di interrogarci sul più profondo significato del ricordo che fortemente, giustamente ci si è rifiutati di veder cancellato. L'omaggio alle vittime di quegli anni, insieme al doveroso riconoscimento delle ingiustizie subite, del dolore vissuto dai superstiti, dai loro discendenti e da chi fu costretto all'esodo, non possono e non devono prescindere da una visione complessiva [...] serena e non unilaterale di quel tormentato, tragico periodo storico, segnato dagli opposti totalitarismi. [...]».

Su «l'Unità» dell'8 febbraio 2008, Bruno Gravagnuolo dedicava un ampio servizio alla ricorrenza nel quale riconosceva che «[...] vi fu il progetto titino di nazionalizzazione jugoslava dell'Istria, congiunto alla trasformazione collettivista. Rispetto a cui, come avvisava Kardelj braccio destro di Tito, andava rimosso ogni ostacolo italiano, foss'anche antifascista (perciò più pericoloso). Fu così che l'iniziale collera etnica divenne pulizia politica preventiva. Era un disegno coerente con il ruolo egemone e «bolscevico» che il comunismo titino si assegnava in centro-Europa, e che Stalin stesso dovette arginare. Poi per paradosso, proprio la Jugoslavia divenne la faccia antistaliniana e più tollerante del comunismo dell'est. Ma nel frattempo il dramma s'era consumato. [...]»⁴⁷.

il Rico Rdo e La cu Ltura ita Liana de LL'a driatico orienta Le

Lo ribadivano, in un commento apparso sul quotidiano triestino «Il Piccolo» del 9 febbraio di quell'anno, Stelio Spadaro e Patrick Karlsen: «[...] il «nodo» dell'eso-

47. B. GRAVAGNUOLO, *Foibe, la tragedia di due popoli contro*, in «l'Unità», 8 febbraio 2008.

do fu lasciato in bocca solo alle comunità degli esuli, in Italia e all'estero. La loro attività generosa, intrecciata a quella di alcuni storici, è alla base della nostra possibilità di ricordare. [...] E l'efferatezza delle foibe. Una violenza non soltanto spontanea e 'reattiva', come per anni una certa accademia ha amato ripetere; ma più sostanzialmente politica, pianificata, collegata alla costruzione rivoluzionaria dello Stato comunista in Jugoslavia. Nel quale la componente italiana era vista dai vertici del nuovo potere come un problema, affrontato e risolto in un mix di ideologia e nazionalismo. Più di una parola va spesa sulle pesanti complicità del Partito comunista italiano, tanto durante quei terribili eventi quanto nel silenziamento e depistaggio della loro memoria. Non solo è mancata una lealtà di base verso i propri connazionali uccisi e perseguitati in massa. Non solo si è ostentata estraneità per le ferite patite dall'Italia al fianco orientale. [...]». «Prima di tutto – proseguivano i due autori –, ignorare il dato della distruzione della Venezia Giulia, dimenticare l'esodo ha significato cancellare dalla memoria nazionale la grande civiltà marittima di lingua italiana dell'Adriatico orientale. Allo stesso modo, ancora oggi negare o sminuire l'esodo vuol dire rifiutare la normalità secolare di quella realtà storica. E perpetuare l'immagine falsa della Venezia Giulia come invenzione geografico-amministrativa del nazionalismo italiano. Con l'esodo visto addirittura come il rimpatrio, prima o poi inevitabile, dei 'coloni' portati qui in massa dal fascismo. [...]»⁴⁸.

Spadaro tornava sull'argomento con un intervento apparso su «l'Unità» lo stesso 10 febbraio del 2008, manifestando ancora una volta l'intento di non limitare il *ricordo* alle tragedie della Seconda guerra mondiale: «Trieste e il confine orientale [...] erano pagine in larga misura sconosciute dal Paese, o rimosse [...]. Del tessuto sociale e culturale ora va messa in luce la capacità, triestina e giuliana, di aver prodotto [...] una attualissima cultura civile fondata sui valori della tolleranza, della convivenza e dell'integrazione». In una dimensione europea doveva elaborarsi l'esperienza storica dell'italianità adriatica: «Nel 'Secolo degli estremismi', delle intolleranze e delle 'ideologie assassine' che hanno prodotto particolarmente nella Venezia Giulia risultati quanto mai laceranti e distruttivi, questa tradizione espressa dagli intellettuali giuliani in un arco cronologico che si estende lungo tutto il Novecento attesta, invece, la presenza di una tradizione civile di grandissimo valore dimenticata [...]». E non temeva infine di stigmatizzare la colpevole e storica pregiudiziale della sinistra italiana nei confronti dell'argomento: «Altro nodo da far emergere è quanto il rapporto disturbato sinistra-na-

48. P. KARLSEN – S. SPADARO, *Nel segno di un ricordo condiviso*, in «Il Piccolo», 9 febbraio 2008. Karlsen e Spadaro sono i curatori di alcuni testi antologici sulla questione orientale, tra i quali *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, LEG, Trieste, 2006; *La cultura civile della Venezia Giulia: un'antologia 1905-2005*, a cura di S. Spadaro, LEG, Trieste, 2008; e L. FELICIAN – F. FORTI – V. LESCHI, *La Resistenza patriottica a Trieste 1943-45*, a cura di S. Spadaro, LEG, Trieste, 2009.

zione abbia contribuito ad alimentare gli equivoci fra la cultura democratica e repubblicana italiana e il 'confine orientale'. Questo vuoto di dialogo fra la Venezia Giulia e una sinistra incapace di cogliere il significato del messaggio che da qui veniva, ha rappresentato uno dei fattori che maggiormente hanno ostacolato l'inserimento di questa regione all'interno della coscienza repubblicana, come presenza accettata e sentita propria. Ciò pone al Paese una domanda sulla ferita causata dalla seconda guerra mondiale e sulla distruzione di una regione avvenuta senza che l'Italia se ne fosse accorta [...]»⁴⁹.

Sulle molte cause della rimozione operata tornava nel 2009 lo storico Giuseppe Parlato sul quotidiano triestino «Il Piccolo». Oltre un decennio di progressive aperture verso una piena libertà di indagine e di valutazione consentiva finalmente di affrontare le diverse responsabilità politiche, ideologiche e culturali che avevano indubbiamente posto la sordina o taciuto del tutto le drammatiche vicende del confine orientale italiano. Parlato coglieva la causa prima di quella rimozione, l'aver operato per decenni – in sede politica e storiografica – in modo tale da far sì che «[...] tale questione rimanesse circoscritta nei confini locali, che non diventasse cioè un problema strettamente connesso con la definizione dell'identità nazionale nel secondo dopoguerra. [...]». Ma coglieva anche, lo storico, i tempi lunghi dell'editoria scolastica: «[...] salvo rare eccezioni, i libri di testo di storia tendono a ripetere tesi già consolidate e le innovazioni che la ricerca riporta alla comunità degli studiosi raramente vengono recepite tempestivamente dai manuali. [...]».

Lo studioso ha individuato dunque nella lenta ricezione degli orientamenti storiografici il motivo primo del ritardo accumulato, con ogni evidenza, dalla manualistica scolastica nella trattazione di un capitolo così rilevante della storia italiana del Novecento. Rilevante per tragicità degli accadimenti, per l'entità del territorio perduto dall'Italia a seguito del Trattato di Pace del 1947 e per la radicale trasformazione del tessuto civile, etnico e culturale della Venezia Giulia nella cornice del nuovo regime titoista jugoslavo. Pagine sulle quali la didattica della storia dovrà d'ora in avanti confrontarsi senza reticenze e timori.

Un esempio ne viene dal volume postumo e incompiuto dello storico triestino Elio Apih, *Le foibe giuliane*, nel quale l'autore scandaglia nuove ipotesi di ricerca sui totalitarismi del Novecento e, con particolare riferimento ai territori orientali, sulle matrici delle strategie e delle modalità repressive poste in atto dal comunismo jugoslavo sin dal 1943. La riflessione dello studioso si affranca dai condizionamenti delle interpretazioni prevalse nel passato per impegnarsi su una lettura comparativa delle forme di eliminazione del nemico assunte dai regimi nazista e comunista nell'Europa centro-orientale, delle quali le foibe – nella loro specificità – si configurano come un derivato. Elaborazioni e prospettive di in-

Giuseppe parlato ha individuato nella lenta ricezione degli orientamenti storiografici il motivo primo del ritardo accumulato dalla manualistica scolastica nella trattazione di un capitolo così rilevante della storia italiana del novecento

49. S. SPADARO, *L'altra Venezia Giulia*, in «l'Unità», 10 febbraio 2008.

dagine, queste di Apih così come quelle dovute alla migliore storiografia contemporanea, che dovranno necessariamente interessare l'editoria e gli autori per la scuola nell'ottica – come ha scritto Roberto Spazzali sul quotidiano «Il Piccolo» – di un «approccio laico, non pregiudiziale» alle complesse vicende del confine orientale, che non iniziano con il fascismo e non si esauriscono con la cessione di quei territori all'ex Jugoslavia.

par te se cond a

le e sperienze
nelle s cuole

«I le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola». I 'a rchivio- museo storico di f iume della s ocietà di studi f iumani, laboratorio di storia

di
marino micich

Il presente intervento vuole porre all'attenzione del mondo della scuola e dei dirigenti ministeriali non solo le attività promosse e i progetti svolti in campo scolastico, ma anche le linee programmatiche che sono alla base dell'operato della Società di Studi Fiumani, proprietaria dell'Archivio-Museo storico di Fiume, e dell'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, che dal 1996 opera in stretta comunione d'intenti con la Società di Studi Fiumani¹.

La città di Fiume, che attualmente si chiama Rijeka e appartiene alla Repubblica di Croazia, assieme alla regione istro-quarnerina, sono l'obiettivo principale dei nostri studi e delle attività culturali dei suddetti sodalizi, ma ciò non significa che non si dedichino spazio e mezzi per approfondimenti culturali sull'Istria e sulla Dalmazia, terre che hanno conosciuto nel corso dei secoli un'importate presenza culturale e politica di carattere italiano.

1. La Società di Studi Fiumani, sorta nel 1960, è riconosciuta dalla Legge n. 92/2004 «Giorno del Ricordo», mentre l'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio ha ottenuto il riconoscimento giuridico dalla Regione Lazio nel 1996. Ambedue hanno sede a Roma nell'ambito dell'Archivio Museo Storico di Fiume situato in via Antonio Cippico, 10.

Fiume, che si affaccia sul Golfo del Quarnaro, tradizionalmente fu sempre una città libera e tale peculiarità venne sancita ufficialmente nel 1779 dal rescritto sovrano di Maria Teresa d'Austria. Il diploma teresiano stabilì, in modo del tutto eccezionale, la posizione politica di Fiume nei termini esatti di «*Separatum sacrae Regni Coronae Hungariae adnexum corpus*», disponendo così per l'avvenire il trattamento della città quale «Corpo separato» e autonomo annesso alla corona ungherese, distinto dal distretto della vicina città di Buccari, appartenente fin dalle origini alla Croazia. Nell'Ottocento i fiumani riuscirono, nell'ambito dell'Impero austroungarico, con abili manovre politiche a mantenere inalterata la propria avita autonomia. Grazie al capitale ungherese Fiume vide ampliato il suo porto, mentre la sua favorevole posizione geografica e politica favorì l'installazione di importanti industrie. Nei primi anni del Novecento il porto di Fiume era l'undicesimo porto europeo per importanza.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914-1918) Fiume si trovò coinvolta, si può dire, quasi in prima linea. Le sorti del conflitto furono, seppur faticosamente, favorevoli all'Italia. Qualche giorno prima della fine della guerra la maggioranza dei fiumani, sentendosi italiana, prevedendo lo sfacelo del vecchio Impero austro-ungarico e la costituzione del nuovo Stato dei serbi, croati e sloveni, volle prevenire l'eventuale assegnazione al nuovo Stato slavo, indicando un plebiscito col quale fu chiesta l'annessione al Regno d'Italia (proclama del 30 ottobre 1918).

Il passaggio all'Italia però non avvenne automaticamente. Varie e drammatiche furono le vicissitudini politiche attraversate dai fiumani nel dopoguerra; essi vissero l'impresa dannunziana a cui fece seguito l'esperienza dello Stato libero e infine la tanto attesa annessione all'Italia, avvenuta il 27 gennaio 1924 col Trattato di Roma, stipulato fra i regni d'Italia e di Jugoslavia. Fiume, dopo la sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, fu ceduta per effetto del Trattato di Pace di Parigi del 1947, assieme all'Istria e a Zara (in Dalmazia), dall'Italia all'allora Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, le cui truppe l'avevano occupata il 3 maggio 1945.

Tuttavia, pur riconoscendo ai partigiani jugoslavi il merito storico di aver lottato con successo contro il nazifascismo, bisogna anche aggiungere che il nuovo regime comunista jugoslavo dai connotati totalitari, violenti e antidemocratici, fu mal tollerato dai fiumani i quali nel giro di pochi anni furono praticamente costretti alla dura via dell'esilio. Almeno l'88% della popolazione di Fiume lasciò la città per recarsi in Italia; molti fiumani emigrarono nel resto del mondo (Australia, Canada, Argentina, ecc.)². Attualmente a Fiume vivono circa 4500

il passaggio
all'Italia non
avvenne
automaticamente.
varie e
drammatiche
furono le
vicissitudini
politiche
attraversate
dai fiumani nel
dopoguerra

2. Per approfondire la storia fiumana, istriana e dalmata dalla fine dell'Ottocento al Novecento vedi fra gli altri: G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Mohovich, Fiume, 1896; G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Dall'Oglio, Varese, 1981; AA.VV., *Istria una regione di frontiera*, a cura di F. Salimbeni, Morcelliana, Brescia, 1994; R. PUPO, *L'esodo degli italiani da Zara, Fiume e l'Istria (1943-1956)*, in «Passato e Presente», n. 40, Giunti, Firenze, 1997;

italiani, per la maggior parte iscritti alla Comunità degli italiani di Fiume affiliata all'Unione Italiana³.

Sempre a Fiume ha sede la casa editrice in lingua italiana Edit, che stampa il quotidiano «La Voce del Popolo».

Sin dal 2001 la situazione politica sia a Fiume sia nel resto della Croazia, dopo il grave conflitto interetnico scoppiato in ex Jugoslavia negli anni Novanta, si è gradualmente stabilizzata grazie soprattutto all'intervento congiunto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), del patto di difesa atlantico (NATO) e dell'Unione Europea. La Slovenia è entrata ufficialmente a far parte dell'Unione Europea nel 2004, mentre l'ingresso della Croazia nella Comunità europea è previsto per il 2012⁴.

Dopo questa doverosa premessa storica, risulterà molto più agevole comprendere le finalità delle attività culturali promosse dalla Società di Studi Fiumani e dall'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio nel nuovo contesto politico europeo. Ambedue le associazioni hanno per scopo statutario unicamente «*lo studio e l'illustrazione di Fiume, della Liburnia, delle isole del Quarnaro e di tutti i territori adriatici di affine cultura, dal più lontano passato ad oggi, nonché la raccolta e la preservazione delle memorie e dei documenti che li riguardano*». Grazie all'impostazione esclusivamente culturale dello statuto è stato possibile iniziare un dialogo con la terra di origine alla vigilia dell'ultimo conflitto in ex Jugoslavia⁵. Successivamente le due associazioni hanno fatto propri i contenuti del *Manifesto culturale fiumano*, in cui si sottolineava la volontà di abbattere il «muro» tra la Città della Memoria e quella del presente, interrotto per lunghi anni.

La Società di Studi Fiumani risorta in esilio nel 1960, pubblica semestralmente la rivista di studi adriatici «Fiume» e in base alle proprie risorse pubblica periodicamente nuovi studi e ricerche a mezzo della Collana di studi storici fiumani e di un'altra collana denominata «Sulle tracce della memoria». Ultimamente è stata istituita anche la collana «Strumenti», con la quale si mette di volta in volta

I a slovenia è entrata ufficialmente a far parte dell'unione europea nel 2004, mentre l'ingresso della croazia nella comunità europea è previsto per il 2012

A. PETACCO, *L'esodo*, Mondadori, Milano, 1999; C. GHISALBERTI, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Quaderni di «Clio», Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001; G. RUMICI, *Infoibati (1943-45)*, Mursia, Milano, 2002; *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni 1939-47 – Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.)*, a cura di A. Ballarini e M. Sobolevski, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2002; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.

3. L'Unione Italiana è l'organizzazione unitaria, autonoma, democratica e pluralistica degli italiani delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, che si occupa dei loro bisogni politici, economici, culturali e sociali. Sito ufficiale www.unione-italiana.hr.

4. Cfr. M. MICICH, *I mutamenti geopolitici in ex Jugoslavia con particolare riferimento all'area adriatica*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 4, Roma, 2001.

5. A. BALLARINI – M. MICICH, *Guida alla Società di Studi Fiumani e all'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio*, Roma, 2002.

in rilievo il patrimonio documentale in possesso del sodalizio (circa 80.000 documenti storici di varie epoche), che va incrementandosi grazie a continue donazioni. La Società di Studi Fiumani partecipa attivamente anche al progetto archivistico nazionale «Archivi del Novecento – la Memoria in rete» promosso dal consorzio BAICR. La progettualità editoriale si coniuga con altre importanti attività, quali la catalogazione del materiale librario e l'inventariazione dei fondi archivistici; presso l'Archivio-Museo storico di Fiume vi sono infatti una biblioteca specializzata con oltre 6000 volumi (in fase di inserimento nel sistema SBN), attinenti alla storia di Fiume, della regione quarnerina, dell'Istria e della Dalmazia, un'emeroteca con giornali d'epoca, un settore filatelico, una fototeca con oltre 5000 fotografie d'epoca; una pinacoteca di importanti artisti fiumani dell'Ottocento e del Novecento ed infine una mostra permanente sull'esodo, sulla tragedia delle foibe istriane e sull'evoluzione storica della città di Fiume, che si sviluppa in un'area di circa 200 metri quadrati con documenti e cimeli originali. Il centro studi è aperto undici mesi l'anno al pubblico degli studiosi e dei ricercatori nonché alla cittadinanza per 20 ore settimanali. Al mattino, su appuntamento, si programmano visite guidate per le scuole di ogni ordine e grado al Museo storico di Fiume e al Quartiere Giuliano-Dalmata (Roma, zona Eur-Laurentina), dove si trova ubicato il centro studi⁶.

Che cos'è il *Manifesto Culturale Fiumano*, al quale ho fatto cenno poc'anzi? Si tratta di un documento che definì nel 1997 il nuovo corso ideale e culturale della Società di Studi Fiumani, iniziato in effetti nel 1989 in concomitanza con il crollo simbolico del Muro di Berlino. L'allora Consiglio Direttivo del sodalizio fiumano, presieduto dal generale Vasco Lucci coadiuvato dal dr. Amleto Ballarini, con presidente onorario il senatore a vita Leo Valiani (nativo di Fiume)⁷, decise di promuovere un'azione molto importante e innovativa per quell'epoca. Ancora prima che l'ex Jugoslavia crollasse, per via dei drammatici conflitti interetnici tra i popoli che la componevano, una delegazione della Società di Studi Fiumani guidata da Amleto Ballarini, in accordo con l'Associazione del

il *Manifesto Culturale Fiumano* definì nel 1997 il nuovo corso ideale e culturale della società di studi fiumani

6. Per conoscere la realtà dei giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio, cfr. M. MICICH, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio. L'esodo tra cronaca e storia (1945-2004)*, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana Dalmata nel Lazio, III edizione, Roma, 2004.

7. Leo Valiani, nato Leo Weiczen (Fiume, 9 febbraio 1909-Milano, 18 settembre 1999), è stato un giornalista, storico e politico italiano. Nato a Fiume sotto l'Impero austro-ungarico, in una famiglia di origine ebraica, si chiamava all'anagrafe Leo Weiczen e il suo nome fu italianizzato in Valiani nel 1927. Avverso al fascismo sin da ragazzo, fu mandato al confino (1928) nell'isola di Ponza. Nel 1940, dopo l'invasione tedesca della Francia, Valiani riuscì ad evadere e rifugiarsi in Messico. Rientrato in Italia nel 1943, divenne esponente del Partito d'azione nel CLNAI, organizzando, insieme a Sandro Pertini e ad altri esponenti della resistenza antifascista, l'insurrezione dell'aprile 1945. Dopo la guerra fu deputato nell'Assemblea Costituente e quando il Partito d'azione si sciolse, si ritirò dalla politica attiva per dedicarsi all'attività di storico e di giornalista, collaborando con «Il Mondo», «L'Espresso» e in particolare con il «Corriere della Sera», di cui divenne editorialista nel 1970. Fu nominato Senatore a vita nel 1980.

Libero Comune di Fiume in esilio, si recò a Fiume (Rijeka) per stabilire dei rapporti ufficiali con le autorità municipali croate e con le istituzioni della minoranza italiana rimasta in città. Non fu una scelta facile tornare, soprattutto dopo la drammatica esperienza dell'esodo. L'occupazione militare jugoslava della città e la successiva politica antidemocratica attuata dal regime comunista di Belgrado rimanevano uno sgradevole e tragico ricordo in molti esuli fiumani. Non tutti gli esuli, in quel tempo, approvarono il ritorno alla città di origine e si crearono diverse incomprensioni con alcuni di loro, ma da allora il dialogo si è sviluppato coinvolgendo elementi più giovani ed è proseguito incrementando le occasioni di scambi culturali con le istituzioni e le realtà associative oggi presenti a Fiume.

Nel 1997, a Fiume, il presidente della Società di Studi Fiumani Amleto Ballarini presentò in pubblico e alla presenza del sindaco croato Slavko Linić il *Manifesto Culturale Fiumano*, redatto in italiano e in croato, dove tra le altre cose si affermava: «*La Società di Studi Fiumani ben consapevole dell'ineludibile identità storica di carattere croato presente a Fiume, oggi assolutamente prevalente, sollecita la collaborazione di tutti coloro che di tale identità croata si fanno interpreti per realizzare concretamente, nell'ambito della cultura europea, il superamento di ogni anacronistica contrapposizione e ricostruire insieme la storia della città nel pieno rispetto delle due culture, italiana e croata*»⁸.

Una simile iniziativa poteva realizzarsi solo nell'ambito della appena costituita Repubblica di Croazia, che dopo la guerra contro il regime federativo socialista jugoslavo era divenuta una democrazia parlamentare. Come già detto, durante il lungo periodo del regime socialista jugoslavo non vi era mai stato un dialogo ufficiale tra esuli e autorità jugoslave, soprattutto per le ovvie ragioni legate ai drammi e alle ingiustizie subite dai fiumani dopo l'armistizio.

Tra i risultati del dialogo è sicuramente da ricordare il convegno internazionale di studi organizzato a Fiume dal 23 al 24 aprile 1999 sul tema «Fiume nel secolo dei grandi mutamenti», promosso dalla Società di Studi Fiumani con il Comune di Rijeka, l'Unione Italiana e la Comunità degli italiani di Fiume, sotto l'alto patrocinio del ministero degli Esteri italiano. Fu un convegno molto importante e per certi versi memorabile, al quale parteciparono studiosi e ricercatori italiani, croati, ungheresi e sloveni⁹.

L'altra iniziativa fu la realizzazione di un progetto unico nel suo genere, la ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947), promossa col patrocinio dei governi italiano e croato dalla Società di Studi Fiumani e dall'Istituto Croato per la Storia di Zagabria. I risultati di tale ricerca, iniziata nel

durante il lungo periodo del regime socialista jugoslavo non vi era mai stato un dialogo ufficiale tra esuli e autorità jugoslave

8. Il testo integrale del documento è stato pubblicato nella *Guida alla Società di Studi Fiumani*, cit., pp. 32-34.

9. «Fiume. Rivista di studi fiumani», n. 37, Roma, 1999; *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti-Rijeka u stoljeću velikih promjena*, Atti del convegno, Edit, Fiume-Rijeka, 2001.

1998, sono stati pubblicati in un volume, in versione bilingue (italiano e croato), dal nostro ministero per i Beni e le attività culturali. L'opera, che ottenne anche l'Alto Patronato del presidente della Repubblica Italiana, fu poi presentata a Roma e a Zagabria da autorevoli studiosi al cospetto delle autorità governative italiane e croate e di un folto pubblico di studenti e ricercatori¹⁰.

Altre iniziative e collaborazioni si sono svolte fino ai nostri giorni tra cui voglio ricordare l'organizzazione di un convegno da parte del sodalizio fiumano, in collaborazione con studiosi croati e ungheresi, sul tema «Fiume, crocevia di popoli e culture», tenutosi nel 2005 presso l'Accademia d'Ungheria di Roma. Gli Atti, riportanti anche una significativa premessa dello storico e intellettuale triestino Claudio Magris, sono stati presentati il 13 dicembre 2006 a Fiume presso la sede del museo civico della città, di fronte a un numeroso pubblico di giovani studenti e operatori culturali¹¹.

Tuttavia, tornando un po' indietro, nel 1990, per sottolineare l'importante ruolo svolto dalla scuola pubblica nella società civile di ogni Paese, i dirigenti della Società di Studi Fiumani stabilirono d'intesa con le istituzioni croate e della minoranza italiana che una prima iniziativa in città, dopo tanta storia controversa, si potesse tenere presso la Scuola Media Superiore Italiana. Si pensò allora di istituire un premio letterario per gli studenti delle scuole italiane di Fiume da conferirsi durante la festività di San Vito e Modesto, i patroni della città quarnerina. Negli anni successivi la Società di Studi Fiumani e l'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, con le proprie modeste risorse, hanno cercato di promuovere convegni e scambi culturali tra gli studenti delle scuole italiane di Fiume (Croazia) e gli studenti di Roma e del Lazio. In questo senso un primo sostegno si ebbe a partire dal 1996 dalla Regione Lazio, con i finanziamenti resi disponibili dalla L.R. 17/1985, che prevede la concessione di contributi per gli scambi culturali giovanili.

Ogni iniziativa con il mondo della scuola era corredata anche da un convegno, che proponeva temi di interesse comune di storia e di attualità. Ad esempio nel 2000, dopo la fine del conflitto in ex Jugoslavia, la Società di Studi Fiumani e l'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio organizzarono col patrocinio regionale del Lazio uno scambio culturale tra il Liceo italiano di Fiume e il Liceo scientifico «Aristotele» di Roma, che culminò in un convegno dal titolo «La questione etnica nei Paesi dell'Adriatico Orientale tra passato e presente». In quella sede vennero trattati sia temi riguardanti l'esodo degli italiani dai territori istriani e dalmati sia quelli riguardanti il conflitto etnico tra serbi e croati e le problematiche relative al Kosovo.

10. *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni 1939-47 – Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolice (1939.-1947.)*, a cura di A. Ballarini e M. Sobolevski, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2002.

11. *Fiume crocevia di popoli e culture*, Atti del Convegno, Società di Studi Fiumani, Roma, 2007.

Fu un'iniziativa molto importante perché, partendo dalla storia istriana, fiumana e dalmata si era riuscito a far comprendere la complessità storica, sociale e politica di un'importante area geografica come quella balcanica¹². Le proposte culturali dei due sodalizi hanno più volte avuto il fine di far comprendere attraverso lo studio della storia taciuta dell'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia i problemi attuali dell'Europa. La linea culturale perseguita dal sodalizio fiumano è anche chiaramente comprensibile dalla dicitura del sito Web della società, www.fiume-rijeka.it, e dalla mascherina iniziale riportante il logo Fiume-Rijeka con il motto «Gente d'Europa».

Il museo viene ogni anno visitato anche da gruppi della minoranza italiana presenti a Fiume e in Istria e ultimamente anche da cittadini croati provenienti dalla città di Fiume.

L'esodo degli oltre 300.000 italiani dall'Istria, Fiume e Dalmazia, le foibe, la difficile accoglienza nei campi profughi sono fatti storici di cui purtroppo ancora oggi si ha scarsa percezione e consapevolezza. La Legge n. 92/2004, che ha istituito il «Giorno del Ricordo», ha contribuito ad abbattere varie resistenze e diffidenze, ma l'esatta conoscenza delle vicende giuliane e dalmate stenta ancora a farsi strada nelle aule scolastiche. Solo in tempi relativamente recenti, possiamo dire dal 1991 in poi, molti aspetti oscuri della storia italiana del Novecento sono riaffiorati dal subconscio nazionale, tra cui: l'esigenza di storicizzare il fascismo e la resistenza, la conoscenza della storia, delle regioni vicine al confine orientale nonché i rapporti dell'Italia con i Paesi confinanti.

Con la fine della Guerra Fredda il quadro politico europeo ha subito profondi sconvolgimenti spesso drammatici, tra cui la riunione della Germania, la nascita di nuovi Stati in Europa orientale dopo il crollo dell'Unione Sovietica e i nuovi conflitti interetnici nell'ex Jugoslavia. Proprio in occasione della crisi in ex Jugoslavia l'opinione pubblica italiana era disorientata, mentre la stessa scuola pubblica era piuttosto impreparata a far comprendere agli studenti le ragioni dello scoppio di una nuova guerra, crudele e feroce, dai connotati tribali che si stava combattendo alle porte d'Italia. Le associazioni degli esuli istriani e dalmati diedero un significativo contributo per la prima conoscenza della problematica – visto che in Dalmazia le stesse città di Zara o di Ragusa (in croato Dubrovnik), vennero bombardate dall'esercito serbo – una problematica complessa, che aveva un'origine lontana. L'odio etnico e ideologico scoppiato tra serbi e croati, gli esuli italiani lo avevano già vissuto in quei territori soprattutto durante e dopo il secondo conflitto mondiale, pertanto la loro esperienza, con le dovute differenze, poteva risultare utile per consentire una più approfondita comprensione dei problemi sorti in quell'area.

12. Al convegno presero parte anche i rappresentanti dell'Associazione Italo-Croata di Roma, il Console generale d'Italia a Fiume Mario Musella e il vicepresidente della Camera dei deputati on. Carlo Amedeo Giovanardi.

La legge n. 92/2004, che ha istituito il «giorno del ricordo», ha contribuito ad abbattere varie resistenze e diffidenze, ma l'esatta conoscenza delle vicende giuliane e dalmate stenta ancora a farsi strada nelle aule scolastiche

L'organizzazione scolastica negli anni che vanno dal 1990 al 2000 non era in grado di dare informazioni sufficienti ai docenti, ai vari operatori scolastici e quindi agli stessi studenti, che sono l'anello debole della catena. La complessità delle vicende dell'esodo dei 300.000 italiani da Fiume, Zara e dall'Istria e la tragedia delle foibe istriane richiedono risposte efficaci, ma il loro collegamento a questioni di ordine politico e diplomatico non ne ha consentito per lunghi anni un trattamento adeguato.

Si tratta di fatti storici assai problematici che producono ancora oggi una certa rifrazione nella società civile e stimolano la nascita di movimenti d'opinione che spesso sfociano in un uso politico e strumentale della storia. Per quanto riguarda poi il dramma degli eccidi di italiani nelle foibe si è assistito a volte anche a una contrapposizione violenta tra opposte fazioni studentesche. Per evitare ulteriori contrapposizioni ideologiche e politiche occorre produrre buona cultura ed essere in grado di divulgarla a più persone possibili. Oltre alla Società di Studi Fiumani, altre associazioni degli esuli, in particolare l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, il Coordinamento Adriatico, i Liberi comuni di Zara, Fiume e Pola, l'Associazione delle Comunità Istriane, l'Unione degli Istriani e la Società Dalmata di Storia Patria, hanno cercato di promuovere alcune iniziative di respiro europeo, mantenendo saldo il compito di difendere la propria storia dalle strumentalizzazioni. I risultati sono stati soddisfacenti.

Le attività della maggior parte delle associazioni non intendono provocare nuove polemiche o addirittura perseguire fini politici anacronistici (ad esempio il risveglio del cosiddetto irredentismo adriatico e la rivendicazione dei territori ceduti), ma cercano di contribuire attraverso la verità storica al dibattito europeo, al riconoscimento dei diritti negati agli esuli e al dialogo con le nuove repubbliche sorte dalla disintegrazione dell'ex Jugoslavia, dove vive ancora una minoranza italiana di circa 25.000 persone. Per fare tutto questo ci vogliono onestà intellettuale e lungimiranza politica, ma se non si parte dall'obiettività storica ben pochi risultati si potranno raggiungere non solo in campo culturale ma anche in quello civile. Ogni anno la Società di Studi Fiumani e l'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio promuovono, nelle scuole che ne fanno richiesta, una serie di seminari, conferenze, mostre con pannelli didattici adatti ai vari ordini e gradi scolastici. Ultimamente si sono stampati nuovi libri, opuscoli e supporti informatici didattici. Ad esempio la Società di Studi Fiumani ha dato alle stampe un libro, quale ausilio per la scuola, dal titolo *Fiume, una città dimenticata*, mentre l'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio ha pubblicato, con fondi regionali, supporti informatici (Cd-rom) insieme ad alcuni testi adatti ad orientare quei docenti che volessero inserire la tematica istriana, fiumana e dalmata nella loro programmazione¹³.

13. Cd-rom didattico *Il Giorno del Ricordo – Istria, Fiume, Dalmazia* a cura di M. Micich; M.L. BOTTERI – P. PEZZINI – M. TRIBIOLI, *Un anno nell'Adriatico orientale*, Roma, 2009 e sempre a cura di M.L. Botteri, P. Pezzini, M. Tribioli, *La questione del confine orientale*, Roma, 2007.

per evitare
ulteriori
contrapposizioni
ideologiche
e politiche
occorre
produrre buona
cultura ed
essere in grado
di divulgarla
a più persone
possibili

Si sono attivate negli ultimi due anni interessanti collaborazioni con istituzioni culturali di altre regioni, nelle Marche con la Casa della Memoria di Servigliano (provincia di Fermo) e in Umbria con l'Istituto di Storia dell'Umbria contemporanea. A tali iniziative hanno fatto seguito anche le visite al museo fiumano di studenti dalle Marche e dall'Umbria, nonché la pubblicazione di testi e documenti utili per l'approfondimento dei percorsi formativi sulla memoria.

Molto importante, la ormai pluriennale attuazione di seminari di studio sulla civiltà istriana, fiumana e dalmata promossi dall'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio e dalla Società di Studi Fiumani anche nell'ambito della Provincia di Roma, in particolare con il liceo statale scientifico *Blaise Pascal* di Pomezia e con le scuole dell'Istituto Comprensivo di Montecompatri. A questo punto è d'obbligo segnalare un'iniziativa molto importante e per certi versi unica nel suo genere in Italia. Si tratta del progetto del Comune di Roma dal titolo «Viaggio nella Civiltà istriana e dalmata», giunto alla sua seconda edizione, promosso dall'Assessore alle politiche scolastiche ed educative del Comune di Roma Laura Marsilio. Il progetto ha visto coinvolte oltre a docenti universitari per i corsi di aggiornamento, sia la Società di Studi Fiumani sia l'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio. Nell'ambito di questa iniziativa si è svolto anche il viaggio nei luoghi della memoria in Venezia Giulia e nei territori oggi appartenenti alle Repubbliche di Slovenia e di Croazia, tra cui Fiume e Pola, con la partecipazione di oltre 200 studenti e 50 docenti delle scuole superiori romane, guidati *in primis* dal Sindaco di Roma.

Dopo aver elencato le attività promosse dal centro di studi fiumani per il mondo della scuola è utile sottolineare il metodo e le finalità che le due associazioni hanno da sempre perseguito per attualizzare e quindi stimolare l'interesse dei docenti e degli studenti verso i territori istriani e dalmati.

Trattare la storia di una regione di frontiera non è impresa facile soprattutto se la si propone ad istituti scolastici situati in zone lontane dal confine italiano. La percezione dei problemi storici, politici, culturali e sociali delle zone di confine di solito è assai più forte in regioni come il Veneto, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia che non per esempio in Umbria, Molise, Basilicata, Calabria e così via, se poi non ci fosse Roma (principale centro politico e diplomatico del Paese) potremmo aggiungere anche il Lazio. È logico che se il docente viene messo in condizione di comprendere il valore nazionale ed europeo di tale storia, in qualunque regione si trovi ad operare ne può proporre l'approfondimento ai suoi studenti. Pertanto, considerando la nostra collocazione a Roma, il metodo adottato è quello di passare da una visuale puramente nazionale a una prospettiva europea, cercando di allargare gli orizzonti della memoria tramite l'uso e la consultazione delle fonti, dei documenti e l'ascolto diretto, o in audiovisivo, di testimonianze e ricordi degli esuli.

Per quel che riguarda l'esodo degli oltre 300.000 istriani, fiumani e dalmati cerchiamo di partire dal fatto in sé e di spiegarne le motivazioni, ma tendiamo an-

**t trattare
la storia di una
regione
di frontiera
non è
impresa facile
soprattutto
se la si
propone
ad istituti
scolastici
situati in zone
lontane dal
confine italiano**

che ad universalizzare il fenomeno. La condizione umana del profugo giuliano ricorda per molti versi quella di tanti altri profughi che attualmente cercano riparo in Italia e in Europa. Tale condizione viene resa bene dai versi del poeta greco Seferis «*il pensiero del profugo, il pensiero del prigioniero, il pensiero dell'uomo diventato merce anch'egli, tu prova a mutarlo: non puoi...*». Lo studente più giovane, con scarse conoscenze storiche specifiche, può attraverso questi parallelismi arrivare a comprendere meglio il dramma e l'estremo disagio che possono colpire ogni essere umano sottoposto a determinati condizionamenti. Lo studio della storia delle terre istriane e dalmate non deve limitarsi ad analizzare solo gli aspetti politici o bellici, ma è necessario che in sintesi comprenda una serie indispensabile di dati sociali, culturali, economici e religiosi che aiutino a comprendere il trauma dell'abbandono del proprio Paese e in definitiva il declino di una civiltà. Lo scopo a cui si tende è quello di stimolare l'interesse e la conoscenza non solo delle vicende storiche relative al gruppo nazionale italiano nei territori della frontiera orientale, ma seguendo un'ottica interculturale anche il cammino dei popoli che con esso hanno condiviso nel bene e nel male quel territorio. In definitiva, si tratta di inserire il discorso della Venezia Giulia, visto il momento storico che l'Europa sta vivendo, in una prospettiva interculturale europea. Seguendo uno studio il più possibile comparato, servendosi non solo delle discipline storiche ma anche di quelle geografiche, letterarie e artistiche, si può arrivare a comprendere meglio le vicende storiche del nostro confine orientale. La categoria di confine assieme a quella di cittadinanza sono le parole chiave per la comprensione delle vicende e delle identità dei popoli (austriaci, sloveni, croati, ungheresi), che vivono lungo quel tipo di territorio, un primo strumento per connettere nel percorso didattico storia e geografia.

La storia nazionale dei confini orientali d'Italia va inserita nel panorama europeo più vasto, con l'intento certamente di valorizzare le testimonianze di una civiltà adriatica di carattere italiano ma senza trascurare le altre specificità etniche, culturali e linguistiche che caratterizzano questo spazio geografico. Pertanto lo scopo principale è quello di far comprendere la storia di una regione abitata da più popoli, senza omissioni ed interpretazioni etnocentriche. In questo ambito ci sembra che la sensibilità italiana sia molto più avanzata di quella presente oggi nei Paesi confinanti di Slovenia e Croazia. Tale differenza è dovuta a ragioni storiche, politiche e culturali tipiche della Penisola Balcanica, ma che vanno ricercate e armonizzate nel fluire stesso della storia europea. La storia dell'esodo e delle foibe istriane non sono altro che la punta di un iceberg e con questa consapevolezza la nostra istituzione si accinge ogni volta a inserirla in un contesto più ampio e quindi anche più comprensibile ai docenti e agli studenti.

La categoria di confine assieme a quella di cittadinanza sono le parole chiave per la comprensione delle vicende e delle identità dei popoli che vivono lungo quel tipo di territorio, un primo strumento per connettere nel percorso didattico storia e geografia

La scuo La di Bergamo ricorda

Da molti anni ormai, ben prima dell'istituzione del «Giorno del Ricordo», la città di Bergamo, il Liceo scientifico «Lorenzo Mascheroni» in particolare, si occupa di «memoria» e ne diffonde il doveroso rispetto tra i giovani.

Noi siamo quello che ricordiamo: con queste parole tratte dal pensiero di Norberto Bobbio, il nostro compianto preside, prof. Letterio di Mauro, uomo di grande cultura ed umanità, ci ha sempre spronato a coltivare negli studenti l'interesse per la memoria, il culto del ricordo. Una Commissione nata più di dieci anni orsono e composta da docenti dalla formazione eterogenea (storia-filosofia, lettere, disegno e storia dell'arte) volle offrire una vasta possibilità di iniziative che potesse coprire l'interesse di tutte le 54 classi dell'Istituto, in modo da differenziarle, in base anche al target d'età, e da condividere con i colleghi lavori, esperienze, emozioni. Tale Commissione impresso un *modus operandi* che ha lasciato un'indelebile traccia in tutto l'Istituto e che poi si è cercato di allargare ad altre scuole, ad altri Istituti e che si configura come metodo di lavoro, come didattica – se così si può dire – del ricordo:

- studio ed approfondimento su testi, documenti, immagini documentarie, con conferenze di storici autorevoli ed accreditati istituti di ricerca. Questa fase è necessaria: senza un'corretta contestualizzazione storica gli eventi, qualsiasi evento ma questo in particolare, corrono il rischio di essere interpretati o letti in maniera parziale;
- interazione degli studenti con la materia trattata e soprattutto con i testimoni, gli esuli a Bergamo.

Una delle esperienze più significative, in tal senso, è nata dalla lettura di *Tornerà l'imperatore* di Alessandra Fusco, un'insegnante bergamasca prematuramente scomparsa nel 2004. *Tornerà l'imperatore* è la storia dell'esodo da Pola a Bergamo, raccontata al femminile attraverso tre generazioni di donne, Bruna, giovane di 17 anni, sua madre Francesca e sua nonna Maria, della famiglia dell'autrice proveniente, appunto dall'Istria. «Volevo raccontare come la grande storia ha potuto incidere sulla vita di una famiglia di modeste condizioni, di frontiera, ricca soltanto di un bagaglio culturale che le veniva dalle diverse culture di cui era frut-

di
maria elena
depetroni

1. Docente di lettere presso il Liceo scientifico Lorenzo Mascheroni di Bergamo.

to indivisibile...» (da una lettera di Alessandra Fusco ad una profuga polesana) L'esemplarità di questa testimonianza è che si tratta di una storia vera, femminile, familiare e bergamasca e ciò ha consentito ai ragazzi che hanno letto il romanzo di avvicinarsi alle vicende del confine orientale tra il primo e il secondo dopoguerra con un preciso riscontro anche sul territorio del loro quartiere, della loro città e della loro provincia, attraverso il punto di vista della donna, che, ricordiamolo, fu quella a pagare più duramente il prezzo dell'esodo. «*Nella piccola sala d'aspetto della stazione di Treviglio un gruppo di persone infreddolite aspettava da un paio d'ore il convoglio proveniente da Venezia, che doveva portare i profughi polesani [...] Nella penombra Bruna guardava i suoi compagni. Si era accorta che erano le donne, per la gran parte dei casi, ad avere la responsabilità delle famiglie. I mariti non c'erano: deportati, infoibati, morti in guerra, dispersi o ancora in prigionia. Donne con i loro vecchi e i loro bambini. Donne dalle facce dure, senza più lacrime, che si sentivano condannate ad essere forti a tutti i costi, perché se avessero ceduto, per le loro famiglie non ci sarebbe stato più un punto di riferimento.*

Nel corso del corrente anno scolastico anche una classe terza della scuola media di Villa di Serio, in provincia di Bergamo, si è avvicinata alle pagine di questo romanzo. I ragazzi hanno avuto la possibilità di ricostruire, con pannelli, cartelloni, presentazioni in PowerPoint, un quadro storico-politico-geografico la cui complessità difficilmente viene loro chiarita sui libri di testo e di incontrare «dal vivo» i parenti di quei personaggi della storia raccontata e così riconosciuta come autentica e reale.

In occasione della «Giornata del Ricordo» 2010, la Regione Lombardia ha bandito un concorso per tutte le scuole medie di primo e secondo grado dal titolo: «L'accoglienza degli esuli della Venezia Giulia e Dalmazia in Lombardia». Questa ulteriore opportunità ha suscitato nei ragazzi dei due licei scientifici cittadini (classificatisi poi primi sia come lavoro di gruppo sia come lavoro individuale) l'interesse e la curiosità di capire dove e come gli esuli si siano inseriti nel tessuto sociale bergamasco. Ecco l'introduzione scritta dai partecipanti: *Dopo un periodo di preparazione, per così dire, «scolastica» sui libri, sulla documentazione fornitaci dalle biblioteche, pubbliche e private, sul materiale d'archivio e sui rari filmati d'epoca, abbiamo cercato di vivere lo svolgimento del lavoro in maniera personale, diretta, partecipata recandoci dai testimoni protagonisti di questa parte di storia o dai loro discendenti e intervistandoli sulla loro esperienza. Abbiamo così avuto la possibilità di «scoprire» un pezzo della storia di Bergamo, dei suoi quartieri, della sua fisionomia architettonica, della sua gente, delle sue leggende assolutamente a noi sconosciuto e proprio per questo interessante, coinvolgente, anche se derivante da eventi senza dubbio drammatici.*

L'intervista «sul campo» si è rivelato uno strumento didattico effettivamente molto efficace, perché rende gli studenti protagonisti e perché riesce a coinvolgere i testimoni anche più anziani che, stimolati dai giovani, sentono il desiderio, la volontà, a volte il dovere morale di raccontare e passare così il testimone. I profu-

in occasione
della «giornata
del ricordo»
2010, la
regione
Lombardia
ha bandito
un concorso
per tutte le
scuole medie
di primo e
secondo grado
dal titolo:
«L'accoglienza
degli esuli della
venezias giulia
e dalmazia in
Lombardia»

ghi dalmati e giuliani vennero raccolti a Bergamo nella Clementina, un centro di accoglienza per soldati feriti nei pressi dell'ospedale psichiatrico. I profughi furono sistemati in grandi dormitori. Così hanno raccontato i ragazzi l'inizio del loro incontro con... *Quelli della Clementina: «Ci aspettano per raccontarci il loro esodo, in una decina, di prima mattina, in una giornata fredda e livida, proprio come dev'essere stato quel triste febbraio del 1947. Solo che allora fioccava anche la neve e, ad accoglierli, non c'era il tepore di una casa o di una famiglia ma un gelido ricovero militare in cui l'intimità era divisa da una coperta e il rancio era servito nella gamella. Nel quartiere della Clementina, occupato ora da condomini e abitazioni private, si trovava un ricovero militare che, finita la II Guerra Mondiale, fu utilizzato come punto di smistamento e campo profughi dagli esuli dalmati e istriani. La parte del ricovero, utilizzata come ospedale militare, divenne il centro di raccolta dei profughi, i quali, successivamente venivano separati e ospitati in paesi fuori città, capaci di offrire un lavoro anche a persone non del luogo. Questa struttura, costruita in origine come ospedale e caserma, da allora è molto cambiata: adesso nel luogo dove sorgevano i grandi stanzoni vi si trova un centro commerciale ed alcuni condomini. Di fronte alla chiesa sorgeva un giardino ben curato, rimpiazzato dai cortili dei palazzi. La chiesa è ancora accessibile ed utilizzata: infatti viene celebrata regolarmente la messa. Anche la scuola frequentata dai giovani profughi di allora è ancora operativa».* E ancora una sorpresa: proprio in questa scuola elementare, la scuola primaria «Valli», le classi quarte e quinte hanno svolto un bel lavoro di ricerca, accompagnati dalle maestre e da esuli che avevano frequentato allora l'Istituto, sul tema del ricordo, dell'esodo, delle foibe.

Per concludere io credo che vadano sottolineati due aspetti importanti che sarebbe riduttivo tacere: innanzitutto nel mondo della scuola, fino a poco tempo fa, c'era una sostanziale *diffidenza* sull'argomento; non sempre in cattiva fede, nel senso che forse per taluni si è trattato di pregiudizio ideologico, ma per i più invece ha influito la non conoscenza, il timore di parlare di un qualche cosa che non si domina e che quindi ingenera insicurezza. E ciò è comprensibile. La diffidenza si affronta solo in un modo: presentando degli studi autorevoli da fonti competenti e in questo senso la collaborazione con gli istituti di storia, della storia della ricerca e con tutti quegli organismi che lavorano con metodo da tantissimi anni deve essere una priorità.

Secondariamente è stato senza dubbio un errore «tagliare fuori» i protagonisti di questi eventi. Solo ora, ed in un certo senso è tardi, vengono invitati esuli o loro discendenti a parlare e a raccontare la «loro» storia, le loro memorie. Tale strada è invece la maestra: i miei ragazzi si sono lasciati accompagnare tra i quartieri, nelle case da persone che hanno riaperto per loro cassette chiuse da anni e contenenti «tesori» incredibili, utili per la conoscenza della verità storica ma anche della realtà del territorio in cui gli esuli si sono inseriti.

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che è diffusa su tutto il territorio nazionale, già da tempo si è resa disponibile a favorire contatti, materiale,

indicazioni, pubblicazioni per lo studio dei giovani e per la preparazione dei docenti. Moltissimi soci, esimi professori e studiosi collaborano tutto l'anno e non solo per il 10 febbraio con le scuole, con l'università, con le istituzioni, desiosi di dare il loro contributo per costruire una pagina di storia condivisa ma che non può più mancare nella storia della Repubblica italiana.

Un altro punto per me determinante è stato incontrare la sensibilità delle Istituzioni: la Regione Lombardia, la Provincia e il Comune di Bergamo hanno saputo appoggiare, con consapevolezza ed attenzione, il lavoro delle scuole e favorirne la diffusione.

Le associazioni degli esuli e la scuola

Prima di raccontare la mia esperienza in qualità di docente è opportuno che io spieghi quali sono i fini dell'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) di cui sono Consigliere nazionale ed in particolare del Comitato Provinciale di Roma, di cui da ottobre 2009 sono presidente.

L'ANVGD ha avuto sin dalla sua costituzione negli anni ormai lontani dell'immediato dopoguerra e soprattutto del dopo esodo per i giuliano-dalmati, lo scopo primario di assistere, sostenere ed aiutare in ogni modo queste genti sparpagliate un po' ovunque in Italia, oltre che, come ben noto, anche in tutto il mondo, nel ricostruirsi prima di tutto un'esistenza degna di essere definita tale, nel riunire famiglie allontanate e disperse, nel trovare nuovamente attività lavorative qualunque esse fossero e indipendentemente, molto spesso, da quelle praticate nei propri luoghi di origine, dopo i lunghi, tristissimi anni, trascorsi nei campi profughi. L'Associazione ha cercato anche di rappresentare e difendere dal punto di vista giuridico quei diritti completamente calpestati e non riconosciuti agli esuli, ad esempio, persino quelli anagrafici, cercando e riuscendo in varie occasioni a far emanare leggi che li tutelassero almeno in determinati ambiti della vita civile. Segue poi, da sempre, la questione relativa ai «Beni abbandonati» degli esuli, non ancora chiusa e che forse mai potrà davvero giungere a compimento, secondo quello che dovrebbe essere il giusto criterio di corrispondenza a quanto forzatamente perduto.

Da diversi anni, però, gli interessi dell'ANVGD, per ovvii motivi si sono incentrati anche sulla questione culturale che certamente costituisce il nostro futuro. Inesorabilmente i più anziani se ne sono già andati da tempo e molti altri man mano che si va avanti, ci stanno lasciando tra gli esuli.

Si sta assottigliando, dunque, la rappresentanza di quanti, lasciate le terre d'origine, hanno intrapreso con immenso dolore la strada dell'esilio. Molti di essi, però, hanno compreso che solo la nostra cultura italiana potrà rappresentare la chiave di volta per far sì che, nel momento in cui saranno scomparsi tutti i testimoni diretti di questo dramma, la seconda generazione, rappresentata dai loro figli e nipoti, che in molti casi, come nel mio ad esempio, sono fortissimamente ed intimamente legati alla loro origine e «sentono» di appartenere alle terre oggi in Croazia (per la maggior parte) oltre che ai luoghi in cui sono nati e vivono, si mantenga viva e anzi forse si ripresenti in maniera più eviden-

di
donatella
schurzel

te e sostanziosa in quella regione, oggi avviata, nel progetto europeo, a «ritornare» finalmente aperta a tutti, europei, italiani in genere, e esuli o i loro discendenti in particolare.

Con questo proposito, dunque, è iniziata la mia avventura in ANVGD per fare cultura e soprattutto far conoscere a tutti, in particolare al mondo della scuola, ai giovani e ai loro docenti la millenaria e al tempo stesso attuale e contemporanea cultura adriatica orientale, che non si limita alla storia romana, comune con tutta la penisola italiana, ma alla condivisione e al cammino parallelo della regione orientale a quello di tutte le altre, dal Medioevo con i suoi comuni al Rinascimento e alla Serenissima Repubblica di Venezia, qui manifestatasi nei modi migliori ed evidenti perfettamente ancora oggi, all'Illuminismo, al periodo napoleonico, a quello asburgico, fino all'agognato ricongiungimento con la madrepatria italiana dopo la Prima guerra mondiale e alla dolorosissima separazione dopo la Seconda.

In tutto questo arco di tempo lunghissimo, il mondo culturale adriatico si è distinto pure nell'attenzione e negli studi sulla questione della lingua. E niente c'è di più evidente nella storia dei popoli e nella loro unione che individuare un'unica lingua comune che tutti li identifichi indipendentemente da qualunque avventura o disavventura sopportino.

È così che sono entrata, in realtà sono stata «scaraventata», insieme con altri giovani amici dal presidente del Comitato di allora e dallo stesso padre Flaminio Rocchi nel Comitato romano dell'Associazione.

Da quel momento ho iniziato in qualità di docente e di rappresentante del Comitato Provinciale ANVGD di Roma la mia attività finalizzata alla conoscenza nelle scuole delle «vicende del confine orientale». Insieme con il Dott. Marino Micich, della Società di Studi Fiumani, con la quale la collaborazione e l'attività spesso concordata e parallela è continuativa da molto tempo, partecipammo nell'anno scolastico 1995 ad un Convegno su «Le vie dei traffici», organizzato in diverse giornate presso il Liceo scientifico «E. Majorana» di Roma, con un Seminario dal titolo «L'Adriatico crocevia di culture».

Questo impegno, da allora, non si è mai interrotto, anzi è proseguito sempre più intensamente e allargandosi a varie scuole della capitale e della provincia.

Va però chiarito che tale «lavoro» ha richiesto tantissima fatica, impegno e costanza. Molto spesso anche pazienza nel sopportare i dubbi, l'indifferenza, frequentemente pure la mal disposizione generata da motivi ideologici o la diffidenza dei dirigenti scolastici che magari temevano si volesse fare attività politica con i seminari e i progetti proposti. Si è dovuto far comprendere l'importanza fondamentale della conoscenza corretta e oggettiva di fatti ed eventi importantissimi della storia italiana, ahimé sconosciuti ai più o anche conosciuti in modo condizionato dal partitismo. È stato fondamentale far accettare il messaggio che soprattutto le nuove generazioni dovessero sapere ed essere consapevoli della loro storia fino a pochi anni fa completamente mutila di questa parte fonda-

si è dovuto far comprendere l'importanza fondamentale della conoscenza corretta e oggettiva di fatti ed eventi importantissimi della storia italiana

mentale che riguarda le vicende del confine orientale e che è così rilevante non solo perché si tratta di territori che erano parte dell'Italia, ma perché si parla di una gente, italiana, anzi italianissima evidentemente nel proprio sentire, che ha pagato per tutta la nostra nazione un gravosissimo debito di guerra. Ma l'altro aspetto fondamentale è ed è stato, far comprendere perché queste terre sono state così importanti e così ambite da tutti. Ecco il passaggio fondamentale, far comprendere a giovani, studenti in genere, docenti, dirigenti scolastici e ai cittadini, agli altri cittadini italiani, che se di tutto ciò c'è da parlare è perché sicuramente l'Adriatico orientale con le sue genti ha saputo sviluppare nel corso dei secoli e dei millenni una cultura ad ampio raggio ed una struttura sociale particolarmente aperta, agile, disponibile ai contatti, tanto da sviluppare un mondo ricchissimo di fermenti, di stimoli e di attività di ogni genere che senza dubbio ha fatto gola a molti.

Sicuramente la chiave di volta giusta per superare molte diffidenze è stata la cultura.

In tal modo si sono susseguite sul territorio laziale moltissime occasioni che nel tempo sono divenute sempre più intense e produttive. Molti Seminari storico-letterari e Convegni culturali, quindi dalle sfumature più ampie, sono stati condotti in svariati Licei: Plauto, Aristotele, Kennedy, Giulio Cesare, solo per citarne alcuni di Roma, nonché il Liceo Cicerone e l'Istituto Tecnico di Frascati (RM), il Liceo di Latina e particolarmente il Liceo «Pascal» di Pomezia (RM) in cui svolgo la mia attività di docente da più di dieci anni, oramai.

Inoltre, con il Comitato Provinciale dell'ANVGD di Roma, ho organizzato nel giugno 2007 il Convegno «Venezia Giulia: dalla terra al mare. Dialoghi sulla frontiera tra passato e presente», presso la LUSPIO (Libera Università degli Studi S. Pio V). In questa occasione è stata intensa la partecipazione di illustri studiosi e nomi importanti tra gli storici e gli accademici che sta a dimostrare quanto ormai in maniera chiara, almeno nel Lazio, sia passato il giusto messaggio da porgere anche ad un pubblico di universitari o di adulti e nei luoghi ritenuti attestati per le questioni di tipo culturale. I lavori del Convegno hanno avuto il loro naturale esito nella successiva pubblicazione degli Atti.

Va riconosciuto che da tempo nella mia regione le Istituzioni sono a fianco della nostra Associazione (insieme alle altre) e non v'è ombra di dubbio che il Municipio di Roma XII all'interno del quale è posto il Quartiere Giuliano-Dalmata, in stretta collaborazione con il Comune di Roma, abbiano stretto un continuativo contatto che determina la loro presenza con noi in occasioni particolarmente importanti quali il «Giorno del Ricordo» e altre attività che non necessariamente siano istituzionali, ma culturali certamente sì.

È stato inoltre determinante, per aprire maggiormente le porte degli spazi culturali e delle scuole, l'istituzione da parte del Comune di Roma, a cura dell'Assessorato all'Istruzione del «Viaggio della Memoria» costituito da tre itinerari, uno dei quali è quello che reca a Trieste, a Fiume e in Istria.

Ciò ha fatto sì che molti studenti romani e i loro docenti, potessero verificare sul campo la realtà della Venezia-Giulia (ciò che ne rimane e ciò che è oggi Croazia o Slovenia) e rendersi conto di quale e quanta storia e cultura in quei luoghi vi sia stata e in quale misura soprattutto la storia sia «passata» sui suoi abitanti.

Il Comune di Roma ha adottato in effetti un sistema molto simile a quello utilizzato da anni da me con il mio Comitato in collaborazione con l'Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio. Vale a dire operare sul concetto della formazione di studenti e docenti stessi grazie a progetti ben costruiti e ponderati da ogni punto di vista, a cominciare da quello storico, a quello letterario, artistico, scientifico, ecc.

Difatti quello che mi ha insegnato l'esperienza di questi anni è che fondamentalmente bisogna operare soprattutto nelle scuole e con i docenti, attraverso progetti ben costituiti e che vadano ad avere una ricaduta didattica. Senza dubbio esempi come quello che ho proposto, per citare il più recente, nell'anno scolastico 2009/2010 nel Liceo «Pascal» di Pomezia (Roma), l'hanno avuta evidentissima, in particolar modo per gli ultimi anni delle scuole superiori e vanno a coincidere con i programmi di Esame di Stato per numerose discipline, tra cui si distinguono chiaramente la Storia, la Letteratura e la Storia dell'Arte. Se ne è visto anche il risultato attraverso gli studenti che hanno svolto per lo scritto dell'Esame di Italiano il tema (mai dato prima) sulle foibe.

Esempio di esperienza didattica svolta e compiuta in ogni sua fase.

proposta didattica anno sco Lastico 2009/2010

Ambito pluridisciplinare: italiano, storia, scienze e storia dell'arte.

Collaborazione tra il Comitato Provinciale di Roma dell'ANVGD, l'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, Società di Studi Fiumani, Archivio Museo Storico di Fiume.

Progetto: Storia e cultura della frontiera giuliana e dell'Adriatico orientale.

Oggetto: La letteratura italiana di frontiera. Trieste ancora italiana: la figura e l'opera di Italo Svevo e Umberto Saba; Fiume una volta italiana: la figura e l'opera di Paolo Santarcangeli e Marisa Madieri.

Il paesaggio istriano tra mare e monti, nei racconti di Giani Stuparich e di Fulvio Tomizza.

Guide di viaggio: Herman Bahr, *Viaggio in Dalmazia*

Ore previste 14: tre o quattro incontri durante l'anno sc. in sede; altri in sedi esterne ed orari extracurricolari.

: 6 ore proiezione di filmati

Gli incontri potranno tenersi anche nel pomeriggio.

bisogna
operare
soprattutto
nelle scuole e
con i docenti,
attraverso
progetti ben
costituiti
e che vadano
ad avere
una ricaduta
didattica

premessa

Il corso vuole porre in evidenza un aspetto singolare e molto importante della letteratura italiana, la cosiddetta letteratura di frontiera, un concetto che ha avuto molta fortuna critica in questi ultimi anni. La frontiera in questione è quella orientale rappresentata dalla regione del Friuli-Venezia Giulia, che nel 1945 dopo la sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale subì l'amputazione di quasi tutta la Venezia Giulia ad opera dell'esercito partigiano jugoslavo del maresciallo Tito. Nel Trattato di Pace di Parigi del 1947 l'Italia riuscì a mantenere solo Trieste e Gorizia, il restante territorio, rappresentato dall'Istria, Fiume e Zara conquistato con molti sacrifici dopo l'esito vittorioso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, andò definitivamente perduto. La conseguenza più grave di queste perdite territoriali fu l'esodo di circa 350.000 italiani dalle loro terre di origine. Naturalmente in queste terre di frontiera esisteva un elevato livello di civiltà letteraria e di fermenti culturali. Con questo corso si vuole analizzare attraverso la lettura di alcuni importanti scrittori determinati aspetti peculiari della letteratura italiana di frontiera, soffermarsi sulle peculiarità dell'arte istriana e dalmata, ma anche fare luce su fatti storici ancora poco conosciuti in Italia se non addirittura ignorati. Si prevede, inoltre, l'approfondimento della tematica attraverso la lettura di una guida di viaggio di un importante autore austriaco di fine secolo, che descrive in maniera originale luoghi, situazioni e persone ritratte in un'epoca che precede le conflittualità del Novecento.

FINALITÀ

Cogliere il valore della diversità
 Rispettare il concetto del pluralismo culturale
 Riflettere su aspetti singolari della Storia patria italiana del Novecento poco noti
 Potenziare le capacità critiche dello studente

OBIETTIVI

Cogliere i legami tra storia e produzione letteraria, arte e ambiente
 Conoscere le caratteristiche della letteratura di frontiera
 Potenziare le capacità critiche di analisi, sintesi e giudizio

METODOLOGIA

Lettura di passi letterari e non in classe e a casa
 Proiezione di filmati in VHS, DVD
 Incontri-conferenze con dibattito
 Partecipazione nel corso dell'anno ad eventi collegati all'argomento

ARTICOLAZIONE DEL PROGRAMMA

Scadenza periodica suddivisa in fasi:

I fase: Trieste e l'Istria

– prima metà di ottobre 2009

Due incontri propedeutici, uno presso l'istituto e il secondo presso l'Archivio-Museo storico di Fiume

1° incontro (Istituto scolastico) Conferenza.

Introduzione alla geografia e alla storia degli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia.

Il paesaggio istriano nella narrativa di Giani Stuparich e Tomizza.

2° incontro presso l'Archivio Museo di Fiume su temi storici e artistico-letterari.

– Inizio lettura di un romanzo di Giani Stuparich e di altri autori.

– La letteratura italiana di frontiera. I casi letterari di Italo Svevo e Umberto Saba.

– Appunti di viaggio tratti da opere di Claudio Magris.

II fase Fiume e la Dalmazia

– seconda metà di gennaio 2010

1° incontro (Istituto scolastico) Conferenza.

– Storia e cultura dei fiumani e dei dalmati.

– Pittura e architettura del primo Novecento a Fiume e in Istria.

Lettura del romanzo di Italo Svevo *La Coscienza di Zeno*.

Inizio lettura della guida di viaggio di H. Bahr *Viaggio in Dalmazia* e riferimenti al Tommaseo.

Celebrazioni ufficiali

«Giornata del Ricordo» (febbraio 2010)

Si prevede un'eventuale partecipazione a iniziative legate alla «Giornata del Ricordo» e la parte didattica si terrà entro la prima metà di marzo 2010.

II fase Fiume

Aprile 2010

Letteratura dell'esodo.

Lettura dei racconti da «Il Porto dell'Aquila decapitata» di Paolo Santarcangeli e da «Verde acqua» di Marisa Madieri.

Un poeta dell'Esodo a Roma: Bepi Nider.

Conferenza

fiume centro di irradiazione culturale italiano e mitteleuropeo

A completare tutta questa attività di progetto, gli studenti che vi hanno partecipato, hanno vissuto l'esperienza dello scambio culturale con la città di Rovigno d'Istria.

Durante le due fasi dello scambio gli studenti di Rovigno sono stati ospiti a Pomezia e hanno conosciuto la realtà della condivisione della cultura italica e italiana che possono riscontrare nelle loro città e in Istria ancora oggi, e quella del mondo dell'Esodo che qui si è insediato e integrato pur mantenendo delle peculiarità in cui si sono riconosciuti.

Medesimo percorso hanno compiuto gli studenti di Pomezia quando, recandosi a Rovigno e visitando l'Istria e città come Pola o Parenzo e poi Fiume, hanno potuto cogliere gli stessi aspetti inattesi e sorprendenti.

Impegnandomi ormai da diversi anni in questa che ritengo quasi una «missione», posso concludere affermando che l'abbinamento di simili Progetti agli scambi che poi ne scaturiscono, è sempre, dal punto di vista emozionale ed umano, un'esperienza sicuramente unica che riporta di volta in volta a casa da anni, studenti e docenti con un bagaglio di conoscenza e di percezione di ciò che significa essere uniti ed identificarsi in una cultura e in una lingua, anche quando le «frontiere», politicamente, separano.

esodanti ed esodi Letti da una sezione didattica «di periferia»

«Memoria e storia: lungi dall'essere sinonime, noi ci rendiamo conto che tutto le oppone. La memoria è la vita, sempre prodotta da gruppi umani e perciò permanentemente in evoluzione, aperta alla dialettica del ricorso e dell'amnesia, inconsapevole delle sue deformazioni successive, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta di ciò che non c'è più. La memoria è un fenomeno sempre attuale. Un legame vissuto nell'eterno presente; la storia una rappresentazione del passato. In quanto carica di sentimenti e di magia, la memoria si concilia con dettagli che la confortano; essa nutre di ricordi sfumati, specifici o simbolici, sensibile a tutte le trasformazioni, filtri, censure o proiezioni. La storia in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. La memoria fuoriesce da un gruppo che essa unifica, ciò che equivale a dire che ci sono tante memorie quanti gruppi; che essa è, per sua stessa natura, molteplice e riduttiva, collettiva, plurale e individualizzata. La storia, al contrario, si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell'immagine, in un oggetto. La storia si installa nelle continuità temporali, nelle evoluzioni e nei rapporti tra le cose. La memoria è un assoluto mentre la storia non conosce che il relativo».

(Pierre Nora, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Lieux de la mémoire*, Gallimard, Paris, 1984, I, XIX).

In mezzo ci sta la didattica. Una scienza mediatrice tra discipline e soggetti in apprendimento, che deve tener conto del fatto che questi hanno bisogno, oltre che di conoscenza storiografica, di criteri ordinatori del loro presente. Sullo sfondo, l'uso pubblico della storia che porta ad incrociare la storia insegnata sia con la memoria sia con le strategie che uno Stato attiva per dare identità ai propri cittadini. Su quest'ultima tessitura di relazioni si innesta la ritualità delle celebrazioni che la Repubblica si è data, una sorta di calendario laico che comprende tra le altre il «Giorno del Ricordo» (Legge n. 92, 30 marzo 2004).

Le sezioni didattiche degli Istituti associati all'INSMLI si trovano a questo crocevia per offrire alle scuole dei territori un servizio di orientamento, sostegno alla progettualità, documentazione, oltre che buona storiografia. L'istituto per la sto-

di
dino r enato
nardelli

ria dell'Umbria contemporanea (ISUC) fin dal febbraio 2005 ha cercato di attingere alla buona storiografia, mettendo in rete nel proprio sito (<http://isuc.crumbria.it/index2.html>) una silloge di documenti trattabili dagli studenti con metodo laboratoriale (G. CODOVINI – D.R. NARDELLI, *Le foibe. Una storia dai confini mobili. Laboratorio sui documenti per la scuola secondaria di secondo grado*, 2005). Buona storiografia è la storiografia che serve agli insegnanti. Quella che pone presto domande agli accadimenti rispetto al loro accadere; che mantiene nella sua narrazione il nesso tempo-spazio e le sue rappresentazioni; che non si perde nell'autocompiacimento delle specificità del locale ma raggiunge la consapevolezza di appartenere ad un quadro generale dove trovare motivazioni e contesti; che mantenendo una relazione trasparente e scientificamente corretta con le fonti vicine, sa giungere a sintesi (non si dimentichi che la storiografia, come la didattica, *si fa sulle fonti*); che confronta e condivide modelli interpretativi consentendo di espandere le tematizzazioni là dove stanno le articolazioni dei problemi; che esprima una produzione *plurima* che faccia dialogare gli Istituti storici affiliati all'INSMLI con le università, l'associazionismo degli esodanti (per esempio, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) e quello delle Associazioni dei rimasti, con gli Istituti che riaffermano una presenza culturale e scientifica nelle terre dell'esodo (per esempio, la «Società di Studi Fiumani» di Roma); che continua il *dialogo* con gli storici di *oltrefrontiera* aperto proficuamente in occasione dei lavori della commissione italo-slovena, insediata nel mese di ottobre 1993, lavori terminati nel luglio 2000.

Da tali premesse si è mosso, negli anni dal 2006 al 2008, il Progetto dell'ISUC *Istria Fiume Dalmazia Laboratorio d'Europa*. Storici e studiosi di letteratura si sono avvicinati in incontri laboratorio con studenti e docenti delle superiori. Lo spazio che ha definito la riflessione è rappresentato da una regione, quella istriana fiumana e dalmata, ad alta densità di problemi. La storia di queste terre è stata caratterizzata per almeno due secoli da straordinarie convivenze tra popoli ed altrettanti drammatici conflitti, in una stagione in cui si andava definendo in Europa l'idea stessa di nazione. Un primo modulo del Progetto, dal titolo *Parole chiave per la cittadinanza*, ha attraversato tali problemi affidando ai relatori e selezionando i materiali tramite un alfabeto essenziale di cittadinanza costituito da concetti come popolo, nazione, Stato, con le idee di consenso/dissenso/conflitto, identità, inclusione/esclusione, cittadinanza. Gli uomini e le donne esprimono nel tempo suggestioni, visioni della vita, sentimenti, progetti; da qui il senso del secondo modulo, *Letteratura di frontiera: popoli identità nazioni stati memorie*, durante il quale, tenendo la barra sulle parole chiave del modulo precedente, sono state attraversate vicende di scrittori e filosofi che quelle terre hanno espresso, esperienze di vita il più delle volte criptate dai manuali scolastici oltre che dalla cultura corrente. Domande ricorrenti: esiste una sensibilità di confine? Quanto vi pesa il clima culturale mitteleuropeo? Scrittura di confine è una categoria attendibile? Identità autarchiche, bastarde o polifoniche? Gli Atti sono pubblicati

storici e studiosi di letteratura si sono avvicinati in incontri laboratorio con studenti e docenti delle superiori

in D.R. NARDELLI – G. STELLI, *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Editoriale Umbra, Foligno, 2009.

L'evento dell'esodo che gli istriani, i fiumani e i dalmati affrontarono, a partire dal 1945, quando le loro terre furono occupate dalle truppe jugoslave, ha lasciato forti tracce anche nei territori italiani di accoglienza. A Roma un centinaio di loro, nella primavera del 1947, trovarono accoglienza precaria nei sotterranei della Stazione Termini, per aumentare di numero nell'inverno fino a giungere a circa un migliaio. Cominciò allora lo spostamento spontaneo verso quello che sarà poi il Villaggio Giuliano Dalmata. Il sito era occupato dal così detto Villaggio Operaio, collocato alla periferia della capitale tra i possedimenti del principe Torlonia e dei marchesi del Gallo di Roccagiovine; era sorto negli anni Trenta per alloggiare gli operai preposti alla costruzione degli edifici dell'Esposizione Universale Romana del 1942, ed avviare il completamento dei lavori del nucleo originario del futuro quartiere romano dell'EUR. I lavori erano stati interrotti a causa degli eventi bellici e le due ali di edifici ad un piano che lo costituivano furono occupate dagli esuli. Questa situazione di fatto fu riconosciuta ufficialmente dalle Autorità il 7 novembre 1948.

Il luogo attualmente conserva tracce evidenti di tali vicende, nella struttura urbanistica, nella distribuzione dei servizi e dei luoghi di culto, tracce che se lette consentono alle studentesse ed agli studenti di ripercorrere la storia dell'esodo. Mostra inoltre segni forti di allestimenti di memoria progettati e realizzati negli anni per conservare identità, cultura, simboli, tradizioni, la cui interpretazione permette di percepire l'espressione non certo di una particolare inclinazione a ripercorrere piste nazionalistiche, ma la riaffermazione di una cittadinanza di tipo culturale nelle terre di provenienza. Contiene infine, all'interno di una delle case popolari, l'Archivio Museo storico di Fiume, straordinaria raccolta di pubblicazioni, documenti, manifesti, oggettistica utile per approfondire le vicende di quei popoli.

Perché la memoria lì condensata sia decodificabile, occorre una sua contestualizzazione attraverso la narrazione storiografica che informa, problematizza, restituisce uno sguardo più distante e complesso delle vicende specifiche. Incrociando storia e memoria, anche il luogo ne riceve una sua ridondanza di senso, coinvolgendo la soggettività delle ragazze e dei ragazzi che lo frequentano. Dal 2009 l'ISUC, in collaborazione con l'Archivio Museo storico di Fiume, gestisce Laboratori sul luogo. L'attività didattica di ascolto dell'informazione storica avviene in classe, organizzata nella prassi curricolare dai docenti; un secondo momento viene svolto a Roma, all'interno del Villaggio. Il percorso didattico di D.R. NARDELLI, *Il villaggio Giuliano-dalmata di Roma un esempio di integrazione*, sta in *Appendice* al quaderno di F. PAPETTI – G. STELLI, *Le terre adriatiche perdute dall'Italia dopo il secondo conflitto mondiale e l'esodo dei giuliano-dalmati*, Editoriale Umbra, Foligno, 2008.

perché la memoria sia decodificabile, occorre contestualizzarla attraverso la narrazione storiografica che informa, problematizza, restituisce uno sguardo più distante e complesso delle vicende specifiche

La didattica del confine orienta Le al confine orienta Le

La città e la provincia di Trieste sono state direttamente coinvolte dalle vicende che hanno seguito la fine del secondo conflitto mondiale e che le hanno private di gran parte del loro retroterra, ossia di quella regione che storicamente in Trieste aveva il suo naturale punto di riferimento. Infatti la stragrande maggioranza degli oltre 300.000 profughi istriani, fiumani e dalmati, esodati dall'Adriatico orientale a causa dell'occupazione jugoslava, è passata per questa città e si calcola che più di sessantamila vi si siano stabiliti, accrescendone di un buon terzo la popolazione e rivitalizzandola.

Se per decenni la diplomazia nazionale e internazionale avevano consigliato la sordina sulla divulgazione e sulla ricerca storica sul secondo dopoguerra nei territori orientali della penisola – e pertanto nel resto d'Italia nulla o ben poco si diceva, perché il Paese *non sapeva* – a Trieste, viceversa, quelle vicende hanno continuato a rimanere tanto vive da non lasciare sedimentare la memoria. Anche per questo e per la sofferenza e la relativa rimozione che le accompagnavano (e in parte le accompagnano), nessuno ne parlava *dentro* la scuola, ma quelle vicende erano relegate al focolare domestico, all'ambito politico cittadino, o a gruppi di storici appassionati. Diversi, tra questi ultimi, erano stati incaricati, nel tempo, di compiere ricerche e studi, spesso commissionati da quelle associazioni degli esuli che avevano fini culturali più e/o oltre che sociali e ricreativi (*in primis* l'Istituto Regionale per la Cultura Istriana – poi Istriano-fiumano-dalmata – IRCI) e che in larga parte si autofinanziavano e reperivano fondi per le ricerche che riguardavano la storia dei luoghi da cui i loro membri avevano dovuto esodare. Ma pubblicazioni e conferenze non riuscivano a far breccia negli istituti educativi.

Tuttavia il mondo degli profughi istriani, fiumani e dalmati aveva ben presente la necessità di rivolgersi ai docenti delle scuole affinché la cultura e le tradizioni delle genti giuliane non andassero perdute, ma venissero trasmesse alle nuove generazioni. Basti a dimostrarlo il fatto che il Comitato di coordinamento fra le Associazioni degli istriani, fiumani e dalmati (predecessore dell'attuale Federazione delle Associazioni istriane, fiumane e dalmate) aveva chiuso la sua attività

inter venti

di
chiara vigini

La città
e la provincia
di trieste
sono state
direttamente
coinvolte
dalle vicende
che hanno
seguito la fine
del secondo
conflitto
mondiale
e che le hanno
private di gran
parte del loro
retroterra

nel 1988 con un convegno dedicato a «La scuola italiana e la storia recente dei giuliano-dalmati»¹ che era stato il completamento ideale di un arco di manifestazioni tenutesi nel triennio precedente, a cui avevano partecipato anche 20.000 esuli da tutto il mondo.

L'approvazione nel 2004 della Legge sulla «Giornata del Ricordo» (92/2004) – che nelle scuole di tutta Italia ha dato il via a un fermento di attività per conoscere le vicende che ne sono all'origine, con lezioni, conferenze, raccolta di testimonianze – nella provincia di Trieste non è bastata ad influire significativamente sulla loro divulgazione, e nella città giuliana e nel suo circondario, la didattica del confine orientale continua ad essere segnata più che in qualsiasi altro luogo da un'eredità pesante che ne costituisce la premessa e l'ineludibile condizione. Le scuole non si lasciano coinvolgere direttamente, forse per timore, agli occhi delle famiglie a cui si riferiscono e dell'opinione pubblica cittadina, di «fare politica»; e la politica, in questo caso, sembra essere una cosa sporca più qui che altrove. Le iniziative sono lasciate, allora, ai singoli insegnanti, di anno in anno più numerosi e interessati (specialmente quelli di nuovo incarico o provenienti da fuori Trieste) ma ancora da contare sulla punta delle dita.

Alcuni istituti di storia locali hanno svolto e stanno svolgendo la loro attività quanto a ricerche storiografiche e divulgazione in tutta la penisola (lezioni, conferenze, incontri, convegni, presentazione di libri, aggiornamento dei docenti...), e credo meriti citare, in questo senso, l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML), che negli ultimi lustri sembra essersi affrancato dalle pastoie politiche che forse contrassegnarono gli inizi dei suoi lavori.

Le tematiche specifiche della «Storia dell'arte in Istria» (1993 e 1999) e della «Storia dell'Istria dalle origini ad oggi»² sono state approfondite e divulgate da serie di lezioni volute dall'IRCI, ma per giungere a un vero e proprio corso di aggiornamento per docenti (accreditato dal MIUR) sulla Storia contemporanea, bisogna andare a quello intitolato «Le vicende della Venezia Giulia e il Giorno del Ricordo» promosso dall'Associazione delle Comunità Istriane, che ha avuto il grande pregio di far sedere allo stesso tavolo, per la prima volta, rappresentanti delle diverse forze di governo che giunsero all'approvazione della Legge della «Giornata del Ricordo» (92/2004)³. Gli insegnanti partecipanti sono stati una trentina, la gran parte dei quali (come volevasi dimostrare), provenienti da fuori dalla provincia di Trieste.

1. *La scuola italiana e la storia recente dei giuliano-dalmati*, Atti del Convegno (a cura di Mauro Vignini), Trieste, 1989.

2. Gli atti sono stati dati alle stampe per i tipi della Morcelliana con il titolo *Istria storia di una regione di frontiera* (a cura di Fulvio Salimbeni), Brescia, 1994.

3. Ricordiamo che fu una legge «bipartisan» votata dal Parlamento italiano con la sola astensione dei gruppi di estrema sinistra allora presenti.

L'approvazione della Legge sulla «giornata del ricordo» non è bastata ad influire significativamente sulla divulgazione e la didattica del confine orientale continua ad essere segnata da un'eredità pesante che ne costituisce la premessa e l'ineludibile condizione

un secondo corso è stato svolto nel marzo di quest'anno e aveva come tema «Le vicende della Venezia Giulia: strumenti didattici ed editoria»⁴.

Ma se le istituzioni scolastiche di Trieste sembrano ancora in preda all'immobilismo su queste tematiche, ci si augura una pronta ripresa dall'*impasse*, poiché il tessuto cittadino offre ancora, come da nessuna altra parte d'Italia, variegata possibilità di attingere a risorse umane e materiali. Inoltre, se le prime vanno rapidamente scemando, per ovvi motivi esistenziali, le seconde si stanno strutturando in modo sempre più scientifico e culturalmente e didatticamente divulgabile. Mi riferisco alle moltissime valide pubblicazioni e alle opere anche disponibili *on line* pensate apposta per e con i ragazzi e all'allestimento in fase di avanzata realizzazione del Civico Museo della Civiltà Istriana Fiumana e Dalmata.

Numerose e forti sono le *valenze didattico-educative* sottese alle vicende del confine orientale, importanti di per sé e non solo a livello locale. Ne do nota schematicamente.

- a. L'unità storica, culturale e civile determinata dal retaggio della Repubblica Veneta, che fondeva in unità le due sponde dell'alto Adriatico e che è stata radicata profondamente nelle popolazioni che vi si affacciavano.
- b. La specificità di una grande esperienza collettiva, di valore nazionale, che considerava la nazione come scelta e non come meccanica derivazione etnica: va sottolineata la modernità, anzi l'attualità, di una tale impostazione.
- c. Il rafforzamento della memoria storica collettiva, col superamento delle memorie singole, spesso conflittuali e tenendo conto dei punti di vista.
- d. Il valore della verità storica da perseguire senza tentennamenti ma anche senza pretese di esaustività: tutto si deve poter dire senza timore, ma è perfettibile di ripensamento.
- e. La presentazione delle vicende storiche come dinamiche complesse che esulano dal dividere fatti e persone (popoli) in «buoni e cattivi», e chiudono il passo ai nazionalismi.
- f. L'apprezzamento della solidarietà nazionale e il valore del ripensamento e della rielaborazione di torti fatti e subiti, in ottica unitaria (anche con riferimento all'unità europea).
- g. Il rinforzo dei legami tra generazioni e tra connazionali (con riferimento alle Comunità italiane ancora esistenti in Istria che, come spesso succede agli italiani all'estero, sentono fortemente il legame con la madrepatria).
- h. ultimo, ma non per importanza: la pace come obiettivo e come mezzo per la convivenza civile negli Stati e tra gli Stati.

numerose e forti sono le *valenze didattico-educative* sottese alle vicende del confine orientale, importanti di per sé e non solo a livello locale

4. Gli atti di entrambi questi corsi sono in fase di rielaborazione: informazioni e stralci in anteprima di stampa si possono richiedere a Turris.Eburnea@tele2.it.

Sul piano concreto, ecco alcune proposte di attività e strumenti didattici legati alla storia delle vicende del confine orientale, la cui efficacia per raggiungere gli obiettivi succitati è stata più volte comprovata.

- Lezioni-conferenze e interviste a nonni, parenti, conoscenti ancora in grado di raccontare la propria esperienza o lettura di qualcuno dei loro scritti⁵.
- Visione di filmati, interviste, opere varie prodotte dalle varie associazioni degli esuli.
- Visione di film e cortometraggi d'epoca, con commento e questionario (per es.: «Addio Pola»).
- Da vedere *on line*, commentando, la Storia dell'Istria, Fiume, Dalmazia con disegni dei ragazzi (www.arcipelagoadriatico.it, sezione ragazzi).
- Carte storiche tematiche e sommari della storia del confine orientale.
- Gite d'istruzione in Istria, Fiume, Dalmazia.
- Scambio epistolare (anche via e-mail con ragazzi/e delle Comunità Italiane in Istria).
- Visite ai luoghi della memoria: Centri Raccolta Profughi, villaggi e quartieri cittadini...
- Lettura a più voci commentata e/o recita di opere teatrali sull'argomento o attinenti (per es.: «La Cisterna. Storia istriana in quattro atti» di Bruno Carrà Nascimbeni, «I nobili ragusei» di Carlo Goldoni).
- Lettura, commento e illustrazioni del Placito del Risano o di altri documenti antichi analoghi, utili a collegare la micro con la macrostoria.
- Spettacoli per le scuole con fiabe, racconti, musiche e canti popolari.
- Musiche, testi e spartiti di canti popolari, filastrocche, indovinelli.
- Fiabe e favole istriane (testi scritti o riproduzioni audio).

5. Sono disponibili griglie di intervista, come anche tutti i materiali citati o le indicazioni per ottenerli, da richiedere a Turris.Eburnea@tele2.it, che è in grado di fornire anche ampia bibliografia o riferimenti su aspetti specifici della tematica.

la didattica

insegnare storia

*L'insegnamento giunge solo ad indicare la via e il viaggio;
ma la visione sarà di colui che avrà voluto vedere.*
(Plotino)

Le radici indeuropee della parola *storia* rimandano a *vedere, testimone, colui che vede*.

Colui che vede – Colui che sa. Storia: vedere e/è sapere.

Non aggiungere ulteriori considerazioni ai significati della parola storia è una scelta che intende favorire l'emergere dell'unico ambito cui vuole dare luce il presente contributo al volume: la didattica.

E la didattica rimanda, deve rimandare, a sorgenti squisitamente teoriche se prende impegni di natura formativa.

Perché insegnare storia?

Quali dimensioni culturali, valoriali, formative essa nutre?

Quale il ruolo della storia nel presente? Ed in particolare nel presente della scuola? Diversi autori (Croce, Bloch, Carr) si sono soffermati sui rapporti fra passato e presente, sulle necessarie precauzioni delle analisi interpretative, sulle interconnesse influenze delle categorie temporali in termini storiografici.

L'ottica che si intende sottolineare è la funzione sociale della storia: «la storia raccoglie sistematicamente, classificandoli e raggruppandoli i fatti passati, in funzione dei suoi bisogni presenti [...] Organizzare il passato in funzione del presente: tale si potrebbe definire la funzione sociale della storia» (L. Febvre 1949).

L'analisi del passato, di fatti-cause-conseguenze-bisogni-aspettative-ragioni recenti/remoti, alla luce dell'attualità condiziona le priorità nello svolgersi della ricostruzione ed inevitabilmente fornisce gli accessi ad orizzonti futuribili.

Da cui l'incompiuta risolvibilità dell'obiettività storica.

La modalità di pesca determina il pescato!

Si potrebbero elencare diverse finalità educative della storia, ma una su ognuna prevale: quella che trascende le obiezioni di significato; che ignora le polemiche delle posizioni; che risolve l'autoreferenzialità degli specialisti. La storia: luogo universale delle categorie temporali, la cui relazione, nella giostra dello studio dello svolgersi del tempo, assume funzione *pedagogica*, configurandosi come trama per l'attribuzione di significati che intendono lasciare il segno, senza cadute catechizzanti.

di
caterina
spezzano

La storia: luogo universale delle categorie temporali, la cui relazione, nella giostra dello studio dello svolgersi del tempo, assume funzione *pedagogica*

L'essenzialità formativa della storia risiede sostanzialmente nell'esercizio delle capacità critiche finalizzato alla comprensione delle ragioni degli eventi (dominus, economie, tradizioni, utensili...) del passato, favorendo l'abdicare del giudizio moraleggiante. Capacità critiche che si alimentano di riflessività, di introspezione, di confronti che cullano quell'autonomia di pensiero che confina il pregiudizio, garante solo di soggezione eterodiretta.

La storia – disciplina di insegnamento, scienza del passato – diventa contesto privilegiato di deutero-apprendimento quando il suo insegnamento si rappresenta come modalità esaustiva di tecniche, metodi, processi che consentono il contestualizzarsi della capacità di *apprendere ad apprendere*.

Quale contesto di collezione di eventi organizzati in classi permette infatti, fra le tante operazioni cognitive possibili, la riduzione dei dati in base a premesse gerarchiche di senso.

Il ricorso sistematico a simili modelli di analisi e sintesi ingenera, nell'età evolutiva e quindi a prescindere dai contenuti, la formazione di schemi cognitivi che progressivamente si costituiscono come lenti metodologiche di approccio alle discipline in grado di determinare cambiamenti qualitativi nell'ambito dei processi di apprendimento.

La storia sostiene i processi di conoscenza, non solo i prodotti.

Dalla **NORMATIVA** vigente:

**I'essenzialità
formativa della
storia risiede
nell'esercizio
delle capacità
critiche
finalizzato alla
comprensione
delle ragioni
degli eventi
del passato,
favorendo
l'abdicare
del giudizio
moralggiante**

La conoscenza della storia [...] aiuta a capire e ad affrontare molte questioni della vita sociale odierna. [...]

Obiettivo della storia è comprendere e spiegare il passato dell'uomo [...] La conoscenza storica si forma e progredisce attraverso un incessante confronto fra punti di vista [...] permette agli allievi di conoscere il processo di formazione della storia italiana, europea e mondiale e di capire come si sono formati la memoria e il patrimonio storici nazionali [...] Favorisce la formazione di un «abito critico» [...] La padronanza degli strumenti critici permette di evitare che la storia venga usata strumentalmente e in modo improprio. [...] La complessità della storia è lo sfondo ineludibile del curriculum [...].

(Indicazioni per il curriculum 2007)

Le competenze relative all'area storica riguardano, di fatto, la capacità di percepire gli eventi storici nella loro dimensione locale, nazionale, europea e mondiale e di collocarli secondo le coordinate spazio-temporali, cogliendo nel passato le radici del presente

(Assi culturali - Allegato 1 D.M. 139/2007).

Le suddette competenze contribuiscono a definire, in accordo con le altre competenze delineate per i quattro assi culturali, il peso dell'area di istruzione gene-

rale nel biennio delle scuole secondarie di secondo grado a conclusione del decennio dell'obbligo di istruzione.

[...] dimensione significativa per comprendere, attraverso la discussione critica e il confronto fra una varietà di prospettive e interpretazioni, le radici del presente. (Indicazioni nazionali per i nuovi Licei).

L'asse storico-sociale contribuisce alla comprensione critica della dimensione culturale dell'evoluzione scientifico-tecnologica e sviluppa il rapporto fra discipline tecniche e l'insegnamento della storia. (Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento. Istituti tecnici – Istituti professionali)

Ciò configura la scuola dell'autonomia. Essa si delinea come scuola del curricolo – selezione organica e complessiva di contenuti e di attività di insegnamento/apprendimento.

Il curriculum dichiara l'integrazione credibile di «locuzioni» tipiche del principio della libertà di insegnamento complementari alle «locuzioni» consuete del principio della responsabilità collegiale e adotta un criterio dirimente per l'orientamento delle scelte: i processi di insegnamento/apprendimento – che siano all'insegna del contenuto e/o del metodo – vanno finalizzati a ciò che si vuole l'alunno diventi e non tanto in funzione di ciò che si pensa che sia.

È la democraticità del fine da raggiungere che consente il realizzarsi dell'esperienza del successo formativo per ognuno e per tutti.

L'insegnamento della storia è un potente strumento per l'insediarsi di un curriculum unificante che «[...] deve essere il punto di convergenza di tutti gli insegnamenti, di tutti i laboratori» (L. Lombardo Radice 1978), soprattutto se ricava i suoi percorsi privilegiati relativi ai temi di Cittadinanza e Costituzione (L. 169/2008), alla luce della percezione di un comune destino planetario possibile solo se costruito su sentimenti di identità e di appartenenza, perseguiti attraverso una narrazione che tolleri la ricomposizione delle esperienze.

L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna che pensa. Per schiacciarlo non c'è bisogno che s'armi l'universo intero. Un vapore, una goccia d'acqua bastano per ucciderlo.

Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe tuttavia più nobile di ciò che l'uccide, perché sa che muore; mentre l'universo che è più potente di lui, non lo sa.

(B. Pascal, *Pensieri*)

È la democraticità del fine da raggiungere che consente il realizzarsi dell'esperienza del successo formativo per ognuno e per tutti

da Trieste al Villaggio San Marco: per una didattica del «giorno del ricordo»

L'Istituto d'Istruzione «Antonio Meucci» di Carpi (tecnico e professionale economico) ha progettato per l'a.s. 2009/2010 alcune iniziative di sensibilizzazione degli studenti, in particolare delle classi quinte, sui temi del confine orientale, delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e più complessivamente dei movimenti di popolazione che segnarono il lungo secondo dopoguerra europeo.

Il primo appuntamento è stato organizzato in occasione del «Giorno del Ricordo», e ha coinvolto la biblioteca dell'istituto «Luigi Einaudi»: due docenti della scuola hanno proposto un «invito alla lettura», illustrando i contenuti e leggendo alcuni brani del volume di Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio* (Donzelli editore), utile sia per un'analisi del complesso rapporto fra storia e memoria delle profuganze dalle zone della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia fra il 1945 e la metà degli anni Cinquanta, sia per una contestualizzazione delle espulsioni degli italiani dalla Jugoslavia nell'ambito più complessivo delle migrazioni forzate delle popolazioni europee dopo il 1945.

Per consentire un approfondimento della tematica dell'esodo e per sollecitare un ancoraggio più solido di tale questione al vissuto e alla storia delle comunità locali, si è poi tenuto un secondo incontro, dedicato alla vicenda specifica del Villaggio San Marco: con questa denominazione l'ex campo di prigionia e di smistamento di Fossoli venne riadattato, fra il 1954 e il 1970, con funzione di campo profughi per i giuliano-dalmati di recente immigrazione.

Questo secondo appuntamento, aperto anche agli studenti delle altre scuole superiori della città di Carpi, ha inteso costituire il primo tassello di un percorso, passibile di sviluppi nei prossimi anni, che dovrebbe portare al diffuso riconoscimento e alla fruizione didattica, fra gli studenti superiori di Carpi e potenzialmente dell'intera provincia, della presenza, nel nostro territorio, di un luogo di memoria – il campo di Fossoli, ex Villaggio San Marco, appunto – particolarmente significativo in funzione della ricostruzione della complessa vicenda del dopoguerra italiano, del confine orientale e delle relazioni italo-jugoslave.

di
giuliano
albarani,
marzia Luppi,
paolo davoli

La prospettiva del nostro istituto è quella di poter contare sul supporto istituzionale ed organizzativo, dell'amministrazione scolastica – ed in particolare dell'Ufficio scolastico provinciale di Modena – per poter realizzare, in futuro, a partire dagli interessi aggregati nel corso della corrente annualità scolastica e potendo contare sulla consulenza scientifica delle istituzioni culturali che si occupano di storia del Novecento nel nostro territorio, momenti di formazione e di alta divulgazione in direzione del mondo della scuola collegati allo spettro di vicende evocato dalla legge istitutiva del «Giorno del Ricordo».

L'istituto può contare anche sulla collaborazione dell'amministrazione comunale di Carpi, a maggior ragione in seguito alla recente deliberazione assunta all'unanimità dal locale Consiglio comunale, che ha deciso di ricordare la vicenda dei profughi giuliani ed istriani riparati nel nostro territorio nel corso degli anni Cinquanta mediante l'apposizione di una targa presso l'ex campo di concentramento di Fossoli e con interventi di valorizzazione della storia dell'esodo rivolti alla cittadinanza e alle scuole.

Questo gesto, evidentemente, non rappresenta solo un importante tappa nella ricomposizione della complessa memoria locale del Novecento: in questo passaggio, come in tanti altri, analoghi, che si vanno consumando altrove (valga per tutte, a titolo esemplificativo, la recente intitolazione, a Modena, di una via in ricordo dei «martiri delle foibe»), è ravvisabile il segno di una graduale ma rilevante modificazione del senso attribuito alle tante memorie marginali, laterali, di gruppo, che hanno avuto circolazione carsica nel difficile dopoguerra italiano e fino a tempi relativamente recenti.

La Repubblica uscita dalle macerie della Seconda guerra mondiale e frutto della stagione dell'unità antifascista e della Costituente è nata infatti anche attraverso il doloroso sacrificio di quelle narrazioni (fra le quali il ricordo delle foibe e dello svuotamento delle comunità italofone d'oltre-adriatico) non funzionali alla costruzione di una cittadinanza democratica in forte discontinuità sia con i paradigmi dello Stato liberale sia, ovviamente, con i modelli di partecipazione passiva promossi dal fascismo.

Nell'Italia del 1946 e dei decenni successivi, anche attraverso la presenza capillare, nella società e nello Stato, dei partiti di massa, si è realizzata una straordinaria seppur incompleta pedagogia della vita repubblicana, che ha trasformato in soggetti attivi e militanti milioni di uomini e donne abituati, per disagiate condizioni socio-economiche, per deprivazioni culturali o semplicemente per una collocazione geografica periferica, ad essere «sudditi» o, alla meglio, spettatori della vita politica. Per rafforzare la cultura della partecipazione e della responsabilità non si poteva non trascogliere, dall'esperienza del grande conflitto da poco alle spalle, i modelli che incarnavano la *scelta*, la dedizione del singolo al collettivo, la consapevolezza politica, l'impegno civile, cioè, in sostanza, gli straordinari modelli offerti dagli antifascisti «storici» e dai partigiani. Viceversa, nessun peso e nessuna valenza civica hanno avuto i riferimenti a vicende, pure tragiche

nell'Italia
del 1946 e
dei decenni
successivi,
anche
attraverso
la presenza
capillare, nella
società e nello
stato, dei
partiti
di massa, si è
realizzata una
straordinaria
seppur
incompleta
pedagogia
della vita
repubblicana

e spesso impressionanti per dimensioni, che parlavano di sofferenze, di resistenze passive, di umile e dolente abnegazione di fronte alla forza degli eventi bellici. Per questo motivo, a nostro parere, il ricordo degli infoibamenti del 1943 e del 1945, nonché delle migrazioni forzate a cavallo della metà del secolo, non ha avuto ospitalità nel discorso pubblico del nostro Paese: come il racconto delle vittime dei bombardamenti anglo-americani al Sud, come la memoria delle popolazioni rastrellate e spesso brutalizzate dai nazisti lungo la dorsale appenninica, come la testimonianza della desistenza, rispetto ad ogni guerra e soprattutto rispetto all'alleanza italo-tedesca, messa in campo dagli internati militari italiani. Ad un Paese che voleva sentirsi vincitore e percepirsi diffusamente antifascista – e doveva sentirsi vincitore e percepirsi diffusamente antifascista se voleva dare sostanza e alimento alla altrimenti estrinseca forma della costituzione repubblicana e alla nuova stagione democratica – gli infoibati, i profughi dell'Istria e della Venezia Giulia, nonché, per dirla con il testo istitutivo del «Giorno del Ricordo», tutta la «complessa vicenda del confine orientale» (quello italo-jugoslavo, almeno a partire dal primo dopoguerra), rammentavano cose spiacevoli: che l'antifascismo poteva essere anche violento, revanscista e nazionalista, come nel caso del movimento di liberazione jugoslavo e della sua politica di occupazione sconfinante nella pulizia etnica; che l'Italia la guerra l'aveva fondamentalmente persa; che gli italiani, presunta «brava gente», si erano diffusamente resi complici, nel ventennio mussoliniano di eradicazione dell'identità slava e nel quadriennio di occupazione fascista-nazista delle terre della Slovenia e della Croazia, di politiche aggressive e di veri e propri crimini di guerra. Questo dicevano, e dicono ancora oggi, le storie identificate con la data del 10 febbraio, e i ricordi da esse promananti.

Rispetto alla lunga stagione del dopoguerra, crediamo che sia maturo, soprattutto al cospetto delle nuove generazioni e nella concreta pratica didattica, il tempo per una riconsiderazione laica e solidale di tutte le memorie, anche quelle non eroiche ed esemplari, ma profondamente umane, che il secolo dei totalitarismi e delle distruzioni di massa ci ha lasciato in eredità. Nella speranza di consegnare alle generazioni emergenti una lettura della storia sfaccettata ed inclusiva, nella quale tutti possano riconoscersi, e non l'insopportabile zavorra di un passato che non passa.

**crediamo che
sia maturo il
tempo per una
riconsiderazione
laica e solidale
di tutte
le memorie**

un progetto per conoscere: Le foibe, L'esodo giu Liano- da Lmata, i L «giorno de L ricordo»: par Liamo di uomini, donne e do Lore...

inter venti

di
enrica r auso

[...] quel dolore che S. Quasimodo ha sintetizzato nell'immagine dell'urlo nero della madre che si vede strappare i figli e rimane agghiacciata mentre lei stessa comincia a non esistere più!

Il lavoro degli storici, ma soprattutto quello dei docenti che, con i propri alunni, decidono di affrontare una indagine conoscitiva di eventi drammatici, diventa fondamentale affinché le giovani generazioni restituiscano la dignità della giusta memoria a migliaia di individui.

La Legge n. 92 del 30 marzo 2004, che istituisce il 10 febbraio come «Giorno del Ricordo» delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, è già di per sé indice di un mutato atteggiamento da parte della comunità nazionale nei confronti di una popolazione violentata dalla storia.

Per tale occasione le istituzioni richiedono alle scuole di preparare un adeguato intervento che valorizzi la giornata e proponga la conoscenza degli eventi.

A questo punto il primo grosso problema da affrontare riguarda il tentativo di leggere in modo realistico e critico gli eventi accaduti, quando ancora oggi essi possono presentare chiavi di interpretazione diverse. Di certo nel 1941, nel quadro di tensione tra italiani e slavi, si intensificarono gli atti di violenza contro Sloveni e Croati in Istria: infatti la politica di bonifica etnica del confine, così definita nei documenti fascisti, avviata nel decennio precedente, si affiancò alla repressione dell'antifascismo partigiano, con casi di rappresaglie, incendi di villaggi e internamenti della popolazione civile. Nel 1943 la Prefettura del luogo evidenziava un diffuso senso di paura di vendetta che avrebbe potuto spingere successivamente le popolazioni slave ad inferire contro gli Italiani dell'Istria e

il lavoro degli storici, ma soprattutto quello dei docenti che, con i propri alunni, decidono di affrontare una indagine conoscitiva di eventi drammatici, diventa fondamentale

dall'8 settembre iniziano a verificarsi i primi episodi di ostilità antiitaliana, con un numero imprecisato di vittime.

Nel maggio del 1945 Tito, occupata l'Istria, metterà in atto una politica di persecuzioni, vessazioni ed espropri ai danni degli Italiani che culminerà nel dramma delle foibe e nell'esodo. Fino al Trattato di Osimo nel 1975 ci saranno continue tensioni tra i due popoli e oggi per l'Italia è un problema ancora aperto tanto che ci si chiede se, a più di trent'anni di distanza, resta ancora «infame», come fu definito all'epoca, ovvero: la cessione alla Jugoslavia della «Zona B» dell'ex Territorio libero di Trieste, passate le contrapposizioni del tempo, appartiene alla categoria del «cedimento-tradimento» o a quella della «necessità dolorosa ed inevitabile», secondo l'analisi dei due schieramenti che divisero non solo Trieste, ma l'Italia intera?

Su tale argomento si potrebbe ipotizzare una ricerca-azione partendo da posizioni differenti di due storici:

«Guardato trent'anni dopo, il trattato di Osimo appare un po' meno 'infame' e si conferma un po' più vera la motivazione della 'dolorosa, ma inevitabile necessità per il tributo da pagare all'unità europea e alla pace'» è il giudizio di Corrado Belci che, da triestino e da parlamentare dell'allora DC, collaborò alla definizione del trattato. Belci, all'epoca molto vicino ad Aldo Moro, che volle con fermezza quell'intesa, è infatti convinto che senza questo passaggio sarebbe stato più difficile costruire la nuova Europa.

Per lo storico Paolo Simoncelli, invece, il Trattato si è rivelato un inutile e, al tempo stesso, pesantissimo sacrificio a cui non si può certo attribuire alcun merito nell'apertura dell'Europa, «avvenuta solo in seguito al crollo del muro di Berlino e a quanto verificatosi successivamente nell'ex Jugoslavia».

L'argomento è talmente vasto da offrire ampie opportunità di valutazioni veramente al di là di ogni posizione ideologica per evitare il grande e quanto mai inopportuno rischio di strumentalizzazione: sempre, nella ricerca storica, l'indagine sistematica deve essere accompagnata dalla «commozione» intesa in modo dantesco come partecipazione, comprensione degli eventi e della sofferenza, avvilitamento e angoscia per il dolore di un'umanità tutta.

Da queste premesse si può sollecitare l'interesse dei giovani verso un lavoro personalizzato di ricerca individuale o di gruppo.

In tal senso si possono indirizzare gli alunni verso la raccolta di testimonianze orali, anche se, in alcune località, ci può essere la difficoltà oggettiva di reperire famiglie di esuli in quanto determinati luoghi furono privilegiati su altri per raccogliere il flusso migratorio; per esempio in Piemonte ci sono forti presenze di Istriani nel vercellese, nel torinese, nel novarese e in forma minore nelle altre province.

La formula della conferenza di un esperto è sempre valida, soprattutto per stimolare la curiosità unita ad un aggiornamento costante dei risultati dell'indagine storiografica.

L'argomento
è talmente
vasto da offrire
ampie
opportunità
di valutazioni
veramente
al di là di ogni
posizione
ideologica

Negli ultimi anni poi Enti ed Istituzioni hanno promosso concorsi finalizzati alla produzione di tesine e merita di essere menzionata la Regione Piemonte che annualmente propone alle scuole superiori dei temi di storia contemporanea da sviluppare secondo le modalità che si ritengono più opportune. Mi sembra utile presentare in sintesi i modelli adottati da alunni che sono stati recentemente premiati per aver sviluppato proprio le problematiche in oggetto con lavori personali e creativi.

PRIMO MODELLO:

Indice

Introduzione

1. La foiba grande di Carlo Sgorlon (lettura di un testo relativo al problema)
2. Istria e Dalmazia, crogiolo multietnico (analisi sociale dell'ambiente)
3. L'effetto boomerang del fascismo di confine (analisi storica)
4. Jugoslavia o Italia?
5. Una città spopolata: Pola
6. La crisi di Trieste, pedina dello scacchiere internazionale
7. Esodo o esodi?
8. Profughi e italiani: una lotta tra poveri
9. Una «memoria negata»
10. L'esodo e la città di...
11. Intervista a un esule

Cronologia

Bibliografia

Sitografia

SECONDO MODELLO:

Nota metodologica

[...]

La ricostruzione di tale evento è stata da noi suddivisa in quattro parti: a una breve introduzione storica, indispensabile a inquadrare la vicenda, segue la trattazione dell'itinerario percorso da numerosi esuli di cui abbiamo anche riportato alcune testimonianze. Successivamente abbiamo ricostruito l'esperienza dei profughi all'interno dei campi di accoglienza e di raccolta disseminati in Piemonte, in particolare, nella nostra provincia; in conclusione, si affronta l'integrazione, talvolta difficile e problematica, con cui i 350.000 esuli hanno dovuto rapportarsi una volta giunti in Italia.

Una piccola appendice contiene alcune parole-chiave esemplificative del fenomeno e costituenti il nucleo intorno al quale ruota la nostra ricerca.

Abbiamo, inoltre, allegato un Cd multimediale con immagini, fotografie e documenti significativi per delineare e descrivere in modo più completo l'argomento. Passando da alcune cartine che ricostruiscono la realtà geografica di Istria e Dalmazia, alle struggenti immagini della partenza da città quali Pola e Zara, testimoniata dal film «La città dolente», a fotografie che ritraggono vari momenti di vita nei campi, l'odissea di tutti gli esuli viene presentata sulle note della «Sarmacanda» di Handel.

Introduzione storica

Itinerario

I campi profughi

L'integrazione

Dizionario

Bibliografia

Sitografia

(lavoro di ricerca condotto da Francesca Capello e alcuni compagni di un Liceo classico)

ancora Qua LcHe ipotesi operativa

In questi ultimi anni la scuola ha cercato di interagire sempre più spesso con l'esterno per coinvolgere la cittadinanza locale nelle proprie attività, soprattutto nel momento in cui vi erano precisi obiettivi educativi riguardanti, per esempio, la tutela e la difesa dei diritti umani o la libertà degli individui. In tal senso sono risultati efficaci:

- allestimento di mostre fotografiche;
- creazione, produzione, stampa e distribuzione di cartoline mirate alla valorizzazione dell'evento;
- proiezione e commento di films;
- stesura e realizzazione di uno spettacolo teatrale con il supporto di esperti;
- organizzazione di uno spettacolo con il coinvolgimento di gruppi musicali sempre presenti nelle realtà scolastiche;
- distribuzione alla cittadinanza e nelle classi di un giornalino con poesie, riflessioni, articoli scritti dai giovani studenti.

Una esperienza altamente significativa è stata infine la preparazione e la successiva realizzazione di un viaggio nei luoghi degli eventi (risiera di San Sabba, foibe, Istria) dove la sofferenza di molti entra in un crogiuolo per diventare un unico grande dolore della storia.

in questi ultimi
anni la scuola
ha cercato
di interagire
sempre più
spesso con
l'esterno
per coinvolgere
la cittadinanza
locale nelle
proprie attività

un'esperienza didattica: La «Giornata de L r icordo»

Promuovere attività didattiche che aiutino le nuove generazioni a non dimenticare è l'obiettivo a cui punto in qualità di docente, della scuola secondaria di primo grado, consapevole di quanto asserito da Cicerone nel *De Oratore*: «Historia magistrae vitae». Un lavoro il mio che non si esaurisce in classe, ma che tende a coinvolgere tutto l'Istituto Comprensivo St. «Don G. Bosco» di Corigliano Calabro presso il quale insegno, attraverso attività comuni proposte nel POF. Particolarmente significativa è stata l'attività didattica relativa al «Giorno del Ricordo» realizzata nelle classi IA e IB della scuola secondaria di primo grado. Ho inteso da subito far prendere coscienza agli alunni del periodo storico di riferimento, 1943-1947, del contesto geografico, il Carso, e dell'importanza di non dimenticare. Lo studio geologico del territorio e delle sue depressioni carsiche ha permesso agli alunni di conoscere le foibe, cimiteri a cielo aperto, in cui hanno perso la vita un numero di vittime non definito compreso tra 5000 e 11.000, di origine italiana, slovena e croata, la maggior parte delle quali 'colpevoli' di vivere in un territorio devastato dalla Seconda guerra mondiale e dai suoi risvolti politici. La scelta di una metodologia, molto affine a quella utilizzata dagli storici, che ha proposto la lettura delle fonti e delle testimonianze dei superstiti, mi ha permesso di indirizzare i discenti a ricercare le cause, remote e politiche, degli eccidi che avvennero in Venezia Giulia e in Dalmazia, ad opera per lo più di partigiani iugoslavi. Questo ha permesso ai discenti di sapere che a seguito dell'età napoleonica si impose in Europa il concetto di Stato-nazione; allora istriani e dalmati cominciarono a identificarsi nelle moderne nazionalità: italiana, slovena, serba e croata. Ciascuna delle fazioni cominciò a lottare per riunire le proprie terre alle rispettive madrepatrie. Questa contrapposizione etnica fu la causa remota dei massacri nelle foibe. Attraverso le ricerche, però, agli allievi è stato dato di conoscere altre cause: cause occasionali; cause vendicative, contro il regime fascista etnico-anessionistico per eliminare chi ostentava l'annessione di queste terre alla Jugoslavia; cause di carattere etnico-politico per eliminare gli oppositori del regime comunista di Tito. L'attività, che ha suscitato interesse negli allievi, è stata

di
vita minisci

promuovere
attività
didattiche
che aiutino
le nuove
generazioni
a non
dimenticare
è l'obiettivo
a cui punto in
qualità
di docente

finalizzata a ricordare l'imperdonabile orrore contro l'umanità, costituito dalle foibe, e a smascherare la «congiura del silenzio» durata 60 anni. Silenzio causato da tre motivi: intenzionale, dovuto dalla rottura tra Tito e Stalin 1948; dovuto al comunismo internazionale; dovuto al silenzio dello Stato italiano che voleva superare il capitolo della Seconda guerra mondiale. L'istituzione del giorno del ricordo, 10 febbraio, attraverso la promulgazione della Legge n. 92 del 30 marzo 2004, ha dato modo ai discenti di verificare un mutamento di atteggiamento da parte della comunità nazionale italiana nei confronti degli esuli giuliano-dalmati. La divisione in blocchi dell'Europa aveva reso impossibile il riconoscimento dei loro diritti agli esuli. La caduta dei blocchi ha permesso che venisse riconosciuta la loro tragedia. Un'esperienza didattica accolta positivamente dagli alunni tanto da incidere sul loro percorso di crescita. Non meno significativa dal punto di vista professionale per un docente che, come me, è consapevole dell'importanza dello studio della storia essendo questa «testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, nunzia dell'antichità». Formare cittadini attivi è l'obiettivo della scuola e dell'educatore che nella sua azione didattica non può ignorare la memoria storica del Paese.

formare
cittadini attivi
è l'obiettivo
della scuola e
dell'educatore
che nella
sua azione
didattica non
può ignorare
la memoria
storica
del paese

La storia «strappata»: quando La «madre patria» ha i L vo Lto de LLa madre

È singolare la coincidenza: scrivo queste righe in un giorno fatidico per la storia d'Italia: il 25 aprile.

Malgrado lo smorzarsi, negli ultimi anni, di animosità e passioni contrapposte, non posso non associare il giorno della «Liberazione» al volto incupito di mia madre, al greve silenzio che soffocava le sue lacrime e la sua rabbia, alla dignità pensosa che ha rafforzato, nel tempo, la sua memoria ferita di esule, anziché spegnerla nello sbiadito scorrere degli anni. Sì, mia madre, esule da Zara, la città che certo non ha potuto festeggiare la sua «liberazione», la «Dresda dell'Adriatico» martoriata da ben 54 bombardamenti, la cui italianità è stata sacrificata alla «ragion di Stato» perché ceduta alla Jugoslavia alla fine della Seconda guerra mondiale, insieme alle terre dell'Istria e della Dalmazia.

La storia «strappata» per me comincia da qui. Mia madre, insegnante elementare nel quartiere più periferico e difficile della mia città (ambiente da *Io speriamo che me la cavo*, per intenderci...), ha intrapreso proprio nella scuola la sua battaglia più coraggiosa e – per molto tempo – solitaria! Ha insegnato ai suoi giovanissimi allievi (ed a me, che crescevo con loro), che la storia della «Liberazione» ha anche il volto nascosto e sofferente di chi con la «fine» della guerra ha vissuto la «fine» di tutto: la perdita della propria casa, della terra, degli affetti, perfino dei propri morti! Fu allora che imparai a capire e ad amare le parole di Cesare Pavese: «*Ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione*». Nessun altro insegnante, per me che poi sarei passata dall'altra parte della cattedra, ha superato in intelligente imparzialità mia madre, che mi ha fatto conoscere ed amare Pavese come d'Annunzio, Slataper come Moravia, Pasolini come Ungaretti, Sartre come San Girolamo (il Grande Dalmata). Questo stesso entusiasmo per la cultura, questo stesso forte convincimento che «al di sopra del tuono dei cannoni» – come lei ha scritto – dobbiamo ascoltare «la voce della cultura e della scienza», l'hanno portata ad organizzare i corsi di aggiornamento sulla Storia dell'Adriatico Orientale nel 1998 e nel 1999. Credo siano stati i primi in

di
donatella
Bracali

La storia della
«Liberazione»
ha anche
il volto
nascosto
e sofferente
di chi
con la «fine»
della guerra
ha vissuto la
«fine» di tutto:
la perdita della
propria casa,
della terra,
degli affetti,
perfino dei
propri morti!

Italia rivolti a docenti ed allievi della scuola superiore, negli anni in cui l'allora ministro della Pubblica istruzione Berlinguer, con notevole sensibilità e coraggio, invitò insegnanti ed autori di manuali scolastici a colmare la grave lacuna riguardante le vicende storiche delle terre giuliano-dalmate. Qui a Pescara la risposta fu immediata ed entusiastica, grazie anche al clima di collaborazione e di simpatia che mia madre ha saputo creare nell'ambiente cittadino in qualunque settore, culturale e politico.

Per l'occasione si formò un affiatato «gruppo di lavoro» con studiosi di alto profilo, alcuni celebri come Aldo Duro, direttore del Vocabolario della Lingua Italiana per l'enciclopedia Treccani, altri, di origine locale abruzzese, che avrebbero conquistato fama successiva grazie alla profonda conoscenza della questione adriatica (penso agli amici Fares, Di Cintio, Centorame...).

La fine degli anni Novanta, dunque, coincide con lo sdoganamento di quella «storia strappata», non senza strascichi di polemiche e di astiosità, addirittura con lo spettro del «negazionismo» agitato da storici di parte (lo ha ricordato Paolo Mieli nell'articolo che citerò più avanti). Eppure in seguito, ancora una volta, una barriera di indifferenza e di ignoranza ha rinchiuso la scuola nel suo spazio angusto di «non luogo», in cui spesso si muovono giovani ed adulti alla ricerca della propria identità.

«Allora scrivete [...] scrivete la vostra storia! Dovete scriverla per farcela conoscere!».

Ho nelle orecchie ancora le parole del prof. Sabbatucci, intervenuto ad un incontro presso il Liceo classico di Pescara per presentare il suo ultimo manuale scolastico. Con lui proprio mia madre ebbe un vivace scambio di idee in merito all'assenza – più volte da noi rimarcata – dell'argomento «foibe» sulle pagine dei testi di storia. Ma ancora oggi, a circa 10 anni di distanza da quel dibattito, la storia «strappata» è più o meno la stessa. Eppure, con la Legge del 30 marzo 2004 n. 92, si è istituito il «Giorno del Ricordo» per *«conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo [...] nel secondo dopoguerra»* (art. 1), con particolare riferimento proprio ai *«giovani delle scuole di ogni ordine e grado»* (art 2). Eppure è ricchissima l'editoria sull'argomento, perché un'attività instancabile, dal dopoguerra ad oggi, ha prodotto libri, articoli, saggi, opuscoli scritti con rigore storico dagli stessi testimoni di quelle terribili vicende (Toth, Talpo, De Vergottini); quindi molto prima che il prof. Sabbatucci ci esortasse a «scrivere»!

Bruno Vespa, in una delle puntate di «Porta a Porta» di qualche anno fa, dedicata proprio al «Giorno del Ricordo», si meravigliò della ricchezza della pubblicistica proveniente dagli ambienti degli esuli. A ciò aggiungo che i nostri «veci» (io appartengo alla seconda generazione), si sono rapidamente adeguati ai tempi, per cui tutto questo immenso e prezioso materiale è oramai disponibile *online* attraverso una pluralità di siti in continuo aggiornamento. Fortunatamente, però, storici e studiosi di fama, insieme a giornalisti accreditati, si occupano sempre più spesso della storia «strappata»: tra gli ultimi, Polo Mieli ha dedicato un

L'allora ministro della pubblica istruzione Berlinguer, con notevole sensibilità e coraggio, invitò insegnanti ed autori di manuali scolastici a colmare la grave lacuna riguardante le vicende storiche delle terre giuliano-dalmate

articolo dettagliato ed illuminante ad una questione dolorosa: la medaglia d'oro negata a Zara (*Il martirio di Zara italiana e la medaglia che non c'è*, in «Corriere della Sera», 23 marzo 2010).

E la scuola? La scuola, purtroppo, sembra ancora in affanno. Ce lo rammenta il linguaggio spietato dei numeri: nel corso dell'interessantissimo primo Seminario Nazionale sul tema organizzato dal MIUR il 23 febbraio scorso, è stato stilato un elenco dei manuali di Storia contemporanea per le scuole superiori, contando le «righe» dedicate alle foibe e/o alle vicende dell'Adriatico orientale: dalle 10 del testo a cura di Giardina e Sabbatucci alle 15 di quello di Della Peruta! Che dire poi, osservo io, dei manuali di geografia per i bienni delle superiori? Stimolanti nella veste tipografica (e digitale), nonché nei contenuti, ma alla voce «Balcani» ricordano Tito come «liberatore del Paese dai nazifascismi» e citano poi gli eccidi obbrobriosi della «pulizia etnica» degli anni Novanta, ma senza spendere una sola parola per gli infoibati, per i deportati nei campi di prigionia titini, per gli annegati con la pietra al collo nel mare di Zara. Perché sugli stessi testi, quando si parla di «crimini contro l'umanità» o di «migrazioni forzate», di «sfollati» e di «rifugiati», nulla si dice degli italiani dell'Istria e della Dalmazia che hanno subito una sorte simile? Eppure ben 350.000 fuggirono da quelle terre illudendosi di essere accolti da una «Madre Patria» che presto si sarebbe rivelata «matrigna». Basterebbe sfogliare l'interessantissimo manuale di ausilio per la scuola *La questione del confine orientale* (edito nel 2007 a cura dell'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata del Lazio) per capire quanto entusiasmo e quanta professionalità abbiano animato delle docenti, come la professoressa Botteri, impegnata da sempre «sul campo» a diffondere (ed a difendere) i valori della storia giuliano-dalmata.

E che dire, poi, della toponomastica? Solo da pochi anni, finalmente, sugli atlanti e sulle carte geografiche, è stato «recuperato» l'antico nome italiano, almeno tra parentesi, perché è proprio quello tradizionalmente più diffuso da secoli nell'area adriatica (Zadar=Zara; Split=Spalato; Dubrovnik=Ragusa; pensare che le carte nautiche hanno sempre indicato i soli nomi italiani!).

No, professor Sabbatucci, non manca dunque il materiale per scrivere! Forse manca ancora quella «memoria condivisa» su fatti tragici e complessi, ma comunque appartenenti alla nostra identità di italiani, che proprio il 25 aprile dovrebbe a tutti ricordare. C'è bisogno di un miracolo culturale fatto di cuore, ragione, coscienza! Perché non riprenderci, con coraggio, il nostro ruolo educativo di insegnanti quando ci proponiamo di «formare» l'uomo e il cittadino? Perché temere di pronunciare parole come «appartenenza», «identità», privandole del velo di ambiguità che le accompagna? Mi piace concludere invocando proprio il «puerile ottimismo» di mia madre, che nel 1999 così scriveva: «Non si può morire per sempre! Se dalla penna di Bettizza sono uscite – dopo anni di indifferente silenzio – le parole che ha riservato alla mia Zara nel suo *Esilio* (pur colpevolmente tacendo altrove), forse battendo e ribattendo, dicendo e ridicendo, evocando e

perché sugli stessi testi, quando si parla di «crimini contro l'umanità» o di «migrazioni forzate», di «sfollati» e di «rifugiati», nulla si dice degli italiani dell'Istria e della Dalmazia che hanno subito una sorte simile?

rievocando, anche altre porte ed altre finestre si apriranno sull'assassinio di Zara (così dice Bettizza) e (dico io) di tutta la gente italiana giuliano-dalmata. Proviamoci noi! E voi, aiutateci!» (MYRIAM PAPARELLA BRACALI, *Introduzione* a «Storia, Cultura e Attualità dell'Adriatico Orientale – 2° corso di aggiornamento in Storia» – Pescara 1999).

Solo così rimetteremo la «pagina strappata» al suo posto...

camminare ne LLe scarpe de LL'a Ltro

La Storia non è un patrimonio sociale condiviso. La Storia non è considerata la materia per eccellenza nel comune sentire e, tanto meno, nella scuola. Le difficoltà da superare per rendere protagonista questa disciplina nella formazione dei giovani sono sempre molte. Con questa consapevolezza ci si è avventurati alla ricerca di consensi per elaborare una mappa del tempo costruita sulle date più significative per la storia italiana ed europea.

Nell'ottobre 2004, durante la seconda riunione collegiale del nuovo anno scolastico, i docenti dell'Istituto approvarono all'unanimità un 'calendario laico' da inserire nel Piano dell'Offerta Formativa: ogni scadenza avrebbe fissato momenti della ritualità civile finalizzati a recuperare la memoria di eventi passati e, contemporaneamente, a stimolare la consapevolezza del presente attraverso la costruzione di un sapere storico non appiattito sui luoghi comuni.

Lo stimolo giunse dalla emanazione della Legge 92 del marzo dello stesso anno con cui veniva istituito il «Giorno del Ricordo» per conservare e rinnovare la memoria di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.

Il 10 febbraio si aggiungeva alle altre date individuate dal Parlamento, dal Consiglio Regionale, dallo stesso Istituto come momenti carichi di alto valore simbolico: 27 gennaio («Giorno della Memoria» in ricordo delle vittime della Shoah), 17 marzo (proclamazione dell'Unità d'Italia), 25 aprile (simbolo della Resistenza al nazifascismo), 30 novembre (Festa della Toscana in ricordo dell'abolizione della pena di morte), 10 dicembre (anniversario della Dichiarazione dei diritti umani). Negli anni avrebbero fatto parte dell'elenco il 21 marzo (in ricordo delle vittime della mafia), il 9 maggio (in ricordo delle vittime del terrorismo, festa dell'Europa), il 9 novembre (Giorno della Libertà, in ricordo della caduta del muro di Berlino).

Si tratta di eventi distanti dal sentire e dal pensare dei giovani, avvolti dalla cultura quotidiana dello stordimento, abituati a vivere il tempo della frenesia e non della storia. In questi giorni dell'anno sono invece costretti a fermarsi, a pensare, ad ascoltare, a confrontarsi con fatti, testimoni, luoghi della storia. È il tentativo di uscire da una linea del tempo confusa, centrata su un presen-

inter venti

di
daniela
Bernardini
e
Luigi puccini¹

La storia non è
un patrimonio
sociale
condiviso.
Le difficoltà
da superare
per rendere
protagonista
questa
disciplina
nella
formazione
dei giovani
sono sempre
molte

1. Docenti di Lettere presso l'ITIS «G. Marconi» di Pontedera (Pisa).

te immanente e assoluto dove i giovani si smarriscono e i ricordi, non più tramandati di generazione in generazione, lasciano vuoti di memoria e relegano i singoli accadimenti in un magma indistinto. È un tentativo, inoltre, per uscire dal nichilismo troppo spesso manifestato sui banchi di scuola, per ricercare valori essenziali alla costruzione della felicità individuale e collettiva.

La sfida si presenta duplice: da un lato evitare il rischio della ritualità che annulla la specificità di ogni situazione storica, dall'altro cogliere il rapporto tra storia e uso pubblico della storia.

In particolare, la celebrazione del «Giorno del Ricordo», che recupera eventi totalmente rimossi nel dopoguerra, tenta di sottrarre i fatti alle semplificazioni sbrigative orientate da una parte a perpetuare l'oblio, dall'altra a denunciare l'oblio solo in funzione di obiettivi politici immediati.

Poiché i libri di testo di storia riportano poche righe per spiegare la questione delle foibe e dell'esodo, nel 2004 si avvertì l'esigenza di reperire materiale scientifico da utilizzare per una seria e approfondita formazione storica degli insegnanti. La Regione Toscana rappresentò lo stimolo decisivo con il corso d'aggiornamento «Il confine orientale nel Novecento. Tra guerre, violenze, foibe, diplomazia» con il quale un nutrito gruppo di insegnanti veniva formato sui temi dei confini orientali italiani dalla fine dell'Ottocento al trattato di Osimo secondo una concezione che vede protagonista della storia la popolazione civile. Si trattò di una serie di incontri che sollecitavano la riflessione e la ricerca al di fuori dell'accademia, in un percorso doveroso verso i numerosi parenti degli infoibati che vivono nella regione e i tanti profughi che negli anni Cinquanta avevano qui concluso il loro peregrinare. Contemporaneamente, all'interno dell'Istituto, prese avvio un lavoro di reperimento e sistematizzazione di documenti e video presenti nei vari archivi, in collaborazione con le Regioni Veneto, Lazio, Toscana e le Associazioni nazionali e locali di profughi giuliano-dalmati.

In accordo con i Consigli di classe e attraverso l'attività interdisciplinare dei docenti di Storia, Lettere, Diritto e Informatica sono state elaborate in questi anni una serie di unità didattiche su confini italiani orientali, foibe e esodo basate su tre punti forza: percorso di studio, viaggi sui luoghi della memoria e incontri con testimoni, verifica e report dell'attività.

Ogni anno le classi quinte, ma non solo, partecipano a lezioni e conferenze tenute da docenti interni in collaborazione con l'Università di Pisa, in modo da supportare con lo studio scientifico la parte emozionale che emerge nei giovani al momento delle commemorazioni. Le lezioni-incontro vengono generalmente realizzate utilizzando supporti multimediali: power point, film, video, e accompagnate dalla riflessione di esperti e studiosi.

I luoghi della memoria rappresentano l'altro elemento indispensabile alla conoscenza in quanto consentono ai giovani, supportati dallo studio e dalla ricerca, di calpestare la terra dove si sono consumati tanti conflitti e di accogliere i dram-

Ogni anno le classi quinte, ma non solo, partecipano a lezioni e conferenze tenute da docenti interni in collaborazione con l'Università di Pisa, in modo da supportare con lo studio scientifico la parte emozionale che emerge nei giovani al momento delle commemorazioni

mi ancora custoditi nelle comunità che la abitano. Gruppi di studenti e docenti hanno visitato Gorizia, Basovizza, Pisino per rendere omaggio alle vittime delle foibe ma, soprattutto, per oltrepassare i confini che in passato hanno determinato desiderio di attraversamento, accoglienza ma anche inospitalità, offesa, spaesamento, fuga.

I viaggi, così come gli incontri con i testimoni, fanno oggi parte di video realizzati dagli studenti che rappresentano veri e propri report della ricerca e materiale da diffondere per moltiplicare l'esperienza e fissare la narrazione tra generazioni. Da uno studente è nata l'idea di proporre ai compagni di alcune scuole medie del territorio le conoscenze acquisite, così i giovani si sono fatti trasmettitori della memoria con delle vere e proprie lezioni ai più piccoli. L'insegnamento *peer to peer* e tutoriale ha offerto occasione di crescita per entrambi.

Da alcuni anni gli Enti locali organizzano insieme agli Istituti scolastici cittadini il «Giorno del Ricordo» e, parallelamente alla commemorazione, presentano all'intera cittadinanza il lavoro di ricerca storica effettuato da studenti e docenti. L'intervento delle istituzioni diventa essenziale in quanto permette a queste ultime di affiancare la scuola nella trasmissione di fatti di un tempo in un altro tempo con il fine di costruire una memoria pubblica che trasforma il lutto in lutto collettivo partecipato. L'interazione fra scuola, istituzioni, territorio consente di uscire dalla lettura politica di eventi come foibe e esodo per trovare una memoria maggiormente condivisa fra le parti politiche.

Per vivere appieno il «Giorno del Ricordo», così come tutte le altre date commemorative, è infatti necessario rimuovere, attraverso la conoscenza che viene dallo studio della storia, le rigidità e le lacerazioni accumulate a livello individuale e comunitario.

Accanto allo studio dei problemi connessi alle foibe e all'esodo, nei percorsi degli ultimi due anni, le unità didattiche sul «Giorno del Ricordo» si sono arricchite di nuovi contenuti attraverso il recupero degli aspetti positivi presenti sui confini orientali: il groviglio di genti, i caffè, le forme letterarie italiane di forte interdipendenza con quelle slave, le famiglie miste, il plurilinguismo. Si tratta di elementi da evidenziare affinché, accanto alla tragicità dei fatti, siano messi in luce i valori condivisi da popolazioni differenti per consentire ai giovani anche una riflessione sulla convivenza fra etnie nell'Italia attuale.

«Camminare nelle scarpe dell'altro» è una più belle espressioni della scrittrice Nelida Milani, che ha vissuto a Pola i drammi dei confini. Disponendosi allo studio del passato e immergendosi nell'esistenza di tante persone, i giovani sono consapevoli di aver compreso l'agire storico e sentono il dovere di divenire costruttori di una nuova umanità.

da alcuni anni gli enti locali organizzano insieme agli istituti scolastici cittadini il «giorno del r icordo» e, parallelamente alla commemorazione, presentano all'intera cittadinanza il lavoro di ricerca storica effettuato da studenti e docenti

da LLa conoscenza di un tessuto storico Loca Le a LLa foca Lizzazione di un prob Lema più genera Le, di portata naziona Le ed europea, di storia dimenticata

ipotesi di Lavoro con g Li studenti de L triennio
de LLa scuola La secondaria di secondo grado di Latina

È un dato di fatto che la maggioranza dei nostri studenti avverte una sorta di disinteresse nei confronti della storia, e tale situazione sembra spesso annullare tutti i tentativi degli insegnanti per attivare processi di conoscenza ed elaborazione del passato. I perché di questi comportamenti vanno individuati in molteplici fattori: i profondi mutamenti verificatisi nelle società industriali del nostro tempo, i cambiamenti delle strutture mentali, del nostro stesso modo di sentire il passato e quindi il senso della storia. La cultura delle epoche precedenti nella conservazione della memoria poggiava sulle famiglie, sulle tradizioni legate a cognomi più o meno famosi, comunque nella società la trasmissione dell'eredità del passato avveniva di generazione in generazione per contatto diretto, perché nei momenti di aggregazione piuttosto frequenti, il passato era sempre di scena, attraverso la rievocazione dei parenti morti, o di fatti memorabili che i testimoni trasmettevano. Oggi, invece, il passato è quasi buttato via velocemente, poiché si sono ridotte le occasioni della trasmissione della memoria tra le generazioni, mentre gli stili di

inter venti

di
angela crisci¹

oggi il passato
è quasi
buttato via
velocemente,
poiché si sono
ridotte
le occasioni
della
trasmissione
della memoria
tra le
generazioni

1. Docente di Italiano e Storia presso l'ITIS «G. Galilei» di Latina.

vita nati dalla società industriale assottigliano notevolmente i tempi della conversazione e del dialogare anche tra genitori e figli, poiché le urgenze della vita quotidiana divorano gli spazi della convivenza. E allora si smarrisce l'attitudine a rielaborare ricordi ed esperienze e a pensare il passato come parte viva della vita presente. Cresce quindi e si diffonde il senso di futilità per tutto ciò che non è immediatamente utile e funzionale alle necessità del presente. La storia appare spesso ai giovani come «un grottesco e insensato culto dei morti»².

Da quest'analisi consegue che se vogliamo recuperare il senso della storia per i nostri studenti dobbiamo promuovere la conoscenza e la comprensione dei fatti salienti che hanno coinvolto il territorio in cui vivono, i loro genitori e nonni, lasciando tracce indelebili nella struttura dei loro paesi, nei nomi delle persone, delle strade, nei costumi locali, nei linguaggi. A questo punto si è ritenuto opportuno formulare un piano di lavoro metodologico, fondato sull'acquisizione di testi, fonti e filmati relativi all'esodo a Latina dei giuliano-dalmati e istriani. Ci siamo avvalsi dei seguenti supporti: Archivio di Stato di Latina; Archivio del Comune di Latina; Archivio dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari di Latina; *Nel prisma della memoria. Riflessioni ed antologia delle esperienze didattiche di storia del Novecento pontino*, a cura di A. Crisci, Provveditorato agli Studi di Latina, Roma, 2001; *Il rumore del silenzio* di Ilias Tsilividis, Chieti, 2008; *L'Esodo a Latina – La storia dimenticata dei Giuliano-Dalmati* di Angelo Francesco Orsini. Infine è stato attivato il Laboratorio Multimediale per l'elaborazione di un ipertesto, il cui uso presuppone la padronanza delle tecnologie informatiche, l'acquisizione di competenze linguistico-comunicative e la capacità di progettare percorsi storico-letterari. Pertanto, superando il concetto di storia come pura narrazione di avvenimenti, si è dato spazio alla schedatura di testi, all'evidenziazione di concetti chiave, all'individuazione delle cronologie di sostegno, all'uso corretto delle fonti, al confronto di posizioni storiografiche diverse, affinché gli studenti si rendessero conto delle molteplicità relazionali e dei differenti piani di ricerca che si intersecano al di là di ogni singolo avvenimento. In tal senso la strumentazione multimediale ha offerto la possibilità sia di disporre contemporaneamente di documenti qualitativamente diversi, sia di farli interagire secondo percorsi precedentemente programmati, creando legami e rimandi continui, aprendo nuovi scenari e nuove situazioni.

Di particolare interesse è stata la documentazione sul «Villaggio Trieste», che è il luogo storico per eccellenza dell'arrivo e della permanenza di istriani e giuliano-dalmati a Latina; sul campo profughi, oggi ristrutturato in funzione dell'Università. La storia dell'esodo dei 350.000 italiani istriani, giuliani e dalmati, ha il suo momento culminante nel periodo che va dall'8 settembre al 13 ottobre del 1943. Come afferma lo storico G. Oliva³ nel testo *Foibe: le stragi...*, in un improvviso

se vogliamo
recuperare
il senso della
storia per i
nostri studenti
dobbiamo
promuovere
la conoscenza
e la
comprensione
dei fatti
salienti
che hanno
coinvolto
il territorio
in cui vivono

2. P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, 1997.

3. G. OLIVA, *Foibe: le stragi negate degli italiani della venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, 2002.

vuoto di potere, senza riferimenti ad alcuna autorità costituita civile o militare, avviene l'eliminazione brutale di diverse centinaia di italiani bollati come nemici del popolo, fucilati con processi-farsa o massacrati o fatti sparire nelle foibe. Sparirono squadristi e gerarchi locali, podestà, messi comunali, carabinieri, possidenti, dirigenti, impiegati e capisquadra di imprese industriali, commercianti, insegnanti medici. Tutto all'insegna di una selvaggia commistione di odi politici e personali, di rancori etnici, familiari e di interesse. La persecuzione degli italiani in Istria cessa con l'occupazione dell'intero territorio da parte dell'esercito tedesco nell'ottobre '43. Dalla metà di ottobre del '43 fino al 1945 furono effettuati i primi recuperi delle vittime delle foibe. Tra i motivi del silenzio sulle foibe c'è il fatto che la rottura di Tito con Stalin interessa positivamente i politici italiani che in questo modo non hanno l'Armata Rossa a ridosso dei propri confini, e in questa situazione parlare di foibe e di violenze può essere considerato poco opportuno. Forse da qui anche la scelta di disperdere gli esuli su tutto il territorio nazionale rifiutandone la concentrazione in un nuovo centro, come i profughi insistentemente chiedono, la nuova Pola. L'Italia comunque non era preparata a gestire il problema dell'esodo. Inoltre gli esuli sono l'immagine della sconfitta subita dall'Italia, mentre il governo è impegnato a rimuovere questo ricordo; si spiegherebbe così anche il silenzio dei mezzi di comunicazione di massa, degli intellettuali e degli storici. In realtà solo gli esuli e le loro associazioni conservano la memoria di quanto accaduto. Con il crollo del comunismo e della Federazione jugoslava si torna a parlare della situazione dei giuliano-dalmata, la stampa e la televisione si occupano del dramma degli esuli, fioriscono studi sul problema, se ne occupa anche il cinema (*Pola Addio* a cura di G. Alberto Vitrotti; *Foibe: martiri dimenticati* a cura di C. Schwarzenberg; *Agro Pontino* – documento bonifica; *La città dolente*, una pellicola sull'esodo istriano cui collaborò anche F. Fellini) e nel settembre del 1992 la Foiba di Basovizza è dichiarata monumento nazionale. Si parla apertamente di genocidio, si arriva in fine nel marzo del 2004 all'istituzione di una giornata destinata al ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata e, nel rinnovato clima culturale della Slovenia e della Croazia, vengono riaperte alcune scuole italiane; nel 2000 il Parlamento Croato riconosce l'uso della lingua italiana nel Parlamento regionale istriano e nei tribunali.

Tornando al nostro territorio, dove hanno trovato sistemazione 300.000 esuli, tra difficoltà di ogni genere, ma comunque accolti meglio che altrove, come dimostrano le testimonianze degli stessi esuli che vivono ancora a Latina, anche perché erano molti in questa zona i coloni veneti venuti già al tempo della bonifica. A Latina e a Gaeta vengono aperti i campi di raccolta, sono 114 in tutta Italia. Nel capoluogo pontino viene costruito il «Villaggio Trieste» ultimato nel 1956 e ricostruito dopo trent'anni per ospitare numerose famiglie di esuli. Latina è la settima città italiana nella graduatoria degli investimenti per l'edilizia popolare destinata ai profughi; il suo campo sarà chiuso solo nel 1990, essendo rimasto aperto per accogliere esodi da altri territori.

nel 2000
il parlamento
croato
riconosce l'uso
della lingua
italiana
nel parlamento
regionale
istriano
e nei tribunali

Tuttavia possiamo concludere che, nonostante i molti segnali positivi che emergono dalla riapertura del dibattito sul problema, cui partecipano i vari schieramenti politici, mostrando volontà di comprensione e conciliazione, molte ferite inferte dagli scontri etnici sono ancora aperte e non tutte le controversie sono state sanate.

1. presentazione del Laboratorio multimediale: guida all'uso

Il laboratorio multimediale rappresenta la struttura operativa di progetti nati con l'intento specifico di promuovere la divulgazione e la diffusione delle conoscenze informatiche applicate allo sviluppo delle varie attività scolastiche.

Esso, infatti, permette di sviluppare una moderna e valida offerta formativa, secondo lo spirito delle più recenti indicazioni ministeriali riguardanti tutti i livelli e le diversificazioni dell'istruzione. In particolare, all'interno dell'attività di laboratorio multimediale si è scelto di operare per la produzione di ipertesti e ipermedia, in quanto tale tecnologia offre diverse possibilità di progettazione e metodologia, attraverso accessi lineari e trasversali ai contenuti. La produzione di ipertesti/ipermedia è strumento di notevole qualità per il miglioramento e l'innalzamento dei livelli di apprendimento e per l'acquisizione di abilità trasversali complesse, elementi questi ritenuti essenziali anche dall'attuale mondo del lavoro. Ne consegue che tale possibilità di pensare ed applicare nel campo professionale, in una prospettiva di globalità, tutto ciò che il sapere ci offre nel suo continuo e rapido aggiornamento, rappresenta non solo un servizio all'utenza – in questo caso agli studenti –, ma anche a tutto il territorio. La padronanza delle tecnologie informatiche, lo sviluppo delle competenze linguistico-comunicative e della capacità di progettare percorsi storici-letterari-artistici sono gli obiettivi primari di uno strumento didattico moderno quale il laboratorio multimediale.

Per superare la considerazione ormai obsoleta della storia come pura narrazione di avvenimenti, introducendo i concetti di complessità-comparazione-interdisciplinarietà, sotto il profilo specifico di laboratorio multimediale, le possibilità di lavoro sono molteplici: schedatura di testi, evidenziazione di concetti chiave con i loro subordinati, individuazione delle cronologie di sostegno, cause-effetti-sviluppi di fenomeni storici, costruzione di griglie di apprendimento. Tali attività costituiscono la fase di approccio al lavoro storico, mentre nella fase successiva, sempre con l'insegnante che svolge la funzione di guida, si passa all'apprendimento e all'ampliamento della preparazione storica. L'insegnante deve, caratterizzando in modo scientifico il suo lavoro, suggerire percorsi operativi, individuazioni bibliografiche e storiografiche, uso corretto delle fonti, confronti di posizioni storiografiche diverse per favorire l'acquisizione di abilità critiche e capacità di effettuare le relative sintesi, fondate sui dati rilevati; fermo restando il princi-

all'interno dell'attività di laboratorio multimediale si è scelto di operare per la produzione di ipertesti e ipermedia

pio che lo studente è sempre l'elemento centrale del processo di insegnamento-apprendimento, protagonista del percorso lungo la ricostruzione del sapere storico. Come tale egli deve rendersi consapevole delle molteplicità relazionali e dei diversi e differenti piani di ricerca che si intersecano continuamente al di là di ogni singolo avvenimento. In tal senso la strumentazione multimediale offre sia la possibilità di disporre contemporaneamente di documenti qualitativamente diversi, che di farli interagire secondo percorsi precedentemente programmati, creando legami e rimandi continui, aprendo nuovi scenari e nuove situazioni.

2. proposte operative

A titolo orientativo si elencano di seguito alcune proposte operative già sperimentate:

- presenza di uno spazio fisico al cui interno vi siano strumenti adatti ad accogliere la documentazione. Nel caso di un laboratorio multimediale hardware e software;
- creazione di una mappa delle risorse bibliografiche, audiovisive, multimediali disponibili all'interno dell'istituto e nel territorio;
- creazione di un archivio di facile consultazione. Nel caso di un laboratorio multimediale, utilizzo di un potente «database» che svolga le funzioni di interattività tipiche della multimedialità: input, output, navigazione

I → ARCHIVIO → O

- creazione di un archivio e di una banca dati in cui confluiscono i lavori e i progetti elaborati e realizzati dall'istituto. Valorizzazione e diffusione del concetto di *work in progress*;
- ricerche attraverso Internet, visitando siti di interesse storico, sia italiani che stranieri, si vedano per esempio quelli Universitari Cambridge, Eralngen-Nürberg, del Michigan, di Bologna...;
- collegamento in «rete», *networking*, con altre scuole del territorio per un confronto di esperienze didattiche, per la fruibilità delle risorse, per ottenere *partnership* ugualitaria tra scuole e la circolarità delle informazioni.

All'ITIS «G. Galilei» di Latina è presente una pagina Web per visionare i progetti e i Cd-rom realizzati dai docenti che operano nell'ambito del laboratorio multimediale.

3. materia Le di interesse storico prodotto ne L Laboratorio multimediale Le de LL'itis «g. ga LiLei» di Latina

Progetti	Strumenti multimediali
Laboratorio di Storia contemporanea: immagini e testi	«L'Italia 1860/1940» – «La Resistenza» fotografie di documentazione storica prese dall'archivio Touring Club Italiano e dalla fototeca storica nazionale.
Prima giornata della famiglia	Pagina Web
Il monachesimo nel Medioevo	Cd-rom multimediale
Il cinema nelle interrelazioni con il teatro e i nuovi «media»	Cd-rom multimediale
I partiti politici dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni	Cd-rom multimediale
Giuseppe Mazzini nella storia culturale italiana, europea ed internazionale	Cd-rom multimediale
Il Neorealismo natura e varietà di una frammentaria epopea	Cd-rom multimediale
Mappe concettuali di storia del Novecento	Cd-rom multimediale
11 settembre 2001 attacco terroristico alle Twin Towers	Cd-rom multimediale
I giovani ricordano la Shoah. Quando l'uomo dimentica il diritto.	Cd-rom multimediale

Si precisa che tutti i progetti, per la loro natura di ricerca e di indagine, hanno utilizzato il metodo del «*problem solving*» e tutte le procedure ad esso collegate (*brainstorming*, mappe concettuali, diagrammi di flusso, *problem posing*, ecc.) come strumenti utili allo studente per formulare un metodo di studio autonomo, analizzando e verificando in itinere la reale validità delle scelte da lui operate.

L'insieme dei progetti sviluppati si pone come finalità ultima quella di strutturare menti flessibili e di proporre attività che formino gli allievi alla circolarità delle tre C: conoscenza, competenze (applicative), capacità (critiche elaborative) onde pervenire al controllo intelligente di ciò che si fa e si sa fare anche in funzione dell'autoapprendimento continuo.

Ipotizzando una serie di aree di competenze e di abilità da conseguire nell'arco dell'intero ciclo scolastico si propone la seguente Tabella come un'ipotesi di lavoro articolata sull'intero quinquennio.

A.s.	Aree di competenza ed abilità
1° ANNO	Ambiente WINDOWS, WORD, WORDPROF
2° ANNO	Scrivania Multimediale AMICO 4.0 Costruzione di IPERTESTI semplici
3° ANNO	Creazione di IPERTESTI complessi Ambiente TOOLBOOK
4° ANNO	Creazione di IPERMEDIA semplici
5° ANNO	Creazione di IPERMEDIA complessi Utilizzo PAGINA WEB

È possibile prevedere un riconoscimento (credito scolastico) per gli alunni che hanno frequentato con impegno ed hanno consolidato nel corso della loro vita scolastica, specifiche aree di competenza ed abilità.

4. perché L'ipertesto

La tecnologia ipertestuale risponde all'esigenza di associare elementi differenti organizzandoli in strutture conoscitive complesse, che possono essere attivate o consultate sia attraverso percorsi lineari e sequenziali, sia in modo trasversale ed interdisciplinare.

Un ipertesto è uno spazio informativo che utilizza uno specifico software nel quale sono collegati segmenti di informazione di natura diversa, quali testi, tabelle di dati, grafici, immagini, filmati, suoni, animazioni. I documenti che formano un ipertesto si chiamano «nodi», mentre i collegamenti «link». L'accesso alle informazioni avviene *clickando* con il mouse su icone, su pulsanti (o bottoni), cioè aree dello schermo rese sensibili all'azione del mouse (facendoci clic sopra accade qualcosa) o su *parole calde (hotword)* formate da una parola o da gruppi di parole (facilmente individuabili perché scritte in un carattere particolare, per esempio grassetto, o in un colore diverso), anch'esse sensibili all'azione del mouse, che attivano indici, mappe, glossari a cui sono associate differenti tipologie di informazioni. Nel caso vi siano inserite anche immagini, suoni e filmati è più esatto parlare di ipermedia (ipertesto + multimedia).

La particolarità dell'ipertesto e dell'ipermedia risiede nelle estese possibilità applicative e nella loro versatilità, in quanto è possibile collegare insieme, associandoli, linguaggi diversi dalla scrittura tradizionale. Infatti, le due modalità Autore e Lettore, con cui si presentano in genere i software ipertestuali, permettono:

- di progettare materiali non strutturati che lo studente organizzerà in una struttura ipertestuale con la possibilità di modificare (ovvero aggiunge-

- re, cancellare, ridimensionare, spostare o mutare funzione) gli oggetti creati;
- b. di leggere gli ipertesti, con la possibilità di costruire percorsi autonomi di apprendimento o seguendo quelli proposti dal docente.

5. La via Lenza didattica

La ricaduta positiva che il sistema di progettazione di ipertesti ha in ambito didattico è facilmente intuibile, sia in termini di acquisizioni di abilità e di autonomie di lavoro da parte degli studenti, sia come flessibilità metodologica per gli insegnanti nell'ottica di un sapere finalmente interdisciplinare.

La Tabella successiva ne schematizza e puntualizza alcuni aspetti salienti.

FINALITÀ	<ul style="list-style-type: none"> • l'apprendere come <i>work in progress</i>, come costruzione di una rete in continua e stimolante revisione/sviluppo; • l'ipertesto come rappresentazione del proprio sapere come strumento di navigazione/interazione nella e con la complessità reale;
OBIETTIVI	<ul style="list-style-type: none"> • migliorare la capacità di lettura come ricerca di informazioni in vista della soluzione di problemi; • migliorare la scrittura di testi orientati a uno scopo e collegati in una rete di rimandi tra loro (riassunti, testi descrittivi, espositivi); • sviluppare l'attitudine alla progettazione di percorsi e di reti di concetti e informazioni; • migliorare la conoscenza e l'uso di codici diversi, ciascuno con le sue regole (le sue retoriche) che poi sono i codici di accesso al sapere, un sapere naturalmente multimediale; • far crescere le abilità di studio, in altre parole imparare a studiare: imparare a raccogliere le informazioni, a selezionarle e a lavorarci sopra, a costruire mappe concettuali in un'ottica pluridisciplinare organizzando il sapere in forma di rete in funzione delle richieste formative del nuovo Esame di Stato e del mondo del lavoro; • imparare a lavorare in gruppo e a rispettare ruoli, programmi e tempi di lavoro: la produzione di un ipertesto è, in genere, un lavoro collettivo.

In altre parole occorre vedere l'ipertesto/ipermidia come ambiente di apprendimento e nella sua valenza epistemologica e metacognitiva.

conc Lusione

L'esperienza svolta nell'ambito del laboratorio multimediale è stata vissuta sia da me come docente che dagli studenti come una nuova avventura nel mondo del sapere, sia pure rimuovendo, a volte con qualche timore, antiche certezze legate ai ruoli docente-discente, ma appunto per questo l'avventura ha un suo fascino.

Di fronte al timore di una sorta di inadeguatezza delle conoscenze del docente di-
nanzi agli orizzonti prospettati dall'informatica, è evidente la necessaria riqualifi-
cazione professionale del docente come guida, piuttosto che come depositario di
un arido sapere, come progettista e ricercatore di un nuovo sapere insieme ai suoi
studenti. A questo proposito possiamo citare una frase di Margaret Mead «siamo
sul punto in cui dobbiamo insegnare ciò che nessuno sapeva ieri e prepararci ad
insegnare ciò che nessuno sa ancora, ma che alcuni dovranno sapere domani».

il «giorno de L ricordo» a gorizia

Gorizia, la città dove insegno, solitamente appare sui libri di storia durante la trattazione di una serie di avvenimenti legati alle due guerre mondiali. È sempre stata terra di confine, di incontro tra la cultura latina, tedesca e slava, ma dopo il secondo conflitto si è trovata proprio «sul» confine, tagliata in due da un tracciato che le ha fatto perdere ben due terzi del suo territorio. Altrettanto gravi furono le conseguenze dei tragici episodi avvenuti a guerra finita, quando per 40 giorni i cittadini inermi restarono alla mercè dei partigiani di Tito, che arrestarono e deportarono in campi di concentramento chiunque rappresentasse un ostacolo all'annessione della città alla Jugoslavia, compresi i componenti del CLN. La classe dirigente cittadina venne «decapitata»: vennero arrestati oltre mille uomini e donne di ogni età e di ogni ideologia politica. Oltre 650 non ritornarono, perché furono fucilati, o infoibati, o morirono di malattie e di stenti. Di loro però non si seppe nulla, e tuttora il comitato dei loro congiunti, dopo 60 anni, continua a chiederne notizie.

Negli anni successivi la città ha accolto circa 5 mila esuli istriani, fiumani e dalmati, che oggi costituiscono il 15% dei 37.000 abitanti. Si potrebbe quindi pensare che qui più che altrove sia facile parlare di esodo e di foibe. Eppure anche nella nostra città l'argomento fino a pochi anni fa sembrava ancora piuttosto difficile da trattare, ed effettivamente, fino a quando non è stato istituito il «Giorno del Ricordo», pochi insegnanti ne parlavano ai propri allievi, e pochissimi utilizzavano i risultati degli studi dei numerosi storici che soprattutto negli ultimi vent'anni – da quando cioè sono iniziati mutamenti nell'approccio ideologico e si è cercato un confronto sereno tra le diverse posizioni – si sono impegnati nella ricerca e nella divulgazione di vicende complesse le cui cause risalgono al XIX secolo. Solo da poco tempo però la storiografia ha iniziato a recepire i risultati di queste e di altre ricerche, che per decenni sono rimaste confinate tra le associazioni degli esuli. I manuali di storia erano – parecchi lo sono ancora – molto carenti, quando non addirittura fuorvianti, e molti docenti anche a causa dello scarso tempo a disposizione per svolgere gli argomenti del programma non trattavano questi temi o lo facevano molto superficialmente. Da qualche anno, grazie all'istituzione del «Giorno del Ricordo», la realtà ha iniziato a cambiare, e l'editoria scolastica ha provveduto a pubblicare schede e approfondimenti sulle vicende del confine orientale, mentre a livello regionale sono stati effettuati corsi di aggiornamento per gli insegnanti. Nel nostro Polo Tecnico – di cui fanno

inter venti

di
maria grazia
zibera

gorizia
solitamente
appare sui libri
di storia
durante la
trattazione di
una serie di
avvenimenti
legati alle due
guerre mondiali.
È sempre stata
terra di confine,
di incontro
tra la cultura
latina, tedesca
e slava, ma
dopo il secondo
conflitto si è
trovata proprio
«sul» confine

parte l'ITG «Pacassi», dove insegno Lettere, l'ITI «Galilei» e l'ITC «Fermi» – e nell'ITAS «D'Annunzio», con il quale ho collaborato in varie occasioni –, abbiamo così potuto affrontare l'argomento in modo sempre più esauriente, anche grazie ai DVD messi a disposizione dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che ha pure curato l'organizzazione di conferenze e spettacoli teatrali organizzati per le singole scuole o a livello cittadino. Nell'intento di far conoscere ai giovani la storia di questo territorio dall'antichità ad oggi, nel 2006 l'Associazione mi ha inoltre chiesto di scrivere una *Storia della Venezia Giulia – da Gorizia all'Istria, dalle origini ai nostri giorni*, un sintetico testo di sole 70 pagine ideato come sussidio didattico per gli studenti delle superiori, che è stato pubblicato in cinquemila copie e distribuito gratuitamente in tutti gli Istituti della città con l'autorizzazione della Direzione generale dell'Ufficio scolastico regionale. In questo modo i docenti hanno avuto un ulteriore strumento da utilizzare anche per trattare il tema dell'esodo e delle foibe, affrontato in modo approfondito nella pubblicazione. Oltre a ciò, come ho già detto a partire dal 2006 l'ANVGD ha organizzato ogni anno delle conferenze a cui hanno partecipato alcune centinaia di allievi del mio Istituto che hanno potuto ascoltare le relazioni di storici come il professor Fulvio Salimbeni e il professor Roberto Spazzali, oltre agli interventi del dottor Rodolfo Ziberna, presidente provinciale e vicepresidente nazionale dell'ANVGD. Nel 2007, grazie alla collaborazione del gen. Mazzaroli, Sindaco del Libero Comune di Pola in esilio, un centinaio di studenti del nostro Polo tecnico e dell'ITAS «d'Annunzio» hanno potuto assistere allo spettacolo teatrale *La cisterna* allestito a Trieste. Si tratta di un'opera particolarmente adatta per un pubblico di studenti delle Superiori, che narra le vicende accadute in Istria in un arco di tempo di circa vent'anni, dal 1939 al 1959. Visto l'interesse e l'apprezzamento di insegnanti ed allievi, lo stesso spettacolo è stato riproposto nel 2008 al Teatro Comunale di Gorizia, con la partecipazione di 300 studenti. Negli ultimi due anni io stessa, sempre con il supporto dell'ANVGD a cui si è aggiunta la UIL Scuola provinciale, ho potuto rivolgermi a circa 900 ragazzi in occasione delle conferenze organizzate per il «Giorno del Ricordo» affiancando l'anno scorso il professor Fulvio Salimbeni e quest'anno, nell'incontro rivolto a 400 allievi di tutti gli Istituti cittadini a cui hanno presenziato il Prefetto e l'Assessore provinciale all'Istruzione, il professor Roberto Spazzali. I relatori hanno tratteggiato il quadro storico generale, mentre io ho presentato testimonianze e mi sono soffermata sulle deportazioni, sui drammatici giorni dell'occupazione titina e sulla realtà degli esuli a Gorizia. Al termine degli interventi è stata proposta la visione del DVD *Esodo: la memoria negata* (ANVGD – Centro Studi Padre Flaminio Rocchi – Comitato Regionale di Bologna).

Per motivi didattici, tutte le conferenze non hanno superato la durata di 90-100 minuti (40/50' di «lezione frontale» con gli interventi dei relatori, 40' di filmati e 10' di dibattito) che si sono rivelati sufficienti per trattare gli argomenti previsti. Alcune delle mie classi hanno partecipato alle conferenze, mentre nelle altre

ogni anno ho trattato l'argomento nel corso di due ore di lezione, dedicando la prima alla sintesi della storia della Venezia Giulia dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento, la seconda alla visione di uno dei filmati che l'ANVGD o la Lega Nazionale mettono a disposizione delle scuole. Ogni anno per iniziare solitamente presento ai ragazzi quattro o cinque domande aperte, chiedendo loro cosa si celebri nel «Giorno del Ricordo» e perché sia stata scelta questa data, cosa siano stati l'«esodo» e le «foibe», quali ne siano state le cause e quale sia stato il destino degli esuli. Invito i ragazzi a rispondere senza la preoccupazione di essere valutati, in quanto le loro risposte mi servono soltanto per capire quale livello di conoscenze possedano. Quando hanno terminato il lavoro, che a volte risulta incompleto per le scarse conoscenze, chiarisco che proprio a quelle domande intendo dare risposta e che al termine valuterò il loro apprendimento. In questo modo risulta subito chiaro lo scopo dell'attività didattica, e gli allievi sono più motivati all'ascolto. I risultati sono sempre molto positivi. Naturalmente è necessario ripetere ogni anno, approfondendo sempre di più mano a mano che i ragazzi crescono, differenziando le attività e proponendo nuovi stimoli. A seconda dell'età degli studenti, leggo e commento insieme a loro brani tratti dalle pubblicazioni di storici come Raul Pupo, Diego Redivo, Guido Rumici, Fulvio Salimbeni, Roberto Spazzali, oltre alle pagine del mio testo *Storia della Venezia Giulia* e dell'ottimo *Istria, Quarnero, Dalmazia-Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo* di Cuzzi, Rumici e Spazzali (IRCI 2009). Ogni anno poi presento testimonianze diverse di esuli e familiari di infoibati, tratte dalle numerose pubblicazioni delle varie Associazioni di esuli. Concludo quindi con la visione di uno dei filmati prodotti dall'ANVGD o dalla Lega Nazionale, al termine del quale ripropongo agli allievi, come momento di verifica, le domande iniziali. In questi ultimi anni, poiché tutte le classi hanno affrontato l'argomento più volte nel corso del ciclo di studi, dalla lettura degli elaborati sono emersi una buona comprensione dei temi trattati e un buon livello di conoscenze.

ogni anno
presento
testimonianze
diverse di esuli
e familiari
di infoibati,
tratte dalle
numeroso
pubblicazioni
delle varie
associazioni
di esuli

su LLe vicende de L confine orienta Le

Ero bambina quando, in ambito familiare, sentii parlare per la prima volta di «foibe»: lo trovavo un termine strano, brutto, inquietante, perché mi sembrava alludesse a qualcosa di oscuro, misterioso e minaccioso, che mi incuteva paura ed apprensione. Ero ancora bambina quando, a ridosso della linea di ferro spinato che divideva in due la mia città, Gorizia, dalla gemella Nova Gorica, creata artificialmente sul confine proprio a presidio occidentale della neonata Jugoslavia, vedevo camminare armate, dalle finestre della mia casa, le guardie jugoslave e sentivo, di tanto in tanto, e particolarmente di notte ed all'alba, i colpi secchi sparati dai fucili contro chi tentava clandestinamente ed arditamente la fuga da quel socialismo che nel nuovo Stato balcanico non aveva ancora mostrato fino in fondo gli effetti devastanti e sconvolgenti della sua potenza.

Da adulta, poi, all'Università degli Studi di Trieste, cominciai a studiare approfonditamente il problema del confine orientale sotto la guida di grandi maestri, quali i professori Elio Apih, Teodoro Sala e Giovanni Miccoli. Da neolaureata, successivamente, affrontai il tema dei provvedimenti legislativi a favore degli esuli, emanati dallo Stato italiano nell'arco cronologico compreso tra il 1944 ed il 1958, redigendo uno specifico studio che fa parte del volume *Storia di un esodo, Istria 1945-1956*, uscito a Trieste nel 1980 a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Furono gli anni universitari, dunque, quelli della reale presa di coscienza e conoscenza dei problemi storici e del dipanarsi dell'aggrovigliata matassa che s'era andata formando negli anni precedenti nella mia mente, con l'aggravante del peso della snazionalizzazione della famiglia di mia madre, slovena d'origine.

Ecco, io provengo da queste radici, da quello che Pier Paolo Pasolini non esiterebbe a chiamare l'«utero sozzo» della storia, «sozzo» perché impregnato di tanto sangue, dolore, soprusi, abusi, separazioni, vittime, ingiustizie...

Ma i giovani studenti delle nostre scuole secondarie superiori, che ne sanno? Fatta qualche debita eccezione, non conoscono ancora bene i tristi fenomeni che accompagnarono la fine della Seconda guerra mondiale sul confine orientale; sanno molto sulla Shoah, poco, invece, sulle terribili conseguenze dell'8 settembre 1943 nella nostra storia locale, sull'annessione dell'Istria alla futura Jugoslavia, sul problema dell'esodo e dei beni abbandonati dagli esuli nella penisola istriana.

inter venti

di
anamaria
Brondani
menghini¹

ero bambina
quando,
in ambito
familiare, sentii
parlare per la
prima volta
di «foibe»:
lo trovavo
un termine
strano, brutto,
inquietante

1. Docente di Italiano e Latino al Liceo Classico «Dante Alighieri» di Gorizia

Per molti anni nelle scuole e nei libri di testo c'è stata una sorta di rimozione del problema. Si sono dovuti aspettare gli anni Duemila per vedere in atto una controtendenza; da questo punto di vista è indubbio che l'istituzione del «Giorno del Ricordo» abbia avuto il merito di iniziare a svolgere, proprio rispetto al mondo della scuola, un'opera di sensibilizzazione, che è necessaria, ma non certo sufficiente. Si potrebbe dire che l'acquisizione dal punto di vista legislativo non sia accompagnata ad una concreta e nuova pratica didattica: anche interpellando i miei colleghi di Storia e Filosofia, a tutt'oggi poco tempo didattico è concesso alla storia del confine orientale, alle foibe, all'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati dalle loro terre o alle violenze fasciste nei confronti delle popolazioni slave. E, se da pochi anni i manuali italiani di storia hanno cominciato a dedicare riferimenti più o meno lunghi a quegli eventi, c'è da dire che anche gli storici sloveni hanno cominciato da poco tempo ad indagare con rigore alla ricerca della verità su quei fatti storici che per tanto tempo sono stati strumentalizzati, sia da destra che da sinistra.

E se forse è difficile – come sostiene lo storico Raoul Pupo – creare sui fatti del confine orientale una memoria condivisa, anche perché troppo pesano ancora le memorie soggettive, credo che alla scuola spetti sicuramente il compito di far conoscere, capire e comprendere alle giovani generazioni di oggi e di domani le ragioni storiche che furono, e che per alcuni versi ancora permangono (soprattutto nelle persone della mia generazione postbellica) alla base di un atteggiamento di sostanziale incomprensione, diffidenza e chiusura nei confronti degli «altri». Ritengo sia possibile, e doveroso per la scuola, progettare con voci differenti e nel reciproco rispetto un futuro comune di pace, sviluppo e serena convivenza tra «diversi», a partire proprio, e fondamentalmente, dalla conoscenza, dall'interazione, e non dall'estraneità pregiudiziale, degli «altri», delle loro culture, arti, lingue, tradizioni, storie e letterature.

Ben vengano, quindi, tutte le iniziative che a tal fine le scuole possano mettere in atto: progetti transfrontalieri, studio reciproco di lingue, culture, tradizioni, scambi di studenti e di docenti, gemellaggi, iniziative culturali di cooperazione e di sviluppo. Vale forse la pena di citare, a tale proposito, l'efficacia dell'esperienza di un progetto di cooperazione transfrontaliero attuato, nel corso dell'anno scolastico 2004-2005, nell'ambito di un programma di iniziativa comunitaria Italia-Slovenia 2000-2006, da una mia classe di Liceo classico italiano di Gorizia e da altre classi parallele di Istituti superiori italiani e sloveni, con il sostegno della Provincia di Gorizia: ragazzi del Liceo classico «Dante Alighieri di Gorizia», del Liceo scientifico «Michelangelo Buonarroti» di Monfalcone, del Liceo delle Scienze sociali «Simon Gregoric», del Liceo classico sloveno «Primoz Trubar» e del Ginnasio sloveno di Nova Gorica, attraverso incontri comuni periodici, elaborazione ed interiorizzazione di diverse letture, conoscenze acquisite e memorie familiari e sociali, si sono confrontati sul concetto di «confine», con il coordinamento dei loro insegnanti e di una mediatrice culturale, maturando una

**anche
gli storici
sloveni hanno
cominciato da
poco tempo
ad indagare
con rigore alla
ricerca della
verità su quei
fatti storici
che per tanto
tempo
sono stati
strumentalizzati**

maggior consapevolezza di come la presenza di un confine abbia inciso profondamente sulla storia del nostro territorio. Ne è nato un piccolo libro, *Raccontare il confine / Pripovedovati o meji*, che condensa, nei contributi individuali di tanti studenti, il senso del reciproco ascoltarsi, accogliersi, capirsi, attingendo anche alle memorie più dolorose, ma senza restarne prigionieri.

Alla luce di quanto detto, sono convinta che il vissuto delle varie generazioni a partire dal secondo dopoguerra vada indagato, riconosciuto e valorizzato, proprio per riscoprire ciò che ci accomuna, più che esasperare ciò che ci divide, nella prospettiva di una reale ed autentica convivenza di pace e di sviluppo sinergico delle nostre diversità, premessa fondativa della solidarietà e del progresso umano.

La questione orienta Le

Ai margini del convegno al MIUR che ha aperto il discorso della formazione degli insegnanti sulla tematica della questione orientale e del modo in cui i problemi possono essere presentati agli alunni ecco il mio pensiero su quello che si può e/o si deve fare.

Da anni illustri personaggi e testimoni dei fatti frequentano le scuole d'Italia con discreta partecipazione da parte degli studenti alle iniziative e scarsa da parte dei docenti.

In genere i docenti di Lettere e Storia hanno una cultura fortemente orientata, spesso a sinistra, e hanno una visione distorta delle cause degli eventi dovuti ad una educazione storica fondata su miti più o meno condivisibili ma certamente non realistica.

Di conseguenza è molto difficile far loro capire la reale portata degli eventi che hanno colpito ai confini una popolazione italiana inerme abbandonata a se stessa da poteri centrali in fuga o latitanti.

Quello che colpisce noi e i nostri corrispettivi rimasti nelle nostre terre è la totale ignoranza da parte della maggioranza della popolazione italiana della presenza di italiani autoctoni soprattutto in Istria.

Posso citare episodi in cui gli italiani di Fiume e Pola si sono sentiti mortalmente offesi dal fatto che i turisti della penisola gli chiedessero «Come mai parlate italiano così bene?». Non più tardi di qualche giorno fa la stessa meraviglia l'hanno dimostrata gli studenti portati dal sindaco di Roma Alemanno a Fiume. Ed erano stati preparati al Campidoglio da incontri con persone competenti, tra cui la stessa preside Ingrid Sever.

Ma tant'è: 60 anni di disinformazione hanno trasformato Fiume in Rijeka per i nostri maggiori giornali sportivi mentre Zagreb resta Zagabria e Beograd resta Belgrado.

Allora *cosa* bisognerebbe fare nelle scuole?

Il mio modesto parere è che non bastano incontri, pur prestigiosi, coi ragazzi dell'ultimo anno di scuola secondaria su foibe, esodo e storia del Novecento.

Quello che è opportuno impostare da parte dei nostri gruppi di lavoro in tutt'Italia è una serie di progetti a tutti i livelli scolastici eseguibili alternativamente nelle singole classi, in classi parallele in tutta la scuola.

I progetti devono essere «confezionati» nei minimi dettagli in modo da poter essere presentati «chiavi in mano» ai docenti nel periodo marzo-aprile su-

inter venti

di
maria Luisa
Botteri

quello che
colpisce
è la totale
ignoranza
da parte della
maggioranza
della
popolazione
italiana
della presenza
di italiani
autoctoni
soprattutto
in istria

bito dopo le cerimonie dedicate al «Giorno del Ricordo» quando i docenti e i dirigenti scolastici sono più sensibili. In questo periodo i docenti interessati predispongono le proposte per l'anno successivo (di solito le presentano a fine anno scolastico o ai primi di settembre). Non è opportuno predisporre un solo tema. Le foibe e l'esodo sono argomento di un particolare anno scolastico ma i professori interessati al lavoro potrebbero avere una classe che svolge un altro programma.

E allora?

A seconda del periodo storico trattato nelle classi interessate al lavoro si può parlare di Diocleziano, di Lepanto o delle Crociate ma sempre tenendo presente la partecipazione delle genti dell'Adriatico Orientale agli eventi storici che hanno vista protagonista la penisola italiana.

Ad un professore di latino si proporrà, per esempio, una lettura di Cesare e della sua guerra civile. La guerra contro Pompeo ha avuto sviluppi importanti in Dalmazia con Cesare che attraversa avventurosamente l'Adriatico e battaglie che vedono le donne dalmate di Salona tagliarsi le trecce per farne corde da utilizzare per combattere a favore di Cesare.

Chiaro il possibile aggancio con le nostre barchette che da Rovigno sono andate a Fertilis e con la partecipazione delle donne agli eventi tragici dell'esodo. Per il greco, invece, si proporrà la lettura di Apollonio Rodio e delle sue *Argonautiche* negli episodi (per esempio l'uccisione di Absirto) ambientati nelle isole quarnerine. Si potrà così inserire un discorso sulla geografia della regione, nell'aspetto scientifico. Qui potrà essere coinvolto l'insegnante di scienze che potrà chiarire il fenomeno del carsismo (quindi accennare alle foibe).

Sono solo esempi di come in tutti gli anni scolastici in ogni materia su qualunque argomento si possa trovare un aggancio alla questione del confine orientale, chiarendo così, lentamente nel corso degli anni, a spirale, vari aspetti della nostra tematica.

Una classe che, nel corso degli anni, avesse sentito continuamente accenni a una «questione orientale» sarebbe naturalmente incuriosita di approfondire il tema con i famosi incontri ormai istituzionali e proposti da una legge ormai acquisita nella mente dei presidi (un po' meno in quella dei docenti).

Il MIUR dovrebbe proporre ai propri collaboratori di tutt'Italia la stesura di questi progetti e nel suo sito avere un archivio facilmente visitabile e copiabile almeno da tutti i docenti. Poiché non tutti hanno la capacità di stendere un progetto nelle forme richieste da una scuola seria, alcuni potrebbero solo suggerire il tema e i possibili agganci alla nostra questione.

Questi suggerimenti potrebbero poi essere elaborati da docenti in servizio nelle forme canoniche richieste dalle scuole.

Sostanzialmente bisogna far capire ai docenti che parlare di questione orientale non è così difficile né tragico e che lo si può fare sempre, anche senza interventi esterni, nell'ambito della propria normale attività didattica. Poco alla volta la

Bisogna far capire ai docenti che parlare di questione orientale non è così difficile né tragico e che lo si può fare sempre, anche senza interventi esterni, nell'ambito della propria normale attività didattica

diffidenza che molti di noi hanno sperimentato cadrà e si potrà inserire il tema nella cultura generale senza colpo ferire.

BiBLiografia essenza Le

1) MARIA LUISA BOTTERI – PATRIZIA PEZZINI – MIRELLA TRIBIOLI, *Un anno nell'Adriatico orientale*, Ed. Associazione per la Cultura Istriana fiumana e dalmata nel Lazio, Roma, ottobre 2009.

Si tratta di un testo di letture per le elementari e le prime classi delle scuole medie dedicato a usi, costumi, tradizioni e quant'altro possa interessare dei ragazzi sulla questione.

2) MARIA LUISA BOTTERI – PATRIZIA PEZZINI – MIRELLA TRIBIOLI, *La questione del confine orientale identità culturale italiana in Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia*, Ed. Associazione per la Cultura Istriana fiumana e dalmata nel Lazio, Roma, 2007.

È un testo dedicato specificatamente a presidi, docenti e studenti di scuola secondaria Superiore e presenta schede illustrative di alcuni dei molti temi che possono essere sviluppati in un qualsiasi anno scolastico oltre qualche saggio dedicato a temi particolari non esaustivi ma esemplificativi delle mille problematiche collegate alla questione del confine orientale.

3) MARIA LUISA BOTTERI – PATRIZIA PEZZINI, *A memoria continua nel tempo*, Ed. AN-VGD Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma, 2005.

È la raccolta del materiale messo in mostra da una classe di Liceo classico dopo un ciclo di conferenze e incontri con esperti. Il materiale è stato raccolto con l'aiuto dei docenti e di Internet, ma la Mostra è stata interamente prodotta dai ragazzi di una classe di Liceo classico.

L'attua Lità de LLa questione orienta Le

inter venti

Il problema attuale, come sappiamo, è l'inserimento, nell'insegnamento delle materie letterarie soprattutto, della tematica oggetto della legge del «Giorno del Ricordo» cioè la memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo nel secondo dopoguerra con la valorizzazione del patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate.

Ci sono atteggiamenti critici da parte di docenti che ricordano lo scarso tempo a disposizione per svolgere il già ricco programma di lavoro organizzato in modo, per loro esemplare, da anni e quindi non modificabile con facilità nei suoi tempi e modi per inserire altri temi.

Ricordiamo che sono molte le tematiche, specie alle scuole medie, che vengono proposte come importanti (l'educazione alla salute, l'educazione alla legalità, l'educazione stradale, ecc.) e non tutte possono essere sviluppate convenientemente nelle ore di lezione.

La risposta che mi sento di dare, come docente di lettere nelle superiori che ormai da anni ha lavorato nella scuola inserendo «nei punti giusti» alcuni elementi utili alla comprensione della complessa storia dell'Italia orientale, è che non ci vuole molta fatica a trovare un angoletto, un momento, uno spunto da inserire con facilità nel percorso didattico normale.

A livello elementare si dovrebbe lavorare in modo *soft*, leggero, non traumatico per le menti giovanili ancora in formazione, mentre alle medie e poi alle superiori si dovrà entrare maggiormente nei particolari.

Per esempio, per le elementari, ho contribuito a sviluppare, con due colleghe, *Un anno nell'Adriatico Orientale*, una Antologia per il secondo ciclo pubblicata dalla Associazione per la cultura istriana, fiumana e dalmata nel Lazio. È un agile opuscolo chiaramente fruibile anche nelle scuole medie e che abbiamo convenientemente utilizzato anche alle superiori negli incontri dedicati al «Giorno del Ricordo».

Abbiamo inserito proverbi, poesie in dialetto, fiabe, tradizioni, usi e costumi e le feste più sentite: Natale, Pasqua ma anche Carnevale e il rito dell'uccisione del maiale.

Attraverso brani di facile lettura appare chiaramente il substrato della cultura istriana, fiumana e dalmata precedente la Seconda guerra mondiale e la situazione attuale.

di
mirella t riboli

il problema
attuale è
l'inserimento,
nello
insegnamento
delle materie
letterarie
soprattutto,
della tematica
oggetto della
legge
del «Giorno
del r icordo»

Ci sono indovinelli, scioglilingua, disegni accattivanti per catturare l'interesse dei piccoli lettori, tra scritti di esuli e di discendenti dei rimasti, ragazzi di oggi, viventi in quelle terre.

Abbiamo individuato un percorso temporale legato al periodo scolastico per ogni stagione, con brani che mostrano aspetti di quella cultura, legata a tradizioni latine e venete. È presente un cenno alla geografia della regione e uno alla storia dal 1797 che inquadra, sinteticamente, la tematica.

È risultato uno strumento utile – e finora mancante – per far avere ai bambini un primo approccio con le problematiche del confine orientale.

Qualche lettura in classe, qualche dettato, qualche ricerca può esser facilmente presentata e commentata in funzione della legge, senza per questo dover entrare in dettagli atroci con i più giovani.

Alle medie, invece, si potrebbe insistere sulla storia culturale partendo dai miti greci, come il vello d'oro che ha l'ambientazione dell'uccisione di Absirto nelle isole Absirtidi del Carnaro per la prima media e, poi, la storia medievale in seconda media con le Crociate, in particolare la IV che passa per Zara in modo molto traumatico con il famoso assedio del 1202, come successivamente la battaglia di Lepanto che rappresenta un nodo strategico dei rapporti tra le sponde adriatiche, con la partecipazione di innumerevoli equipaggi dalmati e istriani nelle galee veneziane.

Il tutto concluso con qualche incontro, in terza media, con i rappresentanti delle Associazioni degli esuli come l'ANVGD, che sono disponibili a conferenze, dibattiti e interventi di varia durata in tutt'Italia, ovviamente incontri più puntuali e più significativi si avranno negli anni successivi, anche per aiutare la preparazione all'Esame di Stato.

Alle superiori si potranno investigare elementi più mirati e potranno essere letti gli autori di confine come Svevo, Slataper, Saba, Santarcangeli ma anche i più antichi Tommaseo e Foscolo legati a questa storia.

E dello stesso d'Annunzio dovrebbe essere investigata, con più attenzione ai motivi e agli eventi pregressi, l'impresa fiumana.

Non dimentichiamo che il classicismo-romanticismo di Foscolo può esser molto meglio spiegato ai giovani, con la conoscenza del fatto che l'isola di Zante era territorio veneto all'epoca e che Foscolo trascorse gli anni della formazione a Spalato, abitando all'interno del palazzo di Diocleziano e percorrendo giornalmente le vie lastricate da pietre romane per andare a scuola.

Sono solo degli spunti, c'è tanto da poter dire e i suggerimenti per la didattica sarebbero infiniti, ma mi fermo qui.

il dramma de LLe «f oibe» e de LL'«esodo»: una storia da riscrivere

Accogliendo l'invito, come ogni anno, proveniente dal MIUR e muovendo da posizioni non pregiudiziali, con un'attenta ed approfondita ricerca delle fonti (la bibliografia consultata è acclusa all'indice del lavoro cartaceo) e con l'apporto di testimoni viventi del dramma degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, alcuni dei quali sono venuti anche a Mercato San Severino (SA) negli anni scorsi, anche quest'anno l'Istituto di Istruzione Superiore Polispecialistico «P. Virgilio Marone» ha celebrato, il 10 febbraio, il «Giorno del Ricordo», istituito con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, ed ha partecipato, conseguendo il primo posto, con un lavoro di ricerca storico-giuridica, traendone anche una presentazione in PowerPoint, al Concorso «Premio Nazionale Giovanni Palatucci» indetto ogni anno dal CEPIS di Salerno per ricordare e celebrare la figura di Giovanni Palatucci ultimo questore reggente di Fiume italiana, martire a Dachau.

Stimolati dalle chiare ed efficaci, ancorché tardive, affermazioni del presidente della Repubblica: *«Non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità di aver negato o teso ad ignorare la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica il dramma del popolo giuliano-dalmata. Una tragedia rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali». Essa fu scatenata «da un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel Trattato di Pace del 1947 e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica»* (Giorgio Napolitano, Roma 10 febbraio 2007) abbiamo evidenziato in particolare (data la brevità dello spazio concesso per il presente contributo) quattro punti sul tema delle «foibe» e dell'«esodo» che ci sembrano assolutamente non più confutabili:

1) il superamento delle tesi giustificazioniste (fu una reazione all'oppressione dell'Italia fascista), riduzioniste (si è trattato in qualche caso di singoli episodi di vendetta contro la borghesia italiana) ed, in un primo tempo, addirittura negazioniste (non era possibile che il comunismo si macchiasse di crimini analoghi in tutto e per tutto a quelli nazisti), ormai appartenenti alla minoranza di storici il cui giudizio appare ancora fortemente condizionato da *«cecità politica e pregiudiziali ideologiche»*.

di
francesco
casale

2) L'italianità delle terre perdute con il *Diktat* di Parigi (10 febbraio 1947), avvertato con forti parole da Benedetto Croce – che parlò di *iniquo castigo* – e da Vittorio Emanuele Orlando che parlò di *abiezioni fatte per cupidigia di servilità*. Esse, italiane fin dalla dominazione romana (177 a.C.-476 d.C., circa 7 secoli), poi della Repubblica Serenissima di Venezia (circa 9 secoli) poi del Regno d'Italia, eccettuato la parentesi napoleonica ed asburgica, non furono «contese» e «restituite» alla Federazione jugoslava (che non ne ebbe mai la sovranità né le caratterizzò culturalmente) ma strappate alla madrepatria con un iniquo trattato e furono il prezzo pagato da una sciagurata scelta di belligeranza prima e da una sciaguratissima viltà politica dopo, tanto per ragioni interne che internazionali ormai a tutti note. Infatti se indubbie furono le responsabilità del fascismo nell'exasperare la popolazione di etnia e lingua slava presente in Istria e Dalmazia ciò non può in alcun modo giustificare la reazione assolutamente «sproporzionata» e disumana degli slavo-comunisti titini nell'attuare «scientificamente» un programma di occupazione militare e di pulizia etnica basato sulla violenza e sul terrore nei confronti di civili inermi.

L'errore più grave del Governo italiano, entrando in guerra a fianco dell'Asse (di cui dall'aprile 1941 faceva parte anche il regno di Jugoslavia poi rovesciato da un colpo di Stato che diede causa all'occupazione tedesca dei balcani), fu quello di anettere la Provincia di Lubiana. Così l'Italia fu risucchiata nella guerriglia presente lungo il confine orientale che non di rado, come tra l'altro dimostra la tragica fine dell'ultimo questore reggente di Fiume Giovanni Palatucci tradito da membri della resistenza antinazista e fatto arrestare dai tedeschi per la sua opera di salvataggio in favore degli ebrei, ricorreva al doppio gioco in una confusione che si acui tragicamente dopo l'8 settembre del 1943.

Nelle aree suddette, infatti, oltre al Regio Esercito Italiano e ai tedeschi (che avevano costituito l'Adriatische Kusterland), operavano gli sloveni (divisi tra filotedeschi, Belagardiani e Domobranci, e partigiani filocomunisti con sfumature nazionaliste conglobate nel IX Corpus, responsabili tra l'altro della strage di Porzus); i croati ustascia di Ante Pavelic (filotedeschi, antiebraici e antiitaliani), i croati filocomunisti (inquadri nelle forze della Resistenza, presenti in Istria e a contatto con comunisti italiani), i serbi cetnici di Mihajlovic (miranti alla restaurazione monarchica), le formazioni volontarie slave inquadrate nelle SS (Bosniaci, Croati, ecc.); i «partigiani comunisti» di Tito, legati a Mosca, e miranti all'istituzione di uno Stato federativo comunista.

Su questo groviglio di gruppi prevalse l'astuzia e la spregiudicatezza di Tito, come ammetterà più tardi lo stesso Milovan Gilas, suo collaboratore, il quale dichiarò: «nel 1945 io ed Edward Kardelj [poi ministro degli Esteri di Tito] fummo mandati da Tito in Istria con lo scopo di cacciare gli italiani con ogni mezzo; e così fu fatto». Dei 1.700.000 morti jugoslavi, che Tito fece pesare poi alla Conferenza della pace dei Parigi, per annettersi terre italiane, moltissime furono le vittime della spietata guerra civile slava tra ustascia, cetnici, sloveni di opposte fazioni.

L'errore più grave del governo italiano, entrando in guerra a fianco dell'Asse, fu quello di anettere la provincia di Lubiana

Il disegno di genocidio fu condotto senza distinzioni politiche, razziali, economiche, di sesso, di età; furono arrestati, torturati ed uccisi, soprattutto, i servitori dello Stato (carabinieri, finanzieri, ecc.) e coloro che in qualche modo potevano costituire un pericolo per i disegni annessionistici slavi e per il progetto di una società comunista. Circa 350.000 furono gli esuli italiani che abbandonarono tutto per la democrazia e la loro italianità.

3) La responsabilità politica del PCI fu grave e determinante per il destino di quelle terre e di quella popolazione e fu una delle ragioni della debolezza politica dell'Italia durante le trattative per il riassetto europeo dopo la guerra; come fu una delle ragioni del silenzio fino alla caduta del muro di Berlino.

4) Il trattato di Osimo (10 novembre 1975), che segnò l'epilogo indegno di tutta la vicenda del confine orientale italiano, fu un capolavoro di mostruosità giuridica ed un monumento alla viltà politica dell'allora classe dirigente; la ricerca lascia stupefatti su alcuni punti in particolare:

- l'incostituzionalità della legge di ratifica (che avrebbe dovuto seguire la procedura ex art. 138 Cost. in relazione all'art. 5 Cost. e non quella ordinaria);
- la plausibilità del reato di alto tradimento ex art. 241 c.p.;
- il clima di segretezza, frettezza e pressioni su deputati e senatori.

A tutti i responsabili, a vario titolo, di tale immane tragedia (chi di aver colpito, chi di non aver difeso, chi di aver taciuto) suonano monito le parole di mons. Antonio Santin vescovo di Trieste-Capodistria: «[...] *di ciò i responsabili non saranno mai assolti*».

il disegno di genocidio fu condotto senza distinzioni politiche, razziali, economiche, di sesso, di età; furono arrestati, torturati ed uccisi, soprattutto, i servitori dello stato

il tema genera Le de LLe foi Be e de LL'esodo

Questo argomento è stato preparato e trattato nelle classi terze dell'IC «Don Bosco» di Francavilla In Sinni nell'anno scolastico 2007/2008 con un lavoro interdisciplinare che ha visto lo svolgimento di un modulo didattico generale sulla Seconda guerra mondiale e di un secondo modulo, all'interno del primo dal titolo «Luci ed Ombre della Resistenza» con particolare riferimento alle foibe.

Le foi Be

«I morti delle foibe non sono più morti di serie B»
(testimonianza di Anna Maria Muiesan)

L'iter didattico si è sviluppato per Obiettivi formativi:

- saper distinguere tra storia locale, nazionale, europea e mondiale;
- conoscere le motivazioni principali delle guerre mondiali;
- saper individuare i problemi conseguenti alle dittature.

Cittadinanza e Costituzione:

- Educare alla tolleranza etnica, religiosa e culturale.

Obiettivi specifici:

- Conoscere le foibe sia dal punto di vista geologico (collegamento con Scienze) che dal punto di vista storico;
- conoscere geograficamente e storicamente i territori interessati: Istria, Venezia Giulia, Dalmazia (dall'epoca romana alla fine della Seconda guerra mondiale);
- conoscere le cause remote che portarono agli eccidi etnici;
- rivalutare la storiografia degli eccidi nelle foibe.

Contenuti

Le conseguenze dei trattati di pace de
mondia Le

LLa prima guerra

L'Italia otteneva la Venezia Giulia, ma non Fiume e la Dalmazia (Vittoria Mutilata). I territori annessi erano abitati da minoranze slovene e croate i cui diritti

di
maria r achele
c iancia, maria
c oncetta
s alerno,
v incenzo
c iminelli

fondamentali furono rispettati dal Regno d'Italia. In seguito avvennero scontri organizzati tra nazionalisti e il nascente fascismo.

Con l'affermazione del fascismo fu annullata l'autonomia culturale e linguistica delle popolazioni slave e si arrivò all'exasperazione dei sentimenti di inimicizia nei confronti degli italiani. Con l'occupazione dei Balcani, la Jugoslavia fu smembrata e parte dei suoi territori furono annessi agli Stati invasori. La situazione degenerò in guerriglia: da una parte ci fu lotta tra le fazioni etniche e politiche diverse e dall'altra la resistenza contro gli invasori. Da tutte le parti in nome della resistenza furono commessi moltissimi crimini di guerra. Il regime ustascia (Croazia) effettuò una orrenda pulizia etnica e contro di esso si armarono i partigiani di Tito, comunisti e plurietnici. Anche nella Dalmazia (croata e italiana) si scatenò una cruenta guerra civile che causò molti morti per tutto 1942. L'8 settembre con l'armistizio si verificò il completo collasso. Le truppe tedesche assunsero il controllo di Trieste, Pola e Fiume. In paesi dell'Italia, dove i tedeschi non erano ancora giunti, si verificò un vuoto di potere e in seguito comparvero i comunisti – partigiani di Tito che instaurarono i poteri popolari (CPL). Nello stesso tempo i partigiani della Liberazione Jugoslava occuparono altri paesi della penisola istriana per cui la situazione divenne caotica, anarchica. Furono deportate, uccise non solo persone appartenenti alle forze dell'ordine, ma anche semplici personaggi della comunità italiana. Le vittime di questo periodo (autunno 1943) si aggirano sulle 600-800 persone. Dal 1943 e in misura sempre più ampia, durante la primavera del 1945, le foibe rappresentarono il simbolo di tutta questa tragedia. Le persone sparivano senza lasciare traccia. I primi ritrovamenti degli infoibati risalgono all'inizio del 1944 quando furono ispezionate le foibe.

i primi
ritrovamenti
degli infoibati
risalgono
all'inizio
del 1944,
quando furono
ispezionate
le foibe

approfondimento re Lativo a LLe foi Be

Una foiba è una cavità carsica, di solito di origine naturale (grotta) con ingresso a strapiombo. La parola «foiba» è una dialettizzazione del latino «fovea» che significa fossa. Sono diffuse soprattutto nella provincia di Trieste, nelle zone della Slovenia e in molte zone dell'Italia e della Dalmazia. Hanno assunto valore storico per essere state utilizzate per l'uccisione e per l'occultamento di migliaia di italiani, durante la pulizia etnica antiitaliana dalle truppe titoiste. Moltissimi venivano buttati vivi e lasciati morire. Sono genericamente indicate come foibe anche quelle che geologicamente non sono tali, come la foiba di Besovizza, che, in realtà, è un pozzo minerario. Queste cavità hanno una forma ad imbuto che sprofondano verticalmente nel terreno per decine di metri, abissi che compaiono sul territorio all'improvviso, di varie dimensioni. L'inghiottitoio o bocca della foiba è un'apertura di pochi metri e quasi sempre nascosta dalla vegetazione, per cui quasi invisibile. Sotto la bocca si spalanca la voragine di forma irregolare

e si allunga in cunicoli inaccessibili all'interno e nel profondo della terra. Nella sola provincia di Trieste di «foibe» se ne contano un migliaio circa.

occupazione de LLa venezia giu Lia e nuovi eccidi

Dopo la primavera del 1945 l'Armata Jugoslava occupò Fiume, l'Istria e Trieste per poi occupare la Venezia Giulia. Il nuovo regime si mosse in due direzioni: ristabilire la legittimità dell'occupazione mentre la polizia segreta jugoslava aveva il compito di arrestare i componenti del CLN e gli oppositori alla futura annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. A partire dal 1945, quindi, i massacri s'intensificarono in tutto il territorio (Trieste, Gorizia, Fiume, Istria). I massacri cessarono solo con l'arrivo, il 12 giugno, degli alleati. Diverse migliaia di persone furono uccise, molte delle quali gettate «vive» nelle foibe.

Gli scopi dell'occultamento nelle foibe erano:

- 1) eliminare chiunque si opponeva alla politica di Tito;
- 2) terrorizzare la popolazione italiana in quelle zone contese;
- 3) vendicarsi su nemici personali.

Il governo De Gasperi, avute queste informazioni, chiese spiegazioni a Tito intorno alla scomparsa di intere famiglie; Tito confermò l'esistenza delle foibe e i governi jugoslavi successivi non smentirono. L'elenco ufficiale del 2006 riguarda le vittime di Gorizia: 1048 persone deportate di cui 900 uccise. Il numero degli italiani uccisi a Fiume è 652 fino al 31 dicembre 1947 a cui va aggiunto un altro numero non esattamente identificabile. Nei decenni successivi non ci sono state stime scientifiche del numero delle vittime; si pensava ad un numero equivalente da 15.000 a 30.000. Solo dopo gli anni Novanta gli studi effettuati sono stati più rigorosi e il numero totale delle vittime viene valutato tra 5000 e 11.000. Poche furono le persone che si salvarono: importante la testimonianza di Giovanni Radeticchio (sulla cui vicenda è stato girato un filmato *Il cuore nel pozzo* visto e commentato dagli allievi delle classi terza dell'anno scolastico 2007/2008).

il si Lenzio

È stata definita «la congiura del silenzio» il fatto di aver ignorato, trascurato, per vari motivi, l'esistenza delle «foibe». I motivi si possono così riassumere:

- 1) la rottura tra Tito e Stalin nel 1948;
- 2) il Partito comunista italiano non aveva interesse ad evidenziare le proprie contraddizioni sulla vicenda;

- 3) il silenzio dello Stato Italiano che voleva «rimuovere» la sconfitta nella Seconda guerra mondiale.

La «giornata della memoria»

Con la Legge n. 92 del 30 marzo 2004 è stata istituita «La Giornata del Ricordo della memoria» che si celebra il 10 febbraio di ogni anno per ricordare le vittime delle foibe.

Le responsabilità

Negli ambienti della destra le responsabilità di tali eccidi sono attribuite al comunismo e negli ambienti della sinistra sono attribuite alle brutalità fasciste.

le testimonianze

I e storie

**istriano da sempre, esodato a Trieste ed emigrato in Australia.
Una delle tante storie rimasta fuori dalla storia: Renato Ferlin**

In un clima di attesa era grande l'incertezza che si respirava in Istria dopo la guerra. Pola controllata dagli anglo-americani, il resto della regione occupata dalle truppe jugoslave. Incertezza e terrore, perché dilagava la caccia al vinto. E per l'equazione allora imperante, vinto significava italiano, italiano corrispondeva a fascista, e quindi da malmenare. Anche i bambini risentivano della vibrazione di inquietudine trasmessa dai genitori.

Questo il quadro del Paese che si accingeva ad abbandonare, tracciato nel ricordo da Renato Ferlin, nato a Sanvincenti, a 25 chilometri da Pola, *esattamente al centro dell'Istria meridionale* – come precisa. Attualmente residente a Melbourne. Aveva 19 anni quando decise di portare a compimento il progetto di fuga atteso da anni. *Ero arrivato a quella determinazione già molto tempo prima* – racconta – *quando mi ritrovai a crescere in un Istria per la maggior parte svuotata della propria gente, sostituita da una popolazione arrivata da ogni parte della Balcania, un mondo ed una cultura totalmente estranei ai nostri. Tutti i giorni scappava qualcuno. E anch'io volli ricongiungermi alla mia identità.*

Era l'ottobre del 1958 e per la prima volta le autorità jugoslave avevano dato il permesso agli istriani di incontrarsi per mezza giornata al confine di Gorizia con i parenti residenti in Italia. Soltanto i genitori erano al corrente dei suoi piani; le sorelline, troppo piccole per comprendere, avrebbero potuto piangere o parlarne a scuola. Renato finse di doversi incontrare con una zia di Trieste. Sul treno il conduttore, il bigliettaio e il poliziotto che interrogava sui motivi del viaggio. C'erano stati molti arresti. Finse di essere parte di un gruppo, che peraltro era all'oscuro dei suoi piani. Arrivato al confine goriziano – lato jugoslavo – s'incontrò con una coppia di amici incaricati di aiutarlo. Su di una Vespa fecero una piccola ricognizione lungo la linea confinaria, per individuare il sito più adeguato alla fuga. Studiati i turni di sorveglianza della milizia, la sera – saranno state le 21.30 – attraverso i campi riuscì a guadagnare il territorio italiano. Nel timore di sbagliare percorso, decise di non avventurarsi più oltre nella notte. *Prima di addormentarmi in un campo di granoturco, recitai un Padrenostro, ringraziando Dio per essere riuscito ad attraversare il confine con la pelle intera.* L'unica cosa

che aveva portato con sé era una borsa di pelle, conservata tuttora. Dentro c'era un cambio di biancheria pulita ed un litro di grappa. Ne bevve un lungo sorso e si mise a dormire. All'alba, dopo aver fatto l'autostop, trovò un passaggio. Il signore che lo aveva preso a bordo capì che si trattava di un fuggitivo. *Portami indietro e andiamo fuori strada* – la reazione di Ferlin. Ma non c'erano problemi, quell'uomo voleva aiutarlo. Dopo una sosta a Gorizia dagli amici incontrati il giorno prima, andò a Trieste. Chiesto asilo politico, venne sistemato al campo profughi di San Sabba. Fece sapere ai genitori del buon esito della vicenda. *I miei erano voluti rimanere sulla terra che da sempre era della famiglia; non pensavano potesse durare quell'occupazione balcanica dell'Istria, che non aveva precedenti nella storia. Pensavano ad una burrasca passeggera. E poi c'erano i vecchi, difficili da muovere; mia nonna per esempio era immobilizzata.*

Renato sarebbe voluto rimanere in Italia, ma non c'erano possibilità di lavoro così aderì al programma IRO (International Refugee Organization) di emigrazione. Gli diedero una valigia ed un vestito – lo chiamava il vestito delle ortiche per tanto era ruvido. Ma sentì di dover ringraziare anche per quello. E nell'aprile del 1959, a Napoli, s'imbarcò sulla Fairsea alla volta dell'Australia, dove arrivò il 10 maggio. Nel campo di raccolta di Bonegilla rimase quasi tre mesi, impegnandosi seriamente nello studio dell'inglese e frequentando le lezioni per quattro ore al giorno. Uscito dal campo, trovò lavoro come imbianchino e sistemazione presso un'anziana coppia di australiani. Non può che avere un buon ricordo della grande ospitalità ricevuta dal popolo australiano. *L'inserimento nel nuovo tessuto non fu difficile.* – racconta – *Istriano, appartenente ad una cultura veneta, fino all'anno prima avevo subito l'imposizione di una realtà in cui non mi riconoscevo. Quindi quella australiana fu molto più facile e gradevole da accogliere. In Australia mi rendevo conto di non essere a casa mia e in tal senso dovevo adeguarmi, imparando ad accettare usi e regolamenti.*

La prima vacanza la trascorse a Natale, in campeggio a Sorrento (località turistica del golfo di Melbourne), portato da una famiglia con cui aveva fatto amicizia. C'erano zanzare, le *bull-ants* (le formiche-toro) che quando pizzicavano facevano male per tre giorni... però ricorda tutto molto volentieri, era tutto bello. Non ha brutti ricordi dell'Australia. Dopo due anni da dipendente, riuscì a mettersi in proprio e ad avviare una ditta di pitturazioni che ancora oggi gestisce con molta soddisfazione. Nel 1985 fu presidente della Famiglia Istriana, *fondata* – precisa Ferlin – *da un gruppo di coraggiosi istriani, allora senza una sede; oggi conta 180 soci.*

Sua moglie, originaria di un paesino della provincia di Potenza, Viggiano, gli ha dato due figli, entrambi laureati ed in carriera, il maggiore addirittura in California. In tutti questi anni a casa sua, la lingua d'obbligo è sempre stata la lingua italiana, arricchita magari da qualche bella parola istriana.

In Istria Renato Ferlin è ritornato dopo dieci anni. Fu una grande emozione ritrovarsi ancora nella sua terra. *Non dimenticherò mai quelle strade bianche, il pol-*

in istria
renato ferlin è
ritornato dopo
dieci anni

verone, la prima boccata d'aria di casa, quando intravidi da lontano il mio Sanvincenti. Mi fermai a trecento metri dal paese, con il cuore che martellava. È indimenticabile l'agitazione che provai nel momento in cui scorsi il campanile, il castello, le mura, le campagne che avevano visto la mia infanzia, dove avevo pascolato le capre, dove andavo a rubare l'uva...

Riabbracciò i genitori, in tutti quegli anni sempre vissuti al paese. *La gente istriana ha saputo soffrire – puntualizza – sia andati che rimasti.*

Con sua grande soddisfazione, Renato Ferlin ha rivisto i suoi genitori anche in Australia, dove gli fecero visita nel 1971.

Conclude con qualche appunto l'esposizione della sua esperienza. *Noi Istriani siamo un po' risentiti nei confronti delle autorità governative italiane. Ci sembra di esser considerati degli emarginati, perché per esser riconosciuti come italiani, dopo che abbiamo dato tutto per conservare la nostra identità, per riacquistare la cittadinanza italiana, dobbiamo dimostrare di essere stati italiani.*

Dopo il crollo della Jugoslavia, in Australia con una procedura molto semplice sono stati rivisti i suoi antichi documenti di entrata che lo qualificavano come jugoslavo. E la stessa cosa l'hanno potuta fare anche i suoi figli, che hanno avuto corretto il certificato anagrafico, ora attestante l'origine italiana del loro padre. *Come mai le autorità australiane sono intervenute così velocemente e con quelle italiane invece dobbiamo subire tanta burocrazia? – l'appello di Ferlin, raccolto durante l'intervista avvenuta a Melbourne nel 1998.*

Dal libro *Storie fuori dalla Storia* (2001)
di Viviana Facchinetti

il ricordo ad a delaide di un istriano strappato bambino dalle sue radici: mario f lego

Optare per l'Italia equivale a scegliere la strada dell'esilio – racconta Mario Flego, nativo di Orsera, che abbandonò assieme a genitori e fratelli a bordo di un trabaccolo, il 21 ottobre 1948. Fu una decisione difficile e sofferta dei miei familiari, non disposti ad essere fagocitati dalle trasformazioni subite dal loro paese. Io non avevo ancora compiuto nove anni.

Alla ferita nell'anima, si accompagnarono anche le privazioni nel fisico di Mario, colpito da pleurite durante il periodo di accoglimento al silos di Trieste. Non ancora guarito, la famiglia venne trasferita al centro di accoglienza di Laterina in provincia di Arezzo. *Ancora oggi quel campo è ricordato come il peggiore della penisola – spiega.* In una valle attraversata dall'Arno, vennero alloggiati in baracche spesso senza porte o, quando c'erano, con ampie fessure aperte agli spifferi umidi e freddi che salivano dalle campagne lungo il fiume. Per la struttura gracile e ca-

gionevole del giovane Flego si aprì il Collegio di Colle Val d'Elsa, in provincia di Siena. Ma c'erano 150 bocche giovani da sfamare. Per carenza di generi alimentari, dopo due anni il ragazzo dovette riunirsi ai genitori nel campo di Marina di Massa, accompagnato però dalla tubercolosi. Un riposo forzato di circa nove mesi gli restituì finalmente la salute. Era il 1952. Il sussidio governativo di 110 lire al giorno per persona non consentiva di sopravvivere; trovare lavoro era impossibile. Il papà, contadino forte e sano, accettava qualsiasi lavoro, anche quelli rifiutati dagli altri. Dopo una parentesi di un anno nel collegio Zandonai di Pesaro, dove Mario riprese i suoi studi commerciali, nell'estate del 1953 giunse la notizia della chiusura del comprensorio di Marina di Massa e del conseguente passaggio dei profughi a Torino. Ci fu festa nel campo, dov'erano note le possibilità di lavoro nella città piemontese. Il giorno di San Giovanni, patrono di Torino, fu festa anche per la famiglia Flego traslocata di alloggio: *al levar del sole mio padre era nei campi a tagliare l'erba per 2200 lire più due litri di vino* – ricorda Mario che, nella nuova sede poté tornare ancora ai suoi studi commerciali. La sistemazione della famiglia era sempre in un centro di accoglienza, comunque più accettabile delle precedenti e poi in città c'era il lavoro. Dopo la scuola Mario aiutava don Giuseppe Macario, il cappellano, a compilare le liste dei disoccupati e a preparare i pacchi di generi alimentari per la distribuzione alle famiglie disagiate. Nel 1954 un intervento chirurgico piuttosto serio convinse papà Flego a raggiungere gli altri due figli già emigrati ad Adelaide. La famigliola non poteva però accedere alle agevolazioni dell'IRO e non era in grado di sostenere la quota del viaggio. Ma con un po' di fortuna, il 28 febbraio 1955 partì con la motonave Surriento, grazie ad un prestito della Croce Rossa, che si attivò anche per accogliere adeguatamente i Flego al loro arrivo a Melbourne e per farli arrivare opportunamente ad Adelaide. Dopo i primi giorni di assestamento, ebbero la sensazione di essere arrivati su di un altro pianeta. Il papà fu assunto dalla locale Centrale Elettrica, Mario si iscrisse ad un corso serale d'inglese. *Gli insegnanti però erano gentili e niente più. Sarebbe stato molto più semplice stare a casa ed ascoltare la radio per imparare la lingua. Allora era più utile andare a lavorare.* Dopo due esperienze negative, Mario decise di fare il manovale in una ditta di legname. Il suo lavoro consisteva nel segare tavole per dei cassoni. Il rumore, assordante, era duro da sopportare, ma la paga era buona. Nei quattro anni in cui rimase in quella segheria, seguì i corsi per corrispondenza della Scuola Radio Elettra di Torino. Passò poi ad una ditta distributrice di prodotti elettrici e di elettrodomestici. Era il 1959 e cominciava a diffondersi l'uso della televisione. Dapprima assegnato a curare l'esposizione dei prodotti ed a seguire il magazzino ricambi, dopo due anni gli venne offerta l'opportunità di assumere la rappresentanza della ditta per la fornitura di strumenti elettronici e ricambi presso le Istituzioni governative. Affermatosi nel settore, è ora titolare di un'azienda che oltre a commercializzare gli apparecchi televisivi, si occupa anche della loro manutenzione e riparazione.

Dal 1972 è attivamente coinvolto nell'associazionismo istriano di Adelaide e collabora alle trasmissioni della Radio Televisione Italiana e di Radio Istria.

Realizzò la sua prima visita in Italia nel 1968, ma per Mario Flego indimenticabile fu il ritorno con i genitori nel 1970, a bordo della Galileo Galilei al suo ultimo viaggio, per drammatica coincidenza come suo padre. In quell'occasione infatti si ripresentò il brutto male per cui era stato operato prima della partenza per l'Australia. La trasferta italiana durò sei mesi, per la maggior parte trascorsi a Torino. Di quel tempo sono forti le emozioni che Mario rivive nel ricordo di suo padre: *Con tutto il male che ormai avanzava velocemente, non perdeva l'occasione di scendere i quattro piani dell'appartamento dove abitavamo e con il suo bastone si avviava verso gli amici, che lo aspettavano per una chiacchierata o per comperare il giornale. Quelle furono le giornate più belle della sua vita. L'emozione di rivedere i paesani che abitavano nella zona o quelli che venivano a trovarlo dagli altri rioni fu veramente sentita. Aveva 72 anni, per la maggior parte forse trascorsi con la speranza mai esaudita di ritornare per sempre al paese natio.*

Significativa anche la visita ad Orsera nei mesi successivi: *Mentre l'auto filava veloce verso est, sentivo gli stessi discorsi che mio padre e mia madre si erano fatti nei trenta giorni di traversata fra Australia e Italia. Le stesse domande e le stesse risposte: «come sarà la casa, i poderi che curavamo avranno ancora le stesse viti, gli stessi ciliegi? sarà ancora là quel grande albero davanti alla casa dove sono nato?». Più che ci si avvicinava al paese, le domande e le risposte diventavano meno ansiose e meno frivole. Passammo davanti alla casa costruita da mio nonno materno, dove nacqui e dove abitammo prima dell'esodo: uno sguardo furtivo e nient'altro. Nessuna emozione. Il mattino seguente mia zia, residente ad Orsera, mi indicò una persona in cima ad un monticello: era mio padre. Guardava il mare blu che bagnava gli scogli e le isole che incoronano il porto. Queste uscite mattutine, anche se eravamo in un paese che forse non ci apparteneva più, probabilmente accendevano tutte quelle emozioni, che non aveva osato liberare prima dal suo cuore.*

Nei giorni successivi i nuovi padroni di quella che era stata la nostra vecchia casa ci permisero di entrare da loro. I miei si complimentarono per il modo in cui la curavano e diedero anche qualche suggerimento per valorizzarla o per renderla più sicura. Altre volte misero nelle tasche dei bambini dei soldi «per i bomboni», all'insaputa dei genitori.

I miei non hanno mai odiato coloro che si erano stabiliti nel paese come «emigranti» o per matrimonio. A nessuno dei due piaceva il regime.

Dal libro *Storie fuori dalla Storia* (2001)
di Viviana Facchinetti

Quando il destino riesce ad essere beffardo sceneggiatore delle umane esistenze: benny pecota

A volte il destino riesce ad essere beffardo sceneggiatore delle umane esistenze. E talora in maniera paradossale. Come nel caso di Benny Pecota, profugo zaratino a Toronto.

È con il nome di Beniamino, che il 16 gennaio 1932 venni registrato nel libro delle nascite di Castel Venier, l'odierna Vinjerac, nel Canale della Morlacca, vicino Zara – si presenta. Da cinquantadue anni faccio l'emigrante in Canada.

L'affetto che ancora lo lega alla sua terra natale, è percepibile anche nella descrizione del paese delle sue radici: *È un piccolo paesello di 120 abitanti a ridosso dei monti Velebit, le così dette Alpi Dinariche, nel golfo che anticamente si chiamava Canale di Venezia, in epoca austro-ungarica canale della Morlacca e oggi canale di Novigrad. Castel Venier porta il nome di un famoso ammiraglio veneto, colà stabilitosi costruendovi un castello, da cui la derivazione del toponimo. Un paese di ottimi navigatori in ogni tempo, da quelli della Repubblica Veneta a quelli della Marina Austroungarica. Orfano di padre fin dall'età di due anni, già dalla più tenera infanzia trovò supporto e ospitalità a Zara, presso lo zio Luigi Zaric. Era questi un gran brav'uomo, a suo tempo direttore delle poste austroungariche e possidente, sposato alla sorella di sua madre. Fu con lui che il giovane Pecota intraprese la via dell'esilio nel giugno del 1948, dopo un precedente vano tentativo di fuga dalla Jugoslavia alcuni mesi prima. In quell'occasione Benny era stato catturato al confine presso Sezana. Racconta: *avevo con me una bandiera italiana e una preghiera affidatami da mio zio Gigi. La porto con me da 55 anni.* Quasi con devozione estrae il prezioso santino, conservato da allora in una custodia confezionata con la tela di una federa. Poi continua: *La bandiera italiana me la strapparono via sputandoci sopra. Passai sei mesi in galera. Presi il tifo, la scabbia, la pleurite; una volta liberato tornai a Zara e finalmente il 17 giugno, tramite l'opzione esercitata da zio Gigi, potei venire in Italia.**

Dopo un breve periodo nel campo di smistamento a Udine, ci fu la sistemazione nel campo profughi di Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno. Era un vecchio campo di concentramento ancora dai tempi della Prima guerra mondiale: una sequenza di vecchie baracche numerate, con all'interno un lungo corridoio, divisorio fra due file di camere. Il tetto era praticamente un *optional*: sgangherato per gli anni, non riusciva ad ottemperare alle sue funzioni di copertura. Un capanno, all'esterno fra due baracche, era adibito ad uso di bagno e servizi igienici. Riscaldamento naturalmente inesistente, refettorio comune in una grande baracca: *e lì a fare la fila con la gamella – prosegue Pecota. Il vitto prevedeva alla mattina il caffè d'orzo, a mezzogiorno e alla sera pasta e fagioli o piselli, la domenica penne con conserva di pomodoro ed una fetta di lesso. Per noi, reduci dalla Jugoslavia e abituati solo alla polenta, un lusso. Ricordo comunque la risposta di zio Gigi a chi non poteva sottrarsi all'umano vizio di protestare: signori miei di cosa vi lamen-*

tate? Abbiamo voluto la guerra, abbiamo fatto la guerra, abbiamo perso la guerra. Questo è il prezzo che paghiamo.

Bisogna considerare lo spirito con cui affrontavamo tutto ciò: di fronte al male che avevamo lasciato alle spalle, dove eravamo oppressi e tacciati tutti di fascisti, solo perché italiani, dove non si poteva esprimere le proprie idee, dove ci si vedeva denigrati di fronte a tutti e dove ci imponevano di imparare slavo e russo... Una volta in Italia, per noi anche i sacrifici significavano libertà. Ma non si stendeva la mano chiedendo carità... C'era la speranza.

Una speranza coltivata per due anni nel campo: speranza di un lavoro, di una qualunque via d'uscita. Ma erano i difficili anni del dopoguerra.

Mi ricordo che all'epoca si scendeva al paese per andare in chiesa. Quelli del villaggio erano vestiti a festa, noi non potevamo permettercelo. Andavo al bar a vedere come si mangiava il panettone, ad annusare il caffè, l'aroma delle paste. Traevo sollievo e speranza da quell'odore che mi faceva auspicare un domani migliore... E quel domani io l'ha trovato in Canada.

Benny Pecota intraprese per la seconda volta la via dell'esilio: dopo vari spostamenti in più campi profughi fra Italia e Germania, s'imbarcò su una delle tante navi Liberty costruite quasi a catena durante la guerra e successivamente utilizzate per il trasporto degli emigranti... e finalmente sbarcai ad Halifax l'11 settembre 1951.

Non furono inizi facili quelli della nuova vita in Canada: dalla miniera al bosco, dalla strada ferrata alla manovalanza nelle costruzioni. Finché arrivarono i momenti dell'intraprendenza e delle grandi decisioni. Convinto sostenitore dell'iniziativa e della cultura italiana, Pecota fu il primo ad introdurre in Canada l'uso delle macchine espresso, passando successivamente ai macchinari industriali per macelli.

Ed in quel futuro trovato oltreoceano, qualche decennio più avanti c'era ad aspettarlo un incontro del tutto imprevedibile ed imprevedibile. Per motivi di lavoro Pecota si trovava a Green Bay, piccolo centro statunitense del Wisconsin. Calata da poco l'ombra di una serata di pioggia, entrò nel ristorante in cui era solito cenare durante le trasferte. C'erano pochi avventori. Avviò la conversazione con quello del tavolo a fianco al suo. Era un anziano, presentatosi come colonnello dell'Aeronautica USA a riposo. Il discorso cadde sulla guerra e sulle missioni a suo tempo effettuate nei Balcani nel 1943. Benny si sentì rabbrivire, mentre rendeva partecipe il suo interlocutore di alcune date drammaticamente custodite nella sua memoria: 2, 16, 28 novembre – i bombardamenti a tappeto su Zara. La moviola del ricordo tornò alle 11 in punto di quella lontana domenica di fine novembre, alla deflagrazione che gli strappò sua madre, ai corpicini dilaniati dei bimbi, sorpresi dalle bombe a giocare nel parco pubblico, schiacciati sotto le macerie o scaraventati sugli alberi. Il giovane capitano di un tempo impallidì. *Guardandomi in faccia mi prese la mano, stringendola forte e supplicando il mio perdono* – prosegue il racconto di Pecota. *Lo guardai negli occhi grigi velati di la-*

benny pecota
intraprese per
la seconda
volta la via
dell'esilio:
dopo vari
spostamenti
in più campi
profughi fra
italia
e germania,
s'imbarcò su
una delle tante
navi liberty

crime, dicendogli di non nutrire né rancori né odio: sono sentimenti sterili che dividono le genti. In nome del dolore provato, rivolsi al Cielo una preghiera per ottenere la forza di un perdono, che rischiarasse il resto dei miei giorni. Il volto del colonnello si rasserenò e ci lasciammo con una promessa di pace. Era la tarda sera del 28 novembre 1986... erano passati esattamente 43 anni.

Il suo pensiero di riconciliazione ha però un risvolto di amarezza, quando considera quanto il dramma di Zara sia rimasto fuori dalla storia: *Guernica, Dresda, tutti conoscono quelli eventi apocalittici. Di quanto accaduto a Zara, distrutta per l'83% dai bombardamenti del '43, si ignora e si tace, forse nella speranza che il tempo cancelli questo orrendo delitto.*

Dal libro *C'ERA UNA sVOLTA*
di Viviana Facchinetti

**concl usioni
e pr ospettive**

conclusioni e prospettive

*«Leggere sempre, o scrivere, e conoscere, noi uomini moderni,
gli antichi fatti, parlare con i posteri come fossimo presenti, e
così far nostra ogni epoca, passata e futura».*

(PIER PAOLO VERGERIO,

Sui liberi costumi e gli studi liberali dell'adolescenza).

Che siano fatti recenti, antichi o molto antichi la Storia dell'Uomo è fatta dagli Uomini, l'unica discriminante è non dimenticare.

Il Gruppo di Lavoro congiunto MIUR – Associazioni degli Esuli continua il lavoro di programmazione di iniziative rivolte alle Istituzioni scolastiche affinché il Ricordo diventi parte integrante delle conoscenze che la scuola offre ai suoi alunni.

alle gati

legge 92 del 30 marzo 2004

Legge 30 marzo 2004, n. 92
«Istituzione del 'Giorno del Ricordo'
in memoria delle vittime delle foibe,
dell'esodo giuliano-dalmata, delle vi-
cende del confine orientale e concessio-
ne di un riconoscimento ai congiunti
degli infoibati»
pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*
n. 86 del 13 aprile 2004

Art. 1.

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del Ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle co-

ste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

3. Il «Giorno del Ricordo» di cui al comma 1 è considerato solennità civile ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260. Esso non determina riduzioni dell'orario di lavoro degli uffici pubblici né, qualora cada in giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 5 marzo 1977, n. 54.

4. Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Art. 2.

1. Sono riconosciuti il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste, e l'Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. A tale fine, è concesso un finanziamento di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 all'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata

(IRCI), e di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 alla Società di studi fiumani.

2. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, pari a 200.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3.

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai

congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento.

3. Sono esclusi dal riconoscimento coloro che sono stati soppressi nei modi e nelle zone di cui ai commi 1 e 2 mentre facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia.

Art. 4.

1. Le domande, su carta libera, dirette alla Presidenza del Consiglio dei ministri, devono essere corredate da una dichiarazione sostitutiva di atto notorio con la descrizione del fatto, della località, della data in cui si sa o si ritiene sia avvenuta la soppressione o la scomparsa del congiunto, allegando ogni documento possibile, eventuali testimonianze, nonché riferimenti a studi, pubblicazioni e memorie sui fatti.

2. Le domande devono essere presentate entro il termine di dieci anni dalla data di entrata in vigore della presente legge. Dopo il completamento dei lavori della commissione di cui all'articolo 5, tutta la documentazione raccolta viene devoluta all'Archivio centrale dello Stato.

Art. 5.

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei ministri è costituita una commissione di dieci membri, presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri o da persona da lui delegata, e composta dai capi servizio degli uffici storici degli stati maggiori dell'Esercito, della

Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri, da due rappresentanti del comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, da un esperto designato dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste, da un esperto designato dalla Federazione delle associazioni degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché da un funzionario del Ministero dell'interno. La partecipazione ai lavori della commissione avviene a titolo gratuito. La commissione esclude dal riconoscimento i congiunti delle vittime perite ai sensi dell'articolo 3 per le quali sia accertato, con sentenza, il compimento di delitti efferati contro la persona.

2. La commissione, nell'esame delle domande, può avvalersi delle testimonianze, scritte e orali, dei superstiti e dell'opera e del parere consultivo di esperti e studiosi, anche segnalati dalle associazioni degli esuli istriani, giuliani e dalmati, o scelti anche tra autori di pubblicazioni scientifiche sull'argomento.

Art. 6.

1. L'insegna metallica e il diploma a firma del Presidente della Repubblica sono consegnati annualmente con cerimonia collettiva.

2. La commissione di cui all'articolo 5 è insediata entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge e procede immediatamente alla determinazione delle caratteristiche dell'insegna metallica in acciaio brunito e smalto, con la scritta «La Repubblica italiana ricorda», nonché del diploma.

3. Al personale di segreteria della commissione provvede la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Art. 7.

1. Per l'attuazione dell'articolo 3, comma 1, è autorizzata la spesa di 172.508 euro per l'anno 2004. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

3. Dall'attuazione degli articoli 4, 5 e 6 non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
dipartimento per l'istruzione
direzione generale per gli ordinamenti scolastici
e per l'autonomia scolastica

- Ufficio II -

SEMINARIO NAZIONALE

«LE VICENDE DEL CONFINE ORIENTALE
ED IL MONDO DELLA SCUOLA»

Seminario di formazione sulle tematiche collegate al «Giorno del Ricordo» delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata (Legge n. 92/2004)

SALA DELLA COMUNICAZIONE

23 FEBBRAIO 2010

ORE 9.00 *Registrazione dei Partecipanti Apertura dei lavori*

Ore 9,30 **SALUTI ISTITUZIONALI**

Introduzione

Ispettore Luciano Favini

«L'altra storia» – Video

Prof. Raoul Pupo

Dal Trattato di Campoformio (1797) alla Grande Guerra

Prof. Giuseppe Parlato

Dalla Grande Guerra al Trattato di pace del 1947

Ore 11.00 Coffee Break – Sala Ovale del C.N.P.I.

Prof. Roberto Spazzali

Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata (1943-1954)

Prof. Giuseppe de Vergottini

Le ragioni di una rimozione storica

Conclusioni

Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia scolastica

Ore 13.00 Brunch – Sala Ovale del C.N.P.I.

Ore 14.30 **Interventi dei docenti**

Moderatore: Dott. Sergio Tazzer

Dott. Marino Micich

Prof.ssa Donatella Schurzel

Prof.ssa Maria Elena Depetroni

Prof. Dino R. Nardelli

Prof. Mauro De Luca

Prof.ssa Chiara Vigni

Ore 16.00 *Dibattito*

Ore 17.00 *Consegna «Attestati di Partecipazione»*

Istria, Fiume e Dalmazia

Profilo storico

Testi ed immagini di Guido Rumici



Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati - 2009

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico

PREMESSA

Con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, «La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».

La data del 10 Febbraio è stata scelta per ricordare il giorno in cui a Parigi, nel 1947, venne firmato il Trattato di pace in conseguenza del quale venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico dove l'elemento italiano era percentualmente maggioritario.

LA SITUAZIONE GEO-POLITICA ATTUALE

La situazione geopolitica attuale dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia deriva dalla dissoluzione della Jugoslavia, avvenuta gradualmente a partire dal 1991, con la conseguente nascita delle nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia, le quali si dichiararono Stati sovrani ed indipendenti il 25 giugno 1991, ma ottennero il riconoscimento della comunità internazionale solo l'anno successivo. L'Italia riconobbe ufficialmente le due nuove Repubbliche il 15 gennaio 1992. La maggior parte dei territori ex italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia appartiene oggi alla Croazia, mentre solo una piccola parte dell'Istria settentrionale è sotto la sovranità slovena. La nascita dei due nuovi Paesi ha perciò portato alla creazione di un nuovo confine in Istria, dividendo in due distinti tronconi un territorio che ha avuto per secoli una storia comune.

Tempio d'Augusto a Pola**L'Arena romana di Pola****I. L'EPOCA ROMANA**

Le regioni situate intorno alla fascia costiera dell'Adriatico settentrionale ed orientale iniziarono ad essere abitate in maniera stanziale diverse migliaia di anni prima di Cristo. La posizione geografica dell'area altoadriatica, a cavallo tra l'Italia e la penisola balcanica, rappresentò un punto d'incontro tra genti e culture diverse che nel corso dei secoli si sono stratificate sul territorio. La presenza, in epoca preromana, di popolazioni paleovenete, nonché degli Istri, dei Giapidi, dei Celti, degli Illiri e dei Liburni contribuì a determinare la peculiarità della zona.

Roma si affacciò gradualmente nell'Adriatico settentrionale ed orientale verso il III secolo a.C., con i primi contatti con le popolazioni locali degli Istri e dei Liburni. Nel 221 a.C. una prima spedizione militare romana giunse in Istria e nei decenni successivi, con altre campagne di guerra (le più importanti nel 178-177 a.C.), la conquista dell'intera regione venne completata.

La fondazione di Aquileia (181 a.C.) e delle successive colonie di Tergeste (Trieste) e di Pola posero le basi per la profonda romanizzazione dell'intera Italia nord-orientale, che ai tempi di Augusto venne nominata «Decima Regio Venetia et Histria». I traffici ed i commerci tra l'Istria e le altre terre romane divennero via via fiorenti e ben presto gli abitanti della costa settentrionale ed orientale dell'Adriatico assorbirono gli usi, le consuetudini, i culti e la lingua di Roma. Notevole tracce architettoniche della

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



presenza romana sono visibili ancora oggi in Istria, come l'Arena, il Tempio di Augusto, Porta Gemina e l'Arco dei Sergi a Pola, l'Arco Romano a Fiume e il Palazzo di Diocleziano a Spalato, in Dalmazia.

II. L'EPOCA MEDIEVALE

Caduto nel 476 d. C. l'Impero Romano d'Occidente, l'Istria finì, come gran parte dell'Italia, sotto i Goti di Teodorico. Essa fu poi bizantina dal 538 al 778, quando subentrarono i Franchi di Carlo Magno.

Nel periodo successivo la penisola istriana si configurò come un'area di scambio e di incontro tra il mondo mediterraneo e quello alpino e centroeuropeo. Nei secoli a cavallo del Mille le cittadine della costa occidentale dell'Istria, che nel tempo si costituirono in Comuni, dovettero, oltre che difendersi dalle incursioni dei pirati saraceni e narentani, confrontarsi politicamente con il crescente potere di Venezia (che diventò dominante dopo l'anno Mille con la campagna navale del doge Pietro Orseolo II) e con le varie casate germaniche feudatarie dell'Impero.

La caduta, negli anni 1420-1421, del potere temporale del patriarcato di Aquileia, stabilizzò la situazione politica dell'Istria, ripartita da quell'epoca tra un predominante dominio veneziano nella parte costiera ed occidentale e quello imperiale asburgico esercitato nella parte interna ed orientale della penisola.

Fiume, durante il Medioevo, fu un piccolo borgo marittimo posto ai limiti del feudo e poi capitanato di Castua, piccola signoria acquisita anch'essa dagli Asburgo alla fine del Quattrocento. La città si sviluppò, nei secoli successivi, acquisendo una crescente importanza commerciale.

La Dalmazia subì l'invasione slava tra i secoli VI e VII d. C., riducendosi alle sole città della costa ed alle isole, dove ci fu una certa continuità politica bizantina fino al XII secolo. Le città distrutte furono ricostruite in luoghi più sicuri. Così fu per Salona, la seconda città dell'Adriatico, distrutta nel 614, che diede vita a Spalato nel vicino palazzo di Diocleziano.

Attorno all'anno Mille anche i Comuni dalmati si svilupparono come nella dirimpettaia penisola italiana e, per tutelare la propria autonomia, si destreggiarono tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Ungheria-Croazia (unitosi nel 1102), che prevalse dal 1358. Fra il 1409 e il 1432 i veneziani acquisirono in maniera stabile la costa e le isole dalmate, attraverso gli atti di dedizione delle città, ad eccezione della Repubblica di Ragusa, che restò indipendente fino al 1808.

Durante la seconda metà del Quattrocento, alla controparte ungherese-croata subentrò quella ottomana, in lotta con Venezia. Si introdusse un dualismo veneziano-ottomano che durò, tra periodi di guerra e di pace, fino al 1797 e durante il quale Venezia acquisì pure l'interno della Dalmazia.



Veglia



Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico

III. L'EPOCA VENEZIANA

Fra il IX e il X secolo d. C. il nascente Stato veneziano inizia a far sentire la sua influenza sulle coste orientali dell'Adriatico. La potenza di Venezia fu prevalentemente commerciale e le coste dell'Istria e della Dalmazia divennero ben presto indispensabili per i suoi traffici mercantili verso il Levante. Venezia estese gradualmente il suo dominio alle principali località dell'Adriatico Orientale e dell'interno dell'Istria. Molte cittadine dapprima furono obbligate ad un vero vincolo di vassallaggio (come Capodistria nel 932); poi, successivamente, prestarono giuramento di *fidelitas* verso la Serenissima (come Pola nel 1145). Nel tempo il rapporto tra Venezia e le città della costa istriana assunse la forma di protettorato, che si estese anche verso le zone dell'entroterra.

Nel 1267 la dedizione di Parenzo sancì l'ulteriore penetrazione politica e militare di Venezia in Istria, che si estese ancor di più nel 1420 con la dedizione di Albona, Muggia e Fianona. La Serenissima governò l'Istria e la Dalmazia per altri quattro secoli, fino alla caduta della Repubblica e al trattato di Campoformido (1797). I segni della presenza veneziana sono ancora oggi evidenti in tutto l'Arco Adriatico e il Leone di San Marco è ancora visibile in molte località istriane e dalmate.

IV. IL PERIODO AUSTROUNGARICO (1797-1918)

Dopo la pace di Campoformido (siglata tra Napoleone e gli Asburgo), che segnò la fine della secolare presenza veneziana in Istria e in Dalmazia, iniziò l'epoca austriaca, che andò dal giugno 1797 all'ottobre 1918, con una piccola parentesi napoleonica tra il 1806 ed il 1813.

L'arrivo degli austriaci in Istria, peraltro già presenti nella più interna della penisola, portò diverse trasformazioni sociali ed amministrative. Il centro di gravità della regione si spostò da Venezia a Trieste, che ne ereditò tutte le funzioni. Dopo la battaglia di Austerlitz, nell'ambito della pace di Presburgo (1805), il Veneto, l'Istria e la Dalmazia passarono dal dominio asburgico a quello di Napoleone, imperatore dei Francesi. Nel marzo 1806 Napoleone aggregò ufficialmente l'Istria al Regno d'Italia. Dopo alterne vicende, i francesi rimasero sulla costa orientale dell'Adriatico sino al 1813, quando gli austriaci ripresero il controllo della penisola istriana e della costa dalmata.

La nuova amministrazione asburgica portò un'efficiente burocrazia e un senso dello Stato che si innestò sul substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo XIX divenne tuttavia irreversibile la presa di coscienza nazionale di strati sempre più ampi delle popolazioni italiane, slovene e croate residenti all'interno dell'impero asburgico, che nel 1867 si trasformò nella duplice monarchia austro-ungarica.

I fatti del 1848-1849, la nascita del Regno d'Italia (1861), la terza guerra d'indipendenza, la mutata politica di Vienna verso le diverse nazionalità, furono alcuni dei fattori che contribuirono a creare tensioni tra le etnie italiane, croate e slovene, in precedenza



Dignano



Zara



Teatro comunale di Fiume



Abbazia

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Ragusa di Dalmazia: centro città

vissute in un clima di tranquilla convivenza. Di fatto, nella seconda metà dell'Ottocento, le lotte nazionali riguardarono soprattutto le élite politiche e culturali italiane e slave mentre, in buona parte della popolazione istriana e dalmata, il rispetto dell'autorità costituita e dello Stato, il culto della giustizia, l'attaccamento alle tradizioni locali e religiose attutirono il livello dello scontro che stava iniziando a delinearsi.

V. LA PRIMA GUERRA MONDIALE



Nazario Sauro

La proclamazione del Regno d'Italia (1861) esercitò un forte richiamo culturale ed emotivo sulle popolazioni di lingua italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia e nei decenni successivi si andò sempre più manifestando una decisa volontà politica separatistica (l'Irredentismo) nei confronti dell'Austria. I nazionalisti italiani, da ambo i lati del confine italo-austriaco, rivendicheranno le zone abitate da secoli da popolazioni di lingua veneta, ma queste aspirazioni contrasteranno con le analoghe rivendicazioni di matrice slava. Le popolazioni slovene e croate furono però considerate dalle autorità austroungariche più leali di quelle italiane, probabilmente per la mancanza di un altro Stato di riferimento cui volgere lo sguardo. Diversi provvedimenti emanati da Vienna in campo scolastico o amministrativo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono interpretati come vessatori nei confronti dell'etnia italiana poiché si riteneva fossero stati adottati per favorire il più fidato elemento slavo.



Sacrario di Redipuglia

Con il patto di Londra (26 aprile 1915) le potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) promisero all'Italia che se fosse intervenuta militarmente al loro fianco avrebbe avuto garantita, a guerra finita, l'annessione del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, della Contea di Gorizia e di Gradisca, dell'intera Istria con le isole di Cherso e Lussino, della provincia della Dalmazia (con Zara e Sebenico), oltre ad altri vari territori e possedimenti.

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e, dopo tre anni di duro e sanguinoso conflitto, riuscì a contribuire alla vittoria delle potenze dell'Intesa. Tra le centinaia di migliaia di morti caduti al fronte, non mancarono diversi di quegli irredentisti giuliani che avevano disertato dalle fila austriache per raggiungere le linee italiane. Tra tanti nomi, quelli di Nazario Sauro (da Capodistria), di Fabio Filzi (da Pisino d'Istria) e di Francesco Rismondo (da Spalato), catturati dagli austroungarici e condannati a morte per diserzione, sono stati spesso ricordati come simboli della dedizione dei giuliani alla lotta nazionale italiana.

La guerra si concluse sul fronte italiano con l'Armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918.

VI. LA VENEZIA GIULIA ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE



Fiume: il corso dell'Eneo divide l'Italia dalla Jugoslavia

Le successive trattative per il confine orientale d'Italia si svolsero a Versailles a partire dal gennaio 1919. La soluzione di quella che fu definita la «Questione adriatica» non fu facile perché

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Porto di Fiume

diverse erano le aspettative delle varie Potenze presenti alla Conferenza di pace. L'Italia chiese sin da subito il rispetto di quanto promesso da patto di Londra e, in aggiunta, la città di Fiume (non compresa nel patto), rivendicata in base al diritto di autodeterminazione dei popoli, in quanto il censimento del 1919 aveva rivelato fra gli abitanti una netta maggioranza italiana.

L'atteggiamento delle altre Potenze fu di netto rifiuto per quest'ultima richiesta italiana e dopo mesi di discussioni, si giunse a trattative dirette tra il Regno d'Italia ed il nuovo soggetto internazionale che era nato ad oriente dopo la dissoluzione dell'impero austroungarico, il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (la futura Jugoslavia).

Il 12 novembre 1920 i Governi italiano e jugoslavo firmarono a Rapallo un Trattato con cui i confini tra i due Paesi venivano fissati in maniera consensuale: l'Italia otteneva la quasi totalità della Venezia Giulia (ma non Fiume), mentre rinunciava a quasi tutta la Dalmazia (tranne Zara e Lagosta).

La città di Fiume divenne Stato Libero e il Governo italiano dovette, in rispetto al trattato, intervenire militarmente contro i legionari di Gabriele D'Annunzio, che aveva occupato Fiume sin dal settembre 1919. D'Annunzio aveva proclamato l'annessione di città all'Italia e instaurato la Reggenza del Carnaro, per cui la nascita dello Stato Libero di Fiume fu accolta male dall'opinione pubblica italiana che già aveva dovuto subire la rinuncia alla Dalmazia. I successivi buoni rapporti tra i Governi italiano e jugoslavo, unitamente con la difficile situazione politica del nuovo Stato fiumano, permisero tuttavia nel gennaio 1924 di giungere ad una spartizione di Fiume tra Italia e Jugoslavia. L'Italia si annesse la città di Fiume, mentre il Porto Baros ed una parte dell'entroterra fu assegnata alla Jugoslavia.



Fiume: confine italo-jugoslavo

VII. IL PERIODO FASCISTA

I nuovi confini orientali d'Italia, fissati dai trattati del 1920 e del 1924, avevano determinato l'esistenza all'interno del Regno di un elevato numero di cittadini di etnia slovena e croata, concentrati i primi soprattutto nelle province di Gorizia e di Trieste, ed i secondi in quelle di Pola, Fiume e Zara. L'amministrazione italiana dell'immediato primo dopoguerra evidenziò sin da subito una notevole impreparazione nell'affrontare i problemi specifici della Venezia Giulia e soprattutto la delicata questione della presenza di consistenti nuclei di minoranze linguistiche autoctone.

L'avvento del fascismo in Italia portò poi rapidamente ad un peggioramento della situazione degli sloveni e dei croati del confine orientale. In breve tempo il regime fascista varò numerosi provvedimenti tesi alla snazionalizzazione delle minoranze presenti sul territorio italiano, in un clima di profonda intolleranza inasprito dalle misure totalitarie della dittatura.

Le scuole di lingua slovena e croata vennero italianizzate e furono soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali ed economiche delle due minoranze che erano state invece tollerate subito dopo la fine della Prima guerra mondiale.



Militi della Guardia alla Frontiera



Arena di Pola: manifestazione della Regia Marina

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Pola: navi della Regia Marina

Va peraltro chiarito che nella medesima epoca la maggior parte degli Stati europei dimostrò scarsissimo rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti nel proprio territorio, quando addirittura non si cercò di eliminarli. La stessa minoranza italiana presente in Jugoslavia (nelle città costiere della Dalmazia) non ebbe vita facile. In Italia anche la stampa periodica slovena e croata venne posta fuori legge e le minoranze slovene e croate cessarono di esistere come forze politiche e non poterono in alcun modo essere rappresentate. Tutte queste misure repressive non raggiunsero peraltro i risultati sperati dalle autorità fasciste e le popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia rimasero compattamente insediate nel loro territorio al punto che, secondo un censimento segreto del 1936, il numero degli sloveni e croati presenti in regione non era per nulla diminuito rispetto al 1921.

VIII. LA SECONDA GUERRA MONDIALE



Soldati italiani sul fronte jugoslavo

Con l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista e, più in particolare, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse nell'aprile del 1941, i territori del confine orientale d'Italia si trovarono coinvolti direttamente nel conflitto che di lì a poco sarebbe diventato mondiale.

L'Italia era scesa in campo già nel giugno del 1940, ma gli echi della guerra, che sembrava lontana, avevano toccato per diversi mesi solo marginalmente la popolazione della Venezia Giulia, data la posizione di neutralità che lo Stato jugoslavo aveva mantenuto fino a quel momento. Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche iniziarono l'attacco alla Jugoslavia, seguite in breve dalle altre forze dell'Asse, soprattutto italiane ed ungheresi.



Fiat G 50 in volo sulla Dalmazia

L'esercito jugoslavo, attaccato da più fronti, si dissolse rapidamente. Il giorno 10 aprile Ante Pavelić, capo degli «ustascia» (movimento politico croato filo-fascista), proclamò l'indipendenza della Croazia, con un atto che segnava in modo determinante il crollo della Jugoslavia. La Jugoslavia dovette capitolare e l'atto di resa senza condizioni venne firmato a Belgrado la sera del 17 aprile. Re Pietro II fuggì, assieme al suo governo, in esilio a Londra.

L'Italia si annesse una buona parte della costa dalmata e delle relative isole, costituendo il Governatorato della Dalmazia (con Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro), riuscendo ad ottenere il controllo delle sponde orientali del Mare Adriatico. L'Italia incorporò inoltre la porzione della Slovenia che confinava con la parte orientale della Venezia Giulia, con Lubiana, un'area abitata interamente da sloveni.



Italiani sul fronte balcanico

Le truppe dell'Asse si limitarono peraltro ad assumere il controllo delle principali arterie stradali, disinteressandosi al resto del territorio prevalentemente montuoso. In tal modo numerosi reparti dell'esercito jugoslavo, sebbene sconfitti, ebbero l'opportunità di darsi alla macchia, conservando buona parte del loro armamento e preparandosi a dar vita ai primi nuclei di resistenza organizzata. In breve tempo la resistenza si organizzò in modo imponente, in misura ben superiore a quella degli altri Paesi europei occupati dalle Potenze dell'Asse, anche se la lotta divenne

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Partigiani di Tito



subito convulsa per le fratture delineatesi sin dall'inizio tra forze che avevano teoricamente gli identici nemici. I principali movimenti resistenziali si catalizzarono attorno alle due figure carismatiche del colonnello Draža Mihajlović, capo dell'Armata Nazionale jugoslava, fedele a Re Pietro II ed al suo Governo in esilio a Londra, e di Josip Broz Tito, segretario del Partito Comunista Jugoslavo (P.C.J.) che puntava a creare uno Stato comunista sul modello sovietico.

I sabotaggi e gli attentati contro gli occupanti divennero più frequenti e, parallelamente, le operazioni di controguerriglia colpirono strati più ampi di popolazione civile, sospettata, a torto o a ragione, di favorire la resistenza. Incendi di villaggi, fucilazioni e deportazioni di civili produssero paura e sgomento e alimentarono l'odio e il risentimento nei confronti dei militari italiani e tedeschi, inducendo molte persone a schierarsi con i partigiani. Va aggiunto che di pari passo con la radicalizzazione della lotta partigiana e della sua estensione a zone prima tranquille, vi fu un analogo e parallelo aumento del tasso di collaborazionismo verso le truppe dell'Asse delle popolazioni locali, con la formazione di milizie di volontari anticomunisti che parteciparono attivamente alla repressione del movimento partigiano. I militari italiani presenti nell'area balcanica si trovarono pertanto ad affrontare una guerra che fu veramente "globale", nel senso che non vi furono prime linee o retrovie come in un conflitto classico, dato che in ogni luogo poteva esserci un'imboscata.

IX. L'ARMISTIZIO ITALIANO (8 settembre 1943)

Il clima nella Venezia Giulia nei primi giorni del settembre 1943 era del tutto simile a quello del resto d'Italia. Buona parte della popolazione aveva sopportato con rassegnazione i tre lunghi anni di guerra che avevano portato lutti, sofferenze e privazioni e sperava che, dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il conflitto si sarebbe concluso quanto prima. Per tale motivo la notizia dell'armistizio italiano, comunicata per radio la sera del 8 settembre 1943, venne accolta senza particolari reazioni di entusiasmo. La presenza tedesca da un lato e l'esistenza di un movimento di resistenza capeggiato dall'elemento slavo induceva a fare i conti con una realtà del tutto incerta. Contemporaneamente i reparti militari italiani di stanza nella Venezia Giulia, in assenza di contatti e collegamenti con i comandi superiori, iniziarono a sbandarsi davanti all'ipotesi dell'aggressione tedesca, dando inizio a quello sfaldamento generale delle forze armate che in pochi giorni portò al collasso totale dell'apparato statale italiano sul territorio.



La firma dell'Armistizio



X. LE VIOLENZE DELL'AUTUNNO 1943

La dissoluzione dello Stato italiano nella Venezia Giulia fu rapidissima e molti paesi e villaggi della regione si trovarono improvvisamente in balia di se stessi e dei primi venuti. Le principali città giuliane (Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) furono

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



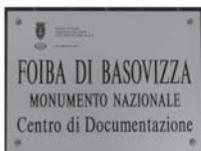
**Recupero di cadaveri
nella cava di Villa Bassotti**



**Salme di infoibati
in attesa di riconoscimento**



Carro armato jugoslavo



occupate subito dopo l'armistizio da colonne motorizzate tedesche che puntarono al controllo delle vie di comunicazione, delle infrastrutture portuali e ferroviarie e al disarmo dei presidi italiani che, in linea di massima, non opposero resistenza. In diversi paesi dell'Istria invece, dove i tedeschi non erano ancora giunti, si verificò un vuoto di potere. In taluni casi si formarono comitati di salute pubblica o comitati civici composti da personalità non compromesse con il passato regime fascista. Nella parte interna dell'Istria comparvero di colpo i partigiani comunisti di Tito che iniziarono ad occupare quelle località dove non c'era più traccia delle forze dell'ordine del Regno d'Italia ed instaurarono i «poteri popolari» gestiti dai Comitati Popolare di Liberazione (C.P.L.) orientati verso il Partito Comunista Jugoslavo (P.C.J.). Parallelamente diversi reparti partigiani dell'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo varcarono il vecchio confine italo-jugoslavo raggiungendo diverse località della penisola istriana e l'Isontino. La situazione divenne caotica, in un clima di crescente anarchia e di violenza diffusa. Vennero saccheggiate magazzini, negozi e dati alle fiamme diversi archivi comunali.

Ci furono pestaggi e violenze non solo a carico di coloro che si erano compromessi con il passato regime fascista, ma anche nei confronti di persone estranee ed incolpevoli, come ragazze e donne incinte, in un clima di rivolta contadina, con i suoi improvvisi selvaggi furori, in un misto di rivalse sociali, nazionali, politiche, economiche e personali. Le violenze e le uccisioni assunsero valenza non solo ideologica ma anche nazionale per la presenza nelle fila partigiane di numerosi esponenti nazionalisti, i «narodnjaci», che rivendicavano la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia che volevano costruire. Vennero presi di mira, arrestati, deportati e uccisi non solo gli appartenenti alle forze dell'ordine (carabinieri, questurini, guardie forestali e finanziari), ma pure maestri, bidelli, podestà, segretari e messi comunali, postini: tutte le figure più rappresentative di quella che era l'Amministrazione statale italiana. La sorte di molte di queste persone, oltre 500 nella sola provincia di Pola, rimase avvolta per diverse settimane nel mistero: si seppe che erano state portate in alcune località adibite a prigione, come ad Albona, Arsia e Pisino. Poi, in molti casi, non si seppe più nulla.

L'arrivo dei tedeschi, che ad inizio ottobre 1943 scatenarono una violenta offensiva tesa a sgominare l'attività partigiana in tutta la regione, mise fine ai «poteri popolari». In pochi giorni le truppe naziste misero a ferro e fuoco ogni paese dove trovarono minima resistenza, con un pesante tributo di sangue pagato non solo dai partigiani ma dall'intera popolazione civile giuliana.

XI. LE FOIBE: DEPORTAZIONI E UCCISIONI IN VENEZIA GIULIA E DALMAZIA

Nel corso del settembre-ottobre del 1943 e, in misura molto più ampia, durante la primavera del 1945, le foibe rappresentarono il simbolo di una tragedia spaventosa che colpì la popolazione giuliano-dalmata, quando alcune migliaia di persone vennero uccise dai partigiani di Tito ed i loro corpi furono gettati in parte

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



**Lacci usati per legare
più persone insieme
da gettare nelle foibe**



**La studentessa Norma
Cossetto, gettata nella foiba di
Villa Surani nel 1943 dopo una
interminabile serie di sevizie.
Medaglia d'Oro al Valore Civile**



**La famiglia Abbà di Rovigno:
tutti uccisi dai partigiani titini**

in queste voragini, in parte nelle fosse comuni o in fondo all'Adriatico, oppure non tornarono dai vari luoghi di prigionia. Elemento comune di questo dramma fu la quasi totale mancanza di notizie delle persone deportate che sparirono senza lasciare traccia, per cui nel tempo si è consolidato l'uso del termine «foiba» nel suo significato soprattutto simbolico, come paradigma di una vicenda molto più ampia, a prescindere dal luogo esatto e dalle specifiche modalità che interessarono le singole uccisioni.

Il termine «foiba» divenne nel tempo rappresentativo della fine di tutte le migliaia di persone scomparse senza dare più notizia di sé, uccise a seguito di due distinte ondate di violenza scatenate da elementi del Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo. Molti vennero fucilati o comunque eliminati durante la loro deportazione, altri cessarono di vivere per malattia, per stenti o per le esecuzioni sommarie di cui furono vittime nei lunghi periodi di detenzione nelle carceri o nei campi di concentramento nelle varie regioni della Jugoslavia. Non indifferente è in particolare il numero di coloro, che dopo il loro arresto, furono uccisi anche parecchi mesi dopo la fine della guerra dagli organi di polizia jugoslavi.

LE FOIBE. COSA SONO?

Foiba: vocabolo derivato dal latino *fovea* che significa fossa, abisso. Fino a pochi anni fa il termine si trovava solo nei testi di geologia per definire uno dei tanti fenomeni carsici tipici della Venezia Giulia. Le foibe sono delle cavità naturali, voragini a forma di imbuto, che sprofondano più o meno verticalmente nel terreno per decine di metri, talvolta con salti di due-trecento metri, autentici pozzi naturali, abissi che appaiono all'improvviso sul territorio. Possono avere dimensioni molto variabili, da quella di Pisino, la più vasta dell'Istria, a quelle del Carso triestino.

La bocca della foiba, o inghiottitoio, ha di solito un'apertura della larghezza di pochi metri ed è quasi sempre semi occultata dalla vegetazione spontanea che vi cresce attorno, per cui risulta di difficile localizzazione. Sotto l'apertura si spalanca la voragine che ha un andamento quasi sempre molto irregolare e tortuoso, che si sviluppa in cunicoli ed anfratti inaccessibili all'uomo. Sovente è difficile, se non impossibile, capire dove finisca la voragine perché essa, molte volte, si dirama in un dedalo di stretti pertugi che continuano a scendere, perdendosi nelle viscere della terra.

Un censimento effettuato dalla "Società Alpina delle Giulie" rilevò l'esistenza di circa un migliaio di foibe nella sola provincia di Trieste, mentre per l'intera regione la quantità complessiva delle cavità conosciute è superiore a millesettecento, ad ognuna delle quali il catasto grotte ha assegnato uno specifico numero di identificazione.

Nel passato queste cavità vennero utilizzate dai contadini del posto per eliminare sterpaglia, macerie, carcasse di animali morti, vecchie suppellettili e, più in generale, prodotti deteriorati.

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico

XII. L'OCCUPAZIONE NAZISTA NELLA VENEZIA GIULIA E IN DALMAZIA



Truppe tedesche



Velivoli della Luftwaffe



Zara distrutta dai bombardamenti angloamericani



Nell'ottobre 1943, dopo aver sconfitto i residui reparti partigiani presenti sul territorio, i tedeschi completarono l'occupazione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia e costituirono l'«Adriatisches Küstenland» (Zona di Operazioni Litorale Adriatico), che riproponeva dal punto di vista geopolitico il vecchio «Litorale Austriaco» di asburgica memoria, collegato al Reich nazista tramite la Carinzia. L'«Adriatisches Küstenland» comprendeva la Venezia Giulia allargata ad alcuni territori limitrofi ed era perciò composta dalle province di Trieste, Gorizia, Pola, Udine, Lubiana e Fiume, quest'ultima con i distretti annessi nel 1941 (Castua, Sussak e l'isola di Veglia). I nazisti esercitarono un potere quasi assoluto sulla regione che differiva molto poco da un'effettiva dichiarazione di sovranità, anche se rimasero al loro posto una parte delle autorità locali italiane i cui compiti furono molto limitati dai tedeschi. I nazisti ostacolarono pure la costituzione e l'insediamento di reparti militari della Repubblica Sociale Italiana che, numericamente esigui, dovettero comunque dipendere sotto l'aspetto tattico-operativo dalle autorità germaniche.

Nel corso del 1944 l'attività partigiana del Movimento Popolare di Liberazione riprese vigore e ben presto in tutta la regione si verificarono sabotaggi, interruzioni delle linee di comunicazione ed incursioni di sorpresa contro guarnigioni isolate. Le operazioni di controguerriglia da parte sia tedesca che italiana vennero condotte con operazioni di rastrellamento che ebbero lo scopo sia di riprendere il controllo del territorio che di infliggere perdite ai reparti partigiani.

I tedeschi misero in atto una politica repressiva contro chiunque fosse sospettato di collusione con il movimento partigiano e molte migliaia di persone furono arrestate e deportate in Germania. A Trieste in particolare i nazisti istituirono un campo di detenzione di polizia presso la Risiera di San Sabba, che funzionò come un campo di transito per gli ebrei rastrellati nel Litorale e come luogo di tortura ed eliminazione per partigiani, antifascisti, civili catturati durante i rastrellamenti. Dall'aprile del 1944, fino alla conclusione della guerra, venne attivato nella Risiera il forno crematorio.

Pochissimi furono gli ebrei che scamparono alle retate tedesche e ancor meno quelli che uscirono vivi dai campi di sterminio nazisti. Su 1.235 ebrei deportati dall'intera Venezia Giulia, soprattutto da Fiume, Trieste e Gorizia, ne sopravvissero solo 39.

XIII. ZARA, UNA CITTÀ DISTRUTTA

La città di Zara, roccaforte della presenza italiana in Dalmazia, rimase per tredici mesi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, in una posizione drammatica. Occupata militarmente dai tedeschi, continuò ad avere un'amministrazione italiana, grazie anche all'opera del prefetto Vincenzo Serrentino, che riuscì a rintuzzare

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Zara in macerie

le ingerenze dei nazisti e dei croati di Pavelić. La città venne continuamente bombardata dall'aviazione angloamericana, probabilmente anche in base alle sollecitazioni dei comandi partigiani jugoslavi, con 54 pesanti incursioni che la colpirono tra il 1943 ed il 1944 e la ridussero ad un cumulo di macerie. In pochi mesi Zara venne rasa al suolo e circa 2.000 dei suoi 21.000 abitanti morirono sotto i bombardamenti. Altre 15.000 persone circa abbandonarono la città per fuggire verso Trieste e Ancona. Quando i tedeschi si ritirarono dalla Dalmazia ed evacuarono Zara (31 ottobre 1944), la città venne occupata dai partigiani jugoslavi che subito operarono i primi arresti, deportando diversi cittadini verso ignota destinazione.

XIV. LA FINE DELLA GUERRA E LE VIOLENZE DEL MAGGIO-GIUGNO 1945



Reparti jugoslavi

Nell'aprile 1945 le forze armate della Germania nazista, attaccate su più fronti, entrarono nella fase finale di una crisi ormai irreversibile e fu chiaro a tutti che la fine della guerra era questione di giorni. In Italia le truppe angloamericane irrupero nella Valle Padana, spingendosi anche verso est in direzione di Venezia e Trieste. Negli stessi giorni l'esercito di Tito investì il confine orientale d'Italia, puntando ad occupare quanto prima la Venezia Giulia («Operazione Trieste»), anche a scapito della liberazione di Lubiana e di Zagabria che, infatti, vennero raggiunte dalle truppe jugoslave molto dopo. La resa delle forze germaniche in Italia venne firmata a Caserta il 29 aprile 1945 e divenne effettiva dal 2 maggio.

I reparti jugoslavi giunsero a Trieste il 1° maggio 1945, anticipando di un giorno i neozelandesi; anche Gorizia e Monfalcone vennero occupate dagli slavi il 1° maggio 1945, mentre nei giorni seguenti l'esercito di Tito entrò a Fiume e a Pola, completando l'occupazione dell'intera Venezia Giulia.



Partigiani di Tito in Istria

Gli jugoslavi dichiararono l'annessione unilaterale dell'intera regione e festeggiarono l'avvenimento con manifestazioni e cortei pubblici in tutte le località. Contemporaneamente alla presa del potere da parte delle nuove autorità comuniste, iniziarono gli arresti e le deportazioni di migliaia di persone ad opera della Polizia Segreta jugoslava (l'O.Z.N.A.) ed in tutta la Venezia Giulia una pesantissima cappa di oppressione e paura avvolse la gran parte della popolazione. Molti militari tedeschi ed italiani appena catturati furono fucilati, con esecuzioni sommarie, in spregio ad ogni norma internazionale di tutela dei prigionieri, mentre tanti altri vennero deportati nei campi di prigionia dove fame, malattie e violenze di ogni genere ne causarono la morte in gran numero.



Manifestazione filo-jugoslava

Per diversi civili la sorte fu simile: una parte degli arrestati venne eliminata quasi subito sia nelle foibe carsiche che in altri modi, mentre ancora maggiore fu il numero di coloro che vennero deportati nei campi di concentramento nell'interno della Jugoslavia.

Le deportazioni e le uccisioni riguardarono soprattutto coloro che, agli occhi dell'O.Z.N.A., potevano rappresentare un possibile ostacolo ai piani annessionistici jugoslavi. Se per l'autunno 1943 si

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Foiba di Basovizza

parla di circa 500 persone infoibate in Istria (e circa 750 se si conta anche la Dalmazia), per le deportazioni e le uccisioni del maggio-giugno 1945 le stime più accreditate si orientano su alcune migliaia di vittime.

XV. LE DEPORTAZIONI DEL 1945

Alla fine della guerra le autorità comuniste jugoslave si insediaronero in tutta le città e località della Venezia Giulia. L'ondata di violenze a danno della popolazione giuliana avvenne in modo capillare e tristemente famosi divennero i nomi dei campi di concentramento dove furono raggruppati i militari ed i civili deportati in quei giorni del maggio-giugno 1945. Molto note furono le strutture detentive di Stara Gradisca, Lepoglava, Borovnica, Prestrane, Maresego, Aidussina, Sisak, Novo Mesto, Sveti Vid, Buccari, mentre diversi detenuti furono imprigionate nelle carceri di Pisino, Pola, Fiume, Albona, Lubiana e Maribor.

Nel dopoguerra si venne a sapere che in diverse foibe furono gettate numerose vittime di quei drammatici giorni, ma i confini erano ormai cambiati e le ricerche risultarono impossibili. Quasi tutte le foibe carsiche sono rimaste in territorio divenuto poi jugoslavo (oggi sloveno o croato), mentre in Italia sono rimaste le cavità di Basovizza, Monrupino e dell'Abisso Plutone (vicino a Trieste). La voragine di Basovizza (che in realtà non è una foiba naturale, ma è il pozzo di una vecchia miniera abbandonata), è stata dichiarata nel 1992 «Monumento Nazionale» e, nel tempo, è diventata il memoriale principale per tutte le vittime degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945.

Abisso Plutone
Salme in fondo alla foiba

XVI. IL TRATTATO DI PACE DI PARIGI

Con la firma del Trattato di pace, l'Italia, nazione sconfitta, dovette accettare tutte le pesanti condizioni stabilite dalle Potenze vincitrici. Oltre alla perdita delle colonie in Africa, delle isole del Dodecaneso e di altri possedimenti minori, vennero modificati sia il confine occidentale con la Francia (Briga, Tenda ed alcune vallate alpine) sia, soprattutto, il confine orientale con la Jugoslavia.

Con il Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 fu sancita in particolare la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), suddiviso in due zone: la «Zona A» sotto amministrazione militare angloamericana e la «Zona B» sotto amministrazione militare jugoslava.

Le intere province di Pola, di Fiume, di Zara e la gran parte di quelle di Gorizia e Trieste furono assegnate alla Jugoslavia al termine di un duro e lungo contenzioso che comunque avrebbe avuto degli strascichi, per la questione di Trieste e del relativo Territorio Libero, ancora per molti anni.

La Venezia Giulia si trovava comunque già dai primi giorni di maggio del 1945 di fatto separata dal resto d'Italia, essendo stata occupata militarmente dalle truppe dell'Armata Popolare jugoslava giunte prima dell'arrivo dei reparti angloamericani.

Manifestazione filo-italiana
a Gorizia nel 1946Militare americano segna il
nuovo confine che passa
spesso in mezzo alle case

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Militari americani piantano i paletti confinari tra le case

Quest'occupazione influenzò profondamente gli avvenimenti successivi pregiudicando le aspettative della popolazione italiana che cercò, peraltro inutilmente, di far valere le proprie ragioni davanti alle potenze vincitrici. La regione giuliana venne visitata nel marzo 1946 da una Commissione interalleata avente lo scopo di delimitare i confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Ne facevano parte delegati inglesi, americani, francesi e russi e, al termine, della loro visita, ogni delegazione fece una proposta rispondente alla volontà dei propri governi. Le linee ipotizzate differivano molto una dall'altra e il risultato finale deciso a Parigi, con la cessione della gran parte della regione alla Jugoslavia e la creazione del T.I.T., sancì l'abbandono da parte italiana di territori che avevano gravitato per secoli nella sfera culturale nazionale.



Le partenze degli esuli da Pola con la motonave "Toscana"

XVII. L'ESODO

Per una gran parte degli abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia fu traumatico e portò all'esodo di una frazione consistente della popolazione. Su un totale di circa 500.000 persone, che abitavano all'epoca nei territori passati sotto la sovranità jugoslava, la maggioranza scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine e comunque per vivere in un Paese occidentale.

Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista le cui imposizioni sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, indusse gli abitanti a perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa. L'introduzione della lingua slovena e croata obbligatorie, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa, un senso di completa estraneità alla nuova realtà furono i fattori decisivi. La politica degli ammassi, le confische dei beni, il cooperativismo, il «lavoro volontario», la socializzazione forzata, contribuirono a far crollare la base economica di molte persone privandole del necessario sostentamento.

L'apparato repressivo poliziesco instaurò poi un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini furono bollati come «nemici del popolo» e subirono angherie ed abusi di ogni genere, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi da farsa e condanne spesso del tutto spropositate ed immotivate.

L'insieme di questi fattori fece sì che parti un intero popolo, senza distinzione di ceto sociale, con punte del 90% per alcune località della costa e dell'immediato entroterra istriano. Secondo un censimento effettuato dall'«Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati», il 45,6% degli esuli erano operai, il 23,4% donne ed anziani, il 17,6% impiegati e dirigenti e solo il 13,4% erano commercianti, artigiani e professionisti.

L'esodo copri un periodo di oltre 15 anni, fino alla fine degli anni Cinquanta, ed avvenne alla spicciolata, senza una specifica organizzazione, tranne nel caso di Pola, dove la presenza dell'amministrazione militare alleata fece sì che nell'inverno 1947



Una delle immagini-simbolo dell'esodo giuliano-dalmata. La piccola Egea Haffner (tuttora vivente) "segnata" per non essere persa nella concitazione della fuga

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Fila per un pasto
al Campo profughi di Brescia

le partenze potessero essere organizzate e pianificate dal Comitato per l'esodo. Grazie soprattutto ai viaggi compiuti dalle motonavi "Toscana" e "Grado", in poche settimane lasciarono Pola circa 28.000 abitanti su 32.000.

XVIII. I CAMPI PROFUGHI

Lasciarono la Venezia Giulia circa 300.000 persone su 500.000 che abitavano nelle località cedute alla Jugoslavia. L'esodo fu massiccio soprattutto nelle principali città della costa (Pola, Fiume, Zara, Rovigno, Parenzo, Albona) e delle isole (Cherso e Lussino), mentre invece fu minore nelle località dell'entroterra. La gran massa dei profughi giunse, dopo aver dovuto abbandonare tutti i beni immobili e parte di quelli mobili, a Trieste, e poi a Gorizia e a Udine, in condizioni estremamente precarie.

Furono oltre 140 le strutture che accolsero, a più riprese, gli esuli giuliano dalmati: dai Centri Raccolta Profughi (C.R.P.) alle caserme dismesse, dalle scuole alle pensioni ed agli alloggi requisiti. Gli esuli vi rimasero per lunghi periodi, talvolta anche per anni, in condizioni spesso di iniziale promiscuità e di estremo disagio, in attesa di una dimora più decorosa. La solidarietà delle popolazioni locali non fu sempre in linea con le aspettative. Se molti enti locali e tante persone di buona volontà si prodigarono per aiutare i profughi, non mancarono casi invece di ostruzionismo che culminarono in autentica ostilità da parte di coloro che non vollero capire il dramma umano di chi aveva dovuto lasciare la propria terra.



Campo profughi di Padriciano:
corso di taglio e cucito

In tutti gli esuli il distacco dalla terra natia provocò dolore, nostalgia ed amarezza per le troppe incomprensioni che spesso trovarono nei luoghi dove si sistemarono. L'inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale delle località dove erano giunti ad abitare fu peraltro quasi sempre positivo. Notevole fu pure il numero di coloro che abbandonarono del tutto l'Italia. Circa 70.000 emigrarono all'estero, soprattutto nel Nord e Sud America ed in Australia.

XIX. IL «MEMORANDUM» DI LONDRA. TRieste TORNA ALL'ITALIA



La suddivisione in Zona A e B

Il Trattato di pace del 1947 aveva creato il Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), diviso nella «Zona A», sotto amministrazione militare angloamericana, e nella «Zona B», sotto amministrazione militare jugoslava. Nella «Zona B» molte persone rimasero ad abitare ancora per diversi anni nella speranza che, alla luce della mutata situazione politica internazionale, l'intera zona sarebbe stata, prima o poi, restituita all'Italia. Una parte della popolazione sopportò perciò per anni le angherie, le pressioni e le vessazioni titoste che raggiunsero il loro apice in concomitanza con le elezioni amministrative del 16 aprile 1950 e con le violenze scatenate dal regime nell'ottobre 1953, dopo la dichiarazione angloamericana volta a risolvere la «questione di Trieste».

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Una folla oceanica saluta il ritorno di Trieste all'Italia nel '54

Dopo lunghe trattative diplomatiche, il 5 ottobre 1954 venne siglato a Londra il «Memorandum d'Intesa» tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti con cui veniva sancita la fine del T.L.T. e la conseguente estensione dell'amministrazione civile jugoslava alla «Zona B» e il passaggio all'amministrazione italiana di Trieste e della restante parte della «Zona A».

Mentre a Trieste tutti gli abitanti di sentimenti italiani festeggiarono il ritorno dell'amministrazione italiana, nella «Zona A» molti istriani presero la decisione di partire. Se ne andarono dalla ormai ex «Zona B» oltre 24.000 persone, non solo italiane, poiché partirono pure quasi tremila slavi dei paesini adiacenti i centri costieri, questi ultimi compattamente italiani.

Anche se il Governo italiano avrebbe rinunciato alla sovranità italiana sulla «Zona B» appena nel 1975 con la firma del trattato di Osimo, fu quindi ben chiaro, già nel 1954, quale sarebbe stato l'assetto finale del confine, e ciò rappresentò la caduta di ogni residua speranza per tutti coloro che, di lì a poco, sarebbero partiti.

XX. IL TRATTATO DI OSIMO

La questione del confine orientale d'Italia, di attualità fino all'autunno del 1954, dopo il «Memorandum d'Intesa» di Londra divenne gradualmente secondaria negli interessi dell'opinione pubblica nazionale. Trieste era ritornata italiana e, agli occhi di molti, la partita era ormai chiusa. In realtà a Londra non c'era stata, da parte italiana, alcuna rinuncia formale alla sovranità sulla «Zona B» e soprattutto nel mondo degli esuli istriani restava accesa la speranza di una possibile ed ipotetica ripresa delle trattative in futuro. Da parte jugoslava c'era invece la volontà di addivenire alla definitiva sistemazione della sovranità sulle parti in oggetto.

Vi furono lunghe trattative riservate tra il Governo italiano e quello jugoslavo e il 10 novembre 1975 ad Osimo venne firmato il Trattato che riconosceva la rinuncia implicita della sovranità italiana sulla «Zona B».

Le proteste da parte delle associazioni degli esuli e di buona parte della popolazione triestina furono molto accese, ma il Trattato di Osimo venne comunque ratificato dal Parlamento ed entrò ufficialmente in vigore il 3 aprile 1977. Le cittadine di Capodistria, Pirano, Isola d'Istria, Buie, Umago e Cittanova erano state, per la sensibilità degli esuli, cedute in un momento storico ben diverso da quello dell'immediato dopoguerra e questa decisione del Governo italiano, presa 30 anni dopo la fine della guerra, venne vissuta come un tradimento da parte di coloro che avevano lasciato le loro città d'origine e che avevano continuato a sperare in un diverso esito della vicenda giuliana.

XXI. I BENI ABBANDONATI

Gli esuli giuliano-dalmati subirono diverse ingiustizie, ma una delle più rilevanti fu quella che riguardò il loro patrimonio personale. Gli esuli persero tutti i loro beni immobili (case,



Alcuni momenti della firma del Trattato italo-jugoslavo di Osimo



Case abbandonate vicino Buie

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Capodistria



Pirano



Dopo decenni, molte case in Istria sono ancora abbandonate

appartamenti, campagne, terreni, aziende) ed una parte di quelli mobili.

Il Trattato di pace del 1947 prevedeva invece (art. 9 dell'allegato XIV) che «i beni, diritti e interessi dei cittadini italiani, che siano residenti permanenti nei territori ceduti alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, saranno rispettati, su una base di parità rispetto ai diritti dei cittadini dello Stato successore, purché siano stati legittimamente acquisiti». In realtà in molti casi le autorità jugoslave operarono confische, sequestri, espropri e nazionalizzazioni ai danni dei privati proprietari e fu chiaro sin da subito che chiunque fosse partito avrebbe perso i beni rimasti nei territori ceduti. Essendo ormai palese che le autorità jugoslave stavano procedendo ad appropriarsi dei beni dei cittadini italiani, il Governo italiano nel 1949 si accordò con il Governo jugoslavo per la conversione dei «beni abbandonati» dagli esuli in un'indennità forfetaria da versare agli stessi profughi e nel 1950 la Jugoslavia si impegnò ad acquistare i beni, per i quali i proprietari optanti avessero rilasciato dichiarazione di vendita.

Successivamente, con l'Accordo di Belgrado del 18 dicembre 1954, il Governo Italiano utilizzò il valore complessivo dei «beni abbandonati» dagli esuli (stimati all'epoca circa 72 milioni di dollari) per compensare il debito esistente con la Jugoslavia per i danni di guerra sanciti dal Trattato di pace (125 milioni di dollari). Parallelamente e, anche in virtù di tale compensazione, il Governo Italiano si impegnò ad indennizzare gli esuli per i loro beni (sebbene in base ai prezzi di mercato del 1938 rivalutati solo in misura limitata), ma nel corso dei decenni vennero erogati soltanto alcuni modesti acconti, mentre è finora mancato un indennizzo equo e soprattutto definitivo a titolo di saldo con un notevole danno economico e morale per chi ha dovuto lasciare, 60 anni fa, la propria terra.

XXII. LE COMUNITÀ E LE SCUOLE ITALIANE ESISTENTI IN ISTRIA, FIUME E IN DALMAZIA DOPO L'ESODO

Se il dramma dell'esodo venne, nel corso degli anni, confinato in un angolo sempre più buio della storiografia nazionale, ancora meno conosciuta fu dal dopoguerra ad oggi la sorte toccata a coloro che decisero di restare nella Jugoslavia di Tito o che non poterono andarsene per tutta una serie di svariati motivi. Alcuni rimasero per una precisa scelta di campo politica ed ideologica, molti invece preferirono restare per non lasciare le proprie case, le proprie campagne, il proprio ambiente nativo; altri ancora non vollero lasciare soli i propri vecchi che si rifiutarono di partire (e furono soprattutto le figlie ad accudire gli anziani genitori). Non poche furono poi le domande di opzione per la cittadinanza italiana che vennero bocciate dalle autorità jugoslave (circa 20.000).

Il numero degli italiani in Istria, a Fiume ed in Dalmazia scese velocemente sia per l'esodo che continuò fino alla fine degli anni Cinquanta sia per la lenta assimilazione cui furono sottoposti i



Scuole elementare italiana di isola d'Istria (anni '50)

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico



Il coro dei Pionieri della scuola elementare italiana di Pola (1963)

connazionali rimasti, divenuti nel tempo una minoranza sempre meno consistente. I censimenti jugoslavi del dopoguerra riportarono il continuo e veloce calo della presenza italiana nei territori ceduti e gli ultimi dati del 2001-2002 segnalano l'esistenza di circa 22.000 persone che nelle attuali repubbliche di Slovenia e di Croazia si dichiarano ancora di nazionalità italiana. L'attuale minoranza italiana esistente in Slovenia e in Croazia è strutturata in una cinquantina di sodalizi, detti «Comunità Italiane (C.I.)», situati nelle località dove vi è il più alto numero di connazionali (si veda l'elenco in tabella).

Vi sono anche istituzioni scolastiche in lingua italiana per garantire la possibilità agli alunni della minoranza italiana di apprendere nella propria madre lingua. Tali scuole sono peraltro frequentate anche da allievi della maggioranza. La rete scolastica italiana non è numericamente adeguata, dato che non copre tutte le località di insediamento storico dei connazionali. Attualmente vi sono comunque 37 asili, 14 scuole elementari (ottennali o novennali) e 7 scuole medie superiori, situate tra il territorio istriano e la città di Fiume, mentre invece mancano completamente istituzioni scolastiche italiane in Dalmazia e sulle isole. Gli allievi complessivi dell'intera rete scolastica italiana sono di poco superiori alle 4.000 unità.

ELENCO DELLE COMUNITA' ITALIANE (C.I.)

In **SLOVENIA**, nel **Capodistriano**: Bertocchi, Capodistria, Crevatini, Isola d'Istria (C.I. "Besenghi degli Ughi" e C.I. "Dante Alighieri"), Pirano.

In **CROAZIA**:

- nel **Buiese-Umaghese**: Buie, Castelvenere, Cittanova, Crassiza, Grisignana, Levade-Gradigne, Mattereda, Momiano, Montona, Salvore, San Lorenzo-Babici, Sterna, Stridone, Umago, Villanova, Verteneglio.
- nel **Parentino**: Monpaderno, Orsera, Parenzo, Santa Domenica-Castellier, Torre, Visignano San Marco, Visinada.
- nel **territorio di Pinguente e Pisino**: Pinguente, Pisino.
- nel **Rovignese**: Rovigno, Valle.
- nel **Polese**: Dignano, Fasana, Gallesano, Pola, Sissano.
- nell'**Albonese**: Albona.
- nella **Regione di Fiume e nel Quarnero**: Abbazia, Cherso, Draga di Moschiena, Fiume, Laurana, Lussino, Veglia.
- in **Dalmazia**: Lesina, Spalato, Zara.
- in **Slavonia**: Lipik, Ploštine.
- in **Moslavina**: Kutina-Ciglenica.
- nel **centro**: Zagabria.

- in **MONTENEGRO**: Cattaro.



Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico

PERSONAGGI ILLUSTRI

Molti sono i personaggi illustri nati in Istria, a Fiume e in Dalmazia (o di famiglia originaria di questi luoghi), che con la loro opera hanno contribuito a rendere più note le loro terre sia in Italia che all'estero. L'appartenenza secolare di queste regioni alla sfera culturale italiana ha fatto sì che molti di questi italiani dell'Adriatico orientale sono stati inseriti del tutto naturalmente nell'elenco delle personalità che hanno dato lustro alla nazione italiana. È molto arduo stilare un elenco di tali personalità, tanti sono i possibili nominativi che si potrebbero fare. In un rapidissimo campione del tutto esemplificativo, ricordiamo i nomi di:

Mario ANDRETTI, pilota di Formula uno, di Montona d'Istria
 Andrea ANTICO, compositore, di Montona d'Istria
 Laura ANTONELLI, attrice, di Pola
 Matteo BARTOLI, glottologo e saggista, di Albona d'Istria
 Nino BENVENUTI, pugile, campione olimpico, di Isola d'Istria
 Enzo BETTIZA, giornalista e scrittore, di Spalato
 Bartolomeo BIASOLETTO, botanico, di Dignano d'Istria
 Ruggero BOSCOVICH, matematico ed astronomo, di Ragusa di Dalmazia
 Carlo COMBI, storiografo, di Capodistria
 Pietro COPPO, geografo, di Isola d'Istria
 Luigi DALLAPICCOLA, compositore e pianista, di Pisino
 Diego DE CASTRO, demografo e saggista, di Pirano
 Francesco DE SUPPE', compositore, di Spalato
 DIOCLEZIANO, imperatore romano, di Salona in Dalmazia
 Luigi DONORA', compositore pianista, di Dignano d'Istria
 Sergio ENDRIGO, cantautore, di Pola
 Fabio FILZI, patriota, medaglia d'oro, di Pisino
 Matteo FLACCIO, teologo della Riforma luterana, di Albona
 Giorgio GABER, cantautore, di famiglia originaria di Fiume
 Antonio GANDUSIO, attore, di Rovigno
 Irma GRAMATICA, attrice, di Fiume
 Carlotta GRISI, ballerina classica, di Visinada d'Istria
 Francesco e Luciano LAURANA, architetti, da Vrana (Zara)
 Ezio LOIK, calciatore della nazionale italiana, di Fiume
 Ester MAZZOLENI, artista lirica, di Sebenico
 Ottavio MISSONI, stilista, di Ragusa di Dalmazia
 Nino NUTRIZIO, giornalista, di Traù
 Giorgio ORSINI, il Dalmatico, architetto e scultore, di Zara
 Abdon PAMICH, marciatore, campione olimpico, di Fiume
 Alessandro PARAVIA, letterato, di Zara
 Francesco PATRIZIO, filosofo e poeta, di Cherso
 Marco POLO, esploratore veneziano, originario di Curzola
 Pier Antonio QUARANTOTTI GAMBINI, scrittore, di Pisino
 Francesco RIMONDO, patriota, medaglia d'oro, di Spalato
 SAN GEROLAMO, traduttore della Bibbia in latino, di Stridone
 Santorio SANTORIO, medico fisiologo, di Capodistria
 Nazario SAURO, patriota, medaglia d'oro, di Capodistria
 Mila SCHÖN, stilista, di Zara
 Orlando SIROLA, tennista, di Fiume
 Umberto SMAILA, uomo di spettacolo, di famiglia di Fiume
 Antonio SMAREGLIA, musicista e compositore, di Pola
 Piero SOFFICI, compositore, di Rovigno
 Armando STRAULINO, velista, campione olimpico, di Lussinpiccolo
 Giuseppe TARTINI, violinista e compositore, di Pirano
 Fulvio TOMIZZA, scrittore, di Materada
 Nicolò TOMMASEO, letterato e patriota, di Sebenico
 Uto UGHI, violinista, di famiglia originaria di Pirano
 Leo VALIANI, storico, pubblicita ed uomo politico, di Fiume
 Alida VALLI, attrice, di Pola

Istria, Fiume e Dalmazia: profilo storico

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

- Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, ed. Il Mulino, Bologna 2007.
- Sergio CELLA, *Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo*, ed. A.N.V.G.D. Gorizia, Gorizia, 1993.
- Amedeo COLELLA, *L'esodo dalle terre adriatiche- Rilevazioni statistiche*, ed. Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma, 1958.
- Marco CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1998.
- Mario DASSOVICH, *L'aquila aveva preso il volo*, I.R.C.I., ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.
- Id., *Momenti di tensione a Trieste. Dagli accordi di Osimo alla scomparsa di Tito. 1975/1980*, ed. Lint, Trieste, 1991.
- Id., *Anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, ed. Del Bianco, Trieste 2005.
- Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 volumi, ed. Lint, Trieste, 1981.
- Nicolò LUXARDO DE FRANCHI, *Dietro gli scogli di Zara*, ed. Goriziana, 1992.
- Aldo DEPOLI, *Fiume una storia meravigliosa*, ed. Libero Comune di Fiume in Esilio, Roma, 1969.
- Anton Giulio DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano. 1941-1947*, ed. Fratelli Laterza, Bari, 1983.
- Gaetano LA PERNA, *Pola - Istria - Fiume 1943-1945*, ed. Mursia, Milano, 1993.
- L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, ed. Le Lettere, Firenze 2004.
- Id., *Italiani di Dalmazia (1914-1924)*, ed. Le Lettere, Firenze 2007.
- Gloria NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930 - 1960*, ed. I.E.G. - I.R.C.I., Gorizia, 1998.
- Arrigo PETACCO, *L'esodo*, ed. Mondadori, Milano, 1999.
- Raoul PUPO, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992.
- Id., *Il lungo esodo*, ed. RCS Libri, Milano, 2005.
- Padre Flaminio ROCCHI, *L'esodo dei 350mila Giuliani Fiumani e Dalmati*, ed. Difesa Adriatica, Roma, 1998.
- Guido RUMICI, *Fratelli d'Istria*, ed. Mursia, Milano, 2001.
- Id., *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, ed. Mursia, Milano, 2002.
- Fulvio SALIMBENI, *Le foibe, un problema storico*, ed. Unione degli Istriani, Trieste, 1998.
- Roberto SPAZZALI, *Epurazione di frontiera. 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, I.R.C.I., ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.
- Odone TALPO, *Dalmazia, una cronaca per la storia*, ed. U.S.S.M.E., 3 volumi, Roma.
- Luigi TOMAZ, *Architettura Adriatica tra le due sponde*, ed. A.N.V.G.D. Venezia - Think ADV, Venezia, 2006.
- Giorgio VALUSSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, ed. Lint, Trieste, 1972.
- Lino VIVODA, *L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, ed. Nuova Litoeffe, Piacenza, 1989.



La Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati ha sede in
Via Fabio Filzi 6, Trieste 34132, federazione-esuli@arcipelagosadriatico.it
ed è formata dai seguenti sodalizi:

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Via Leopoldo Serra 32, Roma 00153, www.anvgd.it
Associazione delle Comunità Istriane, Via Belpoggio 29/1, Trieste 34123, ass.com.istriane@tiscali.it
Libero Comune di Fiume in Esilio, Riviera Ruzzante 4, Padova 35123
Associazione Dalmati Italiani nel Mondo - Libero Comune di Zara in Esilio, Via Romana 42, Torreglia (PD) 35038

ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
dipartimento per l'istruzione
direzione generale per gli ordinamenti scolastici
e per l'autonomia scolastica

- Ufficio II -

ATTESTATO

Si attesta che

.....

ha partecipato al Seminario

**LE VICENDE DEL CONFINE ORIENTALE
ED IL MONDO DELLA SCUOLA**

il giorno 23 febbraio 2010

MIUR
Sala della Comunicazione

IL DIRIGENTE
Antonio LO BELLO

